USI E COSTUMI DI NAPOLI E CONTORNI

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

USI E COSTUMI

DI

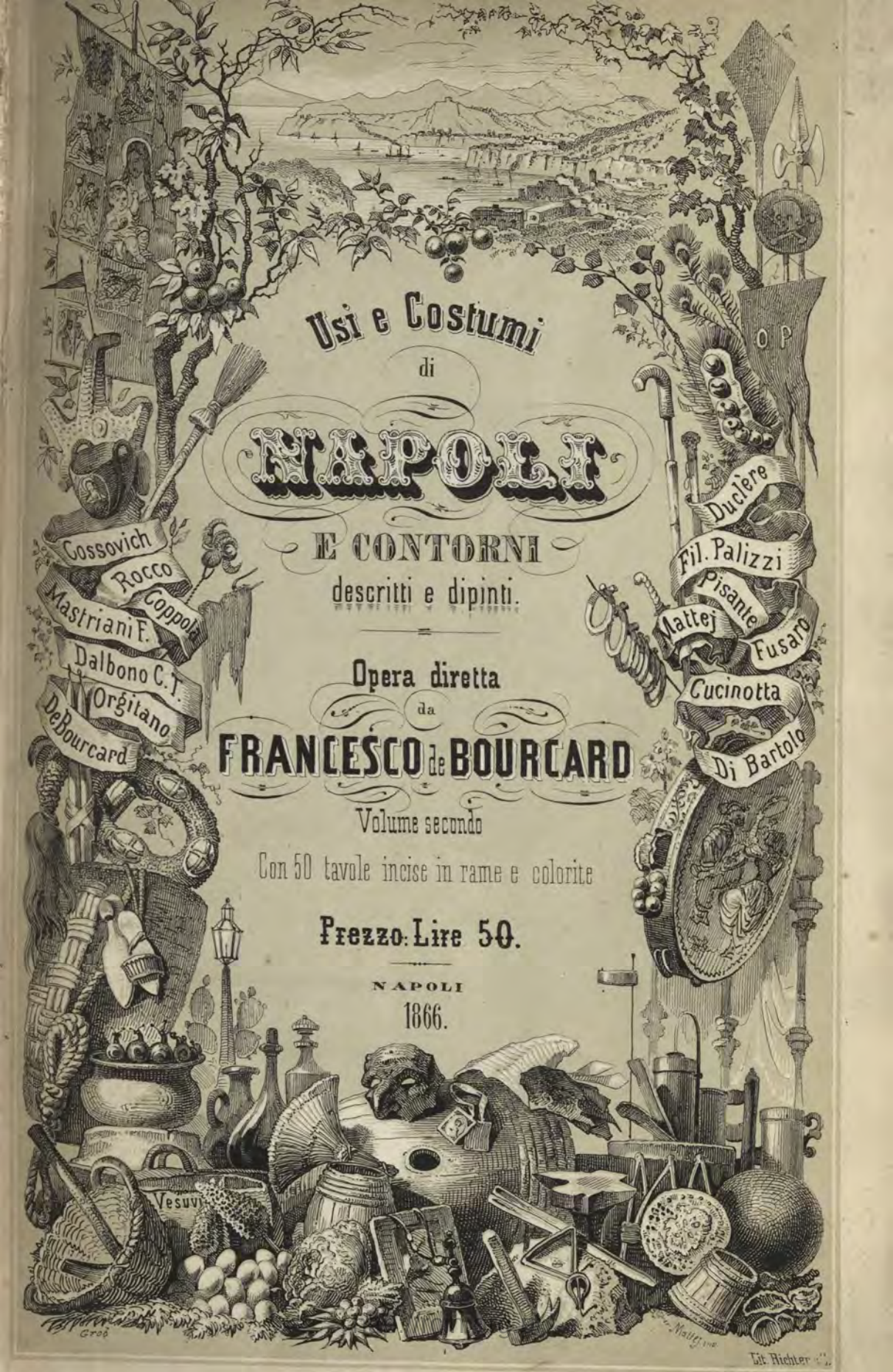
NAPOLI E CONTORNI

DESCRITTI E DIPINTI

VOL. II.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl


Usi e Costumi
di
NAPOLI
E CONTORNI
descritti e dipinti.
Opera diretta
da
FRANCESCO de BOURCARD
Volume secondo
Con 50 tavole incise in rame e colorite
Prezzo Lire 50.
NAPOLI
1866.
Cossovich
Rocco
Coppola
Mastriani F.
Dalbono C. T.
Orgitano
DeBourcard
Duclère
Fil. Palizzi
Pisante
Mattej
Fusaro
Cucinotta
Di Bartolo
Vesuvi
Groß
Lit. Richter

http://rcin.org.pl

USI E COSTUMI

DI

NAPOLI E CONTORNI

DESCRITTI E DIPINTI

OPERA DIRETTA

DA

FRANCESCO DE BOURCARD

Scrivete i vostri costumi, se volete la vostra storia.
MACCHIAVELLI.

VOLUME SECONDO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. G. NOBILE
Vicoletto Salata a' Ventaglieri num. 14.
1858

http://rcin.org.pl

Fundacji im. J. I. Kraszewskich
Ze zbiorów

I *disegni* e gli *articoli* di questa opera sono di proprietà assoluta dell'editore di essa, e però è inibito a chiunque di riprodurre sì gli uni che gli altri. — Le copie non munite della sottoscrizione dell'editore proprietario, saranno dichiarate contraffatte ed i contravventori puniti a' termini delle leggi vigenti.

Franc.co de Bourcard

24.166/2

http://rcin.org.pl

Fundacja im. I. J. Michalskich
Ze zbiorów

http://rcin.org.pl

Fil. Patrizi dis. *F. P. inc.*

LAZZARONI E FACCHINI

Fragale

http://rcin.org.pl

I LAZZARONI ED I FACCHINI

Esaminato l'uomo del popolo nella sua età fanciullesca, seguìtolo *guaglione* nelle svariate vicissitudini di una vita gaia, spensierata, vivacissima, ritorneremo a studiarlo adulto, occupandoci del *lazzarone*, ancor più del primo argomento vasto ed importante, e sul quale tanto si versarono patri scrittori non meno che stranieri. Se non che questi ultimi, sia per capriccio, sia per troppa leggerezza nello studio delle nostre costumanze, sia anche in buona fede in gravi errori inciamparono alterando la verità delle cose o sognandone altre non mai state, senza farsi alcuno scrupolo di presentarle al pubblico nelle loro opere. Onde a ragione scrive il Galanti nella sua *Guida di Napoli* « Gli aneddoti, gli epigrammi, » i sali potranno rendere piacevoli e piccanti siffatti libri, ma si abbia » la buona fede di chiamarli romanzi, e non viaggi, cioè storia.

Fa mestieri inoltre di lunga permanenza in un luogo a fine di giudicarne con criterio e piena cognizione di causa. « *Un court voyage en*

http://rcin.org.pl

» *Italie* (son parole di Chauvet citate dallo stesso Galanti) *fait naître* » *chez l'étranger les préventions les plus défavorables. Un long séjour par-* » *mi les Italiens inspire pour eux une estime et un intérêt profond.* »

Dopo queste poche parole di prefazione, per avventura non affatto inutili, veniamo più da vicino al nostro proposito.

Le crociate, secondo un valente scrittore patrio, portarono a noi il morbo della lebbra dall'Egitto e dalla Palestina. Coloro i quali ne vennero afflitti invocarono a protettore il *Lazzaro* del Vangelo [1] e fu creato un Ospedale col titolo di *S. Lazzaro,* nonchè l'ordine cavalleresco ed ospedaliero sotto il medesimo titolo conosciuto. Or come quelli che componevano l'infimo ordine de' nostri popolani, specie di proletari, vestivano una semplice camicia e calzoni di tela grossolana, rendendo così una tal quale simiglianza de' lebbrosi dell'Ospedale di S. Lazzaro i quali indossavano una veste di tela bianca, [2] con buon fondamento può rintracciarsi in ciò l'etimologia della voce *lazzaro* onde poi nacque *lazzarone*. Gli storici si accordano nell'opinare essere il nome di *lazzaro* sorto al tempo de' Vicerè spagnuoli e dato per derisione a quelli del basso popolo perchè andavano quasi nudi come Lazzaro. Difatti tra un gran numero di abbiette genti (seguo le espressioni di uno di essi storici) molti vivevano a modo di belve, mal coperti, senza tetto, dormendo il verno in certe cave e la state al ciel sereno.

Comunque sia, oggi il *lazzaro* non somiglia più a quello de' primitivi tempi, sensibilmente nel numero diminuito, e mutato nelle forme. Imperocchè dapprima se ne contavano presso di noi circa quarantamila, gente pigra, oziosa, noncurante di sè, dedita al ventre ed al sonno, cenciosa, scalza. Oggi una tale cifra è divenuta favolosa; i *lazzari* odierni, partecipi anche eglino al benefico ascendente dell'incivilimento, non più si cuoprono con cenci; di scalzi (salvo qualche rarissima eccezione) non più si veggono per la capitale, anzi taluno veste in modo abbastanza proprio e decente, di tal che oggi lo straniero inutilmente ricercherebbe il *tipo*

[1] Anche oggi quando il nostro popolo vede taluno impiagato o malconcio ha per suo detto — *Me pare nu Santo Lazzaro.* —

[2] Primieramente acciocchè fossero distinti ed ognuno quindi potesse cansarli, ed in secondo luogo acciocchè la camicia potesse facilmente lavarsi (*Vocab. napolit. toscano*).

http://rcin.org.pl

del *lazzaro* quale viene descritto nelle antiche opere di costumi napolitani o delineato in vecchie figure. E di vero cosiffatta mutazione è dovuta in modo essenziale al progresso de' tempi che estese i suoi benefici anche all'uomo del popolo. Il commercio indicibilmente facilitato e promosso, grazie alle stupende invenzioni delle ferrovie e de' bastimenti a vapore ha renduto indispensabile il soccorso di braccia, epperò il *lazzaro*, anzichè starsene meschinamente a poltrire, trova sempre in che spendere con profitto la giornata, ed in conseguenza a provvedere, meglio che per lo innanzi, ai suoi bisogni. Oltre a ciò il destro che di continuo gli si offre di avvicinare persone illustri per nascita e per dignità, ingentilendo i suoi costumi, migliorando ed ampliando le sue idee, ha giovato non poco a solleticarne la piccola ambizione (chè anche egli come tutti ne ha un tantino a questo mondo) a persuaderlo come sconcia e sconvenevol cosa sia la sudicezza e la improprietà ancora all'infimo e più vile degli uomini, anzi la nettezza non sapere iscompagnarsi da qualunque, avvegnachè abbiettissimo uffizio; ed infine come ogni gentile e bennata persona tanto più volentieri si senta inclinata ad avvalersi dell'opera altrui per quanto più mondo e castigato sopra sè stesso lo veggia.

Quanto all'indole talun autore ha voluto dare una tinta di ferocia al nostro *lazzaro;* qualche bell'umore straniero, tramutandolo in una specie di brigante, sul fare di Titta Grieco o Peppe Mastrillo, lo ha descritto armato di stile e di coltello, accattabrighe, insolente, corrivo alle risse ed all'offendere.

Senza dividere alcuna di queste opinioni, o piuttosto sogni, diremo come il nostro *lazzaro* nulla ha di feroce; in quella vece è gaio e faceto nè si spinge ad eccessi se non provocato, nel quale caso soltanto è a temersene molto, imperocchè la parte fisica è in lui possentemente sviluppata.

Nè manca, per la intellettuale, di quell'acume e prontezza di spirito per avventura sì propri del nostro popolo; singolar privilegio dalla natura largitogli. In effetti a chi non è noto quanto sia esso concettoso ed epigrammatico? Che se tal fiata eccede gli è ad attribuire a quella sua soverchia franchezza abituale, da veruna buona disciplina ovvero educazione raddolcita e moderata.

L'idea del *lazzarone* si accorda naturalmente a quella del *facchino*, imperocchè ne sia una delle tante diramazioni, come diramazioni del *lazzarone* sono anche il *vastaso* ed il *mascalzone*.

http://rcin.org.pl

Potremo in conseguenza distinguere così queste specie:

Lazzarone — nome generico dell'infimo ordine del nostro popolo.

Mascalzone — peggiorativo di *lazzarone;* nome che gli si dà per ischerno o vituperio, e tolto per avventura da quello onde nell'età del feudalismo addimandavansi i pedoni o soldati di masnada male in arnese.

Facchino — lazzarone che ha deposto in gran parte la rozzezza originaria, utilissimo anzi necessario alla società, industrioso, intelligente, onesto, sempre occupato attivo solerte, e d'ordinario, come vedremo, assai onorato e stimato.

Vastaso — suona quasi facchino ma è voce più volgare, nascente dal greco che significa *portare*, e che ha fornito *bastah* agli Illiri, *vastaso* ai Napolitani e *bastagio* ai Toscani.

Vengono infine i *lazzaroni* talune volte chiamati anche *banchieri* e ciò dalla vecchia costumanza di riposare sotto le panche ovvero banchi.

Ma il più importante del fin qui detto intorno al *lazzarone*, in generale, è ciò che concerne nella specie il *facchino*; epperò occupiamoci ora di questo.

I *facchini*, addetti esclusivamente ai trasporti, ciò fanno in diversi modi. Altri levano i pesi interamente sul capo, altri ponendosi una specie di berretto lungo di lana bigia che ricade attortigliato sul collo, e detto perciò *sacco*, caricano del peso il collo medesimo; e questo chiamano con propria frase *auzare ncuollo* (alzare in collo). Altri infine trasportano i pesi affidandoli ad una spranga che appoggiano sopra una sola spalla, e questi ultimi sono quasi tutti di San Giovanni a Teduccio, grazioso ed industre villaggio ne' dintorni di Napoli, detti perciò comunemente i *Sangiovannari* [1].

E come al nominare dei *San Giovannari* molti dei nostri lettori saran corsi per avventura col pensiero alla bella festa popolare così detta *de' gigli* che da costoro recansi in ispalla nel giorno 22 giugno, in cui la città di Nola celebra la festa del suo vescovo e protettore S. Paolino, così confidiamo non sia per giugner discaro il breve episodio che facciam seguitare, dopo del quale ritorneremo più minutamente alla fisiologia de' nostri protagonisti.

Ma innanzi tutto come dispensarci dall'offerire un picciol tributo di ossequio a città così memorabile e per tanti titoli dalla storia commendata?

1 Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

I SAN-GIOVANNARI

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

Toccheremo perciò di volo come varie sieno state le opinioni sulla origine di questa città regia vescovile, e suffraganea di Napoli, la quale sorgeva nove miglia dall'antica Suessola e nel sito stesso ove oggidì si vede.

Taluni scrittori la vogliono fondata da' Calcidesi stando a quel verso di Silio

Hinc ad Calcidicam transfer citus agmina Nolam.

Velleio Patercolo pretende sia stata edificata dagli Etruschi verso l'anno 801 avanti G. C. e questa è l'opinione più generalmente accolta.

Appartenne alla Campania, come avvisa Strabone e come scrive Livio, e lunga pezza i suoi abitanti furono confederati co' Sanniti.

Annibale assediò Nola nell'anno 537 di Roma, ma fu per ben due volte sconfitto da Marcello, in quel tempo pretore nella medesima Nola, onde ebbe a scrivere Girolamo Borgia

Nola Deûm sedes, ubi vinci posse potentem
Marcellus docuit dira per arma ducem.

Ebbe dodici porte; mura di molta fortezza e magnificenza, molti celebri templi, rinomati anfiteatri e magnifici sepolcri.

Nella guerra italica fu presa dai Sanniti.

Fu municipio de' Romani, indi Colonia Felice.

In essa (come è noto) da San Paolino vescovo furono inventate le campane che però si dissero *nolae*.

Vi morì Augusto.

Nel 1255 fu presa da Manfredi.

Nel 1424 e susseguentemente nel 1503 e 1594 soffrì la peste cagionata da ristagno di acque sovrabbondanti nel suo territorio.

Per queste ed altre molte dolorose vicende, avvegnachè ancora oggi sia onorevole città, non potrebbe riconoscersi l'antico suo splendore e magnificenza.

Fu patria di Giordano Bruno, Ambrogio Leone, Albertino Gentile, Luigi Tansillo e del celebre scultore Giovanni Merliano, volgarmente Giovanni da Nola.

Vuolsi che San Felice I. sia stato il suo primo vescovo ma secondo il

http://rcin.org.pl

Giustiniani [1] la sede vescovile fu prima in Cimitile. Dipoi Francesco Scaccano, creato vescovo nel 1470, la trasferì in Nola.

E basti, chè sovrabbondando le storie di notizie, l'una più dell'altra importante, circa questa illustre città non vorrem già recar civette in Atene col ripetere quanto in esse diffusamente è narrato. Però diremo quel che più da vicino ne concerne, cioè della festa popolare de'*gigli*, sulla origine della quale ecco quanto mi è riuscito ricavare per ragguagli favoritimi da benemerito e cortese professore nolano.

San Paolino, terzo dei vescovi di Nola morto nell'anno 431, vi esercitò santamente il suo episcopato, sul principiare il sesto secolo dell'era cristiana.

In quell'epoca i Vandali scorrevano la Campagna, e fra i tanti danni che alle nostre contrade arrecavano, fuvvi quello di spesso rapire e menare schiavi gli abitatori di esse.

Nel novero di cotesti infelici essendo per sua mala ventura capitato l'unico figliuolo d'una vedova, costei, comechè priva di mezzi onde riscattarlo, impetrò l'aiuto del santo vescovo, il quale nella impossibilità anch'egli alla sua volta di soccorrerla mercè danaro o altramente, con filantropia e carità cristiana veramente eroiche, sè stesso offerse prigioniero a liberare il captivo.

Ma come lo splendore della virtù si fa strada fino tra le più fitte tenebre, così non andò guari e quella onde il Santo a dovizia era adorno, gli valse, nonchè l'ammirazione de'suoi stessi nemici, la libertà.

Nel ritorno che fece dappoi alla sua diocesi di Nola i fedeli, i quali altamente lo veneravano, fuori di sè per la gioia, gli corsero esultanti incontro con mazzi di fiori, tra i quali primeggiava il giglio, a simboleggiare probabilmente il candore e la cristiana virtù del santo prelato.

Man mano ed in progresso di tempo da'fiori si passò ad una specie di piramidi che ritennero il nome di *gigli* [2].

1 Dizion. storico geog.

2 Questa specie di festa a Nola par che abbia una tal quale analogia con quella della bara o *vara* la quale ha luogo in Messina il 15 Agosto, festività dell'Assunzione. È solo a notare esser la *vara* trascinata dal popolo, mediante grosse funi, laddove gli enormi *gigli* di Nola poggiano interamente sulle spalle degli uomini.

In talune festività dell'anno anche qualche paesello del regno fa le sue piramidi, ma non vale la pena di parlarne.

http://rcin.org.pl

Queste piramidi o *gigli*, avanzando di tempo in tempo, sono arrivati oggidì ad una tanto considerevole mole e smisurata altezza che soprastano i tetti de'più alti edifizi della città.

Ciascun lato di essi *gigli* è adorno di fiori, nastri, bende, festoni, statuette di carta pesta e simiglianti cose. La macchina è divisa in più ordini, nel primo dei quali è collocata l'orchestra, ed accompagnati dal suono di questa, i facchini (che sono appunto i san Giovannari) ballano a tempo di musica con quello smisurato peso sulle spalle. Gli altri ordini sono occupati da popolani, ne'loro abiti da festa e le donne si rivestono de'migliori ornamenti che posseggono.

Questi *gigli* sono costruiti a cura delle diverse corporazioni di arti e mestieri che ricordano le antiche fratrie. I principali sono quelli de'sartori, de'calzolai, de' fabbricatori e degli ortolani. Ciascun *giglio* è sostenuto da sedici facchini, ma il più grandioso è quello degli ortolani trasportato da trentasei di essi.

Spari di mortaretti campane a disteso, fuochi d'artifizio, luminarie e quant'altro possa esservi di più clamoroso in una festa popolare rendono pomposa e magnifica la processione de' *gigli*, i quali, accompagnati da numeroso clero, vengono portati innanzi al Vescovado dove ricevono la benedizione del Santissimo.

Per tornare ora al nostro proposito i *facchini*, come dianzi dicemmo, sono industriosi ed intelligenti ma formano le principali loro doti l'onestà e l'onoratezza. Deggiono queste anzi dirsi condizioni assolutamente inerenti all'esercizio d'un mestiere che riducesi in sostanza ad un contratto di buona fede.

Hannovi diverse specie di facchini.

Alcuni sono destinati a Regie Amministrazioni come al Banco, al monte de'pegni, alla Zecca ec. e la fiducia che in costoro ripone lo stesso Governo, come di leggieri è a credere, è piena ed illimitata, sì che eglino hanno ingresso libero in qualsivoglia di coteste officine e senza riserba di sorta. Eguale, anzi maggiore, è la fiducia che ispirano quelli addetti alla Gran Dogana, e di cui or ora c'intratterremo più distesamente.

Altri stanno al servizio delle strade ferrate per comodo de' viaggiatori affin di trasportare i loro effetti, come bauli, casse, sacche da viaggio ec.

Altri trasportano in ispalla le bare, distribuiti alle quattro aste dello

http://rcin.org.pl

strato mortuario, e sono propriamente i becchini. Costoro appartengono per lo più al quartiere Mercato.

Hannovi quelli impiegati pel trasporto del carbone fossile su i bastimenti a vapore, regi, o mercantili, e questi sono d'ordinario al servigio di partitari o appaltatori.

Hannovi quelli esclusivamente addetti al trasporto di strumenti musicali, come pianoforti, arpe e simili e cotestoro formano una specialità, per la cura, l'attenzione e l'espertezza che si richieggono nel maneggio degli strumenti medesimi. Essi risiedono principalmente alla salita Magnocavallo.

I seggettieri vanno anche nel numero dei facchini e sono quelli destinati al trasporto delle seggette o bussole, le quali son poggiate a due aste di legno che eglino reggono con ambe le mani, e raccomandate inoltre ad una grossa coreggia che pende loro dal collo. Le donne di teatro principalmente fanno uso di tal mezzo quando si trasferiscono al loro officio, sia pe'concerti sia per le rappresentazioni. Queste seggette accolgono il mondo femminile di cantanti e di corifee di primo secondo e terz'ordine, assolute e non assolute, di alto o basso cartello, senza distinzione di sorta, dall'ugola preziosa della Malibran all'ultima corista, da' piedi alati della Essler alla più oscura tra le corifee.

Eravi una volta un'altra specie, non saprei dire se di facchini o di lazzaroni, così detti *passa-lave*, che, a piedi scalzi e co'calzoni rimboccati fino al ginocchio, toglievano sulle spalle i passeggieri ne'giorni molto piovosi e li traghettavano da un lato all'altro delle grosse lave. Vero è che talfiata o non essendo abbastanza forti da reggere il soprastante fardello, o per disquilibrio della persona o per altra causa procacciavano un bagno freddo alle loro innocenti vittime, altra parte troppo inaspettato ed intempestivo, ciò che ha dato origine a molte grottesche caricature che veggonsi anche oggidì ne'disegni de' costumi napolitani. Nondimeno è giustizia avvertire come ciò avvenisse molto di rado. Di presente non veggonsi più di cotesti *passa-lave* essendone quasi che affatto cessato il bisogno [1].

[1] Le grondaie che in gran numero da tutti gli astrici davano sulle pubbliche strade vi rovesciavano l'acqua a torrenti, sì che queste ultime divenivano assolutamente impraticabili, ma ora che, per saggia disposizione del Consiglio edilizio, le grondaie esser debbono incastonate e fabbricate ne'muri degli edifizi il

http://rcin.org.pl

Hannovi finalmente facchini i quali non esercitano propriamente alcuna specialità di mestiere, ma stanno lì a disposizione di qualunque voglia avvalersi della loro opera. E questo è il facchino come ordinariamente vien delineato ne'quadri de'nostri costumi. Sdraiato nella sua *sporta* (grossa cesta) nella quale mangia beve e dorme, tra i nembi di fumo che partono dalla pipa, indivisibile sua compagna, egli si dà pochissimo pensiero del domani, bastandogli quanto provveder possa ai bisogni della giornata. Nulla ingordo, quando ha di che accender la pipa, di che comprare i suoi deliziosi *maccheroni* e di che provvedersi d'un sorso di vino si reputa il più felice di questa terra. Chiamato dall'avventore lo segue e lucra così la sua giornata [1].

I facchini napolitani sono dotati, in generale, d'una forza non comune; ciò che possiamo di leggieri argomentare dagli smodati pesi che talvolta un solo di essi sostiene sul capo e trasporta con ammirabile disinvoltura.

L'aver poi eglino una grandissima attività e perizia è cosa che può osservarsi di continuo, in ispecie nella tumultuosa e tradizionale giornata del quattro maggio.

Ivi campeggia, ivi regna, ivi domina il facchino. Ed eccoli affaccendarsi, correre giù e su, scendere e salire per le altrui scale, pieni di polvere, trafelati, affannosi, grondanti sudore a goccioloni. E taluni trasportano le masserizie sul capo; tali altri sulla schiena; tali altri le caricano su carretti, in guisa tale architettandole che non pure vi sia pericolo di perdita e caduta di oggetti, ma anche vi si ammiri l'arte e la ragionata disposizione; e tali ancora si sobbarcano eglino stessi a' loro carretti a modo di giumenti.

numero delle lave è sensibilmente diminuito, anzi nelle strade principali non se ne veggono quasi più del tutto.

Tra le lave di Napoli merita particolar menzione quella famosa *de'Vergini* presso la chiesa parrocchiale dello stesso titolo (nel quartiere di S. Carlo all'Arena). Essa può dirsi, senza esagerare, un piccolo fiume, e, non ostante le provvide cure della Città nel far costruire un gran ponte in ferro fuso sopravi collocato per agevolare il transito di quella strada, purtuttavia non lascia di essere a quando a quando cagione di qualche disgrazia, e difatti non ha gran tempo in una giornata molto burrascosa vi perirono affogati due cavalli di un carro carico di carbone. La tradizionale frase del nostro popolo: *Se l'ha portato la lava de li Virgini* (L'ha trascinato la lava de'Vergini) non ha origine altrimenti che dalla ampiezza e ferocia di questa lava.

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

Vero è come in quella fatale giornata (e tutti il sanno) non di rado intervenga che masserizie e stoviglie vengano disperse o malconce o rotte, ma ciò vuole attribuirsi innanzi alla cattiva scelta che si fa de' facchini; chè anche tra questi, come in tutti gli altri ordini sociali, hannovi i guastamestieri. Epperò non si avverano giammai questi sconci quando si prendono facchini di conosciuta espertezza. Questi facchini si compongono in *paranze*, ciascuna delle quali ha il suo *capo paranza* da cui dipendono, e che è responsabile direttamente verso i suoi clienti della roba la quale gli viene affidata.

Ned altro aggiugneremo sul quattro Maggio avendone già tenuto proposito nel primo volume di quest'opera, e passeremo a qualche maggiore specialità sul facchino di San Giovanni a Teduccio, ovvero *San Giovannaro*, onde sopra toccammo.

Il *San Giovannaro* può dirsi veramente il facchino-tipo perocchè primeggia sugli altri, secondo la frase del Mantovano, *quantum lenta solent inter viburna cupressi*.

Se l'onestà e l'onoratezza (ripetiamo) è la condizione indispensabile del facchino in generale, lo è poi in un modo eminente del *San Giovannaro*. Non solo i privati ma ancora il governo affida a costoro tesori preziosissimi, e quelli e questo sono troppo sicuri della illibatezza de' depositari, come alla lor volta i facchini valutano compiutamente l'importanza di conservarla. In altri mestieri è forse possibile riparare ad una frode, ad una infedeltà, ma qual risorsa rimarrebbe al *San Giovannaro* che avesse una sola volta e per poco maculato il suo onore? Niuno più al certo se ne avvarrebbe, nè resterebbegli che campar la vita accattando. Quei versi del Boileau

L'honneur est comme une ile escarpée et sans bords
On n'y peut plus rentrer dès qu'on est dehors

sono per avventura più che mai applicabili a questa specie di facchini.

San Giovannari sono i facchini della dogana, e di quest'ordine troppo importante sarà utile intrattenerci un poco più diffusamente. A far ciò con la maggiore esattezza possibile trasceglieremo, riportandole *per summa capita*, dalla Esposizione della legge del 19 giugno 1826 sulle dogane, pubblicata per le stampe a cura di Raffaele Mastriani, quelle notizie che alla

http://rcin.org.pl

bisogna ci paiono meglio confacenti, inviando alla citata opera i bramosi di più minuti e diffusi ragguagli.

Il numero de' facchini addetti al servizio della Gran Dogana è stabilito a 360. Di costoro debbono i commercianti esclusivamente avvalersi, per l'interno della Gran Dogana, negli scaricamenti e caricamenti in porto, nel trasporto delle macchine di peso alla dogana, e nelle estrazioni dalla medesima (Art. 1). L'operazione dell'alzare una balla o merce dal lido di mare e portarla al magazzino chiamasi *collata*.

Questi facchini sono distribuiti in *paranze* o *compagnie*, e ciascuna *paranza* o *compagnia* dipende da un capo e due sottocapi (Art. 2 e 3).

La *paranza* si compone di 8 a 12 facchini ed i capi, che con voce propria diconsi *caporali* o *capiparanza*, vengono nominati dai negozianti. Non è però a dire quanta e quale fiducia questi ultimi debbano riporre ne'loro *capiparanza* come depositari di fortissimi capitali e spesso dell'intera loro sostanza.

L'è questa una ragione per la quale li prediligono, gli amano, sono larghi verso loro di premi e retribuzioni, allorquando se ne rendono degni; sì che non pochi *capiparanza* sonosi arricchiti, grazie alla benevolenza de'negozianti cui servirono, e taluni, divenuti proprietari, godono nella terra nativa pacificamente gli onorati frutti de'loro sudori ed il guiderdone a giusto titolo dovuto alla loro onestà.

Laonde non è a maravigliare se il nome del *San Giovannaro* sia molto stimato, e se la donna del popolo (secondo scrive il nostro vecchio ed erudito Bidera nella sua *Passeggiata per Napoli*) vada giustamente altiera di associare i suoi giorni a quelli di lui e di esclamare con nobile orgoglio —*Maritemo è facchino de Duana*— (Mio marito è facchino della Dogana).

I negozianti non possono dirigersi che ai capi delle compagnie, ed, in assenza, a'sottocapi, i quali rimangono responsabili della esattezza de'loro dipendenti (Art. 4) a quale oggetto debbono prestare una cauzione non minore di ducati mille (Art. 8).

I facchini addetti al servizio della Dogana vengono contraddistinti da una medaglia che portano sospesa al petto, la quale pe'capi e sottocapi è di ottone e pe' facchini di rame, secondo apposito modello (Art. 6).

Alla legge doganale va annessa una tariffa che determina i prezzi da pagarsi ai facchini, i quali (come dicemmo) esclusivamente, e non altri, esser debbono impiegati al servizio delle dogane, e laddove si denegassero

http://rcin.org.pl

a prestarlo al prezzo nelle tariffe fissato vengono congedati e cancellati dai ruoli (Art. 10. 11 e 12).

Della morte o dimissione d'un facchino il capo o sottocapo è obbligato dar parte a'suoi superiori fra lo spazio di otto giorni, restituendone la patente e la medaglia, sotto pena, in caso d'inadempienza, di essere cancellato da'ruoli (Art. 13).

Prova della smisurata e direi quasi favolosa forza onde sono dotati i *San Giovannari* è la processione de' *gigli*, per noi sopra descritta, ma ancor meglio e co'propri occhi può assicurarsene chiunque voglia trasferirsi un momento alla Gran Dogana ed osservare gli enormi pesi che trasportano quotidianamente, e sempre sovra una sola spalla; ed io sono stato assicurato da persone del luogo molto degne di fede siccome un solo di cotesti facchini giunga talvolta a sollevare (avvegnachè a poca distanza) non meno di quattro cantaia.

Il numero de'facchini napolitani, secondo il risultamento statistico compreso nella Guida non molti anni addietro compilata per gli scienziati col titolo — *Napoli e luoghi celebri delle sue vicinanze* — si fa montare alla cifra di 4198.

Ciò dimostra come questa industre ed utilissima classe sia abbastanza considerevole, e come l'uomo del nostro popolo,non più pigro ed indolente ma solerte e laborioso,procacci di guadagnare con onesto ed onorato sudore il pane per sè e per la sua famiglia.

Il *tipo* perciò del lazzarone sdraiato o addormentato nella sua *sporta* è oramai quasi affatto smarrito, se pur non vogliam dire interamente.

Abbiam veduto com'egli si nobiliti e sino a quale fortuna possa arrivare dedicandosi al mestiero di facchino, ma questo non è tutto. I piccoli mestieri ed i mestieri sono anche da esso esercitati e non di rado avviene che il celebre artista altro non sia stato nella sua origine che l'oscuro ed abbietto *lazzarone*.

Riepiloghiamo. — Il *lazzarone* è di un'indole soverchiamente franca ed aperta, ciò che in lui deriva da mancanza di coltura e da quella rustichezza primitiva non moderata in lui da circospezione e prudenza e da que' modi gentili, i quali formano l'appannaggio dell'alta società.

Provocato, è terribile nell'ira,capace di tutto intraprendere, pronto e risoluto nella presa determinazione, ma trattato con garbo è umile, sottomesso, rispettoso e sempre leale.

http://rcin.org.pl

Il suo umore è sempre allegro e gioviale, il suo cuore, a dispetto d'un'apparenza di spavalderia, è ben formato e la sua anima (come ne han dato prova in varie congiunture) abborrente da tutto ciò che non sia giusto ed onesto.

È dotato per natura di molto acume e di molta penetrazione, di una mente pronta e svegliata, sì che con grande facilità intraprende qualsivoglia arte o mestiere e, quando pur lo voglia, non è a dubitare della sua riuscita.

Ciò sia detto del *lazzarone* in generale. Il facchino è men rozzo, più modesto, più rispettoso e prudente, e questo nasce per avventura dacchè avendo più da perdere per essersi dedicato al servizio del pubblico è necessario adoperi con maggior cura ogni mezzo a cattivarsene la stima e la benevolenza.

ENRICO COSSOVICH.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

F. Palizzi dis.

F. P. inc.

LA MPAGLIASEGGE.

http://rcin.org.pl

LA RIMPAGLIATRICE

L'industria della fabbricazione delle sedie tiene in Napoli occupata una legione di artigiani di ambo i sessi. Il loro quartier generale è presso all'Annunziata, il grande ospizio dei trovatelli eretto dalla pietà dei Napoletani, e che calunniato in mille guise da stranieri e fin da qualche patrio scrittore, può non pertanto servir di modello agli altri stabilimenti che hanno lo stesso scopo. In quelle vicinanze dimorano i seggiolai (*seggerellari*), che con ammirabile divisione di lavoro fabbricano migliaja di seggiole di paglia in un giorno. Di là si partono quei venditori girovaghi, che con un trofeo di sedie d'ogni maniera in dosso, artificiosamente disposte, van gridando per Napoli: *No bello siggione p'a tavola, seggiolelle!* E talvolta per variare dicono: *Na bella seggia vascia, seggiolelle*. Costoro son chiamati dalle femminucce che abitano ne' pianterreni, dalle madri del ceto mezzano che vivono nei modestissimi appartamenti, e vendono la loro merce con somma gioja dei bambini a cui è destinata. Epperò costoro sono amantissimi dei bimbi, non solo perchè per essi si

http://rcin.org.pl

compra la loro mercanzia, ma principalmente perchè essi la distruggono spesso in tempo minore di quello che è stato necessario a costruirla.

Le sedie più eleganti si formano e si vendono poi in tutti i siti di Napoli, dove hannovi pur molti magazzini delle leggerissime sedie di Genova e di Chiavari, delle fragilissime di Palermo, soventi volte le une e le altre costruite fra noi. Ma di queste non è nostro proposito occuparci, come neppure di quelle donne che ne formano il sedere con finissima paglia di sala, e con eleganti lavori di cordelline di sempreviva e dell'esterna buccia del finocchietto. Ciò che è caratteristico del nostro paese è la rimpagliatrice [1], la *'mpagliasegge*, di cui diamo qui la figura, e che merita tutta la nostra attenzione.

Vedete quella donna, più o meno giovane o vecchia, che con un fascio di sala sotto il braccio legato in mezzo a una mezza dozzina di traverse (*spruoccoli*), si ferma ad ogni cantone o crocevia e grida *'mpagliasegge*? Tutto il suo capitale consiste in quello che ha sotto il braccio, tutti i suoi utensili in un coltelluccio e una stecca. E la sua bottega? La poverina non ne ha. Voi la chiamate per restaurare le sedie sdrucite di casa vostra, ed ella gitta per terra il suo fardello, si sdraja accanto ad esso o in sull'uscio della vostra dimora, o nel cortile, o in mezzo alla strada, e tosto procede alla sua operazione senza bisogno di assistenti. Con due o tre tagli del suo coltellino l'antica paglia è amputata in un attimo, e poi s' incomincia il lavoro del restauro. La povera ossatura della sedia è da lei rivoltata in tutti i versi, la sala intrecciata artificiosamente a guisa di corda a più trefoli, e in poco d'ora l'opera ferve ed avanza, ora raggiustando colla stecca, ora con essa mettendo il ripieno nelle viscere dell' impagliatura [2]. Se la sedia ha bisogno di qualche traversa, alla spalliera o alle gambe, l' impagliatrice ve la mette, e spesso lo zoccolo le serve di martello. Finito il lavoro, lo presenta a chi glielo ha commesso, ne accetta il compenso senza contrasto, raccoglie gli avanzi della sua roba, e tosto intuona la sua cantilena: *'mpa-glia-segge!*

Alcune volte vanno di conserva in tre o quattro, la mamma colle fi-

[1] Il Carena chiama *seggiolaio* l'artefice che impaglia le seggiole; ma per non confonderlo con quello che le fabbrica, a me piace meglio chiamarlo *impagliatore* come mi assicura un toscano che si dica a Firenze, e *rimpagliatore* colui che rinnova il lavoro dell'impagliatore quando esso è guasto.

[2] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

gliuole, la zia colle nipoti: in tal caso, quando giungono a un bivio, a un trivio, a un crocicchio, dopo aver dato il solito grido, si dividono per diverse vie in cerca di fortuna, e la fortuna per loro son le sedie rotte o spagliate. Se una sola trova da lavorare ed ella è bastante al lavoro, le altre l'abbandonano indicandole il luogo dove dee raggiungerle, che per lo più è una taverna dove fanno la loro colezione che tien luogo di pranzo; se il lavoro richiede l'opera di tutte, si rannodano immediatamente colla perizia stessa con cui più parti di un esercito fanno testa a un luogo convenuto; se la fortuna non si mostra, di nuovo il convoglio si congiunge per mezzo dei gridi consueti e riprendono la marcia in truppa.

Oltre a queste rimpagliatrici nomadi e vaganti, vi son pure le fisse e stabili che lavorano pei fabbricanti di sedie. Esse fan parte dell'aristocrazia della classe, e se non ne formano la parte più eletta, van però distinte dalla plebe che gira per le strade, ed hanno la speranza di lavorar con le più nobili al sedere delle sedie elegantissime. Vero è che il numero di queste va ogni dì più scemando, poichè nelle sale è avvenuta un'irruzione di seggioloni, sedie e bracciuoli, poltrone, o di crino o di capecchio o con molle, perchè mollemente possano sdrajarsi i poveri figli d' Adamo dell'uno e dell'altro genere. Per l'addietro queste dilicature eran serbate al sesso che dicevasi debole o imbelle; ora il progresso de' tempi ha infemminito anche il sesso forte, che cerca nelle poltrone un sussidio alla sua poltroneria. Forse i nostri posteri chiameranno il nostro secolo: il secolo delle poltrone ... e dei poltroni.

Di questo passo progredendo torneremo per avventura indietro a mangiar coricati nel triclinio, e per non esser da meno de' nostri antenati, tratteremo gli affari e ci riuniremo a conversare nella stessa guisa. Nè la distanza da varcare è molta; poichè dalle *dormeuses*, dai *pâtés* e dai soffici canapè e sofà ai lettucci e ai letti la differenza non è gran cosa. Per ora si può dire che la generazione presente stia fra il letto e il lettuccio.

Ma torniamo al nostro proposito e lasciamo un po' da banda coteste uggiose considerazioni, per farne delle altre non meno importanti.

Sembra un destino che delle cose più usuali e che ad ogni momento ci cadono sotto gli occhi la maggior parte degli uomini hanno una compiuta ignoranza. Quante gentili donzelle che maneggiano il fil di lino o di canape o di cotone, o adoprano la seta a cucire, han visto mai le piante del lino, del canape, della bambagia, o il filugello che produce la seta? San-

http://rcin.org.pl

no esse le varie trasformazioni ed operazioni che hanno avuto luogo per giungere a formare un pannolino o un pannolano, la batista delle loro camice, il casimiro del loro sciallo, la stoffa serica del loro abito? Io ne conosco una che mangia il miglior pan buffetto che ci sia, ed intanto non ha mai veduto una pianticella di formento; che scrive sui più eleganti foglietti inglesi, e non sa come essi siano stati fabbricati dei più luridi cenci; che beve nei più tersi cristalli, e ignora di che il vetro e il cristallo sian formati; infine che usa pomate e saponetti, e non ha mai cercato di sapere donde si traggano quelle sostanze indispensabili alla sua toletta. Ebbene, io scommetto che nè ella nè molte sue compagne sanno che razza di roba sia quella su cui si pongono a sedere quando seggono sulla paglia intrecciata di una seggiola. Quindi non sarà loro discaro di conoscerne qualche cosa, di averne una qualche idea.

La pianta che volgarmente chiamasi Sala ed anche Paglia, ha dai botanici il nome di *Tifa*, e distinguesi in *latifolia* (dalle foglie larghe) ed in *angustifolia* (dalle foglie strette), o in maggiore e minore. Dassi pure questo nome alla Carice vescicolaria, alla Carice pendicula e allo Sparganio eretto. Le foglie della tifa, che han forma di lame da spada lunghe e sottili, si raccolgono, si fanno seccare per serbarle, e poi per farne uso si inumidiscono alquanto. La parte interna della pianta, che n'è come il garzuolo, chiamasi *salino*, e serve pei lavori gentili; la parte esterna, detta *schianza, stianza, stiancia*, s'adopera per l'impagliatura delle sedie più ordinarie. La sala chiamasi pure *mazza sorda*, perchè avendo la figura di una mazza, per la sua flessibilità e leggerezza non produrrebbe romore percotendo.

Eccovi una compiuta monografia o fisiologia della rimpagliatrice. Se nel leggerla imparerà il lettore qualche cosa, come qualche cosa ho imparato io per iscriverla, non guardino alla poca importanza dell'argomento. In quanto a me io ho appreso a guardare con occhio più benigno le rimpagliatrici, che mentre stentano la vita per trovarsi un marito o spesso per dare a mangiare al vecchio padre, all'ozioso consorte e ai piccoli figli, seggono sulla nuda terra o sulla dura pietra per far sì che noi sediamo comodamente sulle nostre seggiole. Nell'assidermi alla mensa o al tavolino avrò sempre un pensiero per le belle rimpagliatrici ... quando siano belle.

EMMANUELE ROCCO

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

L'OSTRICARO.

http://rcin.org.pl

SANTA LUCIA

Correte all'agile barchetta mia.
Santa Lucia! Santa Lucia!

È buono anzitutto che il lettore sappia come trecento e tanti anni fa la strada di Santa Lucia non era così bella, così linda e imbellettata come oggi. ma si riduceva ad una modestissima spiaggia, fregiata da casipole di pescatori e di marinari che erano i soli abitatori, e diciamola anzi, i soli sovrani di quel rione — Io confesso la verità, per quanto faccia a ricordarmi di quest'epoca in cui l'*Hôtel de Russie*, l'*Hôtel de Rome*, e tanti altri vaghi e ricchi palazzi non si specchiavano sul nuovo lastricato di quella via, per quanto aguzzassi la memoria a rimembrare il bel tempo in cui eleganti *phaeton* e *coupé* e *brische* e *landau* non scorrazzavano a diporto ogni giorno per questa contrada, per quanti sforzi io faccia, non me ne ricordo addirittura un frullo, e giuocherei la testa contro un fico, che nessuno de' miei tanti lettori potrà dire con asseveranza: — oh! quest'epoca me la ricordo io — E se uno ci fosse ardito tanto da sostenerlo, sarebbe un prezioso acquisto pel Museo, che trove-

http://rcin.org.pl

rebbe in esso dopo tanti secoli la prima mummia che parla!—Diamine! si tratta di trecento anni fa — ed oggi per disgrazia mia e vostra la razza dei Matusalem è scomparsa addirittura dalla faccia del globo — forse per il sensibile aumento de' medici, e per i grandi progressi della medicina — Parentesi — alloraquando Galeno ed Ippocrate erano i soli che ammazzassero il prossimo — l'uomo poteva schermirsi e mantenersi fresco e vegeto per un buon pajo di centinaja d'anni: oggi che fra cinque abitanti di una casa, quattro esercitano medicina: chi sorpassa i cinquanta è un eroe — La parentesi è chiusa. — Amico lettore, giacchè il fato mi condanna ad accompagnarti lungo Santa Lucia, a farti da guida per lo sdrucciolevole sentiero, e per servirmi di un vocabolo abusivo, a farla da Cicerone — povera eloquenza latina! — vieni meco, mettiamoci a braccetto, e poichè la luna c' invita, andiamo senz' aspettare che ci tolga l'onore della sua presenza. — Santa Lucia al chiaro di luna è una passeggiata invidiabile per gl' innamorati ardenti che han bisogno di rinfrescarsi il sangue, con l'acqua solfurea, ed è un sito incantevolissimo per gli amanti... dei vermicelli al pomidoro!

In quale delle due classi vuoi che io ti ponga, o lettore?

Scommetto nella seconda e siamo d'accordo — per via c'intenderemo un pò meglio —

Io non vorrei altro per fare una bella descrizione di Santa Lucia, che una penna del romanziero Inglese che si chiamò Gualtiero. Ma pare che il mio voto non possa essere esaudito! Walter-Scott ha tracciato i suoi romanzi con una penna di oca; io scrivo le mie impressioni con un pezzo d'acciajo a tre punte, che il dizionario chiamerebbe *arnese per scrivere*, e che sulle scatolette Inglesi piglia il nome di *English Pens*.

Per chi volesse sapere l'epoca precisa in cui la ridente strada di Santa Lucia, spogliandosi del ruvido sajo di pescatrice, cominciò a vestir mussola e lini; o a parte le metafore, da spiaggia che era divenne una via selciata, bisogna ricordarsi che nel 1599 il Conte di Olivares Errico Cuzman fu il primo a renderla dirò così praticabile, onde prese il nome di Via Cusmana; e che poi dalla munificenza de' re, ed in ultimo dell'Augusto Sovrano Ferdinando II, venne ridotta così bella e così spaziosa come oggi si vede — Ma prima di giungere a Santa Lucia propriamente detta è mestieri traversare l'altra bellissima strada che pigliando capo dalla Reggia va a finire alla

http://rcin.org.pl

fontana del Sebeto; e questa strada è detta del *Gigante* per una statua colossale di Giove che prima vi si vedeva, e che poi venne trasportata al Museo — statua rinvenuta negli scavi di Pozzuoli. Oggi invece il Sebeto è venuto ad assidersi al posto di Giove, e la fontana del Sebeto di squisito lavoro, un tempo era chiamata fontana Fonseca dal nome del Vicerè Zunica y Fonseca che nel 1635 la ristaurava—Ecco un piccolo squarcio di erudizione che può adattarsi benissimo allo stomaco di tutti, perchè ridotto in pillola abbastanza omeopatica—Ora lasciando a sinistra la fontana, e facendo di cappello al Sebeto, non fosse altro che per cortesia, il primo *edificio* che s'incontra è il collegio di Marina, e quartiere de' Cannonieri, riedificato da non lunga pezza, di cui non faccio parola per evitare lunghe ed inutili digressioni, che non han niente che fare col mio assunto— ma invece ci fermeremo qualche minuto dinnanzi alla chiesa di Santa Lucia, da cui la strada prende nome—Non immaginate lettori, trovarvi dirimpetto alla basilica di San Pietro o alla Rotonda, chè modestissima invece e priva di ogni bellezza vi si presenta la chiesetta della Santa miracolosa, che i Napolitani adorano con moltissima devozione, come protettrice e *patrona* del più squisito e del più nobile fra i sensi: *la vista* — E tu vedi nell'entrare al modesto tempio, le pareti tutte sopraccariche di statuette di cera ed occhi di argento, ed altri doni consimili che si chiaman *voti*, messi ivi dai devoti che o privi del tutto della vista, o sopraffatti da qualche malattia oftalmica ricorsero fidenti alla Santa miracolosa e restaron guariti!

La chiesetta al di fuori nulla presenta di fastoso, meno un piccolo pronao di stile greco, abbastanza meschino, che venne fatto quando il tempio fu ricostruito.

Ed or sem giunti al loco ove io t' ho detto,

sclamerebbe quì il Padre Alighieri, ma io invece mormoro in bassissima prosa: ed eccoci in piena Santa Lucia — strada che ha per confini all'est l'*Hôtel de Rome*, all'ovest la *Panatica,* di cui ragioneremo in prosieguo, al nord una fila di palazzi più o meno aristocratici, ed al sud il mare con le sue mille barchette, e coi suoi bagni nei tempi in cui il sole veste alla moda, e si addimanda *lione!* —A proposito di sole, non vi fate meraviglia, gente cortese che mi leggete, se questo articolo ha qual-

Bibl. im. J. J. Michalskich w Zbiorów

http://rcin.org.pl

che cosa di debilitante e di soporifero, ma compatite piuttosto me che lo scrivo sotto la sferza della canicola più impertinente che ci narri la storia! Dico questo a disgravio di coscienza e tiro innanzi.

Siamo in piena torre di Babelle! Santa Lucia è un mercato, un tafferuglio, una Babilonia da atterrire quell' infelice forestiero che per la prima volta si arrischi malcauto in quell' oceano di venditori ambulanti d' ambo i sessi che gridano, urlano, e vi assediano da tutti i lati onde spacciare le loro mercanzie: mercanzie da bocca, intendiamoci, giacchè a Santa Lucia non si va che a mangiare ed a bere—o a far l'uno e l'altro ad un tempo—operazione molto più logica e bene intesa—Prima però di farvi stringer conoscenza con *Pipolo*, *Mucchietiello*, *Palloccella*, *Esposito* ed altri onorevoli ostricari della contrada, prima di schierarvi sott'occhio la venditrice di *pollanchelle* (panocchie di gran turco) quella di *purpetielle* (polipi) le tavole di fichi d'india; la panca del mellonaio ambulante, e le mille arpie che da una mano i *tarallucci*, dall' altra il bicchiere, vogliono ad ogni costo abbeverarvi di quell'acqua niente affatto odorosa che si chiama solfurea; prima in fine di farvi sedere ad una cena al chiaro di luna sulla ridente sottoposta banchina, diamo una rapida occhiata alla fontana che sorge nel bel mezzo della strada, ed alla chiesa che si vede di rincontro, detta di Santa Maria della Catena.

Le descrizioni, capisco bene, non sono molto dilettevoli per chi legge, vi lascio poi considerare per chi scrive! ma bisogna sorbire l'amaro ed il dolce ed aver pazienza.

La fontana che sorge quasi a mezza strada ed alle spalle delle panche degli ostricari è opera di Domenico d'Auria, celebrato scultore di quell'epoca, e gli ornamenti di essa van dovuti allo scalpello del Merliano, del D'Auria maestro. Essa è tutta di marmi bianchi, e ripartita in tre archi uguali, e circondata da statue che versano acqua da urne lavorate da Michelangelo Vaccarini e da Pietro Bernini, statue che rivelano molta squisitezza e maestria di scalpello. —Due statue nude agli angoli sono appoggiate a due delfini che fan l'officio di colonne a sostegno dell'architrave, e due Sirene poste nel mezzo sostengono una tazza da cui si versa l'acqua nel fonte. Tutto ciò dà alla fontana una tinta di *coquetterie* che la rende, benchè barocca, graziosa e venusta nell'insieme—Due bassorilievi nei lati ne completano l'ornato—In uno di essi è raffigurato Nettuno con Anfitrite; nell'altro una contesa di Numi marini per una ninfa rapita;

http://rcin.org.pl

lavoro che ci sembra più pregevole del primo per la difficoltà del soggetto, e pel numero delle figure.

La fontana vien detta di Giovanni da Nola, non perchè questo illustre scultore ne fosse l'autore, ma perchè a lui fu data commissione di eseguirla, e per malattia sopraggiuntagli non potette compiere un tale incarico, ed egli stesso lo cedette al D'Auria e al Merliano — Nei due lati della fontana si leggono due bellissime iscrizioni — l'una che celebra il regno di Filippo III, per ordine del quale fu innalzata; l'altra che invita il passaggiero ad ammirarla — Davvero che questa seconda iscrizione se non pecca di *modestia*, pecca al certo d'inutilità — mentre non credo vi fosse bisogno di avviso per ammirare un'opera che a primo sguardo concilia da per sè stessa l'ammirazione di chi passa.

Diamo ora un addio a Nettuno ed Anfitrite, alle iscrizioni ed all'opera di Merliano e con un *demi-tour à droite* volgiamoci all' altro lato della strada. La chiesa che ti si presenta allo sguardo è Santa Maria della Catena, Vergine tenuta in gran devozione presso quei pescatori e marinai, che vengon chiamati Luciani, dal nome della strada che abitano — Uno spettacolo nuovo, grazioso, e diremo quasi eccentrico succede ogni anno a Santa Lucia nel giorno della festa di Santa Maria della Catena, ovvero nell' ultima domenica di agosto. — I Luciani tutti, vestiti come si trovano, senza nemmeno gittar via il berretto, corrono alla riva e senza pensarci sopra saltano a mare! E dopo pochi istanti escono da questo bagno di divozione con gli abiti inzuppati di acqua, e briosi ed allegri come se venissero da una partita di piacere.

L'antica umile chiesa di Santa Maria della Catena è stata pochi mesi or sono sul punto di crollare, forse per la vecchiezza delle mura o delle fondamenta, ma in Napoli, ove la religione ferve negli animi e non si guarda con indifferenza una chiesa che crolla, fu data pronta mano al ristauro, e per dare all'antico edifizio forza maggiore e valido sostegno, venne costruita una seconda Cappella, come corpo avanzato che puntellasse l'antica Chiesa, talchè oggi la chiesa ha due entrate — una al livello della strada, l'altra superiore alla quale si ascende per una scala laterale — L'insieme forse non si presenta bellamente architettonico, ma si è dovuto necessariamente ricorrere a questo mezzo per garentire la solidità dell'intero fabbricato.

La fondazione primitiva di questa chiesa si deve alle Religioni de' *Ri-*

http://rcin.org.pl

cattanti, della *Mercede*, e della *Redenzione de'cattivi*, che a quanto dice la cronaca, ebbero in una visione l'ordine di riedificarla da S. Raimondo Pennaforte, e data mano all'opera,la chiesa ebbe fine un'ultima domenica di Agosto, giorno in cui i Luciani han costume, come vi ho detto di gittarsi a mare. Per chi fosse bramoso di sapere la origine di questa costumanza,fa d'uopo ricordarsi che tanti anni fa la povera spiaggia di Santa Lucia era infestata dalle orde barbaresche, dai pirati che sbarcavano sul lido e menavan schiavi quelli che aveano fra le mani. Un bel giorno Giovanni d'Austria combattette i pirati, ne riportò vittoria, e fece liberi i prigionieri, i quali tornando alle loro casipole di marinaro, pria che toccassero il lido, furon lieti di abbracciare i parenti, e gli amici che ansiosi e felici del loro ritorno, eran corsi all'incontro a' riscattati gettandosi a nuoto !

Questo fatto memorabile dette origine alla festa dell'ultima domenica di agosto, che i nostri buoni marinari e Luciani rinnovano ogni anno con moltissima devozione.

A questo proposito cade in acconcio osservare come i Luciani sieno espertissimi nell' arte di calare a fondo del mare, — ciò che in dialetto dicesi *sommozzare*. La loro rinomanza per questo è favolosa, e spesso avviene che vengan chiamati da regioni lontanissime per pescare gli oggetti ingojati dalle onde, specialmente in quei siti dove qualche naviglio è calato a fondo — I *sommozzatori* di Santa Lucia sfidano tutti per la loro valentia, e generalmente hanno il primato su tutti.

La strada di Santa Lucia è a due facce, ed è visibile sotto doppio aspetto : per me la dividerei in *superiore* ed *inferiore*, o parlando più artisticamente in Santa Lucia vista dal balcone, e Santa Lucia vista da mare — nel primo caso è la strada che ti si presenta allo sguardo, nel secondo la banchina sottoposta !

Cominciamo da sopra. .Lo spettacolo è bellissimo, la messa in scena superba — Un delizioso odore di alga marina ti colpisce l'organo olfattorio, o più prosaicamente le nari — una lunga fila di rozze panche sormontate da mille *sportelle* di frutti di mare ti colpisce la vista, e quel ch'è peggio ti fa venire l'acquolina in bocca — Giù il cappello — siamo innanzi alla corporazione degli *Ostricari*, corporazione che fa datare la sua nobiltà all'epoca della scoverta dei *cannolicchi* e delle *vongole*, e che per

http://rcin.org.pl

albero genealogico presenta al pubblico una tavoletta nera su cui è scritto a lettere bianche il casato di famiglia — Tutta la scienza araldica, tutto il blasone riunito non vale un *Pipolo* un *Mucchietiello* ed un *Palloccella*, nomi cento volte più eroici di Achille e di Perseo, al cospetto de' Luciani!

Oh! i frutti di mare!

> Di lor la vista — come seduce,
> Che non produce — nell' uman cor!

o per dir meglio nella umana gola! Permetto a chi vuole di amare i fiori, le stelle, la poesia — ma per me la poesia vera è una gocciolante *sportella* di *ostriche* e di *angine* mangiata saporitamente a Santa Lucia, con un chiaro di luna che ti bea — o anche al fioco lume della rozza lucerna di creta che t'inebbria più che mille doppieri, più che una falange di candele steariche, o di *carcel* a doppia pressione — Per me, se fossi poeta, vorrei sublimare le *ostriche*, onorare di un *poema* le *angine*, scrivere un' Odissea sui *cannolicchi*, un *canzoniere* o un inno alle *vongole!* Ma il cielo non mi concesse l'estro di Omero e di Petrarca, la fantasia dell'Ariosto e del Manzoni, sicchè l'unico e solo omaggio che io possa tributare a questi prelibati figli dell'Oceano, a questi *animaletti graziosi e benigni*, che servono di frutta alla mensa di Nettuno e delle Sirene, altro omaggio, diceva, non posso tributare che seppellirne fino a sei dozzine nello stomaco, a rischio di una indigestione. E v'ha degli esseri umani che hanno in uggia e disprezzo i frutti di mare! Oh! profani!

Gli ostricari di Santa Lucia sono i caporioni del quartiere, e spesso spesso fanno da giudici di pace nei frequenti litigî che nascono tra i loro vicini pescatori e marinari, tra le venditrici di acqua solfurea [1], che si disputano un cliente all'ultimo sangue, che se lo tirano per le maniche dell'abito, a costo di ridurlo in camicia e diciamola francamente, sono essi la più buona pasta di uomini che vi sia al mondo — Seduti patriarcalmente, ciascuno a fianco della sua piccola bottega ambulante, con un coltelluccio nelle mani pronto a spaccare quante dozzine di *ostriche* o di *angine* vi piace, essi invitano il passaggero ad assidersi e gustare le primizie del Fusaro!

[1] Leggi l'articolo della *venditrice di acqua solfurea* nel 1.° volume di quest' opera.

http://rcin.org.pl

Come resistere alla vista lusinghiera di quelle cento *sportelle* messe lì in bell'ordine, allo spettacolo attraente di quei frutti golosi [1] ? Non c'è via di mezzo—Se avete forza di guardare indifferente il primo, ecco il secondo che v'invita—resistete al secondo, v'incalza il terzo—l'odore inebbriante dell'alga marina vi attrae; non c'è forza che valga — bisogna sedersi e mangiare.

Allora il volto dell'*ostricaro* brilla d'insolita gioia; gli si legge in faccia la gioia del trionfo — egli vorrebbe farvi ingojare una dopo l'altra tutta la svariata famiglia de' frutti marini, che vi presenta dinnanzi, lodando con rara modestia la squisitezza delle *ostriche*, la freschezza delle *angine*, il calibro imponente de' suoi *cannolicchi*. E quando siete ben bene satollo, e vi disponete a lasciare il desco voluttuoso — l'ostricaro vi mormora all'orecchio — *Signurì v'aggio servuto a ddovere, allicurdateve de Mucchietiello!* [2].

Ciò significa, ritornate domani sera, dopodimani, sempre, e non mi cambiate con un altro!

Le raccomandazioni sono superflue — le sere di estate al chiaro di luna trovare un posto presso la panca di un *ostricaro* è forse più difficile che avere una sedia al nostro San Carlino la prima sera di una parodia scritta da quel fertile ed instancabile ingegno di Altavilla — I napoletani in generale son ghiotti molto de' frutti di mare e v'ha di taluni che arrivano ad ingojare fino a trecento ostriche in una sera!... Misericordia!

L'*ostricaro* non vive solo del meschino guadagno avventizio della sera, ma nè più nè meno che un avvocato od un medico, tiene la sua clientela, e non passa giorno che non mandi ora una spòrta di *frutti di mare* al Conte B — ora alla signora C — e v'ha di quei ricchi che non sanno sedere a mensa senza dar principio al pasto ed aguzzar l'appetito con una scorpacciata di ostriche a cui l'agro del limone serve da passaporto per la digestione!

Dalle panche allineate degli *ostricari* che formano direm così, un corpo di armata a sè, a cui, come vi ho detto è difficile il resistere, si passa al desco del venditore di *fichi d'india*, alla caldaia della venditrice di spighe,

[1] Vedi la figura.

[2] — Signorino, vi ho servito a dovere, ricordatevi di Mucchitiello.

http://rcin.org.pl

Fundacji im. A. i J. Michalskich
ze zbiorów

http://rcin.org.pl

LA VENDITRICE DI SPIGHE.

http://rcin.org.pl

alla pignatta dei polipi, ed agli altri svariati negozi ambulanti di ogni genere di commestibili che ingombrano il marciapiede di Santa Lucia, e stan lì come tanti piccoli fuochi di un esercito al bivacco!

È una completa batteria di cucina che si stende su tutta la linea; e che basta alle esigenze gastronomiche di tutto quel rione.

Vedi, lettore, quella tarchiata e grossa popolana che ogni due minuti, senza depositare il ventaglio col quale soffia l'inestinguibile fuoco della sua caldaia, dà un grido che potrebbe passare per il *re sopracuto* della Medori?... Quel grido si traduce così: *pollanchelle tennere;* ed in queste due parole si chiude tutto un panegirico, tutta l'estetica delle panocchie di gran turco! Assomigliare le spighe alle pollanche significa addirittura poetizzare la cosa con un orientalismo sfrenato — In Napoli generalmente i venditori usano, anzi abusano di queste bellezze poetiche, e chiamano *oro* l'uva bianca, *pasticcetti* le mela cotte al forno, *pollanche* le spighe, *cioccolatte* l'uva nera; *mostaccioli* le castagne bruciate, e via discorrendo.

Sicchè se un poveruomo inesperto volesse col dizionario alla mano tradurre il linguaggio de' nostri venditori ci perderebbe come suol dirsi il latino... e la testa! Essi possiedono la lingua figurata in modo da fare impallidire Demostene — lingua che solo ai Napoletani è dato comprendere, e qualche volta anche a grandissimi stenti.

Le panocchie di gran turco formano un cibo grato ai nostri popolani, e si mangiano o arrostite sulla bragia, quando son più tenere, o bollite nell'acqua — In quei quartieri ove la plebe è più abbondante, ad ogni cantonata, ad ogni venti passi s'incontra una venditrice di spighe con la sua caldaia, o il suo fornello di creta [1], intenta a spacciare la sua mercanzia, e mantener sempre acceso il fuoco come la Vestale — E di vestali simili Santa Lucia ne alberga una buona dozzina che a stento soddisfano alle esigenze di tutto il quartiere! Chi non si sfamerebbe a quella mensa, ove per un *grano* è permesso mangiare fino a quattro *pollanche?*

Allato alla venditrice di spighe, a quella caldaia sempre fumigante dinnanzi a cui la mostruosa caldaia di Machbet è un balocco da fanciulli, sorge la colossale pignatta dei *purpetielle* (polipi), cibo tenuto pure in grandissima stima dalla minuta plebe, e di non più facile digestione — Ciò però non toglie che anche alla mensa de' ricchi il polipo non occupi un posto

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

distinto ed onorevole — La sola differenza sta nel modo di mangiarlo — I popolani si contentano di cavarlo dalla pignatta, ridurlo a fette [1], spargervi sopra un pò di sale e seppellirlo nello stomaco senza darsene più un pensiero al mondo — l'aristocratica cucina invece lo condisce con olio e sugo di limone, acciò la durezza naturale di quel mollusco non offenda la dilicata digestione di chi lo mangia, e spesso anche anzichè prepararlo così alla buona, lo riduce a squisito manicaretto, formandone un *ragout!* Ma la vera morte del polipo è nell'acqua bollente, la sua tomba la pignatta, ed in questo io sono dell'opinione de' popolani!... Per far poi che il polipo acquisti anche maggior sapore, si usa cuocerlo con la stessa acqua che da esso emana, e da tal costumanza nacque l'antico adagio napoletano — *fare cocere a uno co l'acqua soja stessa* [2] che vuol dire — *far correggere chicchessia de' suoi difetti a proprie spese!* — Se questa traduzione fosse trovata da qualcuno un pò troppo libera, la acconci pure a suo modo perchè non me ne offendo.

Non meno interessante della venditrice di spighe e di quella dei polipi, è il venditore di fichi d'india, e quello di aranci [3] — tutti e due provvenienze della nostra sorella al di là del Faro: Palermo.

È giusto che anche il popolano abbia il suo *dessert* o i suoi frutti al finir della mensa, e senza andar molto per le lunghe, o aranci o fichi d'india son lì a portata di mano — La panca del venditore di fichi d'India è un pò se vogliamo più aristocratica delle altre e la sera brilla maggiormente su tutte per parecchie lucernine che la rendono abbarbagliante, e finiscono di ammaliare i monelli ed i *lazzaroni* generalmente ghiotti di questo dolcissimo frutto, che la vicina Sicilia ci somministra a larga mano—Il venditore di fichi d'India è sempre in faccende [4] — il suo negozio è onorato sempre di numeroso concorso, (stile teatrale) e tu lo vedi con un piccolo coltello nelle mani, denudare della sua scorza spinosa quel frutto, con quella stessa prontezza ed abilità che uno scalco valente trincerebbe un pollo. Esso apre bottega appiccando alla sommità di uno stecco

[1] Vedi la figura.
[2] Far cuocere uno con l'acqua sua medesima.
[3] Leggi l' articolo del *fruttaiuolo* nel 1.° volume di quest' opera.
[4] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

LA VENDITRICE DI POLIPI.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

IL VENDITORE DI FICHI D' INDIA

http://rcin.org.pl

di legno il fico più grosso, più giallo, e più interessante; e quel fico impalato serve d'insegna alla bottega e nel tempo stesso è l'*attrape*, il visco per i merli! Aggiungete a dritta un castelletto di fichi color rosso disposti bellamente a mò di piramide, a sinistra un secondo castelletto quadrato di fichi color giallo; nel mezzo un cono in cui la base è di un colore, la cima di un altro; e dite poi se un povero diavolo di monello può e deve resistere a simile tentazione—Ei passa dinnanzi allo spettacolo attraente, a quella *mise en scène* che farebbe invidia al nostro maggior teatro; gitta un cupido sguardo su quella batteria di fichi, che sembra lì accomodata dalla mano di un architetto, sente venirsi l'acquolina in bocca, si fruga con mano convulsiva nelle tasche — oh! gioia — c'è ancora un *grano* da spendere, e si gitta sulla panca ammaliatrice, come la farfalla sul lume! E quando si è ben satollo di quel frutto saporoso cava di tasca un quindicesimo di sigaro, un *mozzone* raccolto due passi innanzi sulle lastre della strada, lo accende alla stessa lucerna della bottega, e parte tronfio e contento come un capitano dopo vinta una battaglia—Ci vuol tanto poco a rendere felice un povero monello!

Andiam chè la via lunga ne sospinge,

sento susurrarmi all'orecchio non so da chi — non altri che lo stanco lettore potrebbe darmi un sì amorevole consiglio, ed io avvicinandomi sempreppiù alla meta, sarò più veloce nel dire, non fosse altro che per non oppormi alla legge fisica sulla caduta dei gravi!...

Qual cosa infatti più grave di quest'articolo?—Mi si perdoni in grazia di questo bellissimo *calembourg*.

Lasciamo adunque il marciapiede e la strada, e scendiamo sulla sottoposta banchina—Le due bellissime e comode scale ricurve, e gli ampi magazzini e la fonte dell'acqua solfurea, e tutto ciò che si vede di nuovo fabbricato al disotto della via e sul lido del mare, è dovuto alla munificenza di Re Ferdinando II, che rese così bello ed incantevole quel sito.

La parte più interessante e più poetica di Santa Lucia è la banchina—essa forma la caratteristica del luogo—Laggiù è la vita della strada, in quel lembo di selciato sul mare, ove è movimento perenne, grida continue, un andare e venire, una calca di gente in tutte le ore della sera, consiste il bello e la poesia del sito — E le mille barchette di marinari che invi-

http://rcin.org.pl

tano a salire, e i tavernai che vi offrono il loro piatto di vermicelli al chiaro di luna, e poi una lunga fila di Ebe che col bicchiere alla mano colmo della spumante acqua solfurea, attinta in quel momento istesso dalla fonte vicina, vi forzano a bere—ed accanto alla venditrice di acqua che vi porge il bicchiere, o per dir meglio che ve lo dà sul muso se non siete pronto a pigliarlo, la venditrice di *tarallucci*, indispensabili accompagnatori dell'acqua rinfrescante, e quell'armata di sedie schierate lungo le mura in ordine di battaglia, e i mille capannelli sparsi qua e là, le risa degli uni, il gridare degli altri, le strette di mano furtive degli amanti che corrono lì a sicuro convegno, la baldoria, il tramestio, il tumulto, le scene burlesche che si succedono, tutto insomma offre tale insieme bizzarro ed originale, che io rinunzio a descrivervi, perchè qualunque dipintura riuscirebbe pallida a confronto del vero!

La terza bolgia dell' Inferno del padre Alighieri è una misera fotografia della banchina di Santa Lucia—Volendo far la scimia a Dante potrei anch'io esclamare:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole spiritose, accenti d'ira,
Suon di *taralli* e di bicchier con elle;
Fanno una Babilonia che s'aggira
Sempre in quell'aria di fracasso tinta
Come la rena quando il turbo spira;

e dopo tutto questo non avrei detto nulla! Bisogna passar lì tutta una serata per formarsi una idea viva di quella tregenda infernale!...

Tutto ciò intendiamoci, nelle sere di estate, quando la placida brezza del mare tempera il soffocante calore dell'aere, ed in quel tempo che l'acqua solfurea viene generalmente prescritta a tutti quelli che vivono sotto l'incantevole cielo di Napoli — La cura dell'acqua solfurea è resa oramai universale, è la panacea in moda come l'olio di fegato di merluzzo — con la differenza che una misera caraffina di quel *mirabile elisire* costa uno scudo, e con un *grano* voi siete il padrone di bere fino a due mostruosi bicchieri di acqua solfurea! La cura dell'acqua minerale chiama a Napoli in estate i più lontani abitatori delle province;

Tutti convengon quà d'ogni paese,

http://rcin.org.pl

e la sera, felice chi può trovare una sedia disponibile sulla banchina di Santa Lucia, per abbeverarsi dell'acqua salutare. Bisogna *abbonarsi*, passatemi il vocabolo, fin dal principio della stagione con una di quelle Megere abbeveratrici, la quale, quando voi arrivate, a furia di strida, spinte, ceffate giunge a conquistarvi una sedia e corre ad attingere l'acqua al *cannuolo* per darvela fresca, spumante, e non ancora sfiatata — Ma guai a voi se capitate per la prima volta sconosciuto in mezzo a quella ridda di arpie — io non vi garentisco più nè il cappello, nè il *paletot*, nè perfino i calzoni, voi correte rischio di essere squartato vivo per soverchia affezione — Quante ve ne sono lì giù vi piombano addosso come gli avoltoi sulla preda, e mentre una vi tira a dritta per un braccio e l'altra a sinistra, una terza vi si pianta dinnanzi, ed una quarta vi spinge di dietro, o vi tira per i lembi dell'abito — Gridate quanto volete — vani sforzi — nessuna si arrende di loro e la battaglia pende indecisa fino a tanto che voi, volendo porre in salvo il soprabito ed il cappello, non vi decidete a bere d'un fiato quattro bicchieri d'acqua ad un tempo!... E dite poi che la tortura dell'acqua fresca non è in pieno vigore.

E mentre un'orda di quelle donne arrabbiate invade la banchina sul mare, un'altra legione resta sul marciapiede della strada con l'arme spianata, ossia col bicchiere in mano, per dare l'assalto alle carrozze che tornano dalla passeggiata di Chiaia, ed offrire alle aristocratiche passeggiatrici il nappo spumante di quel liquido, poco odoroso se volete, ma molto rinfrescante.

Non di rado avviene che chi si trova a passeggiare per Santa Lucia assista ad un grazioso spettacolo che solo il pennello può ritrarre al vivo: *una rissa di donne!*... La vena comica di Scribe dette al Teatro Francese: *battaglia di donne;* Santa Lucia offre ai Napoletani quasi ogni giorno una commedia di questo genere applicata alle mani! — Basta una parola, un gesto equivoco, un risolino di scherno per destare l'incendio, e in un batter d'occhio vedi volare per aria gli zoccoli, i fiaschi di acqua (*mummere*) e tutto ciò che l'ira donnesca trova a portata di mano — Si comincia la zuffa dalla moschetteria degli zoccoli, indi si passa alla baionetta delle unghie — E tu vedi due o tre di quelle Megere afferrarsi per i capelli, e strapparseli a vicenda senza misericordia, darsi unghiate sul viso, morsi, pugna, fino a che una delle combattenti non precipiti a terra fra le risa generali degli spettatori, mostrando spesse volte al pubblico in quella

http://rcin.org.pl

caduta repentina, ciò che non è bello mostrare—Tutto il dizionario delle belle parole si esaurisce dall'una e dall'altra delle parti combattenti, e senti una gridare: *ntapechera, ruffiana, sciù!*

E l'altra— *Vuê, co mico non ce so fosa d'appennere, io non me chiammo Raziella!*

—*Accussì te chiammasse, brutta scirpia, Raziella tene tant'annore sotto a li scarpe, che tu non ne tiene nfaccia!*

—*Sciù, chi parla d'annore... chesta sbriugnata!* [1]

E qui succede la barruffa, l'accapigliamento, le graffiature, quella battaglia insomma, di cui solo le Luciane posson chiamarsi eroine! [2] —Qualche volta i mariti, i fratelli, prendon parte alla pugna ed allora la commedia diventa tragedia, e c'è bisogno della forza pubblica [3] per impedire qualche dispiacevole conseguenza — Ma fino a tanto che la pugna si limita alle gonnelle, lo spettatore assiste ad una delle più belle commedie da strada! Da questi frequenti spettacoli Cammarano ha attinto una delle sue più graziose parodie.

Invito adesso il benigno lettore — e con più gusto le benigne leggitrici — ad una cena a Santa Lucia — Per mandar giù tutto questo articolo è indispensabile un buon piatto di vermicelli al pomidoro — Scendiamo da capo sulla banchina — Un gruppo di tavole rivestite di bianco tovagliuolo che non è certo di tela di Fiandra, invita a sedere— e le caldaie fumiganti che fanno da lungi scorgere la presenza de'vermicelli e il soave profumo della salsa dorata, stuzzicherebbero l'appetito di un anacoreta.

Una cena a Santa Lucia con la luna piena di agosto è il sogno dorato di quattro quinti de' Napoletani — lo che non toglie che l'altro quinto non

[1] Ciò che presso a poco nell'italiana favella verrebbe a significare — *imbrogliona, ruffiana, va via!*

— E l'altra: — *Ohè, sul mio conto non vi è nulla a ridire, io non mi chiamo Graziella!*

— *Così ti chiamassi pure, brutta strega; Graziella tiene tanto onore sotto i piedi che tu non ne hai sul viso!*

— *Va là, chi parla di onore.... cotesta svergognata!*

[2] Vedi la figura.

[3] L'autorità di polizia à stabilito un posto di guardia nel centro di detta strada, affinchè la forza pubblica sia pronta ad accorrere all'uopo ; ma ciò per la sola stagione estiva, in cui le risse sogliono più facilmente accadere.

http://rcin.org.pl

Mattei dis. *F. P. inc.*

RISSA DI DONNE

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

sognasse lo stesso—Le modeste tavole di Santa Lucia rivaleggiano con quelle pompose dello scoglio di Frisi, del *Pacchianiello*, e di tutte le osterie che costeggiano la riva di Posillipo; e la sola differenza che passi fra queste e quelle si è che a Posillipo si spende il triplo e si mangia lo stesso. Ma la illusione è tutto in questo mondo,e per poco che un uomo si rispetti bisogna che corra a Posillipo a satollarsi, e guardi con occhio di compassione l'umile desco di Santa Lucia — Quì dunque tu trovi la bassa borghesia e gli artigiani, e là tutti quanti hanno uno stemma da incollare sulla carta di visita!... Poveri uomini, martiri sempre de' pregiudizi, perfino quando vanno a cena!

A Santa Lucia come a Posillipo, non si va per gustare i manicaretti ed i pasticci della cucina francese, ma una sempre ed inalterabile è la minuta del pranzo, che umilmente si addimanda cena—I rituali vermicelli al pomidoro—la rituale frittura di pesce, allora allora sottratto alle onde e che guizzi ancora nella padella—lo spezzato di polli nel sugo dei pomidoro—l'insalata—l'arrosto—i frutti di mare—e un buon bicchiere di *asprino* con la neve, crittogama permettente!...

Dal superbo patrizio al modesto artigiano non vi è la differenza di una sola vivanda, sicchè potrebbe dirsi: tutti gli uomini sono uguali innanzi al plenilunio!...

E dopo aver tolto una buona satolla di maccheroni ed averli inaffiati con un bicchier di *asprino* di Aversa (bevanda di rito)—la voce del barcaiuolo v'invita ad una passeggiata sul mare, in cui placidamente si specchia l'astro d' argento, e vuoi o non vuoi bisogna passar la sera cullati dall'onda, spesso al suono di una chitarra strimpellata e di qualche voce sconosciuta nella scala musicale!...

E festive cene, e canti di gioia, e danze, e tripudio, e scorrazzate sul mare — ecco la vita che offre l'incantevole Santa Lucia, quando la dea degli innamorati e de' debitori—la luna—si spande in tutta la pienezza de' raggi sulla lussureggiante Partenope!

Ed ora che tutti uno per uno son venuto descrivendovi gli usi e le abitudini di questa fra le più belle contrade di Napoli, ove migliaia di passeggianti corrono nelle sere di estate a godere— non fosse altro che la placida brezza marina —contrada che forma il sogno dorato de' forestieri i quali si accalcano nei fastosi *Hôtels* che la fiancheggiano; ora che siam giunti al termine della nostra passeggiata, mi permetterai o

http://rcin.org.pl

lettore che io chiuda questa mia povera descrizione, pallida molto a confronto del vero, con una bella canzone del mio amico Cossovich, che certamente è più felice assai di questa poverissima prosa:

1.

Sul mare luccica
L'astro d'argento,
Placida è l'onda,
Prospero è il vento
Venite all'agile
Barchetta mia
Santa Lucia!
Santa Lucia!

2.

Con questo zeffiro
Così soave
Oh! com'è bello
Star su la nave!
Su passaggieri
Venite via!
Santa Lucia!
Santa Lucia!

3.

In fra le tende
Bandir la cena
In una sera
Così serena,
Chi non domanda
Chi non desia?
Santa Lucia!
Santa Lucia!

4.

Mare sì placido
Vento sì caro
Scordar fa i triboli
Al marinaro,
E va gridando
Con allegria
Santa Lucia!
Santa Lucia!

5.

O dolce Napoli,
O suol beato,
Ove sorridere
Volle il creato;
Tu sei l'impero
Dell'armonia!
Santa Lucia!
Santa Lucia!

6.

Or che tardate?
Bella è la sera,
Spira un'auretta
Fresca e leggera;
Venite all'agile
Barchetta mia!
Santa Lucia!
Santa Lucia!

LUIGI COPPOLA

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

F. Palizzi dis. F.P. inc.

LA CAPERA.

http://rcin.org.pl

LA CAPÈRA

PORTIAMO opinione che pressochè tutt'i nostri leggitori non nati in Napoli non intenderanno il significato di questa parola, che cercheranno invano nella Crusca. Pel converso, non vi ha napolitano di qualsivoglia ceto che non sappia che cosa, o, per dir meglio, che donna è una *capèra*.

Dovendo fare la fisiologia o la *storia naturale* di questa importante *specialità* delle nostre popolane, è mestieri che tocchiamo un poco dell'origine sua, la cui data non è gran fatto da noi distante.

Una ventinella d'anni fa, quando le signore portavano le torri in testa, come gli elefanti le portano in groppa, aveano ciascheduna un parrucchiere stipendiato che ogni dì, dalle 10 antimeridiane all'una pomeridiana, era occupato a rialzare il peloso edificio sul capo della dama, la quale, senza questa importante operazione, non potea decentemente mostrarsi. Però siffatta costumanza addimandava una certa agiatezza; giac-

http://rcin.org.pl

chè ei bisognava tenere a stipendio un professor *capillare* e compensarlo in ragion del tempo che ogni dì spendeva nello aggiustamento del capo di madama.

Questa pratica avea eziandio non pochi inconvenienti, tra cui quello precipuissimo che fè nascere nel capo di Beaumarchais il grazioso concetto della commedia, la quale ebbe di poi tanta celebrità, intitolata *Il Barbiere di Siviglia*. In fatti, i Figari hanno fatto sempre paura a' padri, a' tutori, agli zii ed a' mariti; imperocchè i galanti non sapeano trovare un canale più comodo per fare scorrere nelle mani delle loro belle quei vigliettuzzi profumati, a cui le damine avean sempre le risposte belle ed apparecchiate, in modo da far esclamare all'attonito Mercurio:

Veh che bestia! Veh che bestia!
Il maestro io faccio a lei!
Donne, donne, eterni dei!
Chi vi giunge a indovinar!

Il *Barbiere di Siviglia*, renduto popolarissimo ed immortale dalle note del sommo Pesarese, fece aprir gli occhi agli arghi delle Rosine d'ogni sorta; onde, pigliarono subitamente il partito di allontanare gli arditi contrabbandieri di amorosi messaggi, che, sotto il pretesto di alzare il parrucchino sulle teste delle pupille, spesso l'alzavano a' tutori. La generazione dunque de' Figari fu messa al bando d'ogni casa dov'era qualche fanciulla da marito.

Intanto, le teste delle donne venivano, a gran discapito del buon senso, neglette e abbandonate al loro naturale disordine.

Appo il ceto più ricco, le cameriere supplivano, come anche oggidì, all'oficio de' Figari; ma tra le classi meno agiate, dove l'impiego di cameriera è *cumulato* dalla così detta *vajassa* o serva, non conveniva affidare la importante operazione del capo alle mani lerce e succide di queste ancelle in sandali.

Surse la *capèra* a sciogliere l'arduo problema. Le cautele richieste dagli arghi si combinavano questa volta coll' economia domestica. La *capèra* divenne la padrona assoluta delle femminee teste de' ceti medio e popolare.

La *capèra* è dunque una creazione recente nella storia de' costumi

http://rcin.org.pl

napolitani; ma se non vanta antica origine, essa può andar superba della nobil conquista fatta sul territorio de' mestieri maschili. Per ordinare il capo d'una donna, a noi pare che una donna è meglio atta; giacchè i misteri delle teste donnesche non li posson comprendere che le donne. D'altra parte, la testa non ha forse il suo pudore?

La *Capèra* è una giovinetta popolana, per lo più nubile e aggraziata, giacchè la giovinezza e la beltà sono pregiudizî a favore del gusto. E una *capèra* senza gusto è come un dipintore senza genio, un poeta senza estro, un romanziero senza immaginazione [1].

La *Capèra* si chiama ordinariamente Luisella, Giovannina, Carmela; ella veste sempre con molta nettezza ed anche con alquanta ricercatezza pel suo stato; ma in particolar modo il suo capo debbe essere una specie di mostra, di campione, di modello non pur per le donne popolane, bensì per quelle di civil condizione.

Comechè in sulle prime ella non acconciasse il capo che alle donne del volgo, pure a poco a poco ella si alzò, e da' *bassi* o case a terreno salì fino a calpestare i mattoni incerati; fino alle teste aristocratiche.

La mercede che riceve la *Capèra* varia a seconda della qualità e condizione delle sue clienti, per modo che, da tre carlini mensuali, cioè un grano al giorno (vedi a che meschino prezzo si accomoda una testa ogni giorno!) ella riceve fino a trenta carlini o tre piastre al mese.

Già qualche *Capèra* si vede correr per le vie della capitale in cappelletto, guanti e ombrellino. Non andrà guari, e la vedremo in *caprio* o in *tilbury*. Tutto dipende da un *genio* nell'arte che, se sorgerà, innalzerà la classe a' più eminenti fastigi.

Egli è ben facile riconoscere la *Capèra* tra un crocchio di giovani donne. Eccola, è la più alta, la più svelta, la più elegante; il suo capo è il meglio acconciato, la sua veste la meglio formata, i suoi piedi i meglio calzati, perocchè ella non porta in tutte le stagioni che gentili stivaletti al pari di bennata damina. Colle mani a' fianchi, col piede sinistro sporto innanzi, colla testolina lievemente inchinata di lato, ella sembra una *bajadera* in atto di danzar la *Cachuca*. Ella parla sempre, sa i fatti di tutti, ed in ispezialità in materie amorose; è l'oracolo delle sue vicine.

La *Capèra* è l'amica più confidente delle donne che hanno varcato i

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

trent'anni, ed il motivo è chiarissimo. A questa età cominciano ad insinuarsi nelle chiome i *candidi* annunzi dell'autunno della vita. Ogni anno che la signora o la signorina fa sparire dal suo atto di nascita si vendica con una *bianca* vendetta nelle trecce dell'ingrata. E diciamo *ingrata*, dappoichè è una vera ingratitudine il vergognarsi di quegli anni cui tanto si desidera arrivare. Ma l'uomo e più la donna è un ammasso di stranezze e di contraddizioni. Si teme di morire, e in pari tempo si teme di esser vecchio; si vuol viver lungo tempo e non si vorrebbe giugnere alla vecchiezza.

La *Capèra* è dunque indispensabilmente a parte degli alti segreti delle sue clienti da trent'anni in su. Il suo *genio* consiste appunto nel saper nascondere i difetti che l'età adduce sulle loro teste. Quì è un gruppetto di fili d'argento che si ha da far sparire o da rendere fili di ebano; là è un trucioletto ribelle; quì è un'*isoletta* di quelle che si osservano nell'Arcipelago di Calvizie; più oltre, è una sfoltezza che ricorda le campagne nel mese di Gennaio. La *Capèra* provvede a tutto, accomoda tutto; quà impinza, là toglie, su imbruna, giù allustra, là gonfia, quà sgonfia; e le sue mani fan prodigio; e dieci o quindici anni spariscono sotto le sue dita con una invidiabile felicità.

FRANCESCO MASTRIANI

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

IL BANDITORE DI VINO

http://rcin.org.pl

IL BANDITOR DI VINO

Sono molti anni che il banditor di vino non va girando per le vie di Napoli: quel funghetto microscopico indiavolato ci ha tolto anche questo spasso, oltre a quello più importante di bere vino a buon mercato, perchè coloro che l' han voluto e potuto bere a caro prezzo non ne hanno patito mai privazione; se poi fosse vino originale o una sua imitazione, se lo sa chi l' ha manipolato. Ma tornando al nostro proposito, se la crittogama maledettissima ci ha impedito di veder per le strade il banditor di vino, non c'impedirà certo di vederlo egregiamente disegnato e dipinto e di farvi su quattro chiacchiere alla meglio. Vero è che il tempo sembra scelto in mal punto, poichè quell'importantissimo personaggio comincia di già a comparir di nuovo al cospetto del rispettabile pubblico; ma io non sono di questa opinione, e stimo anzi fortuna che si possa confrontare il ritratto coll'originale per affermare o negare la rassomiglianza.

In due occasioni vanno in giro i banditori di vino: o all' apertura di una nuova cantina; o quando ad una già aperta cantina capita qualche botte di vino nuovo. Ma oltre a queste due ve n' è una terza ragione, ed

http://rcin.org.pl

è quella di risvegliare nella moltitudine la notizia di una cantina derelitta o poco frequentata, di fare una retata di bottegai e avventori sotto il pretesto della novità e adescandoli con un saggiuolo di vino abboccato per poi dar loro a bere cerboneca. Quando dunque occorre uno di questi motivi, un facchino di voce stentorea e di maniere facete vien prescelto al grande uffizio. Con un cappello a tre acque tutto adorno di cartoccetti, con un farsetto ed un robone alla foggia di quei di Don Nicola nel carnevale, tutto unto e sudicio e sdrucito e il più delle volte scalzo, il nostro eroe s' impara a mente la cantilena che dee spandere ai quattro venti, imbrandisce un fiasco esternamente impagliato, e via alla pugna seguito da un piffero e da un tamburino che ne debbono col suono guerresco eccitar l'ardimento.

Uommene e femmene, gruosse e piccirille, nobele e snobele, ricche e puverielle, a o vico tale *s' è aperta na nobele cantina, attaccata a o postiere, derempetto a o pizzajuolo; se venne lo vino asciutto a nu rano e a ddù rà a carrafa. Currite!*[1] Ecco un modello delle allocuzioni che han luogo in casi simili, a cui non mancano mai delle variazioni, o per varietà di circostanze o per ingegno inventivo del faceto banditore. Qualche volta per esempio si magnifica un qualche ribasso di prezzo, a cui provvede l' acqua del pozzo, e si grida che il vino di sei si darà per quattro, quello di quattro per tre, e simili. E per intendere queste locuzioni dovete sapere che il prezzo della carafa si calcola a tornesi, e che vino di sei vuol dire vino di tre grana la carafa.

È notabile che cotesti banditori non dicono mai il numero della bottega di cui parlano: sarebbe tempo perduto per gente che non sa di abbaco e fa i conti colle dita sulla punta del naso. Invece si servono d'indicazioni che sono ad universale conoscenza, come a dire vicino alla parrocchia, accanto al farinajo, dirimpetto allo *zeppolajuolo*, e simili altri indizi che meglio dei numeri conducono allo scopo, poichè chi è nella contrada che non sappia deve sta il *postiere*, la bettola, il venditore di farina o di *zeppole*?

[1] Uomini e donne, grandi e piccoli, nobili e plebei, ricchi e poveri, al vico *tale* si è aperta una decente cantina, accanto al prenditore del lotto, dirimpetto al *pizzajuolo*; si vende il vino asciutto a un grano e a due grana la carafa. Correte!

http://rcin.org.pl

Cotesti araldi di Bacco non si contentano di bandire il mirabile umore che cola dalla vite misto al calor del sole, non si contentano di esaltarne il merito e di farne risaltare il basso prezzo, non si contentano d' indicare a certi segni il luogo dello spaccio, chè aggiungono a tutto ciò una più potente tentazione, una seduzione più immediata. È questa l'assaggio che fanno fare a chiunque il voglia della merce vinosa. S'accosta una donniciuola o un fanciullo, ed egli mettendo loro nella bocca il collo del fiasco, con una leggerissima e celere alzata di mano ne fa discendere una sorsata. Gli si appressa un bastagio, ed egli senza tante cerimonie gli fa piovere nella bocca sottoposta e nelle sue circostanze il rubicondo liquore, e spesso gliene spruzza l' adusto volto e l' ispido petto [1]. Quì si vede messo in opera il bere per convento e il bere a garganella, e parecchi si fanno ad assaggiare sol per dar prova di bravura in non far perdere neppure una gocciola del vino che con molta parsimonia e poca attenzione lor si gitta nelle bramose canne. E il banditore grida e versa e mette in bocca e gode dell' opera sua, mentre il tamburo e il piffero richiamano la gente ed eccitano alle bacchiche libazioni anche i più freddi bevitori. Gli strumenti di Marte prestano in questa occorrenza i loro servigi a Bacco, come quei di Bacco molti ne prestano ai seguaci di Marte.

Io non so che direbbero i promotori delle società di temperanza al vedere di queste funzioni; so bensì che questa specie di propaganda è di un perniciosissimo potere. Come l' odore della polvere infiamma il guerriero alla battaglia, come la vista del sangue spinge il malvagio a più feroci delitti, come il sapore di un intingoletto aguzza e stuzzica il più languido appetito, come l' udire una tenera parola di amore fa sdilinquire il cuore di una donzella, come il toccare di una o più monete d'oro fa tacere la voce della coscienza; così nel caso nostro l' odore del vino, la vista del liquido, il suo seducente sapore, il suono di quella voce e di quegli strumenti guerreschi, il contatto delle labbra col vetro del fiasco, assalendo a un tempo la volontà per la via di tutti e cinque i sensi, l'allettano, la lusingano, l'eccitano, l'incitano, l'istigano, la vincono, la soggiogano, l'infiammano, e gli infiammati corrono a spegnere l' incendio dello stomaco suscitato da poche gocce, da un zinzino, da un ciantellino. Dalla strada corrono alla cantina indicata, dal saggiuolo s' innalzano alla ca-

1 Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

rafa; nè si ritirano che quando il borsellino è divenuto più leggiero, la testa più grave, e spesso le gambe mal atte al consueto ufficio di trasportare un corpo semovente. Ma tiriamo un velo su queste scene che quando anche fossero descritte dalla penna più eloquente del mondo, non riuscirebbero a correggere un solo ubbriaco, per la fortissima ragione, che gli ubbriachi non leggono le scene altrui e non veggono le proprie.

Non solo pel vino, ma anche per le farine e per le paste vanno attorno i banditori. In questo caso procedono accompagnati da una cesta divisa in varii scompartimenti, dove sono gradatamente disposti i campioni con cartellini che ne indicano i prezzi. Se trattasi di un venditor di paste, ci sarà tutta la rotonda famiglia maccaronica, cominciando dai maccheroni di zita, e venendo giù giù pei maccheroni propriamente detti, maccaroncelli, vermicelli, vermicellini, spaghetti e fidelini; e poi le lasagne, colle laganelle, tagliarelle, lingue di passero e altri membri della medesima famiglia schiacciata; e poi le varie specie di paste della Torre o della costiera di Amalfi, per le quali ci vorrebbe tutto un vocabolario. Se poi trattasi di un farinajo, la cosa è più semplice, poichè basta portare in mostra quattro o cinque qualità di fior di farina, dal più fino e bianco al più bruno e ordinario.

Ma corrisponde sempre la mercanzia che si vende a quella che si bandisce e si porta in mostra? Oimè no. Forse nei primi giorni, e non sempre, per attirare la folla dei compratori; ma indi a poco e a grado a grado la roba si va facendo più scadente, il peso meno esatto, e il prezzo un po' più alto, finchè il novello venditore si pone a livello di *tutti* gli altri e al modo stesso degli altri spaccia la sua merce. Allora col prestigio della novità sparito anche quello del risparmio o del vantaggio, molti dei nuovi bottegai ritornano agli antichi luoghi dove solevano comprare.

Ma non son forse così tutte le cose del mondo? Ci allettano e ci seducono promettendoci piaceri non ancora provati; ma ben tosto ci accorgiamo che sono come tutti gli altri, quando non sono peggiori, e ci pentiamo di aver lasciati gli uni per andare in cerca degli altri. Allerta dunque: evitate un disinganno sempre dispiacevole, e non vi fate infinocchiare da chi usa artifizii simili a quelli del banditore di vino.

EMMANUELE ROCCO.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

DONNE DI SORRENTO

http://rcin.org.pl

SORRENTO

O fortunato peregrin cui lice
Giungere in questa terra alma, felice.

LETTORI, se in qualche giorno della vostra vita vi sentiste vincere dalla malinconia, o da quella sfiducia di tutto e di tutti, che è un misto di noia, d'insofferenza e di dispetto, e che comunemente chiamasi *spleen*, fate subito il vostro sacco da viaggio e dirigetevi alla volta di Sorrento.

Durante l'ora che impiegherete nella ferrovia da Napoli a Castellammare, l'anima vostra sarà distratta da mille impressioni sublimi e terribili, soavi e gaie.

Da un lato il Vesuvio, il maestoso vulcano, che Byron assomigliava ad un cappello da generale col suo pennacchio di fumo mollemente agitantesi nell'aria; dall'altro l'azzurro e spazioso mare, le cui onde vanno a baciare l'isoletta di Capri, messa là in sull'entrata, come vigile sentinella, o piuttosto come leggiadra portinaia del golfo di Napoli.

Volgendo uno sguardo a S. Giovanni a Teduccio vi assalirà la memoria di quel grande, il cui scettro dominava fin dove tramonta il sole.

http://rcin.org.pl

Colà soffermossi Carlo V per aspettar che Napoli si preparasse a riceverlo. Passerete accanto ad Ercolano pietosamente seppellita dalle lave del Vesuvio, che quivi fecero salve le vestigia della civiltà romana dall'ira sterminatrice de'barbari. A Torre del Greco le aure stesse vi ripeteranno una dolce storia d'amore, e la rimembranza della bella Lucrezia Alagno idolatrata da Alfonso d'Aragona vi si presenterà alla mente. E poi di tratto in tratto incontrerete gli strati di lava mandati giù dal vulcano; e quel sublime spettacolo vi trarrà a pensare sulle primitive trasformazioni del globo. Più tardi attraverserete Torre Annunziata, che co' suoi operosi molini macina il grano destinato alla sussistenza di Napoli.

Ma eccoci finalmente a Castellammare, porto franco di commestibili, e convegno nella state di tutti gli *ammalati immaginarii* del regno. Qui bisogna aprir gli occhi, chè se per poco perdurate nella distrazione, correte il rischio d'essere menati in un luogo, che non era la meta del vostro viaggio. Per lo più all'arrivo del convoglio alla stazione s'impegna una rissa accanita tra cocchieri, barcaiuoli e *ciucciari*. A' vincitori spetta per preda il viaggiatore. Se vincono i *ciucciari* sarete messi per forza sopra un asino e trasportati a Monte Coppola. Se i barcaiuoli, sarete costretti di andar vostro malgrado a Capri. Però fortunatamente la maggioranza, e quindi la vittoria, sta sempre dal lato de' cocchieri, ed allora monterete in una comoda vettura tirata da due o tre vigorosi cavalli ornati di penne e sonagli, e a gran trotto muoverete per Sorrento.

Lungo l'amenissima strada saluterete Vico, ove l'illustre Filangieri compose le sue opere sulla legislazione e terminò i suoi giorni, e dove potrete visitare la sua modesta tomba. Trascorsi i villaggi di Siano e di Equa, cantati da Silio Italico, arriverete sopra Scutolo, e di là come una scena incantata vi si presenterà allo sguardo la pianura di Sorrento e la sottoposta Meta, nel cui picciolo seno i commercianti della penisola hanno improvvisato una specie di cantiere, donde escono legni, che fanno il giro del globo.

Certo la natura non potea comporre una culla più poetica di Sorrento all'immortale cantore della Gerusalemme liberata. Ivi sotto la volta di un cielo purissimo, a vista d'un mare del più lucido azzurro, i boschetti di olivi si avvicendano co'profumati giardini d'aranci. La molle sinuosità delle colline e del lido, l'aria imbalsamata da' più grati odori, la limpidezza dell'acque, la vista del golfo di Napoli, che di là sembra un lago,

http://rcin.org.pl

ben palesano che quell' incantevole paese fu stanza delle Sirene, e che quelle piagge, ove siede eterna primavera,furon prese a modello dal Tasso nella descrizione de' giardini di Armida.

Ma dov' è dunque la casa del gran poeta cristiano? È questa la prima domanda di chi giunge a Sorrento. Invano i *ciceroni* ci mostrano il sontuoso albergo del Tasso,e ce lo additano come la prima dimora del sommo cantore : l'ala infaticabile del tempo ci ha vietato di ammirare quelle pareti, tra cui vide la luce del giorno un uomo sì grande per ingegno e per sventure. La casa del Tasso più non esiste. Sola rimane alla nostra devota ammirazione la stanza di Cornelia Tasso, ora dei Sersale , ove rifugiò il poeta, quando mendico, vittima della sorte e degli uomini, fè ritorno alla sua patria. Alfieri, Lamartine , Byron, Valter-Scott hanno riverenti visitata quella casa, ove Torquato per breve tratto trovò un refrigerio alle sue sventure.

Eppure Sorrento che in tempi a noi non lontani fu liberata dall' esser messa a sacco ed a fuoco unicamente per aver visto nascere il cantor di Goffredo,non un monumento,non una pietra ha innalzata al gran poeta a memoria di gratitudine ! Tranne qualche insegna di locanda e di caffè, colà non rattrovasi altro che ricordi il Tasso. Appena di nome è conosciuto da' *ciceroni*, i quali dopo avervi fatta visitare una casa, che non fu quella del poeta, finiscono col dimandarvi chi sia questo Tasso. Vincenzo, il vecchio *cicerone* crede che Tasso sia stato il capitano, che liberò Gerusalemme

I monumenti antichi sì greci che romani de' quali il tempo ha alcuni del tutto distrutti e di altri ha rimasto appena i ruderi, ben addimostrano quale importanza avesse avuta Sorrento sin da' tempi più remoti. E infatti Giunone, Cerere, Ercole, le Sirene e Venere, alla quale Virgilio in presenza di Augusto consacrò un amorino votivo, Minerva che diede il nome al promontorio che da Massa si estende alla punta della Campanella, ed altre pagane deità ebbero il loro delubro. Ed oltre ciò Sorrento ebbe un circo al sito detto la Rota,in cui si celebravano i giuochi olimpici , e fu il convenio di molti illustri romani che ivi ebbero stanza e vi stabilirono sontuose ville, come attestano i ruderi della casa di Pollione al Capo di Sorrento adorna di bagni, di peschiere, di grotte, decantate dal poeta Stazio che dimorò lungo tempo in tali delizie con quell'opulento cavaliere romano.

http://rcin.org.pl

La sola opera romana rimasta intatta sono i cisternoni o conserve di acqua che si ammirano nella strada Borgo nel cortile della casa Spasiano, nella quale abitò anche la sorella di Tasso quando in seconde nozze sposò un cavaliere di questa famiglia.

Vincenzo il *cicerone* quando fa osservare i cisternoni vi racconta che essi furono fatti come una frittata, appoggiandosi con ciò dire sulla opinione del dotto Bacone che osservò essere il cemento di quelle cisterne lo stesso di quello della Piscina mirabile, ossia bianco d'uova, polvere calcarea calcinata, e polvere di silice. I romani, dice Vincenzo, erano dei cattivi pasticcieri perchè se avessero saputo far mirenghe non avrebbero sprecato i bianchi d'uova per fabbricare pozzi e piscine.

Tutto lo spirito di Vincenzo si sviluppa sotto l'arco del Duomo dove si è improvvisato un piccolo Museo di marmi scavati in Sorrento. Ivi si veggono delle colonne di marmo affricano, delle insegne di soldati pretoriani, ma le cose che meritano di essere osservate sono il bassorilievo che rappresenta i sette savi della Grecia, e l'altro in cui è effigiata Cibele sedente su due leoni.

Al pari di tutte le altre città, Sorrento ha anch'essa la sua storia di glorie e di sventure.

Nel medio evo la flotta sorrentina si portò ad Ostia di conserva con le navi di Salerno di Amalfi e di Napoli, e vinsero dopo aspra battaglia i barbari ma prodi Saraceni. E raccontasi pure dagli storici di un'altra vittoria riportata sulla flotta Amalfitana dalle navi di Sorrento [1].

Ne' secoli posteriori ebbe a patire diverse invasioni de' Turchi, contro a' quali non bastò a difenderla la cerchia delle forti sue mura. Dimandate un pò a Vincenzo il *cicerone* questo tratto di storia patria, ed egli vi dirà che i Turchi furono brava gente, perchè rapirono le donne di Sorrento e lasciarono in pace gli uomini. Gran peccato, soggiunge egli, che i Turchi non tornino più: se tornassero io potrei correre la fortuna di esser liberato di mia moglie! Vedi goffa e irriverente ignoranza!

O quante volte sul *Deserto*, romantico sito presso S.Agata, alla vista di due mari, cioè del golfo di Napoli e di quello di Salerno, Vincenzo mi ha mostrato il punto, ove sbarcarono i Turchi per assaltare Sorrento! Avevo un bell'arrabbattarmi per indurlo ad accompagnarmi alla chiesa di

[1] V. Sismondi — *Histoire des républiques italiennes.*

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

Duclere dis. *F.P. inc.*

LA TESSITRICE DI NASTRI.

Sorrento.

http://rcin.org.pl

S. Agata, ov'è un altare unico nel suo genere per il gusto, onde i diversi pezzi di marmo sono contesti a fiori, arabeschi ed uccelli: Vincenzo si rimaneva estatico al pensiero de' Turchi, che tanto pietosamente si davano la pena di rapire le donne sorrentine.

Vincenzo è il vero tipo del perfetto *cicerone*. Dopo avere squarciato il velo dell'antichità, dopo avervi parlato della storia, de'monumenti e delle nobili famiglie quasi tutte estinte, egli muta stile e vi parla dell'industria, delle manifatture, e del commercio ed un tantino anche dell'agricoltura di Sorrento.

Volete sapere quanto burro si mandi a Napoli, quante ceste di aranci si esportino per l'America, quanti nastri di seta si vendano in un anno, quanti cassettini di legno costruisca l'ebanista Gargiulo, quante navi si trovino nelle marine di Cassano e di Meta, quante calze si lavorino al piano di Sorrento, a che ne stia l'industria della seta? Dirigetevi a Vincenzo: egli è una statistica, un prontuario ambulante.

Ma tra le principali industrie e manifatture di Sorrento vanno annoverate quella della seta e quella de' lavori di legno. È inutile il dire che l'arte della seta è tanto antica in Sorrento, che di là fu portata in Napoli, come il nostro chiaro scrittore Filippo Volpicelli ha mostrato in uno de' suoi dotti articoli sulla seta. Quando girerete per quei mille romiti e solitarî viottoli delle contrade Sorrentine col pretesto di accendervi il sigarro entrate in una di quelle case coloniche. Ivi sorprenderete al telaio una di quelle figure attraenti che metterebbero fuoco nell'anima più fredda e più antipoetica del mondo [1]. Ciò che forma la distinzione di tutte le contadine Sorrentine si è la cura che esse pongono nel loro modo di vestire e la nettezza degli abiti e della calzatura, sicchè ad esse si può applicare il *simplex munditiis* di Orazio. Non c'è esempio che possiate incontrare per istrada una contadina mal pettinata o mal calzata, e ciò ne' giorni di lavoro. I dì di festa poi esse indossano il costume del paese, che è un corpettino di damasco gallonato, si pettinano alla cinese come le nostre più eleganti *lyonnes*, e inforcano ne' capelli la *spadella*, che è una specie di amuleto per esse, sotto la quale scende sul collo una fettuccia. I loro orecchini di piccole perle sono un poco spet-

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

tacolosi perchè vengono composti di tre rosette ognuna, in mezzo alle quali v'è una granata [1].

Chi va a Sorrento non trasanda di lasciare il tributo alle venditrici di nastri e agli ebanisti, comprando sciarpe e nastri di seta, lavorati al telaio da quelle Sirene in carne ed ossa, ed uno degli svariati lavori di legno che i fabbricanti Gargiulo e Grandeville hanno portato a una soddisfacente perfezione. Belli infatti sono quei cassettini intarsiati ora di fiori contesti di pezzetti di legno di diversi colori, ora di costumi napolitani, o di figure pompeiane, i quali lavori se per poco fossero più corretti per disegno meriterebbero un posto distinto nelle esposizioni d'industrie e manifatture. Però gli stranieri che visitano Sorrento non tralasciano di acquistare questi oggetti di legno, i quali poi ricordano ad essi ritornati in patria i giorni fortunati passati in queste piagge sorrise dal cielo, in questo Eden in cui ogni punto è degno di essere riprodotto in tela o in fotografia, ogni roccia uno studio pel paesista, ogni donna un modello pel pittore che va in cerca di puri e soavi lineamenti.

Se consultate Vincenzo egli vi farà uno specchietto di tutti gli alberghi e delle case mobiliate di Sorrento. Vi dirà che i gran signori che vogliono dimorare alla *Sirena*, o al *Tasso* o da *Rispoli* pagheranno circa tre piastre il giorno, che *Villa Nardi* è l'albergo di quei che amano l'economia e che desiderano spendere una ventina di carlini al giorno, e che nelle locande non situate sopra il mare come le precedenti si può spendere tra l'alloggio e il pranzo circa un ducato. Vi parlerà ancora della romantica locanda delle *quattro stagioni* sita sotto il Monte, e dei rinomati sorbetti del caffè Cozzolino. Vincenzo vi dirà inoltre che una carrozza a tre cavalli da Castellammare a Sorrento si paga 14 carlini, una cittadina 10, un posto di carrozza tre carlini, una gita sull'asino tre carlini, e che chi vuol essere ben servito deve per asini e per carrozze dirigersi alle stalle della Sirena.

Ma tra le storiette e gli aneddoti narratimi dall'istancabile *cicerone*, non dimenticherò mai le lagrime che ho versate al racconto de'casi di una tal Lida, vittima infelice d'un amore prepotente.

Nel nostro secolo calcolatore le forti ed eroiche passioni sono appena concesse alla fantasia del poeta e non s'incontrano che ne'personaggi di

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

un romanzo. Ma nelle ultime classi del popolo, tra quella gente, che guadagna la vita col lavoro delle proprie braccia, la civiltà non ancora ha ridotto l'amore ad un vocabolo senza significazione e che spesso spesso trova il suo commento in una cifra numerica.

Lida era la più bella fanciulla della penisola Sorrentina. Attraente come il suo cielo essa era l'ammirazione di quanti stranieri si recavano in quelle amene piagge; e tanto che non v'ha pittore d'oltralpe che passando sotto la sua finestra non avesse cercato di guardarla attentamente per poi riprodurne i soavi lineamenti in que' quadretti di costumi Sorrentini che ora fan belli diversi saloni dell'Europa.

Lida quantunque di mestiere tessitrice di seta avea una coltura superiore al suo povero stato, ed è fama ch'essa sapesse a mente quasi tutte le poesie del Tasso.

Se andate a Sorrento fermatevi alla strada Borgo ed entrate nella bottega del marmolaio così detto Barbariccia e domandategli la storia di Lida; ed egli facendo come colui che piange e dice vi reciterà la seguente *ballata sorrentina* da lui composta, e che i marinari cantano tutte le sere della domenica :

O voi che avete intelletto d'amore,
Qualche lagrima date di pietà
A una storia di affetto e di terrore,
Di cui l'ugual non v'ha.
Lida creatura angelica e divina
Fu la più bella di Sorrento un dì;
Nè v'era un'altra in tutta la marina
Amabile così.
Tutta luceva di quel ciel sereno
Negli occhi suoi l'arcana voluttà;
L'ingenuo detto, il suo sorriso appieno
Dicean la sua bontà.
Quando ella nacque, oh fortunata notte!
Danzando le Sirene in folla uscîr
Della Marina grande dalle grotte
Al primo suo vagir.

http://rcin.org.pl

E le trasfusero sul vago viso
Del loro incanto il magico poter,
Ogni garzone si sentì conquiso
Di tai vezzi al mister.
Ma chi di Lida imporporar la gota
Facea primiero e le ispirava amor?
Antonino di Meta il bel pilota
Di Lida ottenne il cor.
Venne la festa di Sant'Antonino;
Di fidanzata il pegno ei le comprò,
La spadella le diè d'argento fino
Onde le trecce ornò.
E le promise come santa cosa,
Che tornando dal viaggio nell'aprìl,
Recato avria l'anello a lei di sposa
Dell'oro del Brasil.
Antonino partì. Lida contava
I giorni mesti e rimirando il mar
Le pareva ogni vela che spuntava
La nota vela entrar.
Povera Lida! Sette lune e sette
Invan lo chiese all'aura, al mare, al ciel;
Indi seppe che preda il ricevette
L'Oceàno infedel!
Che fece? Vestì l'abito nuziale
Da lei trapunto in più felici dì;
La spadella d'argento, ahi don fatale!
Il crine le abbellì.
I materni orecchini di corallo
Pose, e sul seno una crocetta d'or:
E si cinse sul fronte di cristallo
La corona di fior.
Poi dello sposo convitò i parenti
Bruno vestiti, e dolorosi in cor;
E convitò tutte le amiche genti
Del parentado ancor.

http://rcin.org.pl

Presso di Lida alla magion romita
Nella Marina grande, accanto al mar,
S'alza di calce una fornace ignita,
Diruto casolar.
Sento rizzarsi per l' orror le chiome ;
Mi si dilania l' alma come un vel ;
Ricordando un martir che non ha nome
Ho nelle vene il gel ! —
Pomposa, dal veron sul mar gemente
Lida tre volte il suo fedel chiamò !...
Rapida quindi nella calce ardente
D' un balzo si lanciò ! —
O voi che avete intelletto d' amore,
Qualche lagrima date di pietà
A una storia di affetto e di terrore,
Di cui l'ugual non v' ha.

GIUSEPPE ORGITANO

LA BELLA SORRENTINA

CANZONE POPOLARE [1]

1.

Io la vidi a Piedigrotta
Tutta gioia, e tutta festa ;
Dalla madre ricondotta,
Oro e perle aveva in testa.
Un corpetto ricamato,
La pettiglia di broccato,
Una veste cremisina,
Un sorriso ad incantar;
E la bella Sorrentina
Io l'intesi nominar.

1.

A la festa la vedette,
Che se face a Piedigrotta;
Co la mamma se ne jette
Pe bedè la truppa 'n frotta.
Lu corpetto ricamato,
La pettiglia de broccato,
Na vonnella cremmisina,
Na resella a ffa 'ncantà;
E la bella Sorrentina
La sentette annomenà.

[1] Seguendo il sistema tenuto fin dal principio di quest'opera, ò creduto aggiungere come appendice all'articolo di *Sorrento* questa canzone popolare, in italiano e nel dialetto napolitano tale quale fu stampata dall'autore, che gentilmente me ne ha permessa la riproduzione.

L' editore.

http://rcin.org.pl

2.

Da quel giorno non ho pace,
Notte e dì sospiro e gemo,
Fin la pesca non mi piace,
In disuso ho posto il remo.
Con la povera barchetta
A Sorrento a fretta a fretta
Ogni sera, ogni mattina
Vengo quà per lagrimar;
E tu, ingrata Sorrentina,
Del mio duol non hai pietà.

3.

Mi spaventa la procella,
Mi rattrista la bonaccia:
Sola è mia diletta stella
Quando veggo la sua faccia.
L'altro giorno in gran periglio
Vidi il logoro naviglio. . .
Sulla sponda di Resina
Là mi stava a naufragar;
E tu ingrata Sorrentina
Del mio duol non hai pietà.

4.

Se non curi il mio dolore,
Bella sì, ma ingrata donna,
Del mio cor, del mio amore
Farò dono ad altra donna.
Ma che veggio? Il ciel s'annera,
Più non miro la costiera,
Cresce il vento, il Sol declina
Son respinto in alto mar;
Per te, ingrata Sorrentina,
Io mi vado a naufragar.

2.

Io da tanno 'nn aggio pace,
Notte e ghiuorno sto a ppenare,
Nfì la pesca non mme piace,
Manco saccio cchiù vocare.
Co l' affritto vuzzariello
A Sorriento io poveriello
Ogne ssera, ogne mattina
Vengo cca pe piccijà;
E tu, 'ngrata Sorrentina,
Mme vuò sempe fa penà.

3.

Mme fa stare 'mpocondria
La tempesta e la bonaccia;
Schitto stongo 'n allegria
Quanno veco chella faccia.
Ll' ato juorno la varchetta,
Che fujeva qua saëtta
Ntra li scuoglie de Resina
Già se steva pe scassà;
E tu 'ngrata Sorrentina,
Mme vuò sempe fa penà.

4.

Si non cure sto dolore,
Bella sì, ma 'ngrata nenna,
Io mme metto a ffa l'ammore,
Co quacch' auta bella nenna.
Ma ched' è? . . . Lu viento cresce
Già lu Sole scomparesce,
Cchiù non beco la banchina,
Mme sta l' onna a straportà;
Pe tte 'ngrata Sorrentina
Io mme vaco ad affocà.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

PULCINELLA

http://rcin.org.pl

PULCINELLA

E LA MASCHERA NAPOLITANA [1]

PULCINELLA!

Questo argomento per uno scrittore sembra il più volgare che possa immaginarsi. Il rappresentante comico della goffaggine e della ridicola semplicità non può divenire per opera della critica e della storia un personaggio neppur di lieve importanza.

Così dicono i pensatori improvvisi.

Ma io ho molte ragioni da provare che questo volgar Pulcinella è un essere pel quale la razza umana strappò qualche spina al sentiero della vita, e pel quale la verità fu detta sotto la forma del ridicolo. Qualcuno che mi sta alle coste, mentre io scrivo, e sa com' io la pensi, si proverebbe a rendermi anche più temerario — Non solo, egli mi susurra, io rappresenterei Pulcinella sotto la forma di un mito, non solo sotto l' aspetto di una caricatura fatta a taluni uomini per emendarli, ma oserei dire di Pulcinella, ch'egli fu uno de' benefattori della società.

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

Io non vado tant'oltre e mi fermo. L' amico o il consigliero continuerà l'articolo, se a lui piace.

Parecchi scrittori tanto italiani quanto stranieri non ebbero a sdegno di toccar dell'indole e dell' origine di questo personaggio, al quale è dovuta la maschera napolitana. Di lui scrissero il Maffei, il Ferrario, il Signorelli, senza dire degli enciclopedisti e degli storiografi della commedia. Scrissero di lui, sebben brevemente Inglesi ed Alemanni, e da ultimo Alessandro Dumas ne' suoi viaggi, ed il bibliofilo Jacob che gli consacrò intero un articolo della sua penna.

Non sarò io dunque reputato uomo dappoco o balzano di mente , se intingo la penna in questo inchiostro. Pulcinella, detto da molti commediografi Pulcinella Cetrulo ha due origini, e come Ercole al bivio lo scrittore trovasi esitante e confuso nello scegliere la sua via. Una origine è antica, l'altra è moderna , e pecca davvero di esser troppo moderna. Tutti sanno che dall'accozzaglia di un nome e di un cognome venne formato l'insieme di Pulcinella. Tutti sanno che un cotal Paolo Cinelli per vaghezza di baloccare, dicesi, andasse ballando e facendo cavriuole innanzi allo esercito francese che entrava in Napoli, e che i Francesi chiamandolo in lor favella *Paul Chinelli* e quindi *Polichinelle* dessero origine alla creazione del nome di Pulcinella.

Ma io pianto di botto la mia opposizione a questa origine, la quale potrà piacere come emanazione di spirito francese, ma non potrà venir tollerata nè accettata dallo spirito italiano. Eccone le ragioni. 1. Il nome di Paolo non è punto napolitano, così non ha cadenza napolitana il cognome Cinelli, a meno che non voglia cangiarsi questo Cinelli in *Ciniello* o *Ciciniello*. 2. Il personaggio di Pulcinella ha data più antica del citato ingresso in Napoli dell'esercito francese. 3. L'indole del Pulcinella è di uomo e cittadino ligio fino alla superstizione alle assuetudini del suo paese nativo, e di uomo tenace a'propri costumi, amante de'suoi, dileggiatore di ogni uso straniero , e schernitore caustico oltremodo e pungente. Nulla di più schernevole pel nostro Pulcinella che il lindo ed attillato seguace di mode e il *Monzù* (*Monsieur*).

Il Pulcinella napolitano, volgare e timido ch'ei fosse, non ha mai ballato imanzi agli eserciti francesi. L'è una storiella ingegnosa, ma non plausibile.

Sappiamo d'altra parte che la maschera è di antica data. Senza ricor-

http://rcin.org.pl

dar Venezia che se ne avvaleva nelle vie e ne' teatri, in politica ed in pace, tra cittadini e tra esecutori del Consiglio, basta portarsi con la studiosa mente sino a' Greci ed a'Romani per trovarne l'uso assai sparso.

La creazione della maschera è la più naturale delle invenzioni. L' uomo tende molte fiate a nascondersi, poichè la sincerità non fu sempre in lui. Dove è simulazione o colpa, è rossore. Non furono le foglie, la maschera del nostro primo padre?

Gli uomini surrogarono un tempo alle larve il lembo delle vesti e le mani addossate sul volto, e questa fu una maschera spontanea ed improvvisa; poi veduto il bisogno, surse quasi una moda di fingere e di saper fingere; nacque lo spettacolo pel quale la finzione diventa diletto e la maschera prese a covrire i volti, non più chiari ed ingenui, della viziosa umanità. Ebbero teatri Roma e Grecia, ma quel ch'è più, ne ebbero il Perù, la Cina, le Indie, e tutti i teatri cercarono nelle loro rappresentazioni un eroe o protagonista. I Greci incensarono personaggi mitologici, i Romani seguirono i Greci, gl' Indiani tolsero ad eroe delle loro rappresentazioni un nume o un semideo. I Cinesi prescelsero un mandarino, un ricco mercante etc. Gli Ebrei non ebbero nè spettacoli nè maschere, perchè trovarono delitto queste allusioni innanzi al principio della loro fede.

L' eroe della commedia napolitana è il Pulcinella, e che questo eroe sia antico lo dimostrerò prima con appoggiarmi al sapiente e dotto ricercatore archeologo Filippo De Jorio, l'altro col rivedere le pitture Ercolanensi e Pompeiane.

Filippo canonico De Jorio scrisse un'opera intitolata La *Mimica degli antichi paragonata al moderno gestire napolitano*.

Per raggiungere il suo scopo il paziente archeologo si partì dalla osservazione delle antiche figuline, vasi, bassorilievi, lavori in plastica, purchè offrissero figure in movenza ed atteggiate secondo lo spirito dell' azione, furon bastevole documento per mostrare che il gesticolare e il muoversi soperchio de' Napolitani sono abito espresso anche ab antico, e sì facendo il De Jorio assegnò il suo gesto al dolore, all'ira, alla gioia. Il dotto ricercatore si piacque fino di trovar relazioni col gestire antico nel muover delle dita, sicchè gli stessi atteggiamenti del Pulcinella, considerati sotto questa forma speculativa, divennero per esso abitudini di antichi personaggi. Al che accenna pure il Ferrario quando nel passare a rassegna le maschere italiane dice. « Non istaremo a ricercare se alcuni di questi personaggi sia

http://rcin.org.pl

» il medesimo, quanto all' abito ed al carattere che già era ne' mimi degli » antichi Greci e Romani ».

Certo è che antiche sono la maggior parte delle maschere italiane , e ciascuna di esse nacque dal voler porre in canzona e gittare lo scherno in qualche ridicola costumanza. Però veggiamo nelle commedie comparire i *Dottori* caricatura di medici o di cattedratici , i capitani *Spaventa* caricatura dei Rodomonti Spagnuoli , gli *Arlecchini* caricatura de' ghiotti e de' balordi, nobilitati poi dalla satira, gli *Scapini* emporio di furberie, ed altre maschere delle quali parla il Riccoboni nella storia del teatro italiano.

Da questi poi originali caratteri e maschere, ne vennero altri, come derivazione e suddivisione di una stessa materia. *Meneghino* introdotto dal Maggi , *Scaramuccia* dal napolitano Fiorilli, *Coviello* dal famigerato Salvator Rosa, e *Pedrolino* e *Tabarrino* e *Fitoncello*, e il *Tartaglia* che appartenne a più teatri , essendo universa caricatura di un difetto naturale e non ispecialità di paese. Lo stesso *Dottore* introdotto dall'immortale Molière nelle sue commedie, fu invenzione di Lucio comico italiano che fioriva nella metà del cinquecento.

Ma più antico fra tutti è il nostro Pulcinella. Continuando l' analisi delle antiche scolture noi troviamo negli antichi scavi Ercolanesi e Pompeiani avanzi di colonne portanti in cima a guisa di capitello una testa a grandi orecchie a bocca aperta, e coronata talvolta di foglie , la quale dalla fronte al di sotto del naso è nera , bianca fino al mento. E questa specie di maschera hanno i presenti fabbricatori di creta adottata come vaso di fiori. Ecco dunque un volto a due tinte , una maschera infine , ma una maschera permanente. E questa è la maschera del Pulcinella. A giustificar la medesima è volgar tradizione che il cittadino dell'Acerra al quale si dà nome di Pulcinella , fosse un uomo che aveva in volto una macchia o voglia di donna incinta che ne mascherasse la superior parte delle sembianze.

Nel volume sullo stato della poesia in Italia è ricordato che nel museo del Marchese Alessandro Capponi era la statua di un istrione antico così mascherato, val quanto dire con un camiciotto mal assestato e assai goffo, con una sanna a ciascuno degli angoli della bocca , con gli occhi stralunati, col naso lungo prominente ed adunco, e più (come troviamo nel Pulcinella francese) colla gobba e nel petto e nel dorso e coi socchi

http://rcin.org.pl

ai piedi. Nè il carattere stesso del personaggio è dissomigliante da quello che a coloro davano gli antichi, cioè uomini stolidi, accomodati coll'abito, colle parole e col gesto a mover le risa. Col decader delle antiche usanze, questa maschera (a forma Pulcinellesca) andò a perdersi; ma il Fiorillo la restituì al teatro, dandogli il dialetto de' Calabresi. Un sartore di nome Andrea Calcese detto il *Ciuccio* ritenne le spoglie Pulcinellesche, ma gli diè il linguaggio de' villanzoni bernoccoluti della antica città di Acerra, ove tenevasi originato. Le quali indagini ci riportano sempre all'idea madre che il Pulcinella è l'antico buffone nella sua mellonaggine, piccante nelle sue gofferie, accozzamento strano ed originale di una natura semplice e beffarda.

Scherzando su tal subietto dice Carlo Nodier « Scompaiono le nazioni » dalla faccia della terra, le sette spariscono nell'abisso del passato, e » Pulcinella resta. Non vi è altri che Pulcinella il quale sia vero ed ar- » tista. Pulcinella è invulnerabile, e l'invulnerabilità degli eroi dell'A- » riosto è meno comprovata della sua. Non so dirvi se il suo tallone sia » restato nella mano di sua madre, e se ella lo tuffò come Achille. Quel » che havvi di certo si è ... (se questi lodevoli studi allettano qualche » gentiluomo) che Pulcinella, bastonato dai birri, aggredito dai bravi, » impiccato dal boia, e portato via dagli spiriti ricomparisce infallibil- » mente un quarto d'ora dopo al più tardi, così vispo, così vivace e più » garbato che mai. No, Pulcinella non è morto. Viva Pulcinella!»

Leggendo queste parole di un accreditato autore francese, egli è forza credere che anche in Francia abbia il Pulcinella potenti influenze.

Senza ricordare Tiberio Fiorilli che fu la gioia del Gran Luigi, basterà ricordare Michelangelo Fracanzano fratello de' famosi e sventurati pittori napolitani Cesare e Francesco. Michelangiolo Fracanzano, viste che le arti belle dan sovente a chi le coltiva un duro compenso, stimò porgere altrui diletto per altra guisa, cioè rappresentando il Pulcinella. Piacque il buffone ai Francesi, e Luigi XIV lo invitò a far ridere la Francia. Ed egli, non certo dando pan per focaccia, portò il riso nella famiglia di un Re, quando un altro aveva portato il pianto nella sua famiglia. Morì lo stipendiato Pulcinella presso il 1685, e la famiglia dei celebrati pittori Fracanzano si spense in un pittore povero ed in un ricco istrione. Questi assicurò le forme del Pulcinella, ed ancora oggidì si veggono le sue tele ove è dipinto Pulcinella a mezza figura col suo cap-

http://rcin.org.pl

pello a pan di zucchero e la spiegacciata camicia. Ma da quel tempo in poi molti furon quelli che vestirono le spoglie del semplice cittadino dell'Acerra, per richiamare il riso, anche tra le sciagure, sul volto dei poveri Napolitani.

Là dove oggi in via S.Bartolomeo vedesi un arcuato corridoio celebre per la bisca ove vendè la camicia S. Camillo de Lellis, era un teatro che il tempo e le rivolture distrussero, e la cui celebrità è rimasa ancor viva, come di cosa recente.

Celebrità giusta, in quanto che su queste scene, dette di S. Bartolomeo, spiegarono i loro fasti que' musicisti che insegnarono l'armonia all'Italia ed oltre i monti. I quali usciti in buona parte dal piccolo conservatorio di S.Onofrio alla Vicaria, fondato intorno al 1500, ebbero la gloria di aver creato in uno stesso secolo Niccolò Jommelli, Niccolò Piccinni, Giovanni Paesiello. I drammi del Metastasio vestiti d'armonia da Porpora e Leo fecero risuonar pateticamente questa contrada, poi vi risuonò l'opera buffa, ed allora i nostri teatri crebbero di numero e vi si aggiunse quello de' Fiorentini, dove or si recita in prosa ed allora si cantava.

Apparve in questi teatri il Pulcinella, e il riso con lui. Accrebbero la dote de'suoi sali e delle sue arguzie molti scrittori napolitani di non vulgare erudizione, ma colui che meglio lo scolpì fu di questi scrittori il meno erudito cioè Francesco Cerlone, in sua origine lavoratore di seta. Poi fra gli altri venne un Filippo Cammarano di famiglia teatrale, ed allora il tempio di Pulcinella fu S.Carlino, il piccolo teatro ove si desta l'ilarità, e che una mano invisibile preserva ancora dalla rovina, mentre svisa e deforma l'ampia piazza del Castello. Si direbbe che le case onde è circondato per riconoscenza del riso che sua mercè udiron sempre echeggiare colà dentro, se lo tengano stretto, affinchè non isfugga. Ma chi assicura queste case che lo splendore della città nostra non chiegga il loro sacrificio? Il che se non potrà tardare, io oserei desiderare che nel luogo ove sorse il nostro teatro nazionale fosse posta una lapide, la quale ricordasse che a temperare i dispiaceri della vita, veniva colà eretto il tempio della ilarità. E forse in questa lapide avrebbe dritto a menzione il cittadino di Acerra. A riassumere dunque il nostro articolo nel quale toccammo il meglio che da noi si poteva in piccolo spazio del Pulcinella, della maschera, e del teatro napolitano, diremo che anche in questi giorni in che la maschera si va dileguando dalle scene, è il Pulcinella il

http://rcin.org.pl

nostro migliore amico, e S. Carlino il teatro che fuga e tronca le nostre malinconie. Sicchè meriterebbe questo teatro lo stesso nome di Posilipo che vuol dire *Pausa alle tristezze*.

Senza parlare di Gian Cola, di Luzio, del piccolo Casaccia che non profanarono la intemerata camicia di Pulcinella; sono gloria oggi di questo personaggio i due *Petito*, de' quali il primo, sendo innanzi negli anni cesse il posto al secondo, sicchè il padre assiste alle serali glorie del figliuolo e si compiace dell'opera sua.

Oh Pulcinella! creatura degli antichi venuto sino a noi discendenti della Magna Grecia, no, tu non ballasti mai innanzi agli eserciti stranieri, tu nascesti nel riso e nella gioia, prediletto figliuolo della commedia, e se Plauto e Terenzio, se Aristofane e Menandro non ti diedero polpe ed ossa, essi udirono la tua voce, la quale è quella della semplice ambiguità di parole posta a lottare con le ambagi e con la tortuosità di maligni sapienti.

CAV. CARLO T. DALBONO.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

Fil.° Palizzi dis.

Cucinotta inc.

LA MESSA VOTIVA

Msza ofiarowana

http://rcin.org.pl

LA MESSA VOTIVA [1].

I.

PPO quasi tutti i popoli della terra, qualsivoglia sia la loro religione, sonosi levate al cielo preci e voti per ottener grazie. Quando ogni umano conforto vien manco, l'uomo nella sventura si volge per istinto al suo Creatore e ne implora l'assistenza; e, come se non osasse direttamente alzar le sue preghiere fino alla maestà di un Dio, cerca il più delle volte l'intercessione di quelle creature che Gli sono più accette. La Religione Cristiana, la più consona a' bisogni dell'uomo, offre nella Santissima Madre di Dio la più possente interceditrice di grazie; ed Ella innumerevoli ne ottiene ogni giorno dal trono dell'Altissimo a pro de' suoi divoti. Venerata dall'orbe cattolica sotto diverse denominazioni a seconda de' tanti privilegi di che Dio volle colmare questa Prediletta fra tutte le creature, ed a seconda di alcune particolari circostanze di tempi e di luoghi, Ella spande i tesori delle

[1] Detta volgarmente la *Messa pezzuta*.

http://rcin.org.pl

sue grazie a tutt'i suoi figliuoli indistintamente che con vera fede a Lei si volgono.

Se presso tutte le cristiane genti la divozione alla SS. Vergine è quasi un bisogno del cuore e dello spirito, massima lo è presso i Napolitani. Basta gittar lo sguardo ne' nostri templi per vedere quasi in essi tutte le Immagini della Madre di Dio circondate da' così detti *voti*, che sono tante dipinture colle quali vien rappresentato a'riguardanti quel caso particolare di malattia o di altra sciagura, a risanar dal quale si fa il voto alla Madonna. A questi quadretti si congiunge pel consueto una effigie in cera di quella parte del corpo che è stata soggetta a infermità, a ferita, a percosse e simili. È costume de' nostri popolani andar raccogliendo dai pietosi vicini le limosine per far dire la *Messa votiva* che in dialetto domandasi *Messa pezzuta*.

Le chiese dove maggiore è l'affluenza de' voti sono Santa Maria del Carmine presso le porte della città, S. Brigida, la Chiesa alla Sanità e S. Vincenzo alla Sanità, Montevergine e la Madonna dell' Arco.

La chiesa di S. Maria del Carmine,poco discosta dalla piazza del Mercato, fu edificata da' d' Angiò, e racchiude un convento che è de' più famosi di Napoli. Per lo addietro, questa chiesa non era che una semplice cappella col nome di *Santa-Croce* che venne distrutta, e poscia rifabbricata e magnificamente arricchita dalla madre dell'infelice Corradino Svevo, decapitato in quella piazza del Mercato ed il cui umil sepolcro si vede dietro l'altare maggiore. Nel 1767, la chiesa venne restaurata nel modo come ora si vede. Oltre di una *bellissima* Immagine di Nostra Donna, antica dipintura greca, vi si venera un Crocifisso, il quale, narrasi che nell'assedio di Napoli del 1439 avesse piegato il capo per iscansare una palla di cannone. Non è a dire di quanta divozione è compreso il popolo Napolitano per questo Crocifisso, che tiensi ricoperto in tutto l'anno, eccetto che nella prima festa di Natale, giorno in cui un grandissimo numero di abitanti e il Corpo della Città si reca a venerarlo.

Riguardo alla Chiesa di Montevergine, già se n'è parlato con apposito articolo nel primo volume di quest'opera. In quanto alla Madonna dell'Arco, se ne scriverà un articolo per la descrizione della festa che vi si fa. La chiesa di S. Brigida fu edificata nel 1610 da una spagnuola per nome Giovanna Queveda.

http://rcin.org.pl

Or ci piace raccontare un fatto che meglio farà conoscere questo particolar costume della *Messa votiva*.

Non è gran tempo da noi discosto che in quella ertezza addimandata la *Salita di Tarsia,* che pon capo sul colle amenissimo dell' Infrascata, e propriamente un poco prima di giugnere a quella piazzetta che dalla chiesa di S. Antonio toglie suo nome, due donne abitavano in un fondacuzzo piuttosto oscuro che vedesi a sinistra nel salire — Erano una madre e una figliuola.

Tutt' i villeggianti che nella bella stagione traevano in sul Vomero o nelle adiacenti campagne, nel salire o nello scendere per quella scoscesa di Tarsia, vedean sempre in sulla soglia di quel fondaco starsi a sedere una donna di non grave età, comechè non potea dirsi più giovine; la quale con un rosario tra le mani recitava avemmarie in tutte le ore del giorno. La poveretta non potea meglio spendere il suo tempo quando non si occupava a filare ; giacchè da molti anni mancavale il senso più necessario al lavoro, la vista — La *Sì Giuditta*, madre di Concetta la insaldatrice [1], era cieca.

Eppur, con quanta cristiana rassegnazione ella avea portato sì crudele sciagura ! Quando la misera donna ebbe certezza di non poter più ricuperare i suoi occhi, che una violenta e ostinata oftalmia avea per sempre acciecati, non versò una lagrima, non mise un lamento; ed altro non disse che : — Non vedrò più la benedetta mia figlia ! —

Quelli che si ostinano a non veder nell'uomo che una malvagia creatura, han negato incontrarsi nel cammino della loro vita gli atti della più eroica virtù o i più inauditi sacrificî di annegazione, senza por mente che gli eroi ed i martiri della virtù non son rari specialmente allorchè si cercano tra i poveri, tra i sofferenti, tra i rassegnati.

Per quale sciagura o infermità la madre di Concetta perdesse il godimento degli occhi, mal sapremmo noi dirlo, nè giova alla commovente istoria che abbiamo a narrare. Ben possiamo dire che dal dì ch'ella orba rimase della luce del cielo , l'unico scopo di sua vita parve aver concentrato nell'affetto tenerissimo che aveva alla sua cara figliuola, l' unica sopravvanzatale di cinque nati. Era vedova da parecchi anni.

Nel tempo di questa istoria, Concetta non avea più di diciotto anni. Se

[1] Detta volgarmente in Napoli *stiratrice*.

http://rcin.org.pl

dicessimo che ella era d' una sorprendente bellezza, si crederebbe che ciò diciamo per quella specie di consuetudine de' novellatori di dipinger belle tutte le donne che entrano ne' loro racconti. Ma noi ce ne appelliamo a tutti quelli che ricordano la Concetta di Tarsia, dieci o undici anni or sono. Il più accigliato Senocrate non potea salir per quella via senza gittare uno sguardo nel fondacuzzo dov'era la Concetta. Non sapremmo far meglio il ritratto di questa fanciulla che col rassomigliarla alla più gentil donnina di queste d'alto lignaggio. Avea carnagione assai fina e dilicata, due occhi neri di quelli che pigliano i cuori d'assalto, e un bocchino aggraziato, sul quale un sorriso tra il mesto e l'ingenuo vagava quasi sempre come un vezzo incantatore.

Or, questa Concetta, che per quanto bella era buona, esercitava il mestiero d' insaldatrice per essere di alcun pro alla povera mamma, che ella amava con una tenerezza impareggiabile. Non ci era famiglia mezzanamente agiata su per quella via di Tarsia o per l'altra parallela di Pontecorvo, che non desse i suoi panni lini a stirare alla Concetta, la quale era valentissima, soprattutto a dar la salda alle camice per uomini, alle maniche delle quali dava tante graziose pieghette. Il sabato era giorno d'inferno per la povera insaldatrice: era un compito di sette o otto ore di buona fatica che avrebbe spossato Ercole stesso o Achille quando filava accanto alla sua bella. Il sabato, bisognava vederla, quella gioia di figlia curvata in su un gran tavolo, ricoperto da un lenzuolo ripiegato in quattro! Con che garbo e lestezza ella spiegava in su quel tavolo l' uno dopo l' altro i panni che aveva a stirare! Con quanta grazia *intingeva dapprima* le sue dita ben affilate in un piattello colmo d'acqua e ne spruzzava i siti lisci de'panni; indi, tuffato le rosee punte delle sue dita in altro piattello dov'era l'amido, dava a' colli, a'petti, a'polsini delle camice la giusta misura di salda!

Come quella miniatura di visino si colorava di leggiadrissimo incarnato pel calore de' ferri caldi e pe' vapori che da' panni bagnati esalavano sotto l'azione de' ferri. Come quegli occhi inverniciati luceano vie più su quelle guance d'alabastro e di minio! Non poche volte nel ritirarmi alla mia dimora, la possanza di quella bellezza m' incatenava dappresso a quella bottega, nè sapea discostarmene che quando gli occhi di quella fata si levavano pieni di maraviglia su me, e le sopracciglia leggiermente aggrottavanlesi! Fin d'allora io promisi a me stesso che di questa vaga fanciulla avrei

http://rcin.org.pl

fatto l'eroina di qualche mio racconto; ma, lasso! ch'io non sapea quale sciagura avessi a narrare della meschina!

Un bel dì, salendo alla mia dimora, trovai chiuso il fondaco dov'era la Concetta, e in sull'alto dell'uscio, incollato l'appigionasi.

Quel dì non era il quattro maggio, in cui da' Napolitani costumasi mutar le abitazioni; perchè forte ne maravigliai e della cagione di quella novità richiesi una donna che ogni mattina solea, poco discosto dall'uscio della Concetta, porsi a vendere ballotte, noci, pinocchi ed altre frutta. Costei mi disse; quella notte scorsa la sì Giuditta (che era la madre cieca) aver fatto rintronar quella via di strida acutissime, però che le avean rapita la figlia sua; esser venuta nel corso della notte una donna a lei ben nota, la quale avea chiesta che le si aprisse l'uscio per carità, per amor di Dio, giacchè ella fuggiva dall'ira dell'ebbro marito che volea quella notte stessa spacciarla per l'altro mondo per mali sospetti e gelosie — Soggiunse la cieca che non sì tosto avea aperto l'uscio che si sentì afferrar di dietro e serrar la bocca come da un panno ben stretto; indi, non aver udito altro che un gran trambusto, un gemer sordo; e poi niente altro; esser corsa al letto dove la cara figlia era a riposare e non avervela ritrovata!

La donna che mi dava queste notizie aggiunsemi che da alquanti giorni ella vedea transitare continuamente per quella salita un barbuto, che soffermavasi a riguardar la Concetta, e che precisamente il dì avanti, quel brutto ceffo era quivi ristato a confabulare con certi altri tristanzuoli all'aspetto, siccome in quel volger di tempo se ne vedeano di molti. Queste novelle nel suo ingenuo linguaggio mi sfoderava la buona donna, aggiugnendomi che, quando la mattina si era alzata, avea trovato chiuso l'uscio della sì Giuditta, e appiccatovi l'appigionasi. Di che non sapea dar contezza veruna, ma credea che l'autorità si fosse messa in sulle peste del mal fatto.

Varie voci e congetture si erano sparse intanto su questo straordinario avvenimento, che mi facea ricordar de' *Promessi Sposi* del Manzoni; e ognuno dicea la sua e spiattellava sentenze, allorchè un dopopranzo, erano scorsi un cinque o sei mesi, si suonò all'uscio della mia abitazione, e mi vidi innanzi la Concetta e la madre. La giovinetta era pallida, vestita a nero con cordellina bianca alle costure della veste, con le sole calze, ma senza scarpe, co' capelli scarmigliati e con un vassoio nelle mani

http://rcin.org.pl

dov'erano vari pacchi di torchietti da chiesa, un quadro rappresentante una donna ferita da un colpo di stile alla spalla destra, e che sembrava invocasse l'aiuto della Madonna del Carmine, la cui Immagine, poggiata su gruppi di nubi e di angioli, era sull'alto di quella dipintura. Era sul vassoio puranche una spalla di cera con in mezzo un solco dipinto a rosso simulante la ferita [1]. Qui cade in acconcio osservare che l'abito di voto non si abbandona da chi lo porta se non quando è ridotto nello stato di non potersi più usare.

Concetta facea, come più su abbiamo detto, la questua per la Messa votiva, per un voto che avea fatto a Nostra Donna del Carmine, qualora risanata ella fosse dalla grave ferita avuta all'omero.

Ella mi narrò il fatto. Un bricconaccio ch'era di paese straniero avea da qualche tempo gittato gli occhi su lei; parecchie infami proposizioni le avea fatto fare, alle quali ella avea risposto con isdegno. Lo scellerato pensò di ottenere a viva forza ciò che non avea potuto con tutte le arti infernali. Avea subornata una donna assai familiare della Concetta e della madre; erasi quella notte introdotto in casa di lei, per mezzo di quella donna, con altri malviventi; aveale impugnato al collo uno stile e costretta a vestirsi in fretta e seguirla. Una carrozza ben chiusa aspettavali su alla piazzetta di Tarsia.

Quasi morta di spavento e di cordoglio ella fu strascinata ben lungi.

Si arrivò ad un sito ch'ella non conosceva. Si smontò di carrozza. Un fanale dava luce alla strada. La Provvidenza vegliava sulla innocenza della povera giovine. Nello smontar di carrozza, ella ebbe da lungi veduto appressarsi un gruppo di persone; attinse coraggio nella propria disperazione; gittò un grido acutissimo e chiamò al soccorso. Nel mettere il grido, ella si sentì ferita alla spalla, e, invocando la Vergine del Carmine, cadde priva di sensi. La mattina si trovò appo una famiglia onesta e caritevole che l'avea soccorsa, e dove era rimasta, in compagnia della buona madre, per tutto il tempo necessario alla sua guarigione, di che ella era debitrice ad un miracolo della Santissima Vergine; che le avea pur sì prodigiosamente salvata l'innocenza.

Le lagrime solcavano le guance della giovinetta nel raccontarmi questo accaduto.

Non mancai di porre una moneta bianca nel vassoio. Un sorriso incantevole di quella cara fanciulla mi ringraziò nel suo ingenuo linguaggio.

[1] Vedi la figura.

FRANCESCO MASTRIANI.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

IL TAVERNAIO

http://rcin.org.pl

LA TAVERNA

Compà, si vuò ngrassare asciutta vutte
Ca l'ommo tant'è ommo quanto sciacqua
CAPASSO.

Ecco il nome invariabile che i napolitani danno a quella che gli altri popoli italiani chiamano bettola, osteria. Come nelle parole di vecchio conio, anche del nostro volgar dialetto noi latinizziamo e mostriamo la nostra origine [1] così in alcune parole di moderna origine noi francesizziamo. *Tabernae* dicevano i Latini le botteghe ove si vendesse alcuna cosa, ed aggiungevano a questo nome l' attributo esplicativo del genere. *Taberna diversoria* osteria e così *taberna sutrina, lintearia, libraria, lignaria, tonstrina* da tondere, cioè di barbiere. *Andèmo a ber*, dice il Veneto o il Lombardo, il Napolitano dice *jammo* (eamus) *a vevere*. La qual parola raffrontandosi al *bibere* latino gli si avvicina grandemente.

[1] Senza dir di tante parole che s' incontrano nell' idioma del Lazio ricorderemo soltanto che il Napolitano dice *isso* ed *essa* (lui e lei) e il latino *is, ea* i nomi di vie e contrade come Chiaia, Chiatamone, ricordano la *plaga* latina e la *Platamonia*.

http://rcin.org.pl

Il nostro tavernaro adunque che l'italiano linguaggio accetta come taverniero, è il bettoliere ovvero oste, e meglio piacemi ostiere per non confonderlo con l' *oste spiegata in campo*. Se non che va tra noi distinta la parola *taverna* da bettola, ove è più abbondanza di bere che di mangiare, e questa bettola tra noi si dice *cantina*.

È la taverna un elemento indispensabile della vita plebea. Fin da rimoti tempi gli uomini della plebe, per riposo di fatiche cercavano le panche di una taverna. Si direbbe che al pari degli antichi gladiatori, fosse la taverna per gli uomini dediti alle fatiche del corpo una quasi *meta sudante*. Senza ricordare l'amenità di certuni siti ove si trovavano riposi e taverne da mangiare e da bere, come Poggio Reale, Antignano (*Ante Agnanum*) le frutte della Conigliera, il Vomero, così detto dal gioco di drizzare il vomero che vi si faceva ne' giorni festivi, ricorderemo sì che nel finir del milleseicento avea nominanza di confortevole taverna ovvero osteria quella del Cerriglio così detta dal soprannome del suo ricciuto padrone [1], la quale posta nella parte bassa della città vicino alla Torre Mastria era richiamo di marinai, di popolani, degli abitatori di *Rua Catalana* e degli Spagnuoleschi, e Sivigliani dalle larghe brache. Nè mancava a questa osteria il concorso degli uomini di lettere tra quali Cesare Cortese che scrisse *lo Cerriglio ncantato*. E veramente attorno a quelle panche si raggranellano quelle esistenze precarie di uomini che spesso non hanno tetto, sempre non hanno sistema e regola di vita, e talvolta non sanno la propria origine ed ignorano i propri genitori, onde dall'essere esposti all'Annunciata prendevano un dì nome di *Esposiți* [2].

[1] Quello che in italiano chiamasi riccio di capelli, i Napolitani chiamano *cierro*, e così pure chiamano il cerro dell'albero

Affè ca l'ombrecella de sto cierro
N'è nniente sgrata, e st' erva frescolella
Te dice viene viene....

[2] Lo stabilimento detto dell'Annunciata in Napoli *(Vedi la nota all'articolo la* NUTRICE *nel 1.° volume di quest' opera)* è destinato a raccogliere i proietti per antica instituzione e venne fondato nel 1438 dalla Regina Giovanna seconda d' Angiò, la quale col dotarla, provvederla, e devolverla al ben pubblico fece in parte dimenticare i suoi errori. Vi è annessa una bella chiesa, ove la

http://rcin.org.pl

Attorno a quelle panche vengono non pure gli scapestrati figli del popolo, i lazzari, gli artigiani di bassa specie, i lavoratori di cose attinenti al mare o all'industria, i facchini, ma vengono altresì quelle famiglie della plebe ove la donna non ha sì tenace influenza e virtù da tenere a desco raccolti i suoi cari, ovvero quelle famigliuole delle quali il capo ha d'uopo dell'obolo cotidiano per ispenderlo a prò de' suoi. Certo la ingordigia (in napolitano *cannarutizia*) è uno de'principali moventi del nostro popolo. Bere e mangiare più assai che sentire sono forma di vita, e nel difetto di sentire e d'intendere consiste appunto il danno della nostra plebe. La scioperatezza e il vagabondaggio ne son conseguenza, tanto più lamentevole in quanto che nel fondo de' cuori napolitani è una dose di pietà, un istinto di beneficenza, una confidenza socievole, una umiltà naturale. Quanti che la taverna educa alla crapula, il tetto domestico educherebbe alla temperanza, alla parsimonia, alla economia familiare.

Ma la taverna è là, fomite di risse, di ubbriachezze, di lassitudini e dei giuochi come in ogni altro paese, ma il tipo e l'aspetto della taverna napolitana è ben varia che in altri siti. La frasca sporgente ne è l'indizio, quella rappresenta la bandiera dell'ingordigia. Hanno di consueto le nostre taverne ampia la porta, quasi ed agevolarne il passaggio: si profondono per vani al disotto degli edifici e spesso hanno l'addizione di un lungo sotterraneo, ove splende eterno un lume fittizio. Questo sotterraneo chiamasi volgarmente *fuosso* (fosso). Se colà dentro la luce è scarsa, lo spazio è molto. Liberamente vi si ride e si gavazza, e la voce colla

regina è sepolta, con soccorpo architettata dal Vanvitelli, ove restano a vedere alcune sculture del Donatello, gli affreschi di Belisario Corenzio, una Pietà dello Spagnoletto, una Presentazione del Curia ed altre pitture di minor pregio. Sul foro nel quale è introdotto il nato esposto vedevasi scolpito il seguente distico popolare, che ricordava più antichi tempi

O patre o matre che qui ne gettate
Alle vostre lemosine siamo raccomandate.

La stessa Giovanna seconda fondò nel 1825 un ospedale pei marinai poveri, presso il quale ergevasi la chiesa di S. Niccolò alla Dogana protettore e patrono de' così detti cavalieri della nave, ordine instituito da Carlo III di Durazzo nel 1384. La stessa lasciò l'obbligo della celebrazione di molte messe in chiesa S. Pietro in Vinculis e volle stipulato lo istromento innanzi a lei da notar Dionigi di Sarno.

http://rcin.org.pl

quale dimandasi l'uno o l'altro cibo, trova un'eco vivace sotto quelle volte. Il garzone che ha cura di servire i popolani vanta il gran pregio di saper fare delle sue braccia uno scaffale da piatti. Stringe in ciascuna mano due scodelle, due ne appoggia sul braccio ed alle costole e son sei, e spesso, ove ne sia d'uopo, reca in sul capo un fiasco di vino. Sporte le prime imbandigioni in quella guisa, con una voce stentorea comanda, per così dire le imbandigioni seguenti, e dalle viscere di quella casa odi venir su le parole *doje meze* (due mezzine di vino) *nu fritto* (una frittura) *nu tre* (un piatto di maccheroni di tre grana) *na palla d' amarena* (un fiasco di due caraffe di vin d'amarena) ec.

In sul limitare della taverna, e talvolta schierata in bella ordinanza sul davanti di essa vedesi una falange di piccoli focolari o fornelli di terra e mattoni, ove s'innalzano caldaie, si muovon padelle, si scoperchiano pignatte.

I maccaroni, e chi nol sa, sono la forma onde lo straniero contrassegna la plebe napolitana. La fabbricazione de' celebri maccaroni napolitani, è fatta le più volte in siti di buon aria. Offrono le migliori fabbriche Portici, lungo la linea di Napoli, le due Torri, famose per istorica ricordanza erette per difesa ai nostri lidi, e la incantevole costiera di Amalfi; ma celebratissima, come il suo vino, è la pasta di Gragnano e fra tutti per la loro proporzione cilindrici sono reputati i maccaroni della *Zita!*

Alla comun maniera di fabbricare tal pasta si è unita oggi la macchina idraulica e tra i seguaci dell'uno e dell'altro sistema si eccita già una *maccaronica* emulazione. Pregio di questo lavorio è non pur la bianchezza che non è sempre visibile e con taluni procedimenti si manifesta nell'acqua da cuocere, ma pregio singolare è la finezza della pasta, la larghezza dell'orificio, il sapore che non senta troppo la semola, l'accrescersi nell'acqua senza produrre soverchio rilassamento o fenditure, le quali fan torto al fabbricante perocchè il maccarone non mangiasi intero. Le proporzioni della semola, della farina, la qualità delle acque, il clima rendono i nostri maccaroni di squisito sapore, e quante volte in altri paesi d'Italia si è tentato di raggiungere la perfezione, ragioni indipendenti dalla volontà del lavorante ne hanno impedito il miglioramento. Prova ne sia che a Roma, ove la pasta napolitana, è soggetta a grave dazio, si mangiano maccaroni e paste ove sono introdotte le uova, e Firenze o per dir meglio la Toscana, usa come i nostri maccaroni i suoi *cannelloni*, i quali somi-

http://rcin.org.pl

gliano ai nostri. Cibo sano, facile a satollare, non costoso, semplice, il napolitano ne trae miglior effetto che non la polenta. Le consuetudini delle ricche mense han dato a questo cibo svariati condimenti, ma il napolitano li mangia più spesso col semplice formaggio bianco. Però di lato alla ampia e fumante *calda a maccaronense* è un ampio piatto, bacino o *scafarea* di bianco formaggio, nuova piramide di Egitto, ornata dalla punta alla base da strisce nere fatte col pepe, e sul culmine della quale spesso è posato un pomodoro, o in mancanza di questo, un fiore rosso.

Sopravveglia e provvede alla somministrazione di questi svariati cibi il tavernaio, uomo le più volte non giovane, e però savio dispensatore, le più volte rubicondo e paffuto, sferico dall'ombelico in giù, il quale come nel piatto distribuisce i caldi maccaroni e di una mano si vale a reggerlo, l'altra pone sulla piramide del formaggio, e di quella, non dannosa polvere, sparge i maccaroni [1]. Intorno a lui son monelli, uomini che han da fare tanto da non aver tempo di sedere, donne che fan presente di una scudellina così composta ai loro piccini, poveri pei quali l'obolo della carità si trasmuta in maccaroni. Talvolta poi dopo il formaggio i maccaroni si tingono di color purpureo o paonazzo, quando cioè il tavernaio del sugo de'pomidoro o di *ragù* (specie di stufato) copre, quasi rugiada sui fiori, la polvere del formaggio e l'avvolgimento de'serpeggianti *vermicelli* o *maccaroncelli*. L' equità del tavernaio merita di andare in proverbio : egli è attento innanzi a sè: di rado il popolo si appella a lui per ingiustizia, egli è uomo imparziale e il grano o il tornese sono rappresentati dalle sue mani. A dir corto egli ha nelle mani la squadra, le seste negli occhi, e se taluna volta si lascia corrompere sino ad accordare uno o due maccaroni di più, è soltanto per amor d'una piccina. La donna co' suoi vezzi e le sue ciance, il bravo minaccioso col suo bastone, il rissaiuolo pronto ad accattar brighe, non lo seducono, nè lo spaventano. Egli è impassibile innanzi al suo dovere, e senza essere un geometra, un algebrista ovvero un così detto contabile, egli ha la cifra dei maccaroni con sè, e conosce senza eccezioni la difficile operazione del dividere.

Ma se il tavernaro è giusto dispensiero, il mangiator di maccaroni non è già colui lo applauda di tanta equità. Il vero *mangia-maccaroni* è sempre un essere eccezionale , il quale non gusta eminentemente

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

che quel cibo solo, e di ogni altro si fastidisce. Egli grida morte ai Vatel, fa guerra agli intingoli, bestemmia i brodi. Come taluni uomini crederebbero trovarsi in punto di morte, se vedessero comparirsi innanzi la persona del medico, il *mangia-maccaroni* crederebbe essere in bivio di perder la vita,se si vedesse presentare una scodella di brodo.Egli rispetta i maccaroni o i vermicelli al parmigiano, ma onora quelli avvoltolati di cacio calabro o bianco, si diletta del sugo della carne, ma l'acre pomodoro lo alletta forse in pari modo e dove mancassero l'una e l'altra si attiene alla più netta semplicità, il puro cacio. Il mangiatore del volgo si fa forchetta di due dita, solleva i maccaroni o i vermicelli mezzo palmo sopra la bocca, e poi facendo un lieve movimento di girazione spirale ve li caccia dentro con una destrezza che rivela la pratica e mastica senza mai sporcarsi [1]. Se il mangiatore è gentiluomo, esegue con la forchetta un movimento di girazione nel piatto e vi raccoglie i vermicelli o i piccoli maccaroni e li tracanna rapidamente. Il mangiator di maccaroni è sempre disposto a cibarsene, e v'ha taluni i quali ne mangiano per colezione, per pranzo, e per cena, ma invano si cercherebbe un uomo del volgo che mangiasse maccaroni sul cadavere dell'estinto, come Orazio Vernet osava segnare nelle sue illustrazioni artistiche alla vita di Napoleone. Questa passione indomita per un cibo cotanto semplice, potrà essere pei Napolitani occasione di piacevole scherzo, ma non mai di vituperio e di orrore.

Ora tornando al tavernaio soggiungeremo ch' egli è più pregevole quando, nel secondar le inchieste diverse degli avventori, dalla caldaia passa alla pignatta e dalla pignatta alla padella che scuote e ravviva. Con prestezza meccanica egli affoga le sue pastette o il suo pesce nell' unto e fa scoppiettarlo con grazia e leggerezza, sospende un istante quel movimento, e corre a cavar fumante una porzione di maccaroni,lascia questi e somministra una porzione di voluta brodaglia. E lungo quella schiera di fornelli passando sembra un alchimista che dal lambicco passi alle ebollizioni, un botanico che vada visitando e vivificando le sue *tuberose* e i suoi *geranium*. A tutte le inchieste risponde col fatto: trae netta l'erba avviluppata in pasta e gitta il pesce infarinato,quello che ha minor costo in piazza è spesso la *fragaglia* (spe-

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

I MANGIA-MACCARONI

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

cie di pesce piccolo e misto).Ecco come quel faceto ingegno nazionale di Domenico Piccinni lo descrive nelle sue poesie.

Nnant' a lo ffuoco stà lo Tavernàro,
Frïenno na tiella de fragaglie:
Li smove, e vota; e chì stea sotta, saglie:
Chi ncoppa, scenne de lo funno mpàro.
Nchè fritte songo; cierte a ppar-apparo
Spanne dint 'a le llustere cretaglie
'Aotre, a na prattellaccia, pe' gentaglia:
Le scorie, sotta de lo focolàre,

A questi versi aggiunge un paragone ed è il seguente:

Ora lo Tavernàro è la Fortuna
La tiella? — È la rota che n' ha abbiento
Li fragaglie?— La gente che s' aruna.

Il Tavernaio, ei dice, è la Fortuna
La padella? è la ruota instabil sempre;
Il pesce? . . . è quella gente che s'aduna:

Però, secondo il Piccinni, il pesce che friggendo, or va sopra, or va sotto, è imagine degli uomini bistrattati dalla fortuna.

E tal sia.

Ma immezzo alle lautezze popolari che circondano il taverniero, non è da obliare un cibo non meno accetto ai napolitani del *zuffritto* e del *purpetiello*.—È il *zuffritto* o soffritto un'accozzaglia degli interiori di maiale, sminuzzata (cuore, polmone, milza, fegato etc.) con polvere di peperone che si cuoce insieme; il *purpo* è il polipo di mare.—Questa è la zuppa di *maruzze*, la quale si contiene in una gran pignatta, cui fa, per così dire appendice, una pignattina con entro un cotal senso di *forte* composto di piccoli peperoni rossi, soffritti nell'olio. Compransi le *maruzze* nel mercato di Napoli, nè tutte quelle delle campagne circostanti son reputate de-

http://rcin.org.pl

gne di solleticare il palato. Sora, S. Germano, Venafro e Trapani son le terre donde si muovono sino a noi, e sebbene nella buona stagione si abbiano al prezzo di sei docati per ciascun peso di cantaio, ne' mesi vernali salgono fino al prezzo di docati 15.Così questa umile lumaca che vive nascosta tra le piante e va strisciando sui muri con l'erba rampante, lascia la nativa campagna e si fa cittadina, presentandosi in ogni più clamorosa festa popolare, come è a dire a quella di *pie' di Grotta* ed a quella del *pie' di S. Anna* e di *S. Vincenzio alla Sanità* che seguono nello stesso mese, nonchè alle altre de' 7 agosto in Miano (S. Gaetano) al Cavone pel santo medesimo, e nel dì 15 sulla collina del Vomero.

Ma più singolare è il credito che il venditor di lumache accorda al suo avventore per una settimana, con questa novella consuetudine o legge non segnata in nessuna prammatica Viceregnale e in nessuna parte del codice. Il *maruzzaro* assicura al suo cliente due carlini di maruzze per settimana, e due di vino e dei 90 numeri del lotto,ritiene in suo vantaggio i numeri da 41 a 90 e il cliente i numeri da 1 a 40. Il primo estratto che vien fuori dal lotto di quella settimana decide a profitto di chi si dichiari la sorte: se il numero è dal 41 in poi il maruzzaro vi guadagna o almeno vi riprende il suo, se è nella serie de' 40 numeri il cliente vi guadagna il dimeno o solve il suo debito.

Intasca il venditor di lumache da 4 sino a 10 carlini per dì, e guadagnerebbe assai più se quando prende posto di canto alla taverna, l'inesorabile tavernaro o cantiniero non lo chiamasse a dargli un beneficio per la felice posizione che gli moltiplica gli avventori, sicchè quel dritto che il municipio pretende dal venditore, il taverniero pretende dall'umile *maruzzaro*, e questo dritto è talvolta di tre docati per 20 docati di guadagno. Il *maruzzaro* [1] o la *maruzzara* son esseri appartenenti alla taverna, soci ordinari di *cantina* più che di taverna, per esservi nella prima poco o nulla da mangiare. Sono le napolitane *maruzze* non altra cosa che le lumache spurgate, nettate, bollite e fatte ben cuocere in pignatta. Del loro brodo s'inzuppa il pane, o le *freselle* che per forma differiscono dalle *ciambelle* e così mangiate, sono assai spesso il bel principio della mensa popolare. Presso a quella pignatta come l'ara di Vesta, mantenuta sempre calda dal fuoco sottoposto, la *maruzzara*, Vestale di quel

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

IL MARUZZARO.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

fuoco, dalle bende rosse e non bianche, la quale ha mano pronta, occhi spesso vivaci è più spesso abitatrice di campagna che di città. Come la venditrice di uova o di cicorie, le *maruzzare* lasciano la città quando abbian vuotata la pignatta, paghe di aver vissuto abbastanza in quel giorno. Spesso in giorno di festa uno strano desiderio si desta nel *maruzzaro* o nella *maruzzara*. E perchè tutto risplende intorno ed egli non vuol rimanersene oscuro che cosa fa? — Vuota con pazienza le scorie delle sue più grandi lumache e ponendovi uno stoppino ed un po' d'olio ne circonda la sua pignatta quasi lucente corona di stelle.

Un altro essere vivente che non va dimenticato tra la folla, quale assedia tuttodì la taverna, è la venditrice di semenze secche e di piccole noci e di ceci, la *nocellara* [1]. Costei, diciamolo scherzosamente, è più aristocratica, veste più di nuovo e di netto, bada a non infangarsi, tiene talvolta al nitidore delle sue calze, allo stringimento della sua vita, del suo corsè ed alla pompa de' suoi fianchi. Passa dalla taverna, soffermasi colà, smercia il suo, facendosi pagar caro se può, conta le nocciuole e va via. E perchè le più volte è bizzarra, si dondola e si barcamena, si ferma volontieri a fronte di un bel giovinotto che le paga con generosità il suo genere, e di taverna in taverna passa la sua prima età, per finire poi moglie non sempre esemplare. Per modo che ci convien dire che tra la *nocellara* e la *maruzzara*, quest'ultima è più onesta, perchè ricorda quel verso:

Signò! setiglie e zuoccole — non ponno mai quaglià.

Ne' calori della state quando il bere è un bisogno la *nocellara* segue spesso l' *acquavendolo ambulante*, sono per così dire delle professioni che si agevolano l' un l'altra. Dopo aver bevuto si vuole un po' masticare, e la *nocellara* è presta ognora ad offerirvi il suo genere per promuovere un dolce movimento di ganasce, per vuotar presto il suo canestro.

Così sollucchcrato in tante diverse guise da cibi che non pesano sullo stomaco e non turbano la mente, il Napolitano della plebe, il nostro popolo [2] gavazza nella sua povertà. Oh quanto minore sarebbe la corruzio-

[1] Vedi l'articolo nel 1.° vol.

[2] *Lo puopolo nuosto* (dice Luigi Serio nel suo *Vernacchio*) *non so li mercante, li cortesciane, li surdate, l'artesciano, pocca chiste fanno na mmesca pesca de napolitano che è no streverio. Lo puopolo nuosto verace, so li farenare, li seggettare, li pisciavinole, li merciaiuole, li chianchiere e li lazzarune.*

http://rcin.org.pl

ne di esso, se a questi cibi, non si mescesse quello che il Piccinni chiama

Zzuco dell'uva che li core sana

se Bacco non presiedesse a cosiffatte gioie e a queste gozzoviglie come lo stesso autore descrive:

Bacco ncopp' a na votta stà allertàto
E dde pelle de tigre sta vestùto:
Stà d'uva moscarella ncoronato,
E dd'uva no bastòne have guarnùto.
Vota attuorno chill'uocchie affatturato
Ca sentì no lamiento l' è pparùto:
. . . . . .
Mente contrasto fanno int' a li core
Sdigno, speranza, ngottamiento, e ammòre [1].

In mezzo a tante gare che il vino eccita, il gioco della morra detta altrove la mora, il *tuocco*, cioè il giuoco del cui spetta pagare [2] e fra le carte la gente napolitana s'accapiglia, viene a parole e spesso dalla bettola si passa alla disfida di morte. Se non che talvolta il suono degli arpisti del Natale, la canzona di un cieco accompagnato da una chitarra o da un violino, l'umore allegro d'un camerata molce gli sdegni, tronca le ire; i Napolitani si riabbracciano, ed ascolti allora ripetere intorno quelle conciliatrici parole *aggio pazziato* (ho detto per celia, ho celiato). E a molcere gli sdegni contribuisce alquanto l'amor delle donne, il pianto de' fanciulli, e spesso ad uscir di taverna, la vista di un cielo stellato, di una placida marina, un'auretta tepente e soave, ed anche un raggio di quel sole che sfolgora per tutto e che dice dall'alto de'cieli ridi . . .

Ma fra i ridenti gruppi, la lieta ciurmaglia, l'abbeverarsi di vino, come d'acqua, il peggior danno della taverna è la seduzione. I fiumi del be-

[1] Poesie italiane e in dialetto Napolitano di Domenico Piccinni. Napoli — Dai tipi di Cataneo 1827.

[2] Vedi l'articolo nel 1.° vol.

http://rcin.org.pl

re e la insperata lentezza del cibo sono tra noi potentissimo mezzo a guastare gli animi feminei e sottrarre l'infima classe alla paterna o materna severità. Tutto il vino confonde, nè la scarsezza del vino rese minore le ubbriachezze fatali.

I nostri vini, de' quali dice la storia che le armate straniere fossero sovente impazzate, non tendono solitamente al color chiaro. Come i capelli delle nostre donne, tendono allo scuro. Eppure a' tempi Aragonesi ed Angioini non era tale, e si lodava il *vin chiaretto*. E Poggioreale e Mercogliano e Somma ed Arzano davan vini celebrati per limpidezza, e il *Falerno* anche chiarissimo si dava bere nelle grandi case, e il Pontano alle sue mense dava bere i vini dell' Arenella e più tardi si beveva quel vino che il Redi disprezza dicendo :

Quel d' Aversa acido Asprino.

Qualche volta, come ad Annibale Caracci pittore, fu data per aggiustamento di prezzo una castellata d'uva, così a' nostri pittori che lavoravano per conventi, fu data per giunta di contratto una botte di vino, come intervenne al fiammingo Paolo Schephen, che dipinse la cupola della chiesa di S. Severino. L'invito a bere era tratto di cortesia a que' tempi, e Napoli rigurgitava di taverne. Ma non però ne venivano tanti disturbi allo interno delle città e nelle famiglie come oggi, che se efferate contese ed omicidi ne fossero conseguiti, i diurnali e le cronache ne avrebbero fatto menzione.Ma forse il vivere, se era più libero in quanto a forme cittadinesche, era più legato in quanto a forme familiari perchè forse allora, come dice un nostro scrittore napolitano, era vivo l'adagio,

Cenare a cinque — Corcarsi a nove
Fa viver anni — novantanove.

Beati dunque gli scorsi tempi, se la taverna non generava sì tremendi casi di discordie e d'ire e quelle gare accanite che si decidono col coltello alla mano, o almeno felici noi se le gare, gli sdegni e le gelosie di taverna potessero produrre que' nobili sdegni, onde sotto Gonzalvo, tredici Italiani a Quarata trionfarono di altrettanti Francesi. Oh come questa taverna sarebbe meno dannosa alle famiglie, se i discorsi che ne forma-

http://rcin.org.pl

no il trattenimento non fossero la prostituzione ed il male speso coraggio! Di fatto molte volte io vidi a pro degli scialacquatori qualche vecchio cantore di storie di Rinaldo inframmettersi alla ciurma de' bevitori e cavarne il miglior effetto possibile. Val quanto dire, per sè, l'esenzione dello scotto, pagando ciascuno un obolo pel cantastorie, e pe' bevitori l'utile disvago di una avventura detta col bicchiere alla mano fra il brio, ma senza vano clamore e senza perniciosa scommessa.

Veramente tale è il cuore del Napolitano, che quando egli *sciala*, tutto il mondo ambirebbe che *scialasse* con lui. Sovviene al povero, divide il suo pane, e per ogni dove mandar vorrebbe un bricciolo almeno della sua grandezza nel giorno destinato a scialacquare. E poco gli cale che il giorno appresso gli manchi l'obolo per radersi, la cinquina per pagar il suo albergo. Dopo molti giorni ancora egli gode, indovinate di che? Di aver goduto, e ricordando i dì passati scorda il presente e ciò d'anno in anno, di Piedigrotta in Piedigrotta [1] e di Natale in Natale. E così pure questo buon popolo dimentica le offese e gli strazi sofferti, e se lo straniero lo chiama dappoco, infingardo, è d'uopo rispondergli che non è mai dappoco nè infingardo chi non è lento a fare il bene e soccorrere il suo simile.

Ora ritornando alla taverna diremo che Napoli ne abbonda, anzi ne rigurgita. Pe' suoi vicoli, pe' chiassuoli, dai monti al mare ve n'ha innumerevoli, ma le vie di Porto, del Pendino, di Forcella, di S. Lucia, del Mercato vantano le più celebrate. Oggi ha nome una taverna a Marechiaro, dimani a' Cacciuottoli, oggi il taverniere famoso è *Monzù Arena*, dimani è per così dire *Asso di coppa* (soprannomi popolari) nè l'uso di questi soprannomi è moderno, poichè nella *Vajasseide*, poema del Cortese, è ricordato un cotal oste detto *Zoccola*, al quale si dava pregio di vini squisiti e buoni ad ogni palato. Dovunque e dappertutto, anche nelle maggiori calamità del paese, quali sono le malattie epidemiche o contagiose che ne distruggono gli abitanti, l'uomo del popolo napolitano è disposto a sedere alla panca dell'ilarità. La malinconia è per la nostra gen-

[1] *Piedigrotta*, parlo ai forestieri che potessero leggere questo articolo, è una festività nella quale il Sovrano recasi in gran pompa a visitar nostra Donna in una chiesa non ha guari rifatta, posta a piè della grotta Lucullana o Pozzuolana. Il popolo coglie questa devota occasione per obliare i suoi doveri ch'egli chiama suoi guai. — Vedi l'articolo *Piedigrotta* nel vol. 1.°

http://rcin.org.pl

te una colpa. Fino d'incontro ai Campisanti, là dove cessano le grandezze umane e l'uomo depone la sua veste sia di porpora o di bisso, anche colà il Napolitano che ha pianto sulle fredde ossa del parente, siede e beve, e nel vino affoga il dolore.

E se questa mobilità e dolcezza d'indole non avesse codesto popolo, il Colèra, flagello de' nostri tempi, avrebbe desertato la città della Sirena, arrestato del tutto il commercio, impedita ogni circolazione di danaro, ma no: il Colèra in tre esiziali e micidiali invasioni non ha fatto che richiamare l'attenzione sulla caducità delle cose umane ed insegnare a'nostri concittadini la scambievole carità, ed in siffatti tempi ancora sì tristi e sì lamentevoli, la taverna non mancava de' suoi avventori, ed il grosso e rubicondo taverniero non cessava di gridare *so vierde, so vierde*, e la perenne caldaia fumava.

CAV CARLO T. DALBONO.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

P. Mattei dis.

I. Cruvasfan inc.

SALITA AL VESUVIO

http://rcin.org.pl

IL VESUVIO

PRELIMINARI—ETIMOLOGIA—MONTE SOMMA—CAMPI FLEGREI—CENNI GEOLOGICI E TOPOGRAFICI—SULLE ERUZIONI—SUI RICCHI PRODOTTI DEL MONTE—LA GITA AL VESUVIO, IL ROMITAGGIO E L'OSSERVATORIO —STATO ATTUALE E VICENDE.

Ignis accipit arenas, ex quibus alibi vitrum, alibi argentum, alibi minium, alibi plumbi genera, alibi pigmenta, alibi medicamenta fundit. Igne lapides in aes solvuntur, igne ferrum gignitur ac domatur; igne cremato lapide caementa in tectis ligantur .... Aliud gignit primis ignibus, aliud secundis, aliud tertiis.... Immensa et improba rerum naturae portio, et in qua dubium sit plura absumat an pariat.

PLIN. HIST. NAT. L. XXXVI.

QUESTO che, per tante e continue metamorfosi, può dirsi il Proteo dei vulcani, sebbene, giusta l'espressione di un celebrato scrittore,[1] non sia che un nano a fronte di quelli giganteschi dell'Etna, del Picco di Teneriffa e di altri in Asia ed in America, tuttavolta possiam dire che fra tutti primeggi pe' maravigliosi fenomeni onde, da tempo immemorabile, fu sempre maestoso spettacolo.

Invano si tenterebbe esaurire quanto converrebbesi su tale argomento. Un grande geografo e storico, quale si fu il Giustiniani, riferisce esservi stati, solo infino all'epoca del 1793, 160 scrittori delle cose del Vesuvio, ned egli conoscerli tutti. Il Canonico Jorio[2] ne cita una raccolta, in soli

[1] Galanti. — Guida di Nap. e Cont.

[2] Indicaz. del più notevole in Napoli e contorni.—Napoli. Stamperia del Fibreno, 1835, pag. 37.

http://rcin.org.pl

fogli volanti, opuscoli ed opere, oltre i 300, de'quali più di 100 del 1627 1631 e 1632. Laonde ciascheduno potrà argomentare essere impossibil cosa tener di tutti proposito, anzi di tutti soltanto avere scienza. Che però quello soltanto, fra tanta farragine di scrittori e di scritti, trasceglieremo che a sparger lume sul subbietto necessario ne pare. Se non che, prevenendo la critica, giova avvertire come questi cenni, quantunque rapidi e sobri, terranno per avventura una parte più vasta nel nostro lavoro di quella del *costume* propriamente detto, ossia della *gita*, che ne forma lo scopo principale; ma ciò va attribuito, men che a noi, alla inesauribile miniera di notizie, che, per quanto abbreviate, sono sempre abbondanti, e le quali, d'altra parte, non ci sarebbe stato lecito pretermettere, senza meritar nota di troppo sterili e negligenti.

E per cominciare dalla etimologia, come si ha da Galeno, fu primitivamente questo monte addimandato *Besbsius*, *Vesvius* o *Vesbius*, a cagione del fuoco, e *Vesbius* lo chiama anche Stazio

> . . . . *ubi Vesbius egerit iras*
> *Aemula Trinacriis volvens*
> *Incendia flammis.*

ed un'altra volta *Vesevus*

> . . . . *insani solatur damna Vesevi.*

Altri pretendono originasse il nome *Vesbius* da *Vesbio* capitano de' Pelasgi, il quale un giorno signoreggiava quel monte, come si ha pure da Marziale nel 4.° degli epigrammi.

Un nostro erudito scrittore fa corrispondere il nome di *Vesuvius* al sanscrito *Vasu*, che era il nume del fuoco presso gl'Indiani, ed infatti un vulcano ne' monti di *Al-Burz* da essi appellavasi *Vasuv-ayatana* o dimora di *Vasu* [1].

Il Mancinelli ed il Landino convengono ancora nella sentenza che

[1] Corcia. — Storia delle due Sicilie. V. I.

http://rcin.org.pl

Vesevo derivi da *Vesvia*, in latino favilla, cioè monte di fuoco e di faville. *Vesevo* lo appella Silio Italico

Monstrantur Veseva juga atque in vertice summo

al pari che Virgilio nel lib. 2. delle Georgiche

Talem dives arat Capua vicina Vesevo.

Derivasi questa denominazione di *Vesuvius* ancora dacchè essendo questo monte come l'Olimpo della Campania i nostri antichi vi adorarono Giove con gli epiteti di *Vesuvio*, come leggesi in una iscrizione trovata a Capua

IOVI
VESUVIO
SAC.
D. D.

È curioso leggere le infinite variazioni di *Vesuvius*, *Besvius*, *Vesubius*, *Vesebius*, *Bebius*, *Besubius*, *Besbius*, *Hesbius*, *Vesulus*, *Vesurus*, alle quali tutte non mancò una schiera immensa di comentatori. Vi fu pure qualche antico scrittore che chiamò il Vesuvio *Maevius* o *Maeulus* ed altri *Lesbius* [1].

Ciascuno però che ne abbia vaghezza potrà a suo bell'agio divertirsi in tanto oceano di nomenclature, mentre noi procediamo innanzi.

L'antico monte, onde fa cenno Strabone ed altri scrittori, fu propriamente il *Somma*. Nel 79 sorse poi l' altro cono, che oggi conosciamo sotto il nome di *Vesuvio*. Laonde è a ritenere che nella origine ambedue questi monti non ne avessero formato che un solo detto *Somma*.

Non altrimenti la pensa il Romanelli [2] quando dice del Vesuvio come esso presentasse l'aspetto di una grande piramide molto elevata dal livello del mare ed abbracciasse anche l' altro monte vicino, conosciuto

[1] G. del Re. — Viaggio Artistico da Napoli a Salerno.
[2] Napoli antica e moderna — Parte I. p. 163.

http://rcin.org.pl

oggi col nome di *Somma*. Al presente, soggiunge lo stesso scrittore, ne è diviso da un gran vallone che descrive la metà del suo cerchio, da settentrione ad oriente; e l'altra metà, da mezzogiorno ad occidente, è chiusa da un falso piano, che si appella l'*atrio del cavallo*, così detto, perchè, prima del 1630, quivi era la sosta de' passeggieri; ed il cui fondo s'innalza sul pelo delle acque metri 711 [1] restando per le due montagne comune la base ed il perimetro inferiore di quasi 30 miglia.

Scrive il Celano che il monte *Somma*, o *Summus mons*, fosse così denominato dal perchè essendo venuti a contesa Napolitani e Nolani per cagione di confini, fu sulle vette del monte medesimo diffinita la differenza, cioè *il sommo della lite;* ovvero, altrimenti, per la sommità del suo vertice rispetto al *Vesuvio* nato in seguito. Delle quali due opinioni la prima è a tenere piuttosto come una congettura priva di appoggio; ma ben fondata la seconda, nella quale concorrono ancora l'Alberti, il Biondo e il Landino, generalmente ricevuta, e conforme a quel che dianzi venne per noi esposto.

Anche secondo il Martorelli il nome di *Somma* è antichissimo e dato ad esso per la sua altezza ne' tempi in cui sorse dal mare; ciò che desume da altra antica descrizione, con la quale dannosi a Giove gli aggiunti di *Summano* e di *Esuberantissimo*, indicandosi col primo l'erto monte e col secondo la fiamma vulcanica

IOVI O. M.
SUMMANO
EXUPERANTISSIMO

Fra le moltissime e, per la più parte, eccellenti descrizioni di questo monte, una antica e delle più leggiadre è quella di Strabone, riferita dal Romanelli [2] a cui, per non impinguare senza preciso bisogno il nostro lavoro, rimandiamo i cortesi leggitori.

La narrazione del Vesuvio non può andare scompagnata da un cenno su i *Campi Flegrei*, altrimenti *Regione bruciata*, denominazione che da-

[1] Napoli e vicinanze.
[2] Napoli Antica e mod. — Parte I. p. 61.

http://rcin.org.pl

vano gli antichi a tutti quei luoghi ove trovansi avanzi di antichi vulcani o indizi di vulcani estinti, tra quali è ad annoverare anche il *monte di Somma,* non più in attività, come vedesi.

Vanno gli scrittori in diversa sentenza su i limiti di cotesti *Campi Flegrei*. Dàn questo nome Strabone e Plinio soltanto ai campi tra Pozzuoli e Cuma, Pellegrini alla sola campagna di Quarto, Diodoro Siculo vi comprende non solo la campagna di Cuma ma ancora tutto il rimanente tratto sino al Vesuvio, e Polibio vi aggiugne per dippiù quelle di Capua e di Nola. Le campagne di Pallena nella Macedonia, preteso teatro della guerra de' giganti, per egual ragione ebbero il nome di *Flegra,* epperò la favola de' giganti Flegrei o Titani, i quali furono fulminati da Giove e fatti perire sotto le montagne da loro stessi accumulate, a fin di muovergli guerra, può spiegarsi in senso fisico per le eruzioni de' vulcani onde questa contrada fu il teatro. Ma la parte storica, che sotto il velo della favola si nasconde, potremo anche meglio rintracciare nelle seguenti parole di un egregio scrittore: « La beltà di queste campagne, la prodigiosa fer-
» tilità di esse furono una potente attrattiva pe' diversi popoli che ne fe-
» cero a vicenda la conquista, tra i quali si noverano gli Opici e gli Osci
» e i popoli convicini, che precedettero l'arrivo delle colonie greche nel
» nostro golfo. La tradizione confusa e antica de' loro combattimenti diede
» luogo alla guerra favolosa de' giganti Flegrei, che Strabone e Diodoro
» Siculo spiegano in un senso storico [1]. »

È agevole altresì spiegare la favola nel senso fisico, imperciocchè, come dimostrano i naturalisti, nelle più profonde viscere della terra trovansi le voragini del fuoco ossia del calore che anima tutto il creato, il che viene simboleggiato dai Titani; e gli sfogatoi di questa immensa fornace centripeda sono per l'appunto i vulcani.

Il nostro Vesuvio, a differenza di altri vulcani, può dirsi in una continua attività, sia quando erutta fuoco, sia quando fumiga soltanto o, secondo la frase popolare, *fuma la pipa*.

Per tali ragioni divenne di cotanta importanza da dare argomento vastissimo alla favola ed alla storia. Fu così che i poeti posero ne' suoi antri la sede delle fucine di Vulcano, nelle sue viscere il supplizio di

[1] D'Ancora. — *Guide du voyageur pour les antiquités et curiosités naturelles de Pouzol et des environs.*

http://rcin.org.pl

Encelado, nelle sue caverne la dimora de' Ciclopi, alle sue falde la scena del rapimento di Proserpina; e, come Tifeo s'immaginò sepolto sotto il monte Pitecusa, così Claudiano allogò Alcioneo sotto il Vesuvio [1] e fu così che i più famosi scrittori come Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Svetonio, Vitruvio, Tacito, Marziale, Virgilio ed altri molti questo nostro monte ampiamente celebrarono. Procopio [2] narra come alle radici di esso sgorgasse, già tempo, un fiume denominato *Dragone*, il quale, stendendo il suo letto verso settentrione, dilungavasi pe' confini di Nola, ove, piegava il suo corso per la spiaggia di Sarno, confuso con altre acque, e nel rincontro ci lascia un' elegante e minuta descrizione della gagliarda resistenza e morte di Teja, ultimo re de' Goti, il quale alle falde del Somma fu sconfitto da Narsete, tenendo Giustiniano l'impero d' Occidente. Questo fiume *Dragone* pretendono alcuni esser lo stesso che il Sarno, ma è più comune credenza che sia andato smarrito in conseguenza di eruzioni del vulcano.

Al secolo di Augusto, 25 anni prima dell' era volgare, la cima del monte, in allora, come vuolsi da taluno scrittore, coperta di viti e di alberi, e molto più bassa che ora non è, acquistò rinomanza pel celebrato avvenimento di Spartaco, il quale, co' suoi gladiatori, eravi tenuto stretto di assedio dal Pretore Claudio Pulcro. In qualche descrizione de' tempi leggesi che all'epoca stessa il monte non fosse accessibile che da un sol lato, e dalle altre parti dirupato e con erto pendio che scendeva sopra una pianura.

Livio, nell' ottavo libro delle sue storie, descrive la terribile battaglia che appiè del Vesuvio ebbe luogo tra i Romani ed i Latini, Consoli Tito Manilio Torquato e P. Decio Mure, nella quale lo stesso Decio si scagliò arditamente tra le armi nemiche, immolandosi vittima volontaria per la salute e per la vittoria del suo esercito.

I vulcani, secondo le distinzioni dei geologi, altri diconsi *allineati*, cioè quando sono in una medesima direzione o disposti qualche volta per serie; altri *spenti* come l'Epomeo (in Ischia), che ebbe l'ultima eruzione nel 1302; altri improvvisati come il Jorullo, il picco di Methana nella

[1] V. Sannazz. — Arcadia, Prosa 12.
[2] *De Bello Gothico.* — Lib. IV.

http://rcin.org.pl

penisola di Trezene e l'isola Ferdinandea, che apparve nel 1831 sulle coste della Sicilia, tra Sciacca e la Pantelleria, ed altri *centrali* quando cioè sono aggruppati intorno ad uno stesso centro. A quest'ultimo ordine si appartengono l'Etna in Sicilia ed il Vesuvio in Napoli.

In quanto alle commensurazioni di questo nostro monte, che sorge all'est della Baia ed al sud sud est della città di Napoli, la sua altezza al di sopra del mare è variabile secondo la condizione in cui le eruzioni lasciano il cratere, e per le stesse cagioni la figura del monte, sebbene in senso generale sia sempre conica, viene mutandosi di quando in quando. Secondo un atlante illustrato da diversi distinti autori francesi, questo vulcano si eleva al disopra del livello del mare per 1198 metri. Lo calcolano altri per metri 1181. Secondo la misura di Nollet presa nel 1749, l'altezza del Vesuvio fu trovata di 593 tese sul livello del mare. Poli nel 1794 la trovò di 606 tese. Il colonnello Visconti nel 1846 la fissò a 622 tese. Monticelli e Covelli, prima della eruzione del 1822, la trovarono di tese 648 ed Humboltd, dopo la stessa eruzione, la rinvenne di 607 tese. [1]

In quanto poi concerne le condizioni topografiche e geologiche nulla ci sembra di più esatto ed accurato delle notizie che deduciamo dalla stimabile opera intitolata *Napoli e luoghi celebri delle sue vicinanze* pubblicata nell'anno 1845.—« Il monte Vesuvio s'innalza isolato sopra una pianura la quale è circoscritta nel lato occidentale del fiume Sebeto, che la divide dalle contrade vulcaniche dei campi Flegrei; a settentrione si allarga sino alle montagne calcaree di Caserta, ad oriente ed a scirocco è terminato da montagne di simil natura, che stanno a sopraccapo di Nola e di Castellamare, ed infine si apre a mezzodì ed a libeccio nel golfo di Napoli, dalle cui onde è bagnato. La base del monte gira intorno poco meno di trenta miglia, ed a principio s' innalza con dolce inclinazione, che si tiene al di sotto di due gradi, e va man mano diventando più erta, sino alla metà in circa della totale altezza del vulcano, ove il suo pendio perviene a 12 o 13 gradi. Quivi la sua configurazione prende novello aspetto, chè già si appalesano i primi indizi della divisione in due vette, e mentre dalla parte settentrionale, pel giro di oltre un semicerchio, continua il pendio sempre più ripido, dalla parte opposta si abbassa in modo da formare un altopiano, volgarmente le *chiane*

[1] Galanti. — Guida di Nap. p. 273, nota.

http://rcin.org.pl

o le *piane*, nel mezzo del quale sorge la vetta meridionale, che oggi propriamente si addimanda *Vesuvio*, in forma di cono, col vertice troncato ed incavato a guisa di cratere. L'altra cima si distingue col nome di monte di Somma e forma una cresta semicircolare, che ricinge il Vesuvio nella parte settentrionale. Essa è più elevata nel mezzo, ove dicesi *punta del nasone*, alta sul fondo della valle 403 metri, e va gradatamente abbassandosi nelle sue estremità, delle quali una si distende a scirocco, ove termina con semplice vetta prolungata, detta *i cognoli di fuori* e l'altra finisce ad occidente divisa in tre colline, la prima che domina il fosso della *Vetrana*, la seconda che è nel mezzo, chiamata *cognolo lungo*, e la terza dove vedesi l'eremo del Salvatore, (onde più tardi avremo occasione di far cenno)».

Frequenti burroni si aprono alle falde del monte Somma e nella parte dell'intero vulcano inferiore alle piane, conosciuti co' nomi volgari di fossi e di burroni, taluni de' quali han forma di prominenze o di piccoli crateri». — Per noi sarà bastevole accennarli.

La maggiore di tali prominenze è sulle falde meridionali del monte, ove sta edificato il convento de' Camaldoli della Torre, circa due miglia e mezzo in linea orizzontale distante dal centro del Vesuvio ed alta 172 metri sulla superficie del mare, *il fosso del cancherone* e *il vallone grande*; avanzi tutti di antiche bocche ignivome del monte Somma.

La fossa *della monaca* ed il monte *Viulo*.

Le *Voccole* o *Vucculi* così detti volgarmente, cioè sei piccoli coni efimeri che si aprirono nel 1760.

Il *fosso grande*, uno de' più istruttivi e di più facile accesso, a sinistra della strada che mena all' eremo del Salvatore, ora interamente colmato, in seguito della eruzione, che continua tuttavia dal 1858.

Il *rio di Quaglia*.

Il *fosso della Vetrana e di Faraone*.

I valloni conosciuti co' nomi di *Molara di Massa* e *fosso di Pollena*.

Il *Vallone del monaco Aiello*.

Ma la storia non poco importante del nostro vulcano lo è ancor di più per le sue eruzioni, sì che gli scrittori pare abbiano gareggiato nel consacrare una qualche pagina alle più memorabili.

http://rcin.org.pl

Nell'anno 63 questo monte ignivomo, dopo un lunghissimo silenzio, diede i primi sintomi di rinnovata agitazione con un tremuoto che arrecò grandissimo danno a molte città vicine, fra le quali a Pompei, che, sedici anni dopo, cioè nel 79, dovea rimanerne vittima affatto, unitamente alle altre vicine città di Stabia e di Ercolano.

È troppo noto, per dirne dippiù, con quali vivaci colori e con quanta sublimità Plinio il giovine, il quale in quell'epoca trovavasi a Miseno, abbia trattato di questa famosa eruzione nella quale morì Sotero Basso con Plinio il vecchio, zio del già nominato, vittime di uno smodato coraggio e di un soverchio zelo per la scienza; ond'ebbe a cantarne Petrarca ne' Trionfi

Mentre io narrava subito ebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A scriver molto e a morir poco accorto

Va degnamente rammemorata ancora la beneficenza onde in quella occasione largheggiò l'imperatore Tito, il quale, mosso a pietà dei danni e della condizione desolante della Campania, vi spedì de'consolari per soccorrerla, come narra Svetonio « *Quaedam sub eo* (Tito) » *fortuita et tristia acciderunt ut conflagratio Vesuvii montis in Cam-* » *pania. Curatores restituendae Campaniae et consularium numero* » *sorte duxit* ».

Settimio Severo, Ammiano Marcellino, Procopio, il Baronio, Leandro Alberti ed altri rinominati scrittori accennano delle eruzioni avvenute nel periodo dall'anno 203 o 204 al 1500.

Il Braccini è uno dei più pregiati narratori degli avvenimenti vulcanici del 1631, nonchè il Celano, che ne fu testimone oculare [1]. In questa spaventevole eruzione, la quale durò 70 giorni, fra gli altri fenomeni, si disseccarono i pozzi ne' dintorni del Vesuvio, fuvvi un numero considerevole di vittime, che taluno scrittore fa ascendere sino a diecimila, e rimasero sepolte le città di Portici, di Resina e parte della Torre del Greco ovvero Torre Ottava [2], poscia rialzate sulle fu-

[1] Del Bello e del Curioso di Nap.—Giorn. X. pag. 38 e seg.

[2] Avea questo nome, dice il Celano, perocchè il fine di ogni miglio segnato veniva con una pietra o piccola colonna, dicendosi *primo, secundo ec. ab Urbe*

http://rcin.org.pl

manti e sulle antiche rovine. Ma una ancor più celebre descrizione ne abbiamo del grande storico Brusoni, riportata nel libro XXI della Storia d'Italia di Carlo Botta.

Francesco Serrao, primo medico della corte napolitana, tratta della eruzione del 1737 che durò 22 giorni.

Di quelle del 1738 e 1794 ci lasciò una sublime dipintura un notissimo storico italiano. Sono a ricordare quelle ancora del 1751, in cui i fianchi della montagna si aprirono dalla parte di Boscotrecase; del 1754, che durò sei anni, nel decorso de' quali il Vesuvio eruttò lave quasi di continuo; del 1760 in cui, fra l'altro, si aprirono dodici bocche di fuoco appiè della montagna e si sparse nell'atmosfera un vapore malefico a segno che di quanti lo respiravano i più perivano in pochi giorni e i cadaveri si ricoprivano di macchie porporine.

Il Cavaliere Hamilton ci ha lasciato una ragguardevole narrazione dell' eruzione del 1767 in cui la montagna si fendette dalla cima al mezzo, e cadde pioggia così fitta di cenere che in Napoli fu mestieri far uso degli ombrelli.

Quella del 1779 vien descritta leggiadramente dal Denon il quale ne fu testimone oculare. Fu questa per avventura una delle più splendide e pittoresche che se ne conoscano a mente d'uomo. Il getto del fuoco, nota fra l'altro il detto scrittore, oltrepassò i diciottomila piedi, e nella sera del dì 8 agosto la luce tramandata dal fuoco del cratere bastava perchè sul molo si potesse leggere. Ne risentirono gravi danni i villaggi convicini ed *in modo speciale Ottaiano.*

Pittoresca ancora, sebbene non quanto la precedente, ma men di quella dannosa, fu l'altra eruzione del 1804 onde abbiamo una descrizione del Visconte di Chateaubriand.

Quella del 1820, in cui si aprirono ad un tratto otto bocche e divennero altrettanti crateri, due nell'interno del cono principale e sei esternamente, ed una nona si aprì nella eruzione del 1822, in cui caddero anche grandi piogge di cenere che atterrirono gli abitanti di Bosco tre Case e di Ottaiano.

lapide, che significar voleva un miglio. Così questo luogo essendo distante otto miglia da Napoli addimandavasi Torre Ottava. — *(Del bello e del curioso di Napoli.* — Gior. X. pag. 34).

http://rcin.org.pl

De' sei coni formati nell' eruzione del 1820 uno fu detto cono di Gautrey (o Coutrell) in memoria di uno sventurato francese che vi si precipitò volontariamente il 16 di gennaio 1821 e di cui il Vesuvio rigettò il cadavere quarantotto ore dopo [1].

Nel 1827 formaronsi altri coni e il 21 dicembre di quell' anno stesso s' intese a Pozzuoli una lieve scossa di tremuoto, la quale, iteratasi a Napoli il dì 8 di marzo, si prolungò quindi sino alle Calabrie ove distrusse la città di Catanzaro. In cotesta eruzione gli abitanti della Torre raccolsero gran quantità di sale derivante dal Vesuvio.

Notevole è l' eruzione del 1839, che durò quattro giorni, per la straordinaria quantità di lapilli scoriacei, i quali caddero in maggiore abbondanza che altrove sulle due Torri del Greco e dell' Annunziata e per due torrenti di lava che traboccarono dal cratere prendendo diverse direzioni. A questo proposito ecco taluni ragguagli speciali, che comprendono il periodo dalla citata epoca del 1839 al 1858.

Dopo la grande eruzione del 1839 il Vesuvio stette tre anni in perfetta calma, indi cominciò un lungo periodo di lente e continue eruzioni fino al mese di febbraio del 1850 in cui avvenne una spaventevole conflagrazione del monte. Seguì a questo incendio un riposo di cinque anni, imperciocchè nel mese di maggio del 1855, da molte bocche laterali, uscì per 27 giorni gran copia di lava. In dicembre del 1855 la cima del monte, che dal 1850 non avea dato più fuoco, incominciò per nuova bocca una nuova serie di piccole e continue eruzioni, per cui, durante quasi l'intero anno 1857, si vedeano scorrere le lave sul pendio del cono, ma nel maggio del 1858 si aprirono molte bocche verso la base del cono ed anche sul pendio del medesimo, dalle quali uscì gran copia di lava. Una di queste bocche rimase in una lenta attività, dopo che tutte le altre si chiusero durante il mese di giugno.

Avremo più tardi il destro di accennare lo stato di conflagrazione del monte nel 1859. Intanto, senza più dilungarci, per soddisfare la curiosità de' lettori, facciam seguire una cronologia delle più famose

[1] Italia descr. e dip. II. 63.

http://rcin.org.pl

eruzioni del Vesuvio dedotta dalle opere maggiormente accreditate in tal genere:

79	1660	1754	1810
203	1682	1755	1813
204	1685	1760	1817
472	1689	1761	1820
512	1694	1766	1822
685	1696	1767	1831
993	1698	1770	1834
1036	1701	1776	1839
1049	1704 al 1708	1779	1855
1139	1712	1790	1857
1306 (?)	1734	1794	1858
1500 (?)	1737	1804	1859
1631	1751	1806	

Aggiugniamo che il giornale uffiziale delle due Sicilie nella sua pubblicazione giornaliera tien minuto ragguaglio delle eruzioni che accadono con tutti i fenomeni svariati che presentano, così che dalla collezione de' suoi numeri può trarsene una storia abbastanza compiuta e soddisfacente.

A dovizia ragionarono i geologi e i naturalisti sulle ragioni produttive delle eruzioni e su gli svariati fenomeni che le accompagnano; di che toccheremo sommariamente.

E prima essersi osservato precedere sovente alle eruzioni taluni segni, come il cratere che qualche tempo prima non dà nè fuoco nè fiamme; disseccamento di sorgenti, come nella già citata del 1831; abbassamento delle acque; rombi cupi e sotterranei; scosse di tremuoti e simili.

Esservi state eruzioni talvolta di solo fumo, talvolta di cenere e lapillo, talvolta di sola lava.

Le lave serbarsi spesso calde lungo tempo dopo l'eruzione; in fatti Breislak trovò ancor fumante la lava del Vesuvio sboccata nel 1785. e, per citarne esempio più recente, le lave del 1855 serbavansi ancor calde nel 1858, quando furono ricoperte da altre soprarrivate.

http://rcin.org.pl

Prorompere spesso le lave da fenditure laterali che si formano dove la montagna è più facile a sfondarsi. Lungo queste fenditure sorgono coni di eruzione, spesso di tale grandezza che potrebbero assomigliarsi a novelli vulcani, come i coni citati del 1760, il *Viulo* ec.

Andar le lave a rilento, ovvero avanzarsi con incredibile prepotente velocità secondo il proprio grado di fluidità e secondo il terreno che attraversano. Così ne fu veduta una del Vesuvio la quale percorse 2000 metri in quattordici minuti ed un' altra 7000 metri, cioè dal monte al mare, in tre ore.

I terremoti che accompagnano le eruzioni vulcaniche essere soventi volte preceduti da strepiti sordi e sotterranei rassomiglianti alle scariche di molte artiglierie ovvero al fragor del tuono. Queste detonazioni si odono a grandi distanze. Nel tempo della eruzione del Cotopaxi, che fu nel 1744, il muggito di questo vulcano udissi da Honda e da Monpox, città situate alla distanza di dugentoventi leghe.

Essersi osservate di enormi e vastissime lave, così, ad esempio, quella che sboccò dal Vesuvio nel 1731 potè calcolarsi a cinque milioni circa di metri cubici; quella del 1799 a undici milioni.

Le ceneri, quando per la loro grande abbondanza arrivano a sceverarsi da' vapori, essere trasportate dal vento a lontanissime distanze. Così nel 472, come attesta Procopio, le ceneri del Vesuvio si spinsero infino a Costantinopoli; nel 1329 quelle dell'Etna si videro a Malta; nel 1794 tutta la Calabria fu coperta da gravi e dense nubi del Vesuvio medesimo; e nella famosa eruzione del 1822 l'atmosfera s' ingombrò talmente di ceneri che la Campania rimase avviluppata in tenebre profonde, di qualità che perfino nelle ore pomeridiane si andava per le vie con le lanterne. Il primo maggio del 1812 una nube di ceneri e di sabbie vulcaniche, provveniente dal vulcano dell'isola San Vincenzo, coprì tutta la Barbada (distante più di venti leghe) e vi sparse tenebre profondissime.

Ancora i sassi che vomitano i vulcani slanciarsi sovente nell' aere ad altezza prodigiosa. Così nella eruzione del Vesuvio del 20 gennaio 1755 i sassi lanciati impiegavano a cadere lo spazio di otto secondi, le pietre che il monte medesimo vomitò nel 1779 rimasero in aria per 25 secondi; l' Etna nel 1669 e nel 1819 spinse ingenti massi di pie-

http://rcin.org.pl

tra fino ad una lega di distanza, ed il Cotopaxi nel 1533 gettò pietre di dieci metri cubici ben tre leghe lontano.

Infine i periodi delle eruzioni, come abbiamo avuto il destro di dedurre da quelle per noi sopra accennate, esser vario, ed in talune di anni, in altre di mesi, in altre di giorni, in altre di minuti.

Ora ci rimane ad aggiugnere come il cratere del nostro vulcano, in conseguenza di tante e continuate eruzioni vedesi sensibilmente sfranato; ciò che ha dato origine spesso a temere di un totale sprofondarsi della montagna.

Le vicende di questi monti ignivomi han sempre destato e sollecitato le cure degli uomini più celebri e dotti, non pure a notarne e tramandarne ai posteri le maraviglie ma a visitarli personalmente. Nè solo quel Plinio onde sopra facemmo menzione, ma ancora Empedocle è fama si precipitasse in un vulcano, disperato di non potere indovinarne i misteri, come Aristotile un dì si annegò nell'Euripo, sclamando con quelle memorabili parole « *quoniam Aristoteles non capit Euripum, Euripus capiat Aristotelem* ».

E per venire a fatti men remoti l'architetto Soufflot nel 1750 si fece calare dentro il cratere dell'Etna per mezzo di lunghe corde attaccate al margine della cavità. Lo Spallanzani, asceso sul monte stesso nel 1788, potè, stante la calma perfetta, entrar nel cratere di quel vulcano e vide (son sue parole) nel cupissimo fondo un'apertura di una trentina di piedi, d'onde s'innalzava perpendicolarmente una colonna di fumo bianchissimo, che stimò di venti piedi di diametro nella sua parte inferiore; scendendo maggiormente ebbe scorto una materia liquida accesa, animata da certo moto di bollore, e videla di tratto in tratto ascendere quasi a mezzo cratere e discenderne in fondo: questa era lava. Le pietre gettatevi entro producevano lo strepito di un oggetto che cada sovra una pasta [1]. Vuolsi che un vescovo inglese, più di sessant'anni indietro, si facesse calare nell'interno del cratere vesuviano ove scorse, in fondo dell'abisso, come un lago di fuoco su cui sorvolavano fiamme azzurre. Il professore Pilla osservò le eruzioni del 1833 e 1834 e fu spettatore di ben

[1] Geogr. Stor. moderna universale, p. 130.

http://rcin.org.pl

dodici a quattordici esplosioni, le quali rinnovaronsi di tre in tre minuti con lo stesso corredo per lo più di fenomeni, ed una, fra le altre, minacciò la sua vita ; nulladimeno con mirabile intrepidezza si fece di bel nuovo a considerare il bollente e mugghiante cratere. Tanto può l' amore della scienza !

Circa la materia ignivoma, detta propriamente *lava*, che eruttano i vulcani non è altro se non un gonfio torrente di materie sciolte dal fuoco, il quale, a modo di pasta fluida, scende dalla sommità del monte ed abbatte e distrugge quanto incontra sul cammino. Allorchè la lava scorre infocata e si spande nelle sottoposte campagne ha la consistenza di un vetro liquefatto ; si avanza con molta lentezza ed esala una gran quantità di fumo. Se incontra qualche muro il torrente si arresta alla distanza di sette o otto passi, si gonfia e scola per diramazioni laterali senza toccar l' edifizio ; ma là dove trova porte le divora, entra pei fori, brucia le travi e soli rimangono i muri, misero avanzo di tanta rovina. Le terre ed i campi coltivati ne sono miseramente devastati.

Ma se dall' una parte il Vesuvio è fonte spaventevole di tanti danni, dall' altra, per la giustizia ammirabile della Onnipotenza, è miniera inesauribile d' immensi tesori che chiude nel suo seno, nel modo stesso che favoleggiasi della lancia del Pelìde, la quale dall' un capo feriva e dall' altro risanava. Ed è per vero assai dubbio se maggiori i suoi danni dir si possano ovvero i suoi benefizi.

Primieramente questa stessa materia ignivoma, questa stessa lava così funesta , diventa una pietra docilissima a qualsivoglia forma ; onde se ne fabbricano statue, medaglie e pietre e bottoni e ornamenti di mille ragioni; il che costituisce un ramo importante d' industria dal quale non poco utile si tragge. E vantaggio ancor più grande potrebbe derivarne alla industria, impiegandosi più spesso in cose di maggior momento, come in gruppi, statue, fontane, monumenti, obelischi ec. non che in suppellettili e masserizie domestiche (ed infatti ne abbiam vedute bellissime costruite con lava vesuviana) ed in altri modi confacenti a' bisogni, agli usi, al diletto ed all'eleganza del vivere. La mano di valoroso artista sa dare a questa pietra sì peregrina bellezza e sì rara magnificenza che essa può stare al paro, se non pur vincere, ogni qualsiasi altra più preziosa ed

http://rcin.org.pl

eletta; e forse non ci è dato precisare ancora compiutamente tutto quanto il partito che potrebbe trarsene.

Raffreddata di poi la lava divien pietra, la quale (avvegnachè a via di grandi fatiche) tagliata con mine o con iscalpello, è ottima per moltissimi usi, come per iscaglioni, per colonne e per altrettali lavori; in ispecie s' impiega con gran successo a lastricare le strade e, levigata, acquista il lustro. Pompei ed Ercolano avevano le strade selciate con tali pietre, con queste si lastricò la celebre via Appia, che da Roma mena a Brindisi, e con queste ancora lo sono tutte le strade della nostra Napoli, lieta di possedere un tanto significante vantaggio.

La rendita del taglio della lava, se è in luogo accessibile al trasporto, è tripla del terreno coltivato, e può superare anche questo valore, essendosi venduto un moggio di terra sino a ducati settemila; se poi è in luogo inaccessibile è minore, ma per lo più l' agguaglia. Quando la lava non è di buona qualità ma scoriacea, dopo un certo tempo comincia lentamente a scomporsi; vi nascono prima i *licheni*, poi le ginestre, ed in ultimo comincia ad apparire un po' di terriccio vegetale. Allora i proprietari procacciano con diversi mezzi di accrescere la terra sulle scorie, e cavandovi delle fosse, vi piantano diverse maniere di alberi fruttiferi i quali crescono a maraviglia, avendo le radici la potenza di penetrare nel masso vivo fino alla più antica terra, e dànno frutto squisito, come sono i tanto celebrati *fichi di Somma*; e così pure uve bellissime.

In generale le terre vesuviane sono le più deliziose, le più feconde, le più belle fra quante la mano provvida di Dio ne avesse creato, onde ebbe a dirne Marziale

Hic est pampineis viridis Vesuvius umbris
Praesserat hic madidos mobilis una lacus
Haec juga quam Nisae colles plus Baccus amavit

Ciò deriva in ispecie dalla possente azione del fuoco vulcanico, e, quel che è più mirabile, ivi è più fecondo il terreno ove fu più arso da eruzioni. « Il Vesuvio (scrive Galanti) [1] è un monte d' oro pei

[1] Guida di Napoli e contorni.

http://rcin.org.pl

suoi ricchi prodotti; distrugge e crea, toglie e ridona. La cenere che distrusse i frutti nel 1794, li animò nell'anno seguente, e nel 1796 le uve rimasero in parte invendemmiate per mancanza di recipienti per la immensa quantità di vino che avrebbero dato. Lo stesso è accaduto nella eruzione del 1822, e molti corsi di lave affatto sterili sono divenuti coltivabili coll' essere stati da questa eruzione coperti di sabbia. I fichi e le uve crescono di bontà secondo si sale sulla sua vastissima pendice. Dalla parte di Somma la posizione settentrionale e più fresca dà *miglior* qualità alle frutta ed ai vini. Quivi le uve e i *fichi* sono nel loro vigore nel mese di novembre dove che *nelle* altre esposizioni più calde terminano un mese prima. Le viti si piantano in profondi fossi: a Somma basta la profondità di dieci palmi, ma alla Torre si discende molto più, e spesso si traversano gli strati delle lave che s'incontrano. L' immensa popolazione la quale abita intorno al Vesuvio indica abbastanza la ricchezza de' prodotti che la fanno sussistere. Gli stranieri spesso ne compiangono pe' pericoli che ivi si corrono, ma il Vesuvio non produce guasti senza compenso, come le valanghe, le acque, il mare, le meteore, nell'Elvezia, nell' Olanda, a Pietroburgo ed altrove. »

La cenere e il lapillo, comunemente detta *puzzolana*, è come di lava triturata e bruciata. Talvolta è nera come di carbone fossile polverizzato; tal'altra rossa come di creta o terra arroventata. È utilissima per le fabbriche entro terra e diventa ferro riunita alla calce.

Un'*altra* specie di *ricchi* prodotti dà il Vesuvio con le sue cristallizzazioni, delle quali pare la natura abbia voluto stabilire nel suo seno una specie di lavoratorio. Ella è cosa maravigliosa, scrive il citato autore, sulle relazioni degli accademici Monticelli e Covelli, che circa un terzo delle specie cristalline conosciute e le rocce di ogni formazione trovinsi riunite nel breve spazio occupato da questo vulcano. Siffatti prodotti si appartengono alle famiglie dell' ossigeno, del cloro, del fluore, dello zolfo, del fosforo, del carbonio, del silicio, dell'alluminio, del ferro, del titanio.

Molte pietre preziose sono ancor esse produzioni vesuviane, come principalmente la *sarcolite*, il *granato*, l'*idocrasia*; ed altre più comuni che i nostri artisti san tagliare mirabilmente formandone tabacchiere, collane, braccialetti, spille, orecchini, cammei ed altrettali ornamenti i

http://rcin.org.pl

quali circolano per tutta Europa ed altrove, lavori che sono grandemente apprezzati, e più allo straniero che nel regno.

Cotanta fama del nostro monte non desta unicamente la curiosità del sapiente, ma di tutti in generale, e però tutti, napolitani e stranieri, dotti e indotti, artisti e non artisti, traggono di continuo ed in gran numero, in ispecie nel maggio e nell' ottobre, a contemplare quelle ignivome cime e quelle magiche spaventevoli scene, le quali sole basterebbero a dare un' idea dell' Onnipossente, che disvela la sua tremenda maestà tra quelle fiamme, come un giorno a Mosè nel roveto di Orebbo.

Egli è però che la gita al Vesuvio, divenuta, come dice il canonico de Jorio, un obbligo di precetto pe' viaggiatori, forma uno de' costumi più notevoli sotto qualunque aspetto voglia considerarsi.

Innanzi tutto chiunque si accinge ad ascendere la vetta del monte, sia pure il più azzimato bellimbusto tra quanti allietano la passeggiata di Toledo e della riviera e gli splendidi saloni, è giocoforza deponga ai piedi di esso ogni pompa. L' eleganza e l'aristocrazia, la *vile umana grandezza*, in somma, s' inchina reverente a quella che è grandezza vera, trofeo sublime della magnificenza divina. Un paio di calzoni vecchi, un abito venerando pel numero degli anni, un logoro cappello ovvero una *coppola*, e soprattutto un paio di grosse scarpe con suole a prova di bombe, ed un valido e nocchiuto bastone compongono nel generale la toletta vesuviana (mi spiego così per brevità) senza distinzione tra il magnato e il semplice galantuomo, tra il patrizio e il borghese.

Le feste clamorose e gli avvenimenti memorabili che richiamano sempre gran concorso, procacciano eziandio un profitto considerevole ai cocchieri da nolo, per natura ingordi ed insaziabili, e quindi la gita al Vesuvio nelle eruzioni più degne di ricordanza può dirsi veramente la California per essi. In fatti qualunque strada si voglia prendere fa mestieri provvedersi di una carrozza a due o tre cavalli, corredati o no di campanelle, ovvero di una di quelle piccole carrozze, conosciute tra noi col nome volgare di *cittadine*, pattuendosi ad un prezzo favoloso ; sì che non esitiamo a dire come col nolo della più deplorabile di coteste carrozze potrebbero noleggiarsene dieci in ogni altra ordinaria occorrenza.

http://rcin.org.pl

Dato poi che la carrozza (e più facilmente la *cittadina*) non lo ponga nella poco invidiabile condizione d' imitare Fetonte di favolosa memoria, ed assicuratosi anche bene delle condizioni sanitarie del cavallo, non sempre prospere, il viaggiatore potrà sclamare

Per me si va sulla *montagna ardente*
Per me si va nell' *immenso calore*
Per me si va tra *l' affollata gente*

in altri termini potrà cominciare a vagheggiar nel pensiero quel sublime spettacolo che sta per offrirsi a suoi sguardi.

Tre strade principali menano al Vesuvio; l' una detta di S. Sebastiano , a tramontana; l' altra di Boscotrecase , a mezzogiorno; e la terza di Resina, ad occidente.

Si può anche andarvi facendosi trasportare dalla carrozza a Santo Jorio e propriamente alla strada così detta dell' *Arena,* chè infatti è mestieri affondare le gambe in due buoni palmi d' arena con poco diletto de' polpacci che ne rimangono buona pezza indolenziti. Dopo un mezzo miglio di così divertita ginnastica eccovi innanzi un altro sentiero, non meno aspro e duro del *duro calle* di Dante, pieno di scoscese e di fossi e di burroni e di falsi piani e di strani viottoli, per lo quale, camminato quasi altrettanto tempo, si arriva a Massa di Somma , dove un affollamento incredibile di veicoli di ogni specie , di asini e di cavalli v' indicherà come siate all' ingresso di quel magnifico teatro in cui la natura produce scene così maravigliose; e, dopo altro non lungo tratto di cammino, erto ugualmente ed alpestre, si presenteranno già allo sguardo, quinci e quindi, spaventevoli masse ignee che possono assimigliarsi ad altrettante carbonaie e grosse lave di fuoco che vengono giù a modo di mercurio o di piombo liquefatto.

Ma la via che più generalmente si tiene per giungere al Vesuvio è di andare in carrozza sino a Resina. Di là un tempo si montava a cavallo sino alla base del cono al punto propriamente detto la *Pedementina* e quindi si ascendeva a piedi sino alla sommità del cono. Fu poi, non senza aver dovuto superarsi gravissime difficoltà, costruita una nuova strada rotabile da Resina fino all' Osservatorio, che oltre

http://rcin.org.pl

alla magnificenza, riusciva d'immensa utilità, perciocchè rendendo l'Osservatorio accessibile alle carrozze faceva al tempo stesso il comodo e la sicurezza di tanti viaggiatori e scienziati che di continuo traggono a visitare quello stabilimento scientifico ed il monte.

Ora sventuratamente le novelle lave l'han renduta impraticabile pel tratto che costeggiava il *fosso grande*, onde non rimane per andarvi che l'antica *strada vecchia*, in parte rifatta sulle stesse nuove lave.

Non appena disceso il viaggiatore a Resina si vedrà assediato, spinto, travolto da una turba innumerevole di guide, dette comunemente *Ciceroni*, taluni recanti in mano lanterne accese, altri con torce, altri guidanti asini e cavalli, che, afferrandolo, pestandolo, traendolo per le falde degli abiti o con simiglianti gentilezze lo invitano ad ascendere il monte. Queste *guide* o *Ciceroni* non sono altro che contadini de' dintorni, e più specialmente di Resina e di Torre del Greco, i quali storpiano nel modo più curioso l'italiano ed il francese, battezzando per istraniero qualunque in lor si avvenga, e gridandogli intorno, fino a stordirlo: *à moi Monsieur, me voilà, Monsieur;* il che forma un bizzarro contrasto con quella grossolana franchezza, caratteristica all'uomo del nostro popolo.

Potrebbe forse questo scimiottare che fanno i *Ciceroni* di un linguaggio non proprio avere origine dacchè sono usi a contrattare più sovente con istranieri che con napolitani, quando trattasi di esaminare le bellezze le curiosità e le maraviglie senza numero che nella nostra incantevole terra ne circondano, e fra le quali spesso ignoranti viviamo, sia negligentando di volgere lo sguardo a cose a noi vicine, sia tenendoci paghi al sol vagheggiarle, senza chieder più oltre. In fatti non di rado lo straniero, il quale invece avidamente le ricerca e le studia, ne sa rendere assai miglior ragione del napolitano, che talfiata ne ignora perfin l'esistenza. E questo è imperdonabile torto!

Le *guide* o *Ciceroni* fa d'uopo sieno debitamente autorizzati nel loro uffizio, imperocchè è loro interamente fidata la vita altrui per le disastrose ed intrigate vie del monte, che eglino d'altra parte conoscono perfettamente e per antica esperienza. Ed è perciò che i passeggieri, alla lor volta, dalle guide debbono lasciarsi affatto dirigere, nè da' loro consigli ed ammonimenti per modo veruno appar-

http://rcin.org.pl

tarsi ; chè il non averlo fatto, per temerario ardire o per cieca ostinazione o per troppo imprudente curiosità, gli ha sovente esposti a gravi ed imminenti pericoli e a parecchi è costata la vita. Narra il Romanelli come, non di rado avvenendo, fra i tanti fenomeni del monte, che, da tranquillo e cheto, divenga tutto ad un tratto sdegnato, a cagione di qualche improvvisa fermentazione che vi si forma, cagionata dalla decomposizione dell' acqua per mezzo delle sostanze metalliche e sulfuree nel fondo del suo abisso, egli, in unione di un inglese e del paesista Pequignon, stava per esser vittima di questo fenomeno, il che fu nell'agosto susseguente alla eruzione del 1794. Tutto ad un tratto, dic'egli, si videro avvolti da un nembo di fumo pregno di zolfo, sotto a' lor piedi sentirono lo spaventoso gorgoglio della bollente caldaia che già minacciava ingoiarli e dovettero la loro salvezza interamente alle guide,che, gittando a tempo un grido, li avvertirono dell' imminente pericolo e li obbligarono a fuggire.

Ed ora , nella supposizione che il viaggiatore sia poco esperto o al tutto ignaro delle nostre costumanze , affinchè possa valergli di norma presso il suo Mentore , sotto le cui specie non si nasconde sempre una divinità nemica dell' oro , al pari di quella che guidava i passi del figliuolo di Ulisse, giova ammonirlo come nell'Articolo 6.° dell' ordinanza di Polizia per le guide del Vesuvio, messa fuori il 3 settembre del 1846, contengonsi le seguenti disposizioni: « Le Guide, ove non sieno contente del compenso loro offerto pel » servizio , non potranno altro pretendere che carlini dieci per lo » tempo occupato nella giornata, e carlini dodici in tempo di notte, » e ciò all' infuori dell' affitto delle sedie ed animali adoperati come » mezzo di trasporto de' curiosi, che non potrà oltrepassare i ducati » quattro per ogni sedia con otto individui bisognevoli a guidarla, e » carlini otto per ogni mulo, cavallo ed asino, dovendo tali animali » esser forniti di selle, e la sella ben sicura e decente.

Inerpicandosi adunque in compagnia dell'officioso *Cicerone*, al chiarore delle fiaccole, su per l'erta del monte, ed oltrepassata la chiesa di *Pugliano*, dopo un' ora all' incirca di disastroso cammino, si presenta allo sguardo il celebrato romitaggio del SS. Salvatore, il quale, circondato da grossi tigli, sorge sopra una piccola spianata alla estremità occidentale della punta de' Canteroni, e si crede fondato nel 1631

http://rcin.org.pl

o prima ancora. L'edifizio contiene una cappella ed alcune camerette ad uso del romito che vi fa dimora. E poi che la guida avrà picchiato all'uscio e il viaggiatore sarà stato introdotto, potrà a suo bell'agio riposare il corpo lasso e rifocillare lo stomaco con la salciccia e con la frittata del romito, di antica e nota celebrità, non tanto perchè la sia di un'esclusiva eccellenza, ma perchè si paga il doppio delle altre, in grazia dell'allegria della uscita e del gusto di trangugiarla poeticamente sul celebre monte.

Sovrammodo romantico infatti è questo ospizio, (in cui sarebbe soltanto desiderabile una maggior proprietà) , l' unico che colassù ricetti quanti d' ogni paese convengono a visitare il vulcano , vogliasi per la selvaggia bellezza che lo circonda , o per la ineffabile soavità che desta quella solitudine o per la bizzarra situazione del luogo. Ond' è che liete brigate ne fanno scopo a diporto , ed ivi recano vivande e vini, con la maggiore allegria sollazzandosi e banchettando, spesso adagiate a terra, al chiarore della luna che più limpidi e soavi spicca i suoi raggi d' argento su quelle sublimi ed incantevoli vette.

Ristorate così alquanto le forze ed inaffiato il frugal cibo offerto dall' ospitalità con qualche bicchiere del famigerato *lacryma Christi* , il quale riconosce la sua origine dalle terre vesuviane [1] , prima di abbandonare il rustico albergo, resta a compiere una specie di obbligo di consuetudine ; quello cioè di lasciare , come si esprime graziosamente uno scrittore, ai posteri la *importante notizia che N. N.* (nobile o ignobile, illustre od oscuro) nel dì *tale* dell' anno *tale* saliva all' eremo del Salvatore.

Nulladimeno se l'*album* che l'officioso solitario vi presenta, e che ha comune la sorte con ogni altro *album*, moltissimi nomi contiene di uomini vissuti senza infamia e senza lode, ad onorar quelle pagine, sudicette anzichè no, molti ancor vi fan pompa per dottrina,

[1] Il più famigerato *fabbricante* del *lacryma Christi*, fu un tal Ruggiero, morto non ha guari, cotanto geloso del suo processo che volle trascinarne seco il segreto nel sepolcro; nè ciò bastandogli dichiarò altresì, con testamento, decaduti da ogni dritto gli eredi che avessero continuato a confezionarlo sotto lo stesso nome di lui; temendo che, per contraffazioni od alterazioni, non avesse a rimanerne discreditata la memoria.

http://rcin.org.pl

virtù sociali od eccellenza nelle arti venuti in rinomanza. Così, per lasciare di altri, la celebre attrice tragica Internari, non ha guari rapita all'arte, visitava il Vesuvio nel 1812. La Malibran nel 1833. Vittorio Alfieri nel 1782. Vincenzo Monti nel 1812. Goethe nel 1792; nel 1800 Kotzebue e Byron e Lamartine ed altri chiarissimi. Nè soltanto nomi leggonsi in quel libro ma ancora *tratti di spirito*, *impressioni* e *ricordi* in diverse favelle; e prose e versi, buoni mediocri ottimi o pessimi secondo l'ingegno di chi li dettava.

Chiuso il libro fatale, chè veramente il romito irremovibile come il fato lo presenta puntualmente a chiunque vada a visitarlo, ci rimane ad aggiugnere intorno al romitaggio, come nella Pasqua di fiori i fedeli traggano alla festa che quivi si solennizza del SS. Salvatore e numerosissima è la gente che si sparpaglia giubilante per quelle balze e per quei declivi. E, nel modo stesso che nella notte precedente alla famigerata festa di Piedigrotta, veggonsi le strade gremite di popolani e di villici che accorrono da per ogni dove; così del pari nella vigilia della festa del SS. Salvatore conviene a torme la gente non pur dal casale, ma ancora da' convicini paesi e da Napoli.

Cotal festa, nella quale dalla prossima chiesa di Pugliano recasi processionalmente in abito pontificale il busto in legno di S. Gennaro, nostro patrono, nulla diversifica da una fiera; imperciocchè e baracche vedonsi rizzate e panche e pali con in cima frasche ed ombrelli, ed aperte osterie e botteghe di pizzicagnoli e di merciai, ed altre ancora da *caffè* e da riposto, cui fan concorrenza gridi e schiamazzi, mortaletti, balli, suoni, deschi imbanditi sull' erba o al rezzo degli alberi e, per non dilungarci in minuti particolari, tutto quanto si osserva nelle feste popolari che, religiose o profane, finiscono quasi sempre in un modo, a sollazzo ed a baccanale [1].

[1] Ingiustamente da' più vuolsi ciò sia esclusivo del nostro popolo. La storia invece ne fa fede come, più o meno, avvenga dappertutto lo stesso. A questo proposito vogliam citare le parole di un aureo scrittore. « Potremmo anche, » o maligni, rivelare alcune fortunette che la boscaglia o la folla mal coprì... » e i molti che gozzovigliano un dì per digiunare una settimana con l'amata » famigliuola e che non abbandonano il tumultuoso stravizzo se non dopo » che la ragione è sfumata a rinforzi di bicchieri... solite appendici delle sa- » gre, solite conseguenze delle divozioni clamorose, qui ed altrove, a' nostri » tempi ed a quelli de' buoni vecchi. — C. CANTU'. *La Madonna d'Imbevera.*

http://rcin.org.pl

Vorremmo ora proseguire il cammino pel monte, se non che richiama vivamente la nostra attenzione l'Osservatorio meteorologico vesuviano, il quale dista poco meno di un trar di schioppo dall'eremo; e sì troppo grave torto ne parrebbe il tacere di uno stabilimento che, per la sua importanza e magnificenza, va allogato tra i primi che onorano la nostra patria. Però, mentre il *Cicerone* asciuga le vesti molli di sudore e rianima la sua fiaccola, eccoci a tenerne alcun cenno [1].

Il Reale Osservatorio meteorologico vesuviano ebbe cominciamento nel 1841 e fine nel 1847; commettendosene la costruzione all'architetto Gaetano Fazzini e la direzione al cav. Melloni. Nel 1852 l'esimio professore di fisica D. Luigi Palmieri cominciò a metterlo in attività, e nel 1856 ebbe la torre meteorologica onde mancava.

Nè per avventura senza ragioni sorse l'idea di collocare sul Vesuvio un tale edifizio. L'interno delle città, e segnatamente delle vaste metropoli come la nostra, non essendo acconcio a questa sorte di studi conveniva prima di ogni altra cosa scegliere ne' dintorni di Napoli un luogo che fosse in condizioni più favorevoli, per lo che le alture sono sempre da preferirsi, e pel maggiore avvicinamento alla regione delle nuvole e per essere libere dalle influenze elettriche del terreno circostante, e per dominare una più vasta estensione dell'orizzonte. Di più questa scelta veniva appoggiata da altra potentissima considerazione, quella, cioè, che da gran tempo i geologi, i fisici, i chimici e tutti coloro in somma che intendono allo studio delle cose naturali facean voti per avere sopra un monte *di sì facile accesso, qual'* è il Vesuvio, e così vicino ad una metropoli fornita di mezzi scientifici di ogni maniera, un apposito luogo dove si potessero esaminare i fenomeni vulcanici con la precisione che richiede lo stato presente delle scienze fisiche. Opportuno è anche il sito per la disposizione degli strumenti necessari alle indagini, le quali possono solamente eseguirsi in un sito stabile, comodo, posto in prossimità del cratere, ma non troppo vicino, per poter disporre gli strumenti stessi in luogo sicuro ed isolato; condizioni che si richiedono del pari per lo studio della meteorologia propriamente detto.

[1] I ragguagli che seguono sono tratti quasi interamente dalla pregiata opera *Napoli e sue vicinanze* già innanzi citata.

http://rcin.org.pl

Sorge l' edifizio sulla cima di quella stretta cresta di monte che, partendo dalle falde dell'odierno cono di eruzione e dell' antico cratere di Somma, mette capo al poggio del Salvatore. Esso è vicino all' eremo ma alquanto più sopra ; per cui l'altezza del pianterreno è già superiore alla sommità della chiesa e delle annose piante che le stanno rimpetto. E perchè dall' una e dall' altra parte il terreno scende rapidamente, il fabbricato trovasi signoreggiare da tre lati lo spazio circostante. L'Osservatorio è poi guarentito in tutto dalle lave che quand' anche invadessero la porzione della costa più prossima al cratere non potrebbero altrimenti sostenervisi, ma si precipiterebbero immancabilmente verso le *piane*, *nel fosso grande* o per *l'atrio del cavallo* nel *canale vetrano*.

Quest'Osservatorio contiene la torre meteorologica, una biblioteca e diverse sale ad uso della scienza e per abitazioni. Vi son poi due terrazzi per le osservazioni all'aria libera, ed un padiglione sulla vetta dell' edifizio per le sperienze di elettricità atmosferica.

Tutta l'area è cinta di muri per decenza e sicurezza dell'edifizio, ed inferiormente, sulla fronte principale, vi ha la dimora del custode a livello della strada, comunicante col piano della cucina che le sta superiore di pochi piedi.

Le facciate dell'Osservatorio ergonsi su ampio basamento, con finestrini per dar luce al sotterraneo ; e quella principale è decorata con un portico a colonne doriche nel pianterreno, al quale si ascende mediante due ornati sentieri ed una maestosa gradinata. I vani sono arcuati e le mura ornate con bozze di pietra vesuviana legate tra esse con anelli di rame, e di tratto in tratto assodate da catene metalliche che passano per tutta la grossezza dei muri, genere di costruzione tanto comune negli antichi e poco usata dai moderni, con danno della solidità delle fabbriche.

L' ultimo piano ha nel mezzo, ed in corrispondenza del portico, un grande attico con orologio solare ed ordinario.

Merita attenzione la facciata verso settentrione, che nella parte media è foggiata a guisa di torre ottagona con diversi meccanismi per gli usi della meteorologia.

Il genere di architettura che vi trionfa è il greco romano di grande semplicità, quale richiedeva l'indole dell' edifizio; laonde la sua magnifi-

http://rcin.org.pl

cenza deriva in gran parte da' materiali prescelti, che sono pietre dure, mattoni, lave antiche, tufi di Nocera e della falda di Somma. Scopo della istituzione di questo Osservatorio, oltre di essere, come accennammo, la meteorologia considerata in rispetto a' mutamenti prodotti dalla presenza di un vulcano ardente, è benanche lo studio di tutto ciò che possa concorrere alla formazione di una storia compiuta de' fenomeni del Vesuvio da servire alla scienza dei vulcani. E di vero ne' pochi anni dalla sua istallazione sonosi fatte parecchie scoperte concernenti la elettricità atmosferica e la fisica del globo, e si sono rinvenuti novelli prodotti di questo nostro monte, sì che i dotti stranieri trovano nell'Osservatorio Vesuviano l' ospizio scientifico tanto desiderato, ove possono comodamente soddisfare alle loro ricerche avendo materiali, notizie ed istrumenti opportuni ; dei quali ultimi quello stabilimento anno per anno si va arricchendo. Fra gli altri meritano particolare attenzione due strumenti inventati ed eseguiti in Napoli, cioè il *sismografo elettro-magnetico,* che nota, in assenza dell'osservatore , le più piccole scosse di tremuoto, indicando la natura, la intensità, la durata ed il tempo preciso del cominciamento di esse, e l'*elettrometro atmosferico a conduttore mobile;* ambedue invenzioni del dotto professore Palmieri, a sì giusto titolo chiamato alla direzione di quello stabilimento scientifico ; meritando per la seconda una medaglia d'oro dalla Reale Accademia delle scienze di Lisbona [1].

Per quante sieno le difficoltà di ascendere al Vesuvio, accresciute anche dalle continuate eruzioni, la brama di visitarlo non cede innanzi a verun ostacolo ; nè l'asprezza e la disastrosità delle strade, che in mancanza di altre più praticabili, è giocoforza tenere, vale a raffrenarla; chè in quella vece è sempre crescente la folla de' curiosi , i quali traggono di continuo su quelle vette, sobbarcandosi ad enormi fatiche per giungere fino al culmine, ove spesso nulla può scorgersi a causa del densissimo fumo.

Venendo ora alla parte men grave della nostra narrazione, ci piaccia volgere uno sguardo alla scena che ne circonda. E quì un

[1] I risultati delle ricerche che si fanno nello Stabilimento medesimo verranno da ora innanzi pubblicati negli *Annali del Reale Osservatorio meteorologico Vesuviano.*

http://rcin.org.pl

gruppo di viaggiatori che vi pesta, vi urta, vi spigne ; e lì, di tratto in tratto, fiaccole o fanali (accenniamo ad una gita notturna) che or compariscono or dispariscono, come quelli delle nostre barche pescherecce nelle belle notti di state ; altrove donne appoggiate a bastoni sul gusto de' Lapponesi, e qualcheduna anche in guanti e scarpini qual se si accingesse ad una danza, altrove uomini armati di schioppo ad armacollo, ed in altro punto montagnari che vi pressano e vi annoiano per improntare qualche moneta o medaglia nella lava ancor bollente, sospendendo, (finchè non si raffreddino), quelle pietre, che rendono perfetta somiglianza di altrettante spunghe carbonizzate, ad una specie di giunco, come si fa de' cocomeri, e così recandole tra le mani. Nè soltanto monete e medaglie, ma anche ritratti e gruppi e diverse altre maniere di lavori s'improntano a questo modo, che poi gli stessi montagnari, fattene grosse ceste, vendono per la capitale.

Ciascun viaggiatore è vago provvedersi di qualcuna di coteste pietre per conservarla come memoria della sua gita. Tuttavolta non sarà per avventura superfluo avvertire ad esser cauti nel dar fuori la moneta, imperciocchè questa, in ispecie se di qualche valore, prende tutt' altra direzione di quella che potrebbesi credere, sebbene il montagnaro, che in fatto di fantasmagoria non la cede al più esperto giocoliere, assicuri con la più grande ingenuità che sia andata smarrita nella lava.

Nelle eruzioni più clamorose accorrono anche in gran numero venditori di arance, di biscotti, di ciambelle, di acquavite, di sigari e di altrettali cose; sì che l'interno del monte, vedesi tramutato in isplendida fiera.

Diamo ora qualche ragguaglio più speciale sulla salita al Vesuvio e sulla discesa da esso, che forma una parte essenziale del *costume* che imprendemmo a narrare.

La strada che mena al cratere, erta sommamente ed alpestre, è tutta coperta e seminata di aridi sassi, ciò che rende arduo e penosissimo l'inerpicarvisi. Quindi la necessità di farsi puntello di grossi bastoni, e in taluni punti più difficili lasciarsi condurre a mano dalla guida o raccomandarsi ad una coreggia onde la medesima ha cinti i lombi [1].

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

Ma per quanto faticosa è la strada onde si sale, altrettanto facile, ripida e lubrica è quella onde si discende, coperta di sabbia sottilissima, di tal che se per salire s' impiega un tempo non breve, bastano pochi minuti per trovarsi a' piedi del monte. Per la qual cosa conviene usare la maggiore attenzione affine di non rompersi il collo, sdrucciolando sconciamente, e talvolta raccomandarsi a funi che le guide sostengono dall' alto.

Tutto questo, come di leggieri può argomentarsi, dà luogo a molte ridicole scene, che formano una sensibile antitesi con altre oh quanto diverse, e con la formidabile maestà di un monte cui la natura e la scienza par che concordi tributino omaggio. Di che l' arguto genio e la facile vena dei napolitani, eccellenti, fra l' altro, nel ritrarre la parodia, e che ancora da' subbietti più gravi san con bel garbo trar partito di giovialità e di riso, dovea naturalmente far tesoro; ed è così che la fantasia bizzarra dell' artista ritraeva tutte quelle grottesche figure e quei gruppi in *caricatura* che veggonsi in tanti disegni litografati ed incisi, onde abbondano i magazzini e le opere che trattano de' nostri costumi; e che quantunque esagerati son pure copie di originali veri e viventi.

Guardate p. e. una rispettabile matrona che, ostinata a trascinare la sua mostruosa pinguedine fin sul culmine del Vulcano, col cappello che le vien giù per le spalle, col petto ansante, con le nari dilatate e tutta grondante sudore, stende ambo le braccia alla guida che, per quanto robusta, ha bisogno di *puntar bene i piedi* a terra affin di trarla su, non diversamente da quel che veggiamo adoperarsi dai marinari allorquando mettono in secco le loro navi.

In altro punto è un giovanotto scarno e mingherlino che, *per parer filosofo e saputo,* ha barba e capelli lunghi ed incolti. E' reca sotto il braccio un *album* per notarvi le sue *impressioni*, ma ad un tratto dà un falso passo e cade fra le risa de' circostanti.

In altro è una fanciulla cui il vento poco cortese fa balzar lunge il cappellino, ovvero che, colpita da asfissia, si lascia *involontariamente* cadere tra le braccia d'un bel giovanotto il quale potrebbe un giorno o l' altro guidarla all' ara sospirata d' Imenco.

In altro è uno straniero, dal cappello mostro ed a tese favolose, che, freddo ed imperturbabile, tira innanzi nell' aspro sentiero tutto

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

P. Matter dis. I. Oruvasfan inc.

DISGRAZIA DAL VESUVIO

http://rcin.org.pl

immerso nelle sue contemplazioni e nulla curante di quanto intorno gli accade.

In altro è ancora una donna sul *tipo* della descritta innanzi. La sua obesità tradizionale le vieta ad ogni patto il discendere dal monte. È però che, adagiatala sovra una seggiola e ligate strettamente a' lati di questa delle travi, quattro ben robusti facchini, agevolati nella grande opera da montagnari e da famigliari, ne sollevano il peso.

In altro è una svenevole e delicata damina che, abbandonati gli splendidi saloni e i profumati recessi, fidi custodi di tanti misteri, per la smania di visitare il Vesuvio, e, dimenticato lo splendore degli avi, appoggia la candida mano, sospiro e speranza di tanti cuori al braccio plebeo del suo rozzo *Cicerone*, che la sorregge per quei dirupi e per quelle balze in modo assai diverso dall'avvenente e *spiritoso* vagheggino col quale su' più ricchi e morbidi tappeti della Germania suole intrecciare festevoli *polke* e seducenti *mazurke*.

In altro è un poveraccio che per aver posto in non cale il salutar consiglio di munirsi di una valida calzatura, non ancor compiuta la discesa dal monte, si trova nella crudele condizione di non possedere più che le semplici calze logore e malconce.

E più giù un altro che scuote dalle scarpe bruciate un mucchio non indifferente di pietruzze e di arena che vi si è formato.

E poi un altro ancora che per andar più sicuro nella discesa ha pensato distendersi supino sul declivio e così sdrucciolare insino al piano; ma i calzoni, in istato poco locativo, ne han compromesso seriamente la modestia. [1]

Quante avventure e di quante diverse specie han luogo spesso sul Vesuvio! Narrasi come due inglesi (tutti gli aneddoti più speciosi si attribuiscono agli inglesi) un signore ed una giovanetta, si accordarono insieme per *eternizzare* il loro amore sulle vette del nostro monte. Innanzi al fumante cratere rinnovaronsi i giuramenti di costanza e di fedeltà, e chiamando in testimoni gli elementi, pro-

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

misero che qualunque di essi fosse stato tradito sarebbesi precipitato nel mugghiante cratere. Ma non passò un anno che la gentile *miss* diede la mano ad un ricco gentiluomo napolitano e il tradito amante per disperazione si precipitò . . . . nelle voragini commerciali e si spinse sino a sposare la figliuola di un banchiere, la quale giurava meno ma possedeva di più. Il Vesuvio cedette volentieri la sua vittima, da che possiamo argomentare che l'uomo, (preso nel suo più ampio senso) in Inghilterra o altrove è sempre lo stesso.

E bastino questi pochi quadri abbozzati per dimostrare come la gita al Vesuvio, oltre all'essere delle più importanti, sia ancora delle più divertite. Nulladimeno, dopo la malagevolezza e la disastrosità del cammino, il viaggiatore agogna di toccare al più presto alla meta. Ma non appena ha raggiunto la sommità del monte e' vedesi pagato con usura di ogni disagio, e il promontorio vaghissimo di Sorrento, le isole di Capri, d'Ischia e di Procida, Posillipo con le sue sporgenti colline, l'avvenente aristocratica Portici, le due Torri, i Camaldoli e l'onda azzurrina del nostro incantevole golfo, tutto in un punto raccolto, rallegra soavemente il suo sguardo e gli ristora e gli rifà la vita.

Non v'è scena che possa somigliarsi a quella che presenta la natura sulle vette del Vesuvio. Il pittore che contempla da quelle cime il sorgere del sole o il tramonto sulle ridenti sponde di Mergellina, ovvero, in tempo di notte, la luna che si specchia nelle limpide onde del golfo, rapito in estasi soavissima, si affretta a ritrarle con vivaci tinte; ed il poeta ne attinge le più fervide ispirazioni per arricchirne i suoi canti. Di tal che se nelle viscere del monte la favola pose la dimora de' ministri di Vulcano e di Plutone, con egual senno potrebbero quelle cime addimandarsi la sede degli spiriti eletti alla celestiale letizia, tanto soave ed ineffabil cosa è l'aere purissimo che colassù si respira e che, unitamente allo spirito, rinvigorisce il corpo e stuzzica lo stomaco con eccellente appetito.

Fra le altre cose è pur da ammirare sul nostro monte, come da esso si abbia indizio delle nevi quando son per cadere nella città, ed è veramente singolare spettacolo il vederne ricoperte

http://rcin.org.pl

le vette nel tempo stesso che dal cratere sboccano lave di fuoco [1].

[1] Da questo specioso fenomeno prende origine una poesia allegorica del ch. Giuseppe Campagna che ci è grato di quì riprodurre:

AD UNA AMICA

cui additavo il Vesuvio coperto di neve.

Meco restati, e per poco
Al Vesevo il guardo gira,
Su quel monte pien di foco
Biancheggiar la neve mira;
E saprai com' io talora
Dentro avvampo e agghiaccio fuora.

La vulgar maligna gente
Crede il cor leggermi in faccia,
Onde vien che ingiustamente
Di freddezza a me dà taccia,
Pur col gelo in su la fronte
Ha le fiamme in sen quel monte.

Quante volte il mio pensiero
Su pel mar, su per la terra
Su pel gemino emispero
Senza fren trasvola ed erra,
Mentre legami le membra
Un torpor che morte sembra!

Quante volte il labbro tace
Mentre l'anima favella,
Ch' io mostrando al viso pace
Ho nel petto la procella,
E l'interno mio tormento
Men lo sfogo e più lo sento!

http://rcin.org.pl

E poi impossibile che, nel darsi un addio al Vesuvio l'animo non rimanga al vivo commosso e la mente preoccupata da mille fervide idee che vi lasciano una traccia indelebile, in ispezial modo per la parte più colta, la quale non un semplice sollazzo e divagamento in questa gita ritrova; chè per vero in tanta inesauribile miniera chiunque professa una qualsivoglia special disciplina può a suo talento trovar ricchezze per l'intelletto e sempre novelli lumi raccorre per l'incremento e per la prosperità delle umane cognizioni; ciò che elegantemente esprime il Galanti. « Questi grandi fenomeni della natura ri-
» chiamano le riflessioni di tutti: il religioso vi vede un segno del-
» l'ira celeste, lo storico la cagione di tante rivoluzioni del globo,
» l'antiquario da essi ripete le maravigliose scoperte di Pompei e di

Se l'insano esulta e spesso
Fa del saggio orrido scempio,
Se del giusto il capo oppresso
È sgabello al piè dell'empio,
Credi tu che a tant'orrore
Non mi frema in petto il core?

Credi ch'io, dal duol trafitto,
Non lamenti il tristo fato,
Del bisogno derelitto
Del pudore insidiato,
Del voler senza possanza,
Del disio senza speranza?

Io, con provvido consiglio,
Celo in me, quando non parlo,
Ardor tale che periglio
Mi sarebbe il rivelarlo:
Anzi spesso opro e ragiono
Per mostrarmi qual non sono.

Nondimen tu pure in faccia
Scritto il cor leggermi credi,
E mi dai non giusta taccia
Di freddezza... Ah! vedi, vedi
Che col gelo in su la fronte
Ha le fiamme in sen quel monte.

http://rcin.org.pl

» Ercolano, il pittore ed il poeta vi attingono una scintilla di quel » genio che si sviluppa in grandi spettacoli della natura ed il filo- » sofo esamina l'ordine delle cose e tenta di alzare il denso velo » che le ricopre ». E questi fenomeni stessi che si succedono in mille forme diverse, or simultanei, or separati, ora rapidi, ora ad intervalli, dàn luogo sempre a novelle investigazioni; in fatti per le cure del Direttore dell'Osservatorio meteorologico vesuviano vengono di continuo inoltrate alla Istruzione Pubblica ragguagliate relazioni sulle fasi e sulle vicende che il monte man mano va presentando.

La scienza infine e l'arte esauriscono tuttodì intorno ad esso i loro sforzi, ed instancabile l'ingegno umano perdura a studiare in questo colossale monumento di sterminate cognizioni, che, in cambio, orgoglioso di poter dirsi, come lo è veramente, un prodigio della natura ed un'opera tra le più rare ed ammirande della Creazione, par che voglia incessantemente avvolgere in una specie di mistero i suoi preziosi ed inesausti tesori.

ENRICO COSSOVICH.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

L' OLIANDOLO

http://rcin.org.pl

L' OLIANDOLO

SIAMO, la Dio mercè, nel secolo de' *lumi*; ed è somma ingratitudine il dimenticare l' oliandolo, la cui opera ha il nobilissimo scopo d' illuminarci. Alcune teste calde, che maledicono a tutto ciò che ha muffa di vecchio, han rilegato il povero oliandolo tra i giannizzeri del *retrogradismo*, volendo che questa portentosa nostra società non si abbia altrimenti a rischiarare che coll'abbagliante elettrica luce o tutto al più col fulgido gasse! Questi adoratori di novità a quattro grana il pezzo (di carta stampata) fanno le bocche ogni volta che senton parlare del fetido, succido, stomachevole olio, e vorrebbono che come dalle vie delle colte città, da' pubblici edificî e da' teatri ebbesi il bando, pur lo avesse dalle case particolari, dove, a grande scandalo della civiltà, regna tuttavia nelle lucerne di ogni maniera, e financo nelle aristocratiche lampadi che si addimandano *carcels*, in cui boriosetto e altero sfida la luce stessa del gasse!

Noi non siam del parere di codesti arrabbiati progressisti, e crediamo in buona fede che l' olio valga ad illuminarci più del gas e

http://rcin.org.pl

della luce elettrica, con buona sopportazione degli *elettristi* che oggi o domani ci faran sedere a mensa e ci metteranno innanzi una imbandigione elettrica. Alle cose composte e artificiali antepognamo le semplici e naturali, e opiniamo che il succo d'un frutto come l'oliva sia meno succido, meno fetido, meno stomachevole della putrida emanazione gassosa di marcite sostanze. Ma non è questo il luogo di discutere un simil tema; onde, ci restringiamo a dire che se più viva e più estesa è la luce del gasse, più salutare è quella dell' olio e meno offensiva agli occhi, al naso ed a' polmoni.

Quì non vogliam tener parola della vendita in grosso di questo benemerito figlio dell'olivo, che rende così importanti servigi all'uomo col nudrirlo e illuminarlo. I vasti fondachi dove si smercia l' olio, le grandiose botteghe Ravanas dove questo biondo liquore, racchiuso in lunghi bottiglioni, rassembra ad oro colato; il commercio in grandi proporzioni di questo genere, sul quale tanti si sono arricchiti e si arricchiscono per felici speculazioni; tutto ciò non formerà il subbietto di questo articolo, che imprende a parlare d'una modesta specialità, la quale fa parte degli usi e costumi di questa capitale. Ciò non pertanto, crediam necessario il dire per le generali che tra le provincie del nostro Regno, le Calabrie e le Puglie son quelle che danno i maggiori e i migliori prodotti in olio. Gli oliveti sono la principal sorgente di ricchezze per que'proprietarî ; benchè la così detta malattia del verme abbia in qualche anno mandato a rovina la raccolta, siccome avvenne il 1858 a Rossano, a S. Vito ed in altri agri della calabra campagna.

Sogliono i nostri negozianti distinguere le diverse qualità di oli colle particolari denominazioni de'paesi donde provvengono, come olio di Gallipoli, di Monopoli, di Bari, di Taranto, di Rossano, di Gioja ec.

Sono immensi i servigi che questo importante genere rende al commercio, alla industria, alla igiene, e financo alla medicina. Sotto il rapporto della economia, è preferibile a qualunque altro mezzo d'illuminar le nostre case. Esso è l'occhio del povero operaio costretto a protrarre le sue fatiche fino a notte avanzata ; e veglia nelle notturne lampadi avanti a' nostri letti nelle ore in che rinfranchiamo nel sonno la spossatezza delle nostre membra.

Egli è l'oliandolo ambulante quello di cui intendiamo tener discor-

http://rcin.org.pl

so. Chi non lo vede ogni dì passar per le nostre vie più frequentate ed anco pe' più rimoti chiassuoli e ronchi e viottoli? Anzi, se dir dobbiamo il vero, l'oliandolo preferisce que' quartieri e quelle strade dove il lusso non fa vana pompa delle sue merci stravaganti. L'olio è modesto, e l'oliandolo è vie più modesto. Una sola volta l'olio è superbo, ed è quando anima la religiosa lampada del poverello dinanzi alla Santa Immagine della Madonna. Ei sa che al suo posto invidiabile non potrebbe sedere lo sbrigliato e profano gasse.

L'oliandolo si aggira dunque il mattino e nelle ore vespertine per quasi tutt'i quartieri della nostra capitale. Robusto e di buona salute, come tutti quelli che fanno gran moto, egli cammina, cammina, cammina, come l'ebreo della trista leggenda, e non si riposa che quando le tenebre cadono sulla terra. Allora la sua missione è compiuta; ha rifornito d'olio l'utello del povero e lo stagnuolo del modesto borghese; ha vuotato il suo otre e le sue *misure*, ed ha invece ripieno di monete di rame il suo borsello, che si gonfia a seconda che l'otre si sgonfia.

L'oliandolo esce il mattino verso le undici: la sua merce di duplice uso non è di quelle che occorrono nelle prime ore del mattino; essa dee servire pel pranzo e per la lucerna; ond'ei non ha d'uopo di uscir per tempo. Noi non sappiamo il dove e il come l'oliandolo si provvegga della merce che dee spacciare: nol sappiamo, nè il vogliam sapere, giacchè sarebbe questa la maggiore indiscrezione, che potremmo commettere.

Questo industrioso non isdegna di frequentar le vie campestri e gli aprici colli dove a villeggiar si recano gli eletti del secolo e gli spensierati figli di Adamo. Spesso dal medesimo otre del nostro oliandolo esce l'olio che alimenta la divozione del pio contadino, le faticose veglie dell'operaio, e l'ozio delle dame eleganti. Spesso l'oliandolo medesimo rischiara il misero nicchio al cui fioco lume esala l'estremo fiato l'indigente, che vola a raccogliere il premio promesso da Dio alla povertà rassegnata, e la superba *carcel*, al cui splendido chiarore s'intrecciano le liete danze de'ricchi.

L'oliandolo nel suo commercio si contenta d'un parco guadagno, ed è fedelissimo a'suoi avventori, verso i quali usa un linguaggio grazioso e gentile. Egli porta seco tutta la sua mercanzia in un otre

http://rcin.org.pl

che gli si piega in su gli omeri a foggia di soma e i cui capi sono ripieni della preziosa merce ch' ei spaccia al prezzo giustissimo che corre in piazza, e non rare volte con leggiero ribasso. Cingegli il fianco una fascia in cui sono appiccati i recipienti più o meno grossi a tenore delle diverse misure, e un piccolo imbuto che serve a versar l'olio dall'otre negli stagnuoli de' compratori [1].

L' oliandolo è pieno di *unzione* ne' suoi modi, nella sua favella : vende volontieri a credito finchè non si accumuli una somma che passi lo sperabile del suo avventore ; è galante fino ad un certo limite, ed in tutto il governo della sua vita egli adotta per principî, per istinto, per gusto, per affinità di mestiere, il sistema delle *mezze misure*. Ma ciò che distingue in supremo grado questo probo industrioso da ogni altro che esercita il suo commercio peripateticamente si è la dolcezza del suo carattere pacifico e dabbene, a similitudine dell' olivo che rappresenta la pace, e della particolar virtù che ha l'olio di mitigar l' acerbezza delle piaghe e di raddolcire gli stessi effetti del fuoco ch'egli alimenta.

Un'altra particolarità dell' oliandolo si è il suo vestimento che per lo più si compone d'un sol colore, per l'ordinario cenericcio, bigio, o cilestre scuro. Non sappiam divinare la ragione di tal costumanza, tranne che non sia per uno special distintivo della classe.

La parola ond'ei si annunzia per le strade è semplice, senza tropi esagerati (come soglion adoperarli i venditori d'altri generi), senza aggiunti. Questa parola è il vocabolo nudo nudo che esprime la sua merce *uoglie* (olio) il quale ei distende alcun poco, dandovi una malinconica eufonia, propria di quasi tutte le voci de'venditori ambulanti appo i popoli del mezzodì.

[1] Vedi la figura.

FRANCESCO MASTRIANI.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

IL PIZZAJUOLO

LETTORE, sei stato mai frequentator dei pizzajuoli?

— No.

— Ebbene, questo scritto non è per te.

Il frequentatore dei pizzajuoli è un giovane scapato, che non ha occupazione alcuna o è semplicemente occupato a star seduto dalle undici alle tre, fornito di stomaco forte e di poca moneta. Nelle ore vespertine va a trovare la sua bella, e o la conduca al passeggio, o l'accompagni a qualche teatro dove si è avuto in dono un biglietto di palco, o le tenga compagnia in casa dove si fa il diavolo a quattro, o in qualunque altro modo si passi la serata (che finisce a mezzanotte o più tardi), sempre si conchiude col mangiare la pizza, per lo più nel luogo dove si fanno, talvolta facendosela venire in casa.

Ma perchè tutto proceda ordinatamente, cominciamo dalla definizione.

La *pizza* non si trova nel vocabolario della Crusca, perchè si fa

http://rcin.org.pl

col fiore, e perchè è una specialità dei napoletani, anzi della città di Napoli. Prendete un pezzo di pasta, allargatelo o distendendolo col matterello o percotendolo colle palme delle mani, metteteci sopra quel che vi viene in testa, conditelo di olio o di strutto, cocetelo al forno, mangiatelo, e saprete che cosa è una pizza. Le focacce e le schiacciate sono alcunchè di simile, ma sono l'embrione dell'arte.

Le pizze più ordinarie, dette *coll'aglio e l'oglio*, han per condimento l'olio, e sopra vi si sparge, oltre il sale, l'origano e spicchi d'aglio trinciati minutamente. Altre sono coperte di formaggio grattugiato e condite collo strutto, e allora vi si pone disopra qualche foglia di basilico. Alle prime spesso si aggiunge del pesce minuto; alle seconde delle sottili fette di muzzarella. Talora si fa uso di prosciutto affettato, di pomidoro, di arselle ec. Talora ripiegando la pasta su di sè stessa se ne forma quel che chiamasi *calzone*.

La bottega del pizzajuolo si compone di un banco su cui si manipolano le pizze, sormontato da una specie di scaffale ove sono in mostra i comestibili, e ingombro di vasi contenenti sale, formaggio grattugiato, origano, pezzetti di aglio ec.; di una serie più o meno estesa di camerini dove si mangia, che spesso hanno l'accompagnamento di una camera superiore dove si sta con più libertà; e di un forno sempre acceso che mai non sazia la bramosa bocca. Oltre alle pizze, vi si può mangiare tutto ciò che può essere messo in una teghia o in un tegame e cotto nel forno.

Ogni bottega ha i suoi posti avanzati, cioè dei venditori di piccole pizze di un grano o di grosse pizze tagliate in più pezzi sopra tavolini leggerissimi con cui cangiano agevolmente di luogo. Il grido ordinario di costoro è *nu ra una e meza* (un grano una e mezza); ed è celebre l'infaticabile monotona cantilena del pizzajuolo a S. Cosmo e Damiano: *Na prubbeca, na prubbeca* [1].

I monelli o i fanciulli che vanno a bottega fan colazione colla pizza, e per lo più hanno la pasta inacetita rimasta dal dì innanzi. Più tardi, a misura che le pizze si fanno più fredde, i pezzi si fanno più grandi per allettare il compratore. Poi il forno rimane quasi interamente in ozio fino alla sera, e si passa il tempo a intridere e dimenar la pasta, a grattugiar formaggio, ad affettar muzzarelle, a tagliuzzare agli, a

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

soffregar fra le mani l'origano per torne via gli steli, e a mille altre operazioni preparatorie. Quindi s' incomincia a provvedere alle merende e alle cene dei fattorini e degli operai. Nelle ore più tarde compariscono dei plenipotenziarî che hanno l'alta missione di ordinar pizze da portarsi in casa, e contemporaneamente qualche allegra truppa viene ad occupare i luridi camerini del pizzajuolo.

Chi sono quei giovanastri che v'entrano sghignazzando e bociando? È una turba di scioperati, che han passata la notte al bigliardo giocando e scommettendo, e mentre son forse attesi alle case loro da una troppo amorevole madre, da un vecchio padre, o da una trascurata infelice consorte, trovandosi forti di appetito e deboli di borsa, pensano di *farsi* una pizza (s'intende che essi la mangiano e il pizzajuolo la fa) coll' ultimo avanzo d' un' infelice fortuna. Stipati in un camerino, il primo che ad essi si presenta non è già il pizzajuolo, ma il garzone della prossima cantina, che dice loro: *Che vino comandate?*

Provveduto all'imperioso bisogno d'inaffiare le aride fauci, si procede ad ordinare la pizza, e cotta che sia, a mangiarla. A questo succedono *le dolenti note*, cioè il pagamento: spesso a questo punto sparisce qualcheduno dell'allegra brigata, sotto il pretesto di qualche urgente necessità; spesso si stenta a raggranellare fra tanti il prezzo di quel che si è mangiato e trincato; spesso un solo che ha un resto di pudore, per non fare una trista figura, paga per tutti senza speranza di potersene rifare.

Ma la scena si cambia: ecco un altro stormo che si cala alla macca, e con che fame divoratrice lascio a voi immaginarlo. Si compone di una mamma compiacente e di facile composizione, di due figlie da marito emulatrici delle qualità della mamma e di una ancor ragazza che aspira ad emular le sorelle, di tre figli oziosi che credono aver dritto a partecipare de'complimenti che si fanno alle sorelle, di due orrevoli messeri che han promesso a mammà di sposare le due fanciulle appena che essi avranno i mezzi di mantenere una moglie. I primi ad entrare, con aria di padroni e baldanzosi del proprio dritto, sono i signori fratelli. Seguono le sorelle, ridendo fra loro e fingendo di voler nascondere quel riso, simulando di vergognarsi come Rosina nel *Barbiere* o Norina nel *D. Pasquale*, colla pretensione di far credere ch'è la prima volta che si abbassano ad

http://rcin.org.pl

entrare in un luogo simile. Fan le viste d'imbrogliarsi, di confondersi, di non volere esser viste, e non ommettono mai di far sentire ad alta voce che sono uscite così come stavano vestite per casa. La mamma non dice una parola, e va a prender posto o in fondo a un camerino o su nella camera dove si è più fuor di vista e con maggior libertà. I due futuri sposi dispongono la cenetta colla maggiore economia possibile, raccomandando che il vino non sia forte da andare al cervello, che la pizza sia sottile. Vane precauzioni! tutto è ingollato e tracannato in un momento, e o un qualche ardito fratello o una qualche vergognosetta sorella o la silenziosa e concentrata mamma manifesta il desiderio di qualche altra cosetta. Si domanda al pizzajuolo che cosa abbia di buono, e costui naturalmente propone le cose di maggior costo. Non c'è che fare: i due proci di quelle Penelopi fanno di necessità virtù, e debbono finanche pagare i sigari pei tre fratelli, i quali per unico compenso sono i primi a battere la ritirata e nel ritornare a casa formano la vanguardia lasciandosi dietro a rispettosa distanza le due fortunate coppie.

Durante il baccano che questa comitiva fa nella stanza superiore, nell' angolo più oscuro della bottega prendono posto un uomo e una donna: il primo ha una fanciullina per mano, l'altra tiene alla mammella un bambino magro e pallido. Senza por mente ai loro vestiti, basta guardarli in viso per leggervi l'indigenza e lo squallore. Domandano una pizza di tre grana, condita solo di olio e di aglio; non prendono vino, e il pizzajuolo si fa pregare più volte prima di dar loro un orciuolo d'acqua; aspettano un buon tratto che la loro meschina pizza sia cotta; la mangiano con un'ansietà che ben rivela come il loro pranzo abbia dovuto esser frugale e sottile. La bimba ben dimostra cogli atti del volto intento a ciò di che è piena la bottega, che la sua fame è tutt'altro che appagata: il padre e la madre al contrario sembrano, se non contenti, rassegnati. Il bambino in quel punto comincia a piangere, forse perchè trova arida la fonte del suo nutrimento. Il pizzajuolo volge uno sguardo truculento a quel gruppo, e mormora non so che parole. A questo la famigliuola si mette in via procurando di non urtar nessuno sul suo passaggio, e va a cercare in un sonno tranquillo nel suo bugigattolo nuove forze alle fatiche e ai travagli della dimane.

http://rcin.org.pl

Lettore, vorrai forse accusar costoro di andare a spargere tristezza e malinconia in un luogo che spira gioia e tripudio? Se così pensi, hai torto: chi vuoi tu che s'incarichi di coteste miserie! Non che rendersene mesto, non c'è un'anima che vi ponga mente. Si paga spesso per l'amante e pei suoi fratelli, si paga per l'amico o per gli amici, si paga finanche per gente che si conosce solo di vista: ma per cotesti miserabili chi vuoi che spenda un soldo? Passano inavvertiti; e se il pizzajuolo se ne accorge, è perchè vorrebbe che mangiassero fuor della porta e non venissero a profanare col loro miserabile aspetto il tempio della spensierata allegria.

EMMANUELE ROCCO.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

Filº Palizzi dis.

Giov.i Fusaro inc.

IL MULO DI MASSA

http://rcin.org.pl

MASSA E CAPRI

MASSA

La vigilia del 15 agosto del 1859 un enorme cartello in mezzo Toledo annunziava al pubblico che il piroscafo *Partenope* faceva una gita di diporto a Massa e a Capri, sicchè fu per me un'operazione di pochi minuti l'andare a casa per prendere il mio sacco di viaggio, correre all'Immacolatella e imbarcarmi in uno di quei palischermi detti *vuzzarielli* che fanno l'uffizio di omnibus, accogliendo i passeggieri per tre grana a persona pel transito sino a' battelli a vapore.

Colli beati e placidi del promontorio di Minerva,

Dal bel rapir mi sento
Che natura vi diè:
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Io era stato altre volte a Massa per certi sentieri che da Sorrento ivi conducono e che i naturali di que'luoghi si ostinano a chiamare

http://rcin.org.pl

strade, le quali non sono nè carrozzabili e in alcuni punti neanche *asinabili;* ed avea sovente per quei dirupi, noti solo alle capre ed a'paesisti, fatte delle escursioni da artista. Avea ammirate le frappe, le sinuosità del mare, le rocce sublimi del S. Costanzo, dagli antichi detto monte Canuto, le apriche colline rivestite di mirti; avea ammirato in alcuni punti il fenomeno di vedere il cielo quasi sotto i piedi, perchè il sottoposto mare ceruleo visto in sul cadere del sole a traverso di scoscese selve di olivi che arrivano al lido del mare, produce all'occhio la illusione di scambiare il mare pel cielo: e avea così dimenticati i disagi della via. M'è rimasto anche impresso nella memoria il bizzarro Nerano, villaggio ove fa notte innanzi sera, perchè l'alto monte di S. Costanzo lo ricopre interamente dalla parte di occidente. La prima volta che io mi trovai a Nerano fu in sulle 23 ore, e quantunque il cielo fosse sereno era tale l'oscurità che credetti fosse mezza ora di notte. Risalito a Massa con somma sorpresa vidi il sole che si accingeva a tramontare dietro le montagne di Procida. Così nella mia immaginazione credetti che avessi fatto in pochi minuti un viaggio agli antipodi. Riandava ancora nella mente il curioso paragone che il mio ciucciaro fece delle isolette dell'Ischia e de'Galli che costeggiano il promontorio di Massa nella parte del golfo di Salerno, le quali, secondo lui, sono la guarnizione di patate che circondano l'enorme rosbiffe del promontorio di Minerva.

Così la speranza nel rivedere queste piagge sorrise dal cielo e nelle quali la natura s'è mostrata in tutti i suoi diversi stili, ora sublime, ora gaia, ora umoristica, or severa, rallegrava interamente l'animo mio.

Durante il transito del battello a vapore mi venne dato di scambiare qualche parola con un cittadino di Massa, e non tardai a legarmi con lui in amicizia perchè era l'uomo di cui andava in cerca, lo scienziato per antonomasia, il prontuario ambulante di Massa: in una parola, era il farmacista.

Ogni farmacista è l'archivio, la tradizione ambulante, la storia fatta uomo, l'arca della scienza di un villaggio. Accanto alle droghe, su quelle vecchie ampolline si annidano i secoli e le Muse, Apollo ed Esculapio, l'erudizione antica e la maldicenza moderna; e in quelle botteghe sulle quali è dipinto il caduceo conversano le sommità pensanti del paese, cioè il medico condottato, il canonico, l'avvocato del

http://rcin.org.pl

giudicato regio e il sindaco, sole persone che ne' paesi han l'obbligo di saper leggere e scrivere!

La livrea di scrittore, la quale è per me peggiore della camicia di Nesso, mi mise nelle buone grazie del mio *cicerone*, sicchè fui fortunato di essere suo ospite, favore che accolsi con piacere, perchè in Massa non sono alberghi e quei che andarono colà per vedere la festa pernottarono sul battello a vapore.

I discorsi della cena volsero sulle antichità e sulle condizioni geologiche di Massa. Con le autorità del Breislak e del Milano si convenne tra una portata e l'altra che in S. Maria della Neve si trovano delle vestigie di un vulcano estinto, opinione confermata dal fatto dei rimbombi sotterranei intesi non ha guari in Termini. Si trattò a' frutti della quistione dell'origine di Massa, e si convenne che i soliti Greci, a'quali si attribuiscono tutte le fondazioni, si stabilirono *ab antico* in Massa e che costruirono il tempio di Apollo a Crapolla e l'altro alla punta della Campanella, al quale i naviganti nel passare facevano le libazioni col vino.

Dopo i frutti furono raccontate le glorie e le sventure di Massa. La guerra navale sostenuta da' Massesi di conserva con la flotta Sorrentina contro gli Amalfitani in quel tempo del Medio Evo quando le repubbliche italiane si divoravano a vicenda, fu soggetto per noi di molte chiacchiere. Il vino fa scaturire molta scienza nascosta nel cervello! E poi Massa divise le sue sventure con Sorrento nelle continue invasioni de' Saraceni che infestavano il Mediterraneo. Quando accendemmo i sigarri incominciò la discussione sull' etimologia di Massa. Il farmacista sostenne che essa prese nome da un liberto di Nerone e che il qualificativo di lubrense derivava dal delubro per antonomasia, ossia dal tempio di Minerva. V'ha chi crede che l'unione di diversi beni, ossia della fertilità del suolo, della purezza dell'aria e della moltiplicità de' pesci delle sue acque fosse espressa nel nome Massa: *Massa bonorum*, come dice un distico di non so quale antiquario.

Dal campo delle antichità io volli scendere nel campo positivo de'prodotti del paese. Il vin di Massa avea presso a poco tra gli antichi la stessa riputazione del vin di Sorrento, chiamato da Tiberio aceto generoso o meglio un plebeo ingentilito. Ma la sua ricchezza principale è l'olio, onde fa grande smercio nella capitale per mezzo delle barche

http://rcin.org.pl

che giornalmente lo trasportano. Chi va all'Immacolatella verso le dieci del mattino troverà una flotta di legni a vele latine, da'quali irrompe sulla banchina e si sparge per la capitale un esercito di marinari di Massa e di Sorrento carichi di olio messo in recipienti di latta.

Mi venne durante la digestione il ticchio di dimandare il mio anfitrione delle famose ricottelle di Massa che si smerciano in Napoli, e seppi che quelle vendute tra noi sotto questo nome sono una contrafazione, sono per così dire apocrife: sono esse una calunnia a' ridenti pascoli delle montagne di Massa! Le famose ricottelle si consumano colà nel paese e appena appena per eccezione vengono smerciate ogni mattina in Sorrento da quattro o cinque vispe fanciulle, che campano la vita girando pe' limitrofi villaggi e ne' giorni festivi arrivano sino a Siano e a Vico.

Dopo poche ore di sonno venimmo svegliati dalla banda de' Veterani invalidi, che nella ricorrenza della festa della Libra avea l'incarico di far levare i Massesi tre ore prima del giorno. Mi sveglio e, come un' apparizione in un ballo fantastico, mi si presenta la fantesca del farmacista, la quale era l'Ebe che mi offriva il caffè. Bestemmiato il Brasile, che manda pel consumo de'paesi del regno il caffè col sapore di ceci abbrustolati nel tegame, e benedetto il farmacista che avea il gusto di avere una bellissima fantesca, mi levai di letto. Se la fantesca avesse saputo Petrarca le avrei rivoltato un sonetto per lodarla. Essa già avea fatto toletta a modo delle forosette del paese, come le donne Sorrentine avea la spadella, vera faretra di amore! Quel terso argento spiccava immensamente nella nera chioma. La rosetta di perle, lo spensero gallonato, la gonna di seta co'finimenti di galloni di argento sono il costume delle Massesi, presso a poco simile a quello delle loro vicine, le Sorrentine.

La notturna festa di Massa rassomiglia molto a quella di Piedigrotta. Cento gruppi di cantanti e di suonatori sparsi per le montagne, co' quali fanno eco giù dal mare i suoni e i canti di cento barche di quei che accorrono da Sorrento e dal Piano, rendono veramente deliziosa la notte del 14 agosto. La luna dal suo alto seggio del cielo parea che facesse in tale occasione da maestro direttore di tutto questo concerto.

Il mio ospite al suono della banda si era già levato; ed eccolo sulle mie peste. Ripigliammo i discorsi interrotti dopo cena, e gli fui de-

http://rcin.org.pl

bitore della conoscenza di alcune particolarità su gli usi e costumi di questo paese.

Il mulo è il padre de' matrimoni, è il Dio Imene di Massa. Appena amore mette in istato di assedio un cuore maschile Massese, il mulo Imene è incaricato di far la domanda a'genitori della bella e di spiegarsi con lei. Si prende un rispettabile mulo e si para tutto a festa con nastri di seta e campanelli, e con in testa una pettinatura di rose, sicchè sembri una donna appaltata a S. Carlo durante l'esercizio delle sue funzioni di spettatrice spettacolosa. Inoltre si veste questo animale di una ricca gualdrappa di panno rosa contornato di fasce di argento, e su di essa si *colloca* un armadio. Così parata a festa la bestia vien condotta nel portone della bella. Il mulattiere scarica l'armadio nella casa della donna amata dal suo committente ed è il plenipotenziario dell'amore e del matrimonio. Dopo un mese, mercè la cooperazione del mulo, succede il matrimonio. Anacreonte incaricava l'amabile colomba delle missioni erotiche: a Massa vengono incaricati i muli: oh differenza di poesia di amore! [1]

Un'altra particolarità sulle donne di Massa è la favola del *Revece*. È questo uno scoglio distante pochi passi dalla marina, al quale esse van debitrici dello sviluppo troppo pronunziato delle loro groppe, sicchè non han bisogno del crinolino che finga di aumentarne il volume. È favola che un bel dì deliberarono di tirare a terra quello scoglio, e tirando e tirando, per volere di Nettuno oltraggiato, si ruppe la fune, sicchè esse caddero sedute sull' arena. E come Anteo toccando la terra acquistava forza, così le Massesi acquistarono un volume maggiore ne' lombi.

Se fosse vera questa favola, quante signore napolitane per acquistare maggiore e positivo ingrandimento correrebbero a tirare con le funi il *Revece*: non fosse per altro che per risparmiare la spesa del crinolino!

Tra gli usi caduti in quel paese ve n' era uno strano che fu in vigore sino al principio del secolo presente. Esso consisteva nel trionfo di un gatto che si poneva sopra uno stendardo e si conduceva a suon di festive bande per le vie. Gli Scandinavi aveano consacrato il gatto a Fraja, Deità che corrispondeva alla Venere greca. I Massesi ne' secoli scorsi

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

onoravano questa bestia forse per la sua prerogativa di esercitare l'ufficio di *policeman* contro i topi.

Dato un addio a Massa e alle sue vispe forosette calai giù alla sua marina, perchè già il fischio del Vapore ci annunziava esser prossima la partenza per Capri.

CAPRI

Eccoci finalmente in Capri: il mio fido Acate, il mio Mentore farmacista è alla mia destra. Al fischio del vapore già tutta la popolazione è in movimento. Quell'isolani, che mancano di ortaggi, veggono assicurata la loro insalata ogni qualvolta arriva da Napoli un vapore, che suole importare colà una trentina d'Inglesi e una provvista settimanale di lattuga e d'indivia. I battellieri si affollano intorno al vapore per contendersi tra loro gli arrivati che debbono pagare il tributo della visita alla grotta azzurra.

Io trovai la mia tranquillità arrivando. Il farmacista durante il transito da Massa a Capri mi avea fatto bersaglio di tutta la sua scienza geologica intorno a quell' isola. Mi mostrò che falsa era l'opinione degli antichi che Capri in un tremuoto fosse stata distaccata dalla punta della Campanella e trasportata nel luogo ove ora sembra una capra dormiente, dalla quale bestia prese il nome. La sua opinione geologica sull' isola era che questa fosse stata uno scoglio sottomarino uscito come una Venere dalle acque quando, rotto lo stretto di Gibilterra, il mare ingrossò a discapito del Mediterraneo che era un lago, secondo lui, e che impiccolì molto dopo tale cataclisma. Vi farò vedere, diceva egli, la pruova che il mare arrivava molto alto in quest' isola quando osserveremo sulla sommità orientale di essa, nella strada che mena alla Madonna del Soccorso, uno strano masso calcareo che co' suoi mitoli litofagi fa fede che le onde del mare arrivavano, in un' era forse lontana, sino in quel punto.

Sbarcati dal piroscafo ci mettemmo in vari palischermi per visitare la grotta azzurra, la quale giace lunghesso la costa settentrionale dell'isola verso il golfo di Napoli, in un sito non molto distante dal *capo delle gradelle* nel territorio di Anacapri.

Prima che due giovani Svizzeri Copis e Frisi entrassero a nuoto in questa grotta e scovrissero lo strano fenomeno dell'azzurro, essa

http://rcin.org.pl

era tenuta da quell' isolani come il ricetto delle streghe che ivi avevano conciliabolo, a loro dire; e che poi in prosieguo, non so per quale incantesimo cacciate da quel sito, rifugiarono all'ombra del famoso albero di noce di Benevento.

L'erudizione, la scienza e la poesia alla vista della grotta fecero scaturire torrenti di eloquenza dalla bocca del mio compagno di viaggio, cioè del mio *cicerone,* il farmacista. Egli mi spiegò come l'azzurro si genera dal fondo dell'acque non illuminate abbastanza dalla luce che penetra pel breve ingresso, ma sibbene rischiarate da una seconda apertura sul destro lato. Questa apertura scendendo nell'acqua ventidue piedi dà un vasto adito ai raggi di luce, i quali penetrano nella grotta e ne illuminano il fondo col fenomeno della refrazione. Bello è il vedere gli oggetti illuminati in quelle azzurrine onde e contornati tutti di fili di lucido argento! Il corrispondere la grotta sotto opere di fabbriche antiche e le vestigie d' un aperto cammino che in esso si osservano, mostrano che a'tempi de'romani doveva essere praticata come sito opportuno per bagni. E se Svetonio e Tacito non ne fanno menzione, è avvenuto perchè il fenomeno dell'azzurro allora punto non esisteva, avendo il mare posteriormente cambiato livello, come fa fede il tempio di Serapide a Pozzuoli.

Toccava però a'moderni poeti cantare questo fenomeno di luce innestandolo alla mitologia. Infatti un poeta russo ha cantato come Glauco, dopo condannato dal cieco destino a tramutarsi in pesce, rifugiò in questa grotta dove, gli Dei mossi a pietà del suo infortunio permisero che si spogliasse della sua forma di pesce, non lasciando di lui in quelle acque che l'azzurro e l'argenteo delle sue squame, per eternare la memoria delle sue sventure e del suo nome. Glauco infatti in greco significa azzurro.

Dopo il pellegrinaggio alla grotta azzurra ritornammo al punto donde cravamo mossi, cioè alla marina di Capri. Allo scendere dal palischermo uno squadrone di asini ci attendeva. Una cinquantina di amazzoni a cavallo a quelli animali vennero a noi incontro per rapirci di viva forza, contendendosi il pomo di Paride che noi dovevamo dare a'loro asini in premio della bellezza delle conduttrici. Dato il pomo a' due più brutti asini che appartenevano alle due più belle forosette, ci avviammo a cavallo sopra Tiberio, ossia nella villa di Giove, contenti

http://rcin.org.pl

di aver per conduttrici due fanciulle degne di figurare per modelli in uno studio di un pittore greco.

Salito un piccolo tratto con l' animo inteso ad ammirare la pittoresca vegetazione dell' isola, una voce chioccia mi svegliò da' sogni poetici del bello, fatto aria e vegetazione in quei siti, sicchè mi volsi indietro, ed ahi vista orribile! due brutte Azucene, due vecchie streghe erano succedute alle due belle conduttrici. Capii allora solo che la bellezza a Capri è un mezzo per affittare gli asini e che appena conseguito lo scopo si svapora e sparisce.

Questo è il vero portento a Capri, il vero giuoco di bussolotto, il vero prestigio, maggiore di quello che gli amici di Augusto operarono quando all'apparire colà del vecchio imperatore fecero rinverdire una insecchita elce per dargli ad intendere esser quello un prodigio operato dagli Dei per mostrare che la sua salute dovesse rifiorire. Vano prestigio! Dopo pochi mesi, a dispetto dell'elce, Augusto morì a Nola! [1]

Eccoci finalmente che scorgiamo la Torre del Faro, che addomandasi colà *sopra Tiberio*. Questo monumento era un fanale che serviva di guida a'naviganti che passavano per le bocche di Capri, ed era tanta la luce che tramandava quel faro, che Stazio lo chiamò emulo della luna [2].

Capri è un'isola dramma per così dire: l'incanto delle bellezze che la natura a piene mani le ha largite trova un contrasto nella memoria delle scelleratezze che ivi si compivano. È una cupa scena di sangue e di turpitudini rappresentata in un quadro il cui fondo è tutto gaiezza, tutto riso. È un'isola antitesi tra la natura e l'uomo. Mentre ammirate la prospettiva di vallette e promontorii, e le rocce che di-

[1] Per questo voluto prognostico dell'elce Augusto cambiò Capri co' Napolitani dando loro l'isola Enaria.

Quest'imperatore, al dire di Svetonio, dopo aver costeggiata la Campania si recò a Capri per darsi buon tempo. Ivi assistè a' giuochi di que' giovani che coltivavano gli antichi usi greci; distribuì loro toghe e pallii e li ammise alla sua mensa incitandoli agli scherzi.

[2] *Teleboumque domus trepidis ubi dulcia nautis*
Lumina noctivagae tollit Pharus aemula lunae
Questo faro rovinò pochi giorni avanti la morte di Tiberio.

http://rcin.org.pl

segnano linee bizzarre e sublimi, e le cui aride cime spiccano sul verde de' pampini delle vigne e sull'abbronzito color de' gruppi di olivi, dall'altra parte lo spettro del più gran mostro d'iniquità vi si pone dinanzi con migliaia di vittime che gridano ancora vendetta.

Vi affacciate alla *rupe del Salto*, dalla quale il mare a smisurata altezza si mira a picco, e l'immaginazione vi farà vedere elevarsi dal fondo delle onde avvolti in un lenzuolo di sangue gl'infelici lanciati dall'alto della rupe e lacerati nelle membra dalle punte delle taglienti pietre [1].

La mano del tempo va distruggendo di giorno in giorno i ruderi, sparsi in diversi siti, di marmi orientali, di elette colonne e di magnifici ornamenti che fan fede della esistenza della Villa sacra a Giove. Le grandi conserve di acqua, i musaici e una specie d'informe teatro che ivi si rinviene, mostrano chiaro che questa era la principale delle dodici Ville di Capri [2].

Ora in questo sito eminente alberga un così detto eremita, il quale presenta a' viaggiatori una copia di Svetonio affinchè ivi leggessero

[1] *Carneficinae eius ostenditur locus Capreis, unde damnatos, post longa et exquisita tormenta praecipitari coram se in mare iubebat, excipiente classiariorum manu, et contis atque remis elidente cadavera, ne cui residui spiritus quidquam inesset.*

(Svetonio nella Vita di Tiberio).

[2] I palazzi o le ville di Tiberio erano dodici, cioè del numero delle grandi divinità. Ecco come si esprime Tacito nel libro IV degli Annali: *Sed tum Tiberius duodecim villarum nominibus et molibus insiderat.*

La prima e la più considerevole era quella di Giove presso *S. Maria del Soccorso.*

La seconda era sulla cresta del Tuoro grande.

La terza villa si trova a *Unghia Marina.*

La quarta sulla Collina di S. Michele.

La quinta a Castiglione.

La sesta nel *Truglio* sulla Marina.

La settima ad *Aiano.*

L'ottava era annessa a' bagni e si trova al luogo detto Palazzo a mare.

La nona a Capodimonte.

La decima a Timberino.

L'undecima a Monticello.

La duodecima a Damecuta.

http://rcin.org.pl

tutte le scelleratezze di quella bestia feroce alla quale Roma avrebbe dovuto fare da M.r Charles, il domatore delle tigri, se Tiberio non fosse stato il riflesso degli uomini che componevano il digenerato impero romano. Tiberio non era altro che la illazione di quel sillogismo detto Roma, di quella Roma guasta dal lusso e dal desiderio smodato delle ricchezze.

Se per poco non volete leggere Svetonio, l'eremita vi mostrerà che in quella Villa di Giove Tiberio nutriva con le sue mani uno smisurato serpente [1]; che di lassù fece gettare in mare quel malaugurato pescatore che il regalava di una smisurata triglia. Vi spiegherà che da quelle logge egli vedeva morire piombati nelle onde tutti i suoi indovini, tra'quali soltanto salvò Trasillo e l'ebbe caro perchè gli predisse lunga vita. Di qui guardava spesso per scorgere i segnali che gli doveano annunziare l'eseguita morte di Sejano. Qui disse a Caligola che in sua presenza beffeggiava Silla: *tu avrai tutti i suoi vizii ma non una delle sue virtù.* In queste stanze alla sua presenza si arrestava per ordine del Senato Asinio Gallo; e qui vennero senatori, cavalieri e tribuni del popolo e capitani vittoriosi per strisciare dinanzi al padrone di Roma, sicchè questa malaugurata isola fu la capitale del mondo.

Sommati i flagelli che posteriormente afflissero il mondo, comparate le vittime di essi a quelle che da questa villa di Giove furono decretate, Tiberio nella storia dell'umanità rappresenta un flagello maggiore della peste, della guerra e del tremuoto.

Dopo aver lasciato l'obolo all'eremita e iscritto il mio nome e quello del farmacista nell'album de'viaggiatori che colà si conserva, passammo altrove.

Visitati gli avanzi della Villa di Giove e di Torre del faro il mio farmacista cicerone mi condusse ad osservare il tempio di Matromania, che i naturali di Capri chiamano corrottamente il tempio del matrimonio. Sui primi scalini della rampa che mena al tempio ci fermammo un tantino per vedere lo svariato panorama che si presentava ai

[1] *Erat ei in oblectamentis serpens draco quem ex consuetudine manu sua cibaturus quam comsumptum a formicis invenisset, monitus est ut vim multitudinis caveret.*

Svet. in Tib.

http://rcin.org.pl

nostri occhi. Le rocce di Capri si elevano come per incanto dagli abissi del mare. Se un paesista ritraesse a puntino la tinta calda di quei massi nudi e perforati e tagliati a cono avrebbe la taccia di manierato e di esagerato. Da questi scalini si ammira la costa romantica di Amalfi, tanto famosa nei tempi di mezzo, ed ogni vela che scorgete in quel golfo vi sembra un monumento parlante di una delle più grandi glorie italiane, cioè di Flavio Gioja. Da quel punto scorgete le spiagge dell' antica Pesto, che termina come punta nel capo di Licosa, ed al di là quasi spianate vi appariscono le lontane montagne della Basilicata.

Nella valle che mena al tempio di Mitra furono scoverti de' rozzi sepolcri greci e degli eleganti sepolcri romani. Qui il mio *cicerone* si piantò come un attore e mi recitò i versi del conte Rezzonico, che sono la traduzione d' una greca iscrizione rinvenuta sulla tomba del giovanetto Ipato :

Demoni invitti, abitator di Stige
Me pur d'ogni altro più tapin vi piaccia
Nel pallid' Orco ricettar. Non io
Son dalle Parche, ma da forza tratto
D' ingiusta morte ed improvvisa. Assai
M' avea de' doni suoi Cesare ornato ;
Or de' miei padri la speranza e mia
Tronca riman. Non quindici anni avea,
Non venti, ahi lasso ! e più non veggo il giorno.
Ipato è il nome. I genitor ne priego,
E il misero fratel cessin dal pianto.

Iddio ci liberi di essere erudito, disse Vincenzo Monti nelle note alle satire di Persio. Io mi ricordai di questa massima del poeta quando nel visitare il tempio di Matromania fui sotto il peso dell' erudizione del farmacista mio mentore.

Omero che parla nell' Odissea del quadrante solare che Faracide costrusse a Sciro, dentro una caverna presso a poco simile a questa di Capri ; Stazio che annoverò Mitra tra le divinità di Napoli, furon citati dal mio cicerone. In ultimo facendomi osservare nella

http://rcin.org.pl

grotta mitriaca le vestigie delle nicchie ove eran le statue , la buca dove era il sangue delle vittime e le due stanzette ove i sacerdoti alla barba de' devoti raccoglievano le oblazioni e banchettavano , conchiuse che Mitra era il nume degli equinozii e de' solstizi. Fortunatamente mi salvai dalla spiega del bassorilievo ivi rinvenuto, perchè dissi di averlo ammirato nel Real Museo.

Stanco di sentir più parlare di Mitra e di Tiberio , delle dodici ville, dissi chiaramente al mio conduttore che la fame incominciava a far ribellare i miei succhi gastrici. Quindi montati sull'asino ci riducemmo nell' albergo del signor Pagani, poco distante dal villaggio di Capri.

Sedemmo a tavola e fui commensale degli altri napolitani e degli stranieri convenuti con la *Partenope* nell'isola. Io proposi nel sederci a mensa di bandire i discorsi di antichità, volendo evitare delle polemiche archeologiche che, rallegrate dal vino di quell'isola, avrebbero potuto finire al modo come Lesage racconta che avevano fine in casa del cameriere di Gil Blas le dispute letterarie.

La conversazione cominciò stranamente con una dimanda curiosa fatta da un inglese al nostro locandiere. Egli dopo aver letto nelle bottiglie : *Capri rosso* e *Capri bianco* volea sapere se Anacapri fosse stato Capri rosso e Capri si dimandasse Capri bianco.

Il locandiere a tale interpellazione non si perdette d'animo, e scorgendo che tutti noi sorridevamo di soppiatto, mostrò che la dimanda poi non era tanto strana, perchè effettivamente il territorio di Capri produce il vino rosso e quello di Anacapri il bianco.

Al discorso del vino il mio farmacista credette che era venuto il suo turno di parlare e perciò lungamente mostrò che il vino generoso dell' isola sì caro ai Romani era calunniato in Napoli per la falsificazione che se ne fa , vendendosi il vino di Puglia per Capri. La quale falsificazione è stata messa in evidenza negli ultimi dieci anni in cui l' isola non ha prodotto nemmeno un grappolo d' uva mentre i magazzini nella capitale riboccavano d' infinito numero di botti di *Capri* rosso e di *Capri* bianco.

Il farmacista dopo di avere fatta la statistica della quantità di botti che produceva l'isola prima della malattia, le quali ascendevano circa a duemila , ci tenne parola dell'olio, altro prodotto principale di quelle

http://rcin.org.pl

Ze zbiorów

http://rcin.org.pl

Duclère dis. *I. Ormestan inc.*

DONNA DI CAPRI

http://rcin.org.pl

terre, il quale per la sua squisitezza ha molta riputazione in Napoli e all' estero.

Dopo del vino cadde il discorso sull' acqua. Il nostro albergatore ci raccontò che siccome Anacapri è sprovvista di acqua le contadine di quel villaggio scendono ogni giorno per i famosi 536 gradini per provvedersene nel piano del sottoposto villaggio di Capri, sicchè bello è il vedere all' alba e in sul tramonto una numerosa schiera di fanciulle Anacapritane con i tini in testa recarsi alle fontane come in pellegrinaggio [1].

La sera fu passata in crocchio con alcune notabilità del paese, le quali ci misero al corrente di diversi fatti, tra' quali è da raccontare quello della invasione de' medici e de' farmacisti nell' isola.

Sapemmo che quelli abitanti arrivavano sino alla longevità, e quando per dissavventura infermavano, ricorrendo al succo di certe erbe guarivano. Un bel dì si fissarono colà un medico e un farmacista e le sorti dell' isola mutarono. Pandora aprì il suo vaso e le diverse infermità, ignote ivi da secoli, afflissero il paese.

Ci venne anche raccontato l'uso degli sponsali in Anacapri, e tra le altre particolarità quella che le spose, al dipartirsi che fanno dalla casa paterna vengono ricoverte di grano che i genitori in augurio di abbondanza spargono sul crine di esse.

Ci venne in ultimo spiegato il costume delle isolane. Le donne vestono graziose gonne colorate con grembiale rosso o verde di seta e con corpetti adorni di liste d'oro, legando con nastri rossi le maniche delle camice. I loro capelli sono adorni anche di nastri e vengono divisi in due trecce che cadono sugli omeri rattenute da *spadelle* di argento dorato.

Finito il conversare ci riducemmo stanchi a letto e dormimmo saporitissimamente.

All'alba venni desto dal fischio del vapore *Partenope* che annunziava essere pronto alla partenza. Dichiarai al mio mentore essere mia intenzione di restare per qualche giorno a Capri per osservare il resto dell' isola. Egli si accomiatò da me, dicendomi: — vuoi fare come Dante, che cambiò cicerone. Ora tu lasci me che sono stato sinora

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

il tuo Virgilio, e ti auguro che troverai una buona Beatrice che mi succederà nell' incarico di guidarti.

In verità il modico prezzo di dieci carlini al giorno pagato all'albergatore Pagani per letto, colazione, pranzo e cena; il vino schietto del paese, le quaglie arrosto, i pesci squisiti, il sorriso delle donne; e le birbonerie di Tiberio furon le vere cause che mi decisero a restare per qualche giorno [1].

La prima cosa osservata da me nel secondo giorno della mia dimora nell' isola furono le Camerelle. Queste eran le famose Sellarie, vera università di laidezze, nelle quali era la biblioteca de' libri osceni e la pinacoteca di tutti gli oggetti di arte esprimenti turpitudini. Sinanche le lucerne ivi rinvenute han fatto fede, con le oscenità in esse effigiate, a qual punto di raffinata deboscia fosse giunto l'uomo più bestiale della storia.

Dopo le Sellarie mi venne in mente di vedere lo scoglio del Monacone, nel quale si osservano ancora degli avanzi di opere antiche. Qui Masgaba il favorito di Augusto fondò la colonia de' perditempo, donde d' isoletta tenne il nome di Apragopoli, cioè città degli oziosi.

Narra Svetonio che questo scoglio eccitò la vecchia musa di Augusto, il quale vedendo dal triclinio della sua villa alla punta di Tragara una quantità di genti che confuse onoravano la tomba di Masgaba sull'Apragopoli disse in greco a Trasillo che seco lui cenava :

Veggo del conditor arder la tomba :
Vedi Masgaba con faci onorato.

Ma la escursione più piacevole per me fu quella delle grotte. Oltre la grotta azzurra che gli stranieri han fatto diventare tanto in moda,

[1] Madama Starke nel suo libro stampato a Livorno nel 1825 e intitolato *Information and directions for travellers on the continent* dice di Capri presso a poco quello che Alessandro Dumas disse delle Calabrie, consigliando i viaggiatori a portar seco nell'andare in quell'isola non solo il pranzo ma anche ogni altro arnese bisognevole alla mensa. Ne eccettua però il solo vino. Ora però la cosa è diversa, perchè si son nell'isola istallati tre alberghi, che non mancano di tutti i comodi e de' bisogni della vita.

http://rcin.org.pl

sicchè Capri non significa altro che grotta azzurra, io visitai tra le altre quella detta *del ricovero* sotto il monte Castello, capace di contenere 1500 persone. In essa rifugiavano i Capritani allorchè i corsari infestavano l'isola, e là ebbero un momentaneo rifugio le belle isolane nei tempi in cui le nostre costiere fornivano un'ampia raccolta di odalische a'serragli dei barbari pascià dell'Affrica.

Le altre grotte degne di essere memorate sono quelle dell'Arsenale e l'altra dell'Arco. Celebre l'una per le costruzioni navali in essa da' romani eseguite, come fan fede e la sua ampiezza e gli strumenti nautici ivi rinvenuti, e l'altra per la materia animale che cola dalla volta [1].

Ma più famose di queste sono le quattro grotte presso *Truglio* ripiene di argilla con le quali gli antichi, al dire degli archeologi, fabbricavano i così detti vasi murrini.

Dopo aver visitata la pittorica marina di Mulo, gli avanzi del tempio delle sirene, Anacapri che rimbomba sotto i piedi come la Solfatara, il castello del corsaro Barbarossa, le antichità di Damecuta [2], mi ritirai a sera all'albergo per passare a rassegna e sbaragliare i prodotti comestibili e potabili dell'isola che valgono più di Tiberio e delle sue dodici Ville.

Finito il desinare il mio albergatore, per farmi passare la serata, mi preparò una festa di ballo giù al cortile. Al primo accordo delle chitarre de' tamburi, e de' flauti calai giù al portone. I componenti dell'orchestra seduti sulle botti intonarono il ritornello della tarantella e dopo qualche minuto eccoti venire dalla marina i marinari e tutte le belle contadine del villaggio di Capri.

In Capri io capii per la prima volta tutta la poesia della tarantella. Quelle isolane han conservato la figura, la grazia e l'espressione delle bellezze greche di cui sono le discendenti. Queste giovinette dagli oc-

[1] La grotta dell'Arco richiama l'attenzione de'naturalisti perchè tramanda una materia bituminosa provveniente da decomposizioni animali. Varie sono le opinioni degli archeologi su ciò ma tutte inammessibili e sfornite di buon senso.

[2] Da Damecuta si scorge tutta la parte occidentale dell'isola sino al capo Careno, dove i Francesi sbarcarono il 6 ottobre 1808 e tolsero la signoria di Capri agl'Inglesi.

http://rcin.org.pl

chi del colore della grotta azzurra hanno ereditato il più antico ballo, la tarantella, il quale non può esser che di origine greco.

Questo ballo fu eseguito e ballato in prima dalle leggiadre greche che serviron di modello a' quadri di Zeusi e di Apelle, e venne ideato dalle Grazie stesse per mettere in evidenza le più belle forme e fare d'ogni atteggiamento un argomento per un quadro.

La tarantella, come l' ho vista a Capri, è un piccolo dramma, è un idilio, anzi è l' intero canzoniere del Petrarca; in essa si svolgono l' amore, la gelosia e tutte le altre passioni:

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci.

La danza principia tra due giovani che si amano. Al loro primo saluto, a' loro primi passi animati dalla gioia e dall'amore non tardano a seguire la volubilità il malumore e lo sdegno. Ma il danzante è quello che ha più ragione, e la sua compagna, rientrata in sè stessa gli confessa il suo torto e cerca trattenerne la partenza fino a piegare un ginocchio al suolo. L' uomo allora le gira intorno vittorioso, e la perdona rialzandola amorosamente. Ma ben presto succede la scena contraria. Questa volta è l' uomo che ha mostrato infedeltà e leggerezza: la donna gli mostra il suo disprezzo allorchè egli piega alla sua volta il ginocchio dinanzi alla bella, la quale non tarda a perdonarlo. Allora felici e giulivi entrambi mostrano con la loro danza animata e piena di vivacità e di trasporto che il loro amore è coronato.

Le castagnette percosse tra le dita de' danzanti e alternate col suono della chitarra e de' tamburrini adorni di sonagli, dànno un carattere tutto particolare a questo ballo nazionale, che si può dire nato in Capri. Le più festive danze moresche, andaluse o castigliane sono certo inferiori alla tarantella.

È tradizione nell' isola, che le sirene, che ivi avevano stanza, dopo che videro Ulisse sfuggito alle seduzioni del loro canto con lo stratagemma della cera negli orecchi, pregarono le Grazie di dare ad esse qualche attrattiva più potente del canto. Allora fu che le Grazie inventarono la tarantella, la quale non potuta ballare dalle sirene perchè senza piedi, fu dalle tre dee insegnata alle belle abitatrici di Capri donde poi passò alle popolane di Napoli.

http://rcin.org.pl

La tarantella fu per le sirene come il canto pel cigno. Essa fu l'ultimo atto della loro seduzione, dopo del quale si gettarono in mare e perirono. Così le predizioni erano adempite! Il cadavere di Partenope, gittato dalle onde sulla nostra costa diede il nome a Napoli:

O poca nostra nobiltà di sangue!

La nostra città trasse dunque il nome da un cadavere di un mostro marino!

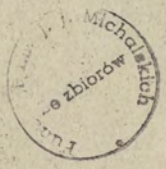
Dopo la tarantella fu eseguito il *trescone*, ballo conosciuto soltanto in quell'isola. Esso è eseguito da otto coppie e anche da quattro, le quali girano a due a due intorno intorno e formano un gran cerchio, con mosse ed intrecci bellissimi: la musica, che sembra suonata da baccanti, batte in cadenza. La grazia e la sveltezza del *trescone* mi fanno chiaro vedere essere anch'esso di origine greca.

Ecco il rendiconto fedele della mia dimora nell'isola. Il giorno dopo noleggiai una barca per due piastre e ritornai a Napoli per la via di Sorrento, carico di rimembranze storiche e vagheggiando nella mente tutte le bellezze pittoresche dell'isola accompagnate dall'incubo di Tiberio.

GIUSEPPE ORGITANO.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl



http://rcin.org.pl

IL CAFFETTIERE AMBULANTE

http://rcin.org.pl

NAPOLI DOPO MEZZANOTTE

Un vasto subbietto imprendo a trattare: descrivere lo interno della città di Napoli nelle ore in cui la maggior parte de' suoi abitanti paga il notturno tributo alla natura, rinfrancando nel sonno le forze esauste dalle fatiche o da' divertimenti del giorno.

Quando la solenne campana di S. Martino distende su tutta la capitale i suoi lunghi rintocchi che annunziano esser giunta la notte a mezzo il suo corso, non crediate che tutti gli uomini e tutte le cose riposino in questa Napoli vispa e fosforescente, che, a somiglianza delle donne nervose, mai non si abbandona a lunghi sonni. In està sovrammodo Napoli non dorme affatto: le notti per questa infingarda regina del Tirreno sono ore di tripudio, di ebbrezza, d'incanto e di poesia.

Se voi leggete i vecchi romanzi, le cronache de' mezzi tempi, vi formate presso a poco un'idea di quel che era la notte pe' nostri buoni antenati: la si può compendiare in due parole; tenebre e delitti. In

http://rcin.org.pl

fatti, se si considera che in quei tempi per le strade non vi erano fanali, si comprenderà di leggieri che gli animali immondi e gli uomini di anima nera far doveano delle pubbliche vie il teatro delle loro turpitudini e nequizie. I ladri, gli assassini, gl' impudichi e le streghe uscivano al tocco di mezzanotte per le infernali loro opere. Strisciando come rettili lungo le mura, essi benedicevano il favor delle tenebre ed avrebbero voluto anco sottrarsi al fulgido occhio delle stelle, che per essi era minaccioso e terribile al pari dell'occhio di Dio. Mezzanotte era l'ora de' nefandi ritrovi, de' diabolici convegni delle maliarde, della posta scellerata dell'assassino, dell'agguato insidioso del ladro; era insomma l'ora maledetta, l'ora de' misteri, l'ora più segnata nel libro della Giustizia di Dio.

Ma mutano i tempi e con essi i costumi. Uscite in Napoli a mezzanotte nel mese di luglio o di agosto, ed anche in tempo di carnevale, mettetevi nella via di Toledo, e farete le più grandi meraviglie nel veder tanta gente andare e venire come se fosse appunto la prima ora di notte. Altro che streghe e assassini! Tutto al più, sono streghe e assassini di altro genere, streghe in *crinolina* e in *reticella* che vi lanciano certe occhiate da farvi impazzare almeno per quella notte, assassini in guanti color paglino che tutto al più si rubano tra loro il . . . . sonno. Forse in altra nostra più lunga monografia parleremo della *vita della sera*, della vita interna, della vita del gran mondo che gl' Inglesi domandano *high life* (alta vita): per ora ci limiteremo a toccare il quadro di Napoli in mezzo alla strada. Cominceremo dalla state.

Dilettosissime sono le notti estive in questa nostra deliziosa Partenope. Vogliono i viaggiatori che sulle rive del Bosforo e nel greco Arcipelago bellissime del pari sien le notti di està. Noi non siamo stati nè in Turchia nè in Grecia, e non possiamo però stabilir paragoni; ma egli è indubitabile che sotto questo cielo incantato, quando una bianchissima luna spande su i colli e sulla marina i suoi veli di odalisca, quando milioni di stelle sembrano affacciarsi nel firmamento a bella posta per guardar le bellezze di questa Napoli addormentata su i fiori, quando le aure del cielo hanno le carezze più lusinghiere, le colline i profumi più eletti e le onde del mare i mormorii più armoniosi; quando tutto ciò si riunisce per formare il più

http://rcin.org.pl

bel vezzo della creazione, noi crediamo che il *vedi Napoli e poi muori* non sia già una figura rettorica.

Andate a Posilipo, a Frisio, e ditemi se ci è qualche cosa al mondo che possa superare in bellezze una notte di està in Napoli. Ci è paese nel mondo che abbia i nostri *vermicelli* col sugo di pomidoro o colle arselle, e massime quando sovra un piatto fumigante di queste *auree fila* cade uno sguardo *invidioso* della pallida regina delle notti? Non ci è che Napoli che abbia potuto inventare la sua luna, la sua marina e i suoi *vermicelli al sughillo*.

Nelle ore dopo mezzanotte di està escono i suonatori di violino e le suonatrici di chitarra che traggono a S. Lucia, a Posilipo e a Frisio per allietare co' canti e co' suoni le già allegre brigate ivi riunite a darsi bel tempo e a gavazzare in giocondissime cene. Talvolta si vede qualcuna di queste cantatrici accompagnate dal suo suonatore gir vagando pe' caffè, dove dà nelle ore avanzate della notte accademie più o men lucrose; ma egli è a Frisio, a Posilipo, ed anco a Foria presso *Antonio delle tavolelle*, che vedesi qualcuna di queste piccole compagnie ambulanti, composte per lo più da un vecchio che suona il violino, da uno più giovine che pizzica la chitarra (istrumento delle cene e degli amori) e d'una giovinetta che canta le canzoni popolari ed eziandio qualche pezzo teatrale. Alcune volte vi si mischia il flauto; altre volte è il mandolino che fa da *primo* e che sposa le sue strimpellate alla voce stonata d'un baritono da cànova.

La chitarra è lo strumento notturno per eccellenza, lo strumento delle serenate, de' concerti all'aria aperta, delle dichiarazioni in tuono minore. Quando mezzanotte fa tacer nelle case la voce dell' importuno pianoforte, la chitarra assume nelle strade il suo impero usurpato da quell'anfibio istrumento. Celebre è la canzone del *felice notte sì Sarvatò* [1], che pel consueto pon termine alle feste cantinesche de' nostri popolani.

Non vogliamo qui parlar delle serenate: in parecchi articoli di questa opera se n'è fatta menzione. Ciò nondimeno vogliamo dire che questo nostro secolo di piombo ha ucciso le serenate, come ha ucciso ogni onesto e grazioso divertimento. Il secolo scorso era il secolo delle

[1] *Felice notte Salvatore.*

http://rcin.org.pl

serenate. Gli Spagnuoli aveano introdotto appo noi questa gentil costumanza.

Un animal notturno che esce pure allo scoccar di mezzanotte è il raccoglitore de' mozziconi di sigari [1]. Vedetelo sbucare a Toledo da'vicoli circostanti: ha in mano la sua piccola lanterna; la sua faccia è cupa e tenebrosa, e la guardatura di gatto selvaggio.

Dopo mezzanotte, di està e d'inverno, voi non incontrate per le strade di Napoli che le specie seguenti:

A mezzanotte — Passeggieri d' ambo i sessi che si ritirano dalle feste, da' teatri, da' tavolini di *mediatore*; il *mozzonaro* col suo lanternino; l'accenditore colla sua scaletta; gli ubbriaconi per sistema; i cocchieri colle loro *cittadine*.

All' una dopo mezzanotte — Passeggieri d'ambo i sessi (in più picciol numero) che si ritirano dalle feste di ballo, da' tavolini di *primiera*; qualche innamorato *extra moenia*; cocchieri e carrozzelle; qualche vagabondo di sinistro aspetto; le ballerine di S. Carlo; il caffettiere ambulante, il quale per lo più esce a' rintocchi di mezzanotte, e recasi dapprima a visitare tutt' i posti di guardia, offrendo la sua merce a quelli che han da passare in veglia la notte.

Alle due dopo mezzanotte — Passeggieri come sopra sempre in numero decrescente; qualche carro di fieno o di paglia che attraversa maestosamente la diserta via di Toledo, per la quale vedesi a quando a quando qualche carrozzella che si ritira, e il cui cavallo stanco si mostra ribelle alle frustate del suo implacabile padrone; qualche giuocatore disperato; qualche garzone di caffè; gli zampognari (novembre e dicembre).

Alle tre — (d'inverno): assenza completa di esseri umani, tranne qualche accattone dormiente sotto le stelle: a quest' ora non incontrerete che qualche maiale, qualche gatto o cane: a quest'ora l'incontro di un uomo non è sempre una ventura; (d'està): qualche brigata di ritorno da una festa; qualche figlio d'Adamo che non ha un letto su cui riposarsi; l'*acquavitaro* [2] che incomincia a dar la voce.

Alle quattro (d'inverno, poichè di està è giorno chiaro): qualche caffè che si apre.

[1] Vedi la figura nel vol. 1.
[2] Vedi nel 1°. volume.

http://rcin.org.pl

Alle cinque (sempre d'inverno) comincia la giornata de' lavoratori, de'caffettieri e di alcune specie di venditori ambulanti. Assenza completa dell'aristocrazia e del ceto medio.

Durante il carnevale e nelle notti di festino a S. Carlo, veggonsi in quasi tutte le ore notturne arlecchini e bautte a crocchi od anche soli che vanno o vengono da S. Carlo o da altre feste private.

Alle sei — Comincia la vita, il movimento, il rumore; le botteghe si aprono, i lanternini girano, la luce de' fanali impallidisce; si sentono svariate voci in istrada, tra le quali predominano quelle dell'*acquavitaro*, del caffettiere ambulante già menzionato, della venditrice di baloge. Di questi il caffettiere ambulante è il miglior levatore, il più assiduo, il più universalmente sparso in tutt'i dodici quartieri della capitale. Egli si reca appresso la sua piccola bottega con tutt'i focolari che debbono tener calda la sua merce. Eccolo, ve ne presentiamo la immagine [1]. Il caffettiere ambulante non vende pel consueto che a *tocchetto* (un grano di caffè), e non rare volte ha dato l'esempio di vendere a *minima* (un tornese di caffè somministrato in un bicchiere da rosolio). La *solita* è un lusso di smercio al quale non è avvezzo. Nè crediate che la merce del nostro caffettiere ambulante sia dispregevole. Egli non adopera nè l'orzo nè le fave nè la liquorizia; tutto al più, allunga il caffè coll' acqua, e ciò per rispetto ch' egli ha per la *suscettibilità nervosa* del secolo. La classe lavoratrice è tutta in piedi e in istrada. A quest' ora s' incontrano pure parecchie persone civili, e sono gli studenti di legge o di medicina che traggono da' loro maestri; i mercadanti di seconda sfera, che si recano alle loro botteghe o vanno a pigliarsi la loro *solita* al caffè; gli uscieri, gli agenti di polizia, e da ultimo qualche creatura di genere femminile.

L'alba fa la spia attraverso le imposte delle finestre.

Sorgon dal letto gli uomini di buona volontà; vi giacciono ancora per molte ore i neghittosi, i ricchi, i dissoluti e tutti quelli che non meriterebbero di mangiare, perchè *non sudano* a lavorare.

FRANCESCO MASTRIANI.

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

L' OVAIOLA

Jajcarka

http://rcin.org.pl

L'OVAIUOLA

La città di Napoli soleva essere provveduta di uova da tutti i villaggi e casali che si trovano in un circuito del raggio di sei miglia. Da tutti quegli ameni luoghi si partivano prima dell'alba garzoni e giovanette, uomini e donne, con una cesta sul capo e spesso anche con un paniere al braccio, e si recavano alle piazze, ad altri posti determinati, o in giro per le strade, a spacciare i prodotti delle loro galline e di quelle del vicinato. Accoccolate sui calcagni o in altro modo accovacciate vedevi le ovaiuole sempre allo stesso sito, sovente presso alla porta di un venditor di dolci, che o ne comprava le primizie o dava ripiego all'avanzo. Di là alle ore meridiane e pomeridiane ritornavano al patrio focolare, colla cesta vuota e colla borsa piena, chiacchierando per via o fra loro o col caro oggetto del loro amore, che suole essere un altro venditor di uova, o un raccoglitor di letame, o un muratore, venuto pure alla capitale per affari del proprio commercio o mestiere.

http://rcin.org.pl

Ma, ohimè! tutto pere quaggiù, e le più belle professioni anch'esse, come la bellezza, passano e non durano. L'ovaiuola c'è ancora, ma sta per divenire un mito, un argomento di cui tratteranno i venturi scrittori di antichità napoletane. Non andrà molto, e questo mio povero scritto farà parte di un qualche *Thesaurus*, e sarà ricercato e studiato dagli archeologi per capire la canzone di Ernesto del Preite messa in bella musica dal maestro Labriola [1]. Fra poco nei musei

[1] Seguendo il sistema tenuto fin dal principio di questa opera, credo utile ristampare la detta canzone popolare, per cui ò ricevuto il permesso dall' autore.

(L' editore).

L' OVAIOLA

Ova, fresc' ova vui la sentite,
Ogne matina vui la vedite:
No corpettiello de tela scuro,
Tra li capille no moccaturo,
Na gonnelluccia brutta ma corta,
Sotto a lo vraccio na bella sporta,
Schitto si guarda chella te nchiova . . . .
Ova fresc' ova, ova fresc' ova.
Se chiamma Grazia, vene da Miano,
De na signora tene la mano,
Tene la faccia de latt' e rose,
Tene co essa cient' aute cose.
La gente guarda, po se storzella,
Corre e le dice na parolella;
Essa risponne: N' è cosa nova . . . .
Signò veng' ova, signò veng' ova.
Sape ch' è bella, se n' è addonata,
Perciò cammina tutt' aggraziata;
Suspire e tiempo nce perde ognuno,
Non dà Graziella retta a nisciuno,
Allo paese forse lo tene
Lo ninno suio che la vò bene;
De chillo meglio n' auto non trova . . . .
Ova fresc' ova, ova fresc' ova.

E. del Preite.

http://rcin.org.pl

illustrati si pubblicherà qualche figura come quella del nostro Palizzi con una dissertazione di un Quaranta futuro; e negli atti delle accademie se ne terrà ragionamento come ora si fanno memorie sugli scabilli e sugli scheletri cumani.

Ma perchè questa sparizione che si va lentamente osservando? Per la semplicissima ragione che collo sparir della merce ne viene a mancare il mercatante.

È già molto tempo che la sig. Starke, nella sua Guida per gl' Inglesi in Italia, pose per prezzo di un uovo la moneta di un grano senza tener conto della differenza di prezzo che ci è dalla fredda alla calda stagione. Da quel tempo le uova son venute a mano a mano rincarando, ed oggi val meglio quasi quasi mangiarsi addirittura le galline. La ragione di questo incarimento si deve ai battelli a vapore ed alle strade ferrate.

Oh! sento esclamare, che ci ha a fare la luna coi granchi e il vapore colle uova? Ci ha a fare pur troppo, rispondo. Già le cose del mondo son così concatenate fra loro, che il negarne le relazioni anche le più disparate a prima vista, è un affare in cui si corre pericolo di fare una tristissima figura. Chi avrebbe mai detto che dei fichi avessero cagionato la distruzione di Cartagine e delle arance l'occupazione del regno di Napoli per i Normanni? Non fu un uovo la causa della guerra e dell'incendio di Troja?

Ma parlerò più chiaro per coloro che non sanno vedere qual relazione s'abbiano le piante de'piedi colla gola. Finchè non furono inventati e messi in opera i celeri mezzi di comunicazione che alimenta il vapore, nessuno aveva pure immaginato di esportare le uova, materia non solo fragilissima, ma che in breve tempo perde quella freschezza ch'è il suo principal pregio. Ma da che una macchina diede rapido moto alla nave anche a ritroso de' venti, da che una locomotiva divorò le distanze senza bisogno di cavalli, eccoti convenire in Napoli tutte le uova di Terra di Lavoro e di Principato Citeriore, eccoti sorgere il pensiero di far parte altrui dell'esuberante dovizia, e poichè v'era profitto in ciò fare, eccoti stabilire una regolare esportazione di questa mercanzia. Non dico favole: ogni anno si estrae da Napoli per lo straniero un milione e mezzo di uova e forse più, destinate alle colazioni, ai pranzi, alle cene e ai riposti di coloro che più ci vili-

http://rcin.org.pl

pendono! Ecco perchè noi le paghiamo più caro, ecco perchè si può dire delle ovaiuole, come un dì si disse degli dei dell'Olimpo, che se ne vanno.

Mentre ancora ne rimane alcuna fra noi, seguiamola un poco nella sua giornata.

Se girovaga per le strade gridando *ova fresche — ova*, non ci è molto che osservare. Chiamata da varie parti, sale e scende per le altrui scale, spesso inutilmente. Quando dopo lungo piatire ha stabilito quante uova debba dare per un carlino, la buona massaia gliele fa rompere ad uno ad uno, per buttar via quelle che son guaste o sentono di stantio. Talvolta i zoccoli la fanno sdrucciolare per le scale o nella via, e allora vedi fiero spettacolo improvviso: le uova divengono materia prima di una frittata, e l'ovaiuola piange e si straccia i capelli sul suo peculio distrutto, e appena salva poche uova leggermente schiacciate, misero avanzo di tanto naufragio, che deve vendere a ribasso come merci avariate.

L'ovaiuola che ha un posto fisso è un poco più altiera, perchè ha la protezione dei padroni delle botteghe vicine ed ha i suoi soliti bottegai che le vuotano la sporta. Quando non vende, è tutta intenta a sperar le uova, per scevérare le migliori e più fresche dalle vane, dalle gallate, dalle stantie. Un'altra distinzione fa delle grosse e delle piccine, che ripone nei diversi scompartimenti della cesta, affin di contentare, sè occorre, sin quell'avaro del Goldoni che aveva un anello per misurare le uova. Secondo poi la fisionomia del compratore che se le avvicina, gli presenta le grandi o le piccole, le buone o le magagnate. Per sua fortuna, le uova non si possono tornare indietro, poichè la loro bontà non si riconosce che alla rottura o al mangiarle.

Buone foresi che colla vostra industria vi procurate un po' di dote da zittelle, e divenute spose e madri aiutate al mantenimento della famigliuola; voi che portate in giro e lungi dal paterno casolare le vostre bellezze, e sapete coi zoccoli e colle callose mani preservarle da ogni pericolo; io auguro ad ognuna di voi, non una gallina nella pignatta la domenica, come voleva quel buon re di Francia per tutti i contadini, ma una gallina che vi faccia l'uovo d'oro ogni giorno.

EMMANUELE ROCCO.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

IL CICERONE

Pozzuoli.

http://rcin.org.pl

POZZUOLI E IL CICERONE

Tra le antiche cose che gli stranieri non ometton mai di vedere, visitando la nostra Partenope, sono le antichità Puteolane, le quali, a dir vero, meritano viva contemplazione e più viva ne meriterebbero, se di quando in quando alcun ristoramento si portasse a quelle rovine, a que' ruderi, a que' tempi, a quei sepolcri.

È biasimevole oltremodo per non dir vergognoso l'abbandono di tante illustri magioni, le quali ricordano essere stata la Campania terra felice, deliziosi i siti che fan curva al nostro golfo, e assai sapientemente averli scelti i Romani a ristoro delle annuali fatiche.

Il palazzo di Scauro, le ville di Cicerone e di Lucullo, il palazzo di Cesare, la Piscina, le cento Camerelle, e le ville ora ignote, ma che dovevano un giorno esser colà come dimore predilette di Livia Augusta, di Sabina Poppea e di altre donne famigerate per nefandigie o per virtù; tutti questi avanzi destano tale una curiosità di rivivere per poco nel mondo antico, che forse a paro di alcune città

http://rcin.org.pl

dissepolte starebbero queste rovine Puteolane, se si desse opera a rinsaldirle e ristorarle.

E la loro importanza vien mostra chiaramente dalla gran faccenda degli scrittori a volerle spiegare e commentare sin da remoti giorni, e noi dobbiam dire che prima del disseppellimento di Pompei, era Pozzuoli che richiamava le cure degli antiquari, dirigeva i loro studi, aguzzava il loro ingegno speculativo.

Scrissero di Pozzuoli un Mazzocchi, un Carletti, un Sarnelli, un Peccheneda, un De Iorio ed altri molti che si studiarono non pure di rivangarne le più oscure notizie, sfogliando autori latini, ma in tempi ne' quali era più vivo l' entusiasmo per queste rovine si adoperarono ad intercedere per la loro conservazione. Sicchè noi crediamo che mai come oggi fossero tanto neglette e devastate.

Prendon capo queste antichità quasi dal sepolcro di Virgilio che precede la Grotta di Posillipo o di Pozzuoli. La dottrina che molte fiate rischiara, molte fiate si fa maestra di dubbi, rifiutò sovente volte il tradizionale sepolcro del Mantovano poeta, ma sino a che non sarà mostro che l'avello di Virgilio venisse distrutto, noi ci atterremo alla tradizione. Da questa grotta al lago d'Averno non incontrasi altra considerevole rovina fuori della *Villa di Cicerone,* e degli *Orti di Cluvio, di Pilio, di Lentulo*. La prima ergevasi fra il lago di Averno e il vico Tripergole che soprasta al lago Lucrino. Ad essa l' oratore diè nome di Accademia, Adriano Imperatore vi fu sepolto, ed oh quanto ora è dall' antico mutata!

Quanto sconforto ne prende nel riguardarsi le antichità Puteolane, per le quali se Virgilio e Seneca ci hanno grandemente aiutato, molto più avremmo potuto apprendere dalle iscrizioni apposte, secondo lo antico costume, ad ogni edificio. Ma la barbarie che soprastò alle arti, che sconficcò prima il bronzo o il ferro che reggeva i marmi e fu cagione dello slegamento di essi ne' monumenti, fece cadere le iscrizioni, rompere gli emblemi e i simboli, e più tardi come ne abbiamo ancor oggi testimonianza de' marmi antichi staccati, o caduti dai monumenti, se ne fecero stipiti, arcotravi, cornici, soglie e scalini di porte o mensole per usi privati.

Altro notevole danno alle antichità Puteolane fu la loro posizione e l' essere disperse per la campagna; sicchè le erbe parassite vi cre-

http://rcin.org.pl

scono e quasi le nascondono al guardo, la marra e il bidente le percuote ogni dì, e l' età le minaccia di dover presto sparire dalla faccia di quel suolo, ora non per altro ricercato fra noi, se non per le stufe e bagni minerali de' quali ritrae d'altra parte sì gran vantaggio la umana salute [1].

Anche oggidì quelle regioni sono frequentate per una felice innovazione che vuol portarsi nel così detto lago d'Averno, il quale cagione di miasmi e di febbri comunicando col mare, potrebbe dar posto e riparo alle navi bersagliate dalla tempesta. Ha questo intorno ad un miglio di circonferenza e tiene non lunge da se quelle fumarole e que' sudatori i quali manifestano le qualità proprie del terreno. Nè discosta molto è quella *grotta del cane*, alla quale sovente per curiosità si corre a preferenza di altra più notevole cosa, come alla famigerata solfatara, centro di fumose esalazioni solforiche, le quali da Plinio le fecero dare il nome di *campagna Flegrea*. Così pure i monti che la circondano, vennero da' Greci per la loro bianchezza chiamati *monti Leucogei*. Nè men ricordevole è questo sito per esservi a tempi degli imperatori Diocleziano e Massimiano seguìto un martirio cristiano sotto gli occhi di Timoteo, preside della campagna Felice. Dico della sorte toccata nel cominciar del quarto secolo a Gennaro, Vescovo di Benevento, Procolo, diacono della chiesa di Pozzuoli, Sossio, diacono di quella di Miseno e Festo, e Desiderio, lettore della chiesa di Benevento ed Aucrio ed Euticheto cittadini Romani che ebbero mozzo il capo. Il qual supplizio non pure da' Napolitani è ricordato con devozione profonda, ma da' più valenti pennelli della scuola napolitana è ritratto con evidenza e bellezza, massime da quello del nostro celebre pittor di battaglie Aniello Falcone. E nella cattedrale di Pozzuoli, che fu già tempio di Minerva, questi fatti deplorabili sono ricordati non pure dal pennello di Massimo, ma da quello di Artemisia Gentileschi rinomata pittrice Bolognese. Costei ritrasse il

[1] Il sulfureo suolo del nostro Pozzuoli allargherà ogni giorno più i suoi stabilimenti di acque naturali, poichè i suoi Bagni Termo-Minerali acquistano rinomanza per utili salutari profitti, e sono quasi richiesti a precedere i Bagni d' Ischia di celebrità Europea, de' quali scrisse Giulio Cesare Capaccio negli scorsi tempi e ne' presenti moltissimi.

http://rcin.org.pl

Santo nell' arena dell' anfiteatro ove le fiere gli lambirono i piedi, e una replica dello stesso dipinto fu posto nell' anfiteatro detto il Colosseo Puteolano e segnatamente in una cappella formata tra gli archi del maggior corridoio circolare. Quì è una memoria del Santo, perchè quì la divina possanza lo fece quasi dominator delle fiere che dovevano finirne i giorni e lacerarne le membra, ma più lungi sull' erta di un colle è una chiesetta povera ed angusta a lui dicata, la quale contiene in una cappella posta a dritta, entrando, un prezioso ricordo del martirio del santo. È un abbeveratoio di cavalli in pietra, ove fu per disprezzo dai contaminatori della fede gittato il capo del santo, e questa concava pietra i fedeli fecero porre incastrata nel muro. E il capo santo venne portato a Napoli, ove ha per isplendido ricovero quella gran cappella detta di S. Gennaro che fa parte della cattedrale, aprendosi dal lato o nave destra del tempio con lavorato cancello di rame, prospetto architettonico di marmo ed a' lati di esso le due statue de' santi Pietro e Paolo che sono a riguardare, pel tempo che le produsse, opere di bella movenza e di non comune lavorio. Ma più belle opere offre l' interno della cappella. In essa e per essa spiegossi una gara di artisti, divenuta incancellabile nelle pagine della storia. Il Caracciolo, il Corenzio e lo Spagnoletto valentissimi pittori nostri vi si strinsero in forte triumvirato, avversando d' ogni maniera quelli che si chiamaron di fuori a dipingervi. Ed Annibale Caracci ne fu malmenato e Guido fu costretto ad andar via, e i suoi discepoli fatti partire per forza, e lo stesso Domenichino ne ebbe tante pene e dissapori che ne morì. Il nostro bel paese divenuto inospitale a sì eletti ingegni, quando ospitalissimo è riputato, mostrò solo che esso sdegna di esser tenuto a vile; e le arti vi fioriscono, sempre che sieno non dico incoraggiate, ma non disprezzate.

Di fatto nelle pitture di questa cappella Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto, e Massimo Stanziani dipinsero a paro di Domenico Zampieri detto Domenichino, nè questo illustre pittore lasciovvi la più alta prova del suo merito.

In questa cappella fra tante opere pregiate e scelti marmi si fa presente al popolo nelle gemine ampolle il notissimo miracolo di S. Gennaro.

Ora tornando all'anfiteatro di Pozzuoli, diremo che di questo edificio

http://rcin.org.pl

sono visibili le vestigia che pur meriterebbero ristoro, e lo si vedrebbe intero, se i tremuoti non lo avessero in parte demolito e guasto. Ha forma ovale e censettantadue piedi di lungo ed ottantotto di largo [1] è fatto di pietre quadre, ma di vero la sua magnificenza marmorea non doveva esser molta, e narrasi che Augusto lo trovasse mal disposto in quanto ai sedili ed agli ordini, e perchè la via Campana gli è presso, ricorda il più famoso Anfiteatro Campano. E ci è forza dire che questo di Pozzuoli non è gran fatto singolare. Lunghesso questa via incontri rottami e reliquie di antichi sepolcri, de'quali ogni anno fa più e più sparire la traccia, e gran mercè se alcuno ne rimane incontro S. Vito. Più splendida testimonianza del culto antico e de'sacrifici ad onor degli Dei è quel tempio di Giove Serapide, il quale va annoverato fra le prime cose che si fanno vedere, delle cui magnifiche colonne di marmo cipollino non rimangono che tre [2], ma del quale rimane la cella de'Numi, quelle de' sacerdoti, l'intero basamento ove gira il cortile, e fin l'anello al quale si legavano le vittime, sicchè di leggieri dal presente stato se ne argomenta il passato [3] massime in pensando che un tremuoto lo ebbe distrutto una volta.

Altri non men ragguardevoli monumentali ricordi si potrebbero vedere a Pozzuoli, se quasi di contro al Monte Gauro, rinomato pei suoi vini *ab antico*, nella notte tra il 19 e il 20 settembre 1538 non si fossero aperte le viscere della terra per mandarne fuori esalazioni e macerie e bitumi in tanta copia, che cessato il fuoco se ne formava impensatamente una montagna alla quale si diè nome di *Monte Nuovo*. Questo fenomeno improvviso aguzzò le penne di Simone Porzio e Girolamo Borgio scrittori del tempo, ma più ampio argomento di discussione diede agli scienziati ed agli eruditi che venner dappoi. Come il suo sollevarsi, così il suo distendersi per le cir-

[1] Vedi *Guida de' Forestieri* per Pozzuoli, Baja, Cuma e Miseno.—Napoli 1779.

[2] Le altre decorano fra dorati palchi il Teatro della Reggia di Caserta, opera dell'illustre Vanvitelli.

[3] Nella mostra artistica del 1855 il sig. Carlo Sorgente offrì un restauro del *Serapeo Puteolano*, nel quale benissimo mostravasi la forma del culto pagano, la cella di Giove, Iside, Osiride, il vestibolo, il portico d'entrata, il giro del cortile ove avean posto le statue de' consoli e delle divinità e la base ove sorgeva la statua dell'Imperatore riparatore del tempio.

http://rcin.org.pl

costanti terre fu prodigioso e precipitevole. Chè in solo una notte pigliando intorno a tre miglia di giro, coverse antichi monumenti, case di delizia, feconde terre e seppellì armenti ed uomini, ricordando la trista catastrofe Pompeiana. E tale fu il movimento della terra, che il mare n'andò indietro. Le quali vicende sarebbe curioso il ripetere, se a noi non fosse mestieri divider lo spazio che ne rimane tra le curiosità di Pozzuoli e il popolar *Cicerone*, che volgarmente vi conduce a vederle.

Curiosità del tutto diversa è quella della *Grotta della Sibilla*, la quale apresi nella oriental parte del lago d' Averno, ed essa avea diversi comprensori, e come si può anche oggidì conghietturare, aveva stanze, messe con pavimenti di mosaico, pareti lavorate a conchiglie e vive fonti zampillanti, nè era priva di vie sotterranee che la menassero alla grotta di Coccejo ed all'Averno, in riva al quale sorgevan tempi, come nella sommità di Cuma quello riputato di Nettuno, perchè i naviganti lo discoprivano , navigando , dal mare. Ma di questi tempi i quali eran parecchi e si attribuivano a Numi come ad Apollo, a Nettuno, a Mercurio, lo studio degli archeologi presenti volle mutata la destinazione in terme. E questo giudizio può solo valere quando una iscrizione o un passo di autore antico possa provarlo, sendo altresì cosa assai facile confondere un tempio ove si facevano oblazioni e lavande con una terma che presenti meati e condotti non disconvenevoli ad un tempio.

Così man mano ragionando, noi abbiamo lasciato Pozzuoli e ci siamo messi per la via di Cuma e di Baja, città venuste e celebri nell'antichità, la prima per la rimotissima origine e la dimora della sua Sibilla, l' altra per lo diletto grande che arrecava a chiunque facevasi a dimorare colà [1]. Per dipartirci dalle origini uopo è dire che Baja oltre al nome che forse naturalmente le sta, lo ebbe imposto a quanto vuolsi da Bajo uno de' compagni di Ulisse. Forse quell'errante navigatore, come Miseno e Palinuro, diè rinomanza a quel sito, ma quanti anni corsero priachè quel suolo si arricchisse di ville e di case. Un lun-

[1] Pozzuoli, la grotta e Baja molto debbono al Vicerè D. Pietro di Toledo che diè riparo alle artistiche reliquie di que' siti, corseggiate talvolta dagli Ottomani. Debbono anche a Carlo III una parte del loro splendore, che in bella opera in foglio figurata e dedicata allo stesso Sovrano vedesi oggi nelle più copiose biblioteche.

http://rcin.org.pl

ghissimo periodo, che vide certo grandeggiare la voluttuosa città, rimase oscuro alla storia, e noi dalla sua origine la ritroviamo poi bella e frequentata in sul finire della Repubblica, come una ornata donna che ne' nostri viaggi lasciammo fanciulla e rivediamo sposa e madre. Che il lido di Baja, a dir di Cicerone e di Varrone e di Strabone medesimo, nonchè di Silio Italico, di Stazio, di Marziale e del Venosino era incantevole e giardini e fontane e diporti e aere temperato non vi mancavano, quando oggi è per lo contrario malsano. Quello che dice Orazio, lo ripete Ovidio e Cassiodoro, altro notissimo scrittore dell'antichità, attesta che solo a Baja potea viversi la vita degli immortali. Seneca e Properzio diedero colpa di mollezza alla città di Baja; Clodio rimproverò Cicerone di avervi dimorato e sarebbe forse più a lungo vissuta nella memoria de' suoi piaceri, se Longobardi e Saraceni non le avessero dato orrendo guasto, come ricorda Flavio Biondo. Poi quel mare che altrove allo scommuoversi della terra erasi ritirato, colà prese spazio e sepellì nell'acqua di molte ville e casamenti. Sicchè ancora oggidì gli avanzi delle magioni invase dal flutto, dimostrano ove s' allargasse dapprima la voluttuosa città. E questa invasione delle acque la diresti una reazione, in quanto che altra fiata furon disseccate le sponde per ergervi case e ne abbiam certa prova nelle parole di Orazio:

Contracta piscis acquora sentiun. Jactis in altum molibus.

Nel seno di Baja per insino a Miseno veggonsi gli avanzi di molti bagni, uno come pel consueto attribuito a Cicerone, al quale si vuol dar tanto che non un pretore, ma un Imperatore lo direste; ed è curioso l'udir dare all'oratore Romano tante e tante cose che mezza Baja e mezzo Pozzuoli si vorrebbero a lui appartenute senza dire del Tuscolo e di altri siti. Certo è che di assai antichità Puteolane non trovasi origine e destinazione, e nel seno di Baja per la via del Fusco internate e coverte, veggonsi gli avanzi di edificio circolare del quale non è menzione. E su quelle macerie si piantano alberi e viti e si ammonticchia il terreno de' campi.

Ci converrebbe pur dire alcuna cosa del porto di Baja che aveva suo grido, come quello di Pozzuoli, ma esso vedesi del pari ab-

http://rcin.org.pl

bandonato, sebbene serva di utile ricovero a' legni a vapore od a vela quando, nell'uscir da Napoli contrariati dalla burrasca, si trovano costretti a dar fondo in sicuro ancoraggio. Incontro al porto di Baja due antichi edifici si levano, ed in vederli si potrebbe ripetere a ragione quel verso italiano:

Copre i fasti d'oblio l'arena e l'erba

o quello latino del nostro Sannazzaro

Fata trahunt homines, fata urgentibus, urbes.

Poichè quelli edifici mostrano di non esser cosa volgare, e gli archeologi passati, li chiamarono col nome di *Tempi di Venere* e di *Diana*. Hanno proporzioni circolari, nicchie, archi, volta e grosse mura, e questi pure si vorrebbero Terme. Ed un *frigidario* dicesi quello di Venere, il cui principale accesso era dal mare, schiarato da otto aperture, decorato da quattro nicchie, da pilastri d'opera reticolata all'intorno, da un portico e da una volta or caduta, che nell'insieme dovea renderlo uno de' principali ornamenti della meridional parte della città. Si volle altresì da uno straniero, non so con quanta ragione che le rovine del colle ove s'erge il castello, dir si dovessero *Camere di Venere*, ma probabilmente in una città di piaceri, tutto si credeva potesse ben attribuirsi a quella Dea. Nè quì cessano gli avanzi dell' antica città Bajana. Vedi più innanzi altro edificio circolare con apertura in cima e quattro fenestre intorno, detto da sapienti di un giorno *tempio di Mercurio*, dal volgo *Truglio*, voce che par derivare dal greco *trullo* che vuol dir cappella, e in esso si esperimenta un'eco distintissima e precisa, che sembra traversar le mura. E incontri pure più in là una stanza adorna di cadenti stucchi ed altre rovine disseminate, dalle quali chiaro si mostra esser maggiore l'incuranza degli uomini, che l'abbandono degli anni, e di queste sparse rovine sarebbe sempre il tempo di rintracciar l'uso e lo scopo per isvolgere un'altra pagina dell'antichità, e dare un'altra pagina di storia a noi. [1]

[1] Facendo menzione della incuria che fa cadere in rovina le antiche reliquie, debbo ricordare che in questi ultimi tempi promossero utili scavi in punti diversi, il Cardinal De Pietro e il Conte di Siracusa. I risultamenti di questi scavi furono descritti dai signori Fiorelli e Lancellotti.

http://rcin.org.pl

Lasciata Baja dal lato orientale vedesi il luogo ove era il tempio d'Ercole Baulo o Ercole Bovalio, divinizzato da quelle genti d'allora, e fu detto Bovalio, perchè in quel punto ove gli fu eretto il tempio, la tradizione vuole ci riponesse i buoi che recato avea dalla Spagna o rubati a Gerione. Nè possiamo dimenticare il villaggio di Bacoli e di Bauli, ove andavano a cercar la tomba i capi della flotta Misenate e dove, dicesi, anche i compagni di Enea trovassero l'asilo della morte. E questa flotta di Miseno che nominiamo di volo, perchè breve spazio ci consente il nostro scritto, dee rammentarci che facea parte di essa quel Plinio il vecchio, morto per indagare i fenomeni del Vesuvio, narrati poi dal giovane Plinio.

A Bauli è da vedere il sepolcro di Agrippina madre di Nerone e il tempio di Diana Lucifera; e alle spalle di Bauli sepolcreti molti e quella contrada che trapassò a noi col nome di *Campi Elisi*.

Sicchè il forestiero condotto a peregrinare fra tante illustri macerie e tanti preziosi ricordi, per poco ch'egli abbia letto Virgilio e il Petrarca che pur di queste cose discorre, e più vicino a noi la schiera de' raccoglitori d'impressioni, non potrà rimanersi indifferente alle rimembranze de' *campi Flegrei* della già voluttuosa Baja, della vaticinante Cuma. Questa città vanta sì vetusta origine che affermasi con fondamento avere i Calcidesi di Eubea fondata Cuma innanzi di fondar Napoli. E nel tempo trascorso fra l'una e l'altra fondazione, cominciarono ad innalzar Pozzuoli o *Dicearchia*, Ischia o *Pitecusa*. E che la fatidica Cuma fosse città importante e trafficante e navigatrice, ben lo accenna l'antica sua moneta, la quale da una faccia mostra una testa femminile il cui berretto formasi di una galea Plutonia, mentre al rovescio si accenna nella figura, l'importanza del lago Lucrino! Or dove son più suoi vanti? Solo la musa di Sincero in brevi accenti li ricorda

Artificumque manus, tot nota sepulcra,
Totque pios cineres una ruina premit [1].

E ritornando col pensiero a Baja ed a Miseno ed alle loro pittoresche circostanze, chi saprà resistere a quel fremito del passato,

[1] Lettera VII. Plinio a Romano. Libro Nono.

http://rcin.org.pl

ricordando gl' illustri uomini e le donne che vi dimorarono? Gli antichi storici attestano che nessun sito era più ricercato da' Romani di queste contrade Puteolane, nelle quali oggi è si manifesta l' incuria e l' aere è talvolta malsana. Oltre gli edifici che seguivano l'incurvarsi del lido, i colli da' quali vedevasi attorniato, erano popolati di amenissime ville, la qual cosa appar chiara nelle lettere di Plinio il giovane [1], ove facendo menzione di due ville formate sul lago di Como, dice ergersi l' una sopra balze, fabbricata a guisa di quelle che si veggono sulla costa di Baja. Quando Sabina Poppea, un dì cara a Nerone, si dipartiva di Roma per recarsi a dimorare nella sua dilettissima villa di Baja, ove erano per così dire, rinverditi i suoi giorni, è fama si recasse dietro 400 asine destinate a provvederla di quel latte nel quale ella tuffavasi tre volte il dì per ristorar le sue carni e la sua salute. Le quali medele e mollezze sono il ricordo di quella vita che colà menavano le favorite degli Imperatori, le quali sovente dispregiate ed oppresse scontavano nel pianto il lungo loro favore.

Perocchè se gli uomini come Tiberio e Nerone ed altri il cui nome fa ribrezzo erano fino alle loro madri non pure ingratissimi, ma barbari e tiranni, se l' augusta Livia fu pur costretta a sorbire un lento calice di amarezza che le dava bere quel figlio ch' ella aveva innalzato all' Impero? quale altra donna avrebbe potuto meritare il rispetto e le cure di questi esseri degenerati che il fasto solo facea stimare Imperatori? Si noveravano con orgoglio nel marittimo seno di Baja le ville di Mario, Pompeo, Cesare, Pisone, Domizia Mammea e le *Piscine* di Domiziano e di Lucullo. Di ciascuna di queste ville parlan classici autori, talchè il meno che se ne sappia è quel che appare; e gran mercè che sopravvanzi alcuna parte della *Piscina Mirabile*, o riserva di acqua fatta eseguire da Tiberio Claudio Nerone e secondo altri da Tiberio o da Lucullo. Ma un avanzo di antiche costruzioni, delle quali non è ancora chiaramente definito l'uso e lo scopo, è quella rovina di abitacoli chiamata le *cento Camerelle*. Alcuni le dissero prigioni, altri terme e perchè formasi di più recinti il volgo diedegli tal nome. Certo tutti i dintorni del già vo-

[1] Ad Ruinas Cumarum. Urbis vetustissimae.

http://rcin.org.pl

Ze zbiorów

http://rcin.org.pl

T. Duclère dis. *I. Oruvasfun in*

FANCIULLA DI BAIA

Dziewczyna (Kwiaciarka)
http://rcin.org.pl

luttuoso seno Bajano, comechè diserti ed abbandonati all' incuria ed alle offese del tempo, mostrano che un dì, purgato l'aere, esser dovevano sollievo alle gravi cure. Oggi le povere fanciulle che incontrate sulla spiaggia portano in viso l' impronta di un miasma circostante; e, non potendo altro offerirvi, presentano al forestiero fiori di campo, pietre, vetri, chiocciole, petrificazioni e calcinazioni diverse, e que' così detti *cavallucci marini* che la diserta spiaggia produce [1].

La tradizione ci fa credere che il sepolcro di Agrippina fosse posto in sulla via di Bauli e noi ci fermiamo a considerarne le non piccole proporzioni, l' edera che vi si abbarbica, la terra che lo copre; ma lo studio della storia ne induce a credere che il sepolcro di lei fosse in sul sentiero di Miseno [2] e presso la villa di Cesare [3]. E Tacito attesta che i familiari di lei, morto Nerone, secretamente le fabbricassero un picciol tumulo — *levem tumulum*.

Come il tempio di Nettuno a Pompei si vuole dai più levato innanzi Omero, così questo tempio per le colonne che lo reggevano senza base e senza listello, fa credere ad una remota civiltà pari a quella di Pesto.

Non meno importante di Baja sarebbe Cuma, alla quale poteva entrarsi per l' *Arco Felice* che ben si vede oggidì con alquanti suoi ricordi, quali sono il tempio detto del Gigante per una statua colossale che dentro v' era, per un tempio d' Apollo al quale fu poi addossata una cappella, per la famosa grotta della Sibilla e finalmente per esser divenuta l'ultimo asilo di Silla quando ebbe deposta la Dittatura [4]. Tutte

[1] Vedi la figura.

[2] Il promontorio di Miseno sta tra l' isola di Nisita e di Procida, 5 miglia presso Cuma, e si ebbe tal nome da Miseno compagno di Enea:

Monte qui nunc Misena ab illo dicitur aeternumque...—Virgilio. En. lib. 7.

[3] Stimiamo ricordare che questa villa fu poi di Augusto, il quale si piacque di fermarvi sua dimora ben altrimente di Tiberio a Capri. E colà Virgilio lamentando in versi il fato di Marcello, vide spuntar le lacrime dagli occhi di Ottavia madre di lui e sorella di Augusto.

[4] Cuma potrebbe fra le altre città molto giovare all'archeologia e sebben lentamente le ricerche assidue producono qualche effetto. Così trovaronsi non ha guari armature, cadaveri cristiani, teste di cera ed una bella grotta ne accrebbe l' importanza. Le Accademie Napolitane, la Borbonica, la Pontaniana etc. se ne occupano e si pubblica altresì un bullettino archeologico di non lieve importanza.

http://rcin.org.pl

queste illustri reliquie, memoria di grandi uomini e grandi tempi, mi è paruto debito di venir tratteggiando nel dir di Pozzuoli e del suo *Cicerone*, perchè il forestiero indagatore e il napolitano spesso di sue ricchezze dimentichevole, potessero, visitando que'siti, non lasciare inosservate tali cose, le quali, comechè sparse e starei per dire sbandate, contribuiscono mirabilmente a dare una chiara idea dell' importanza che quelle nostre spiaggie e colline s' avessero ; le quali ancor più sarebbero state derelitte , se le acque salutifere e le sulfuree esalazioni non avessero colà richiamato gente molta tra egri e curiosi. E meno quei siti sarebbero stati rovinati, se la mania del trovar tesori non avesse indotto i ciurmadori del tempo antico a far da indovini, i villici e i mandriani a smuovere i marmi , abbatter le mura , scavare sotterra, con demolire le fondamenta per trarre a luce qualche vecchio tesoro di monete romane e non trovandone le più volte che poche di rame e qualche così detto *cavalluccio marino*. Cotal guasto fu dato più che in altri tempi nell' epoca Viceregnale, perocchè que' signori proteggevano ogni maniera di studi, quando fosse produttiva di danaro , e si piacevano di coltivare o far coltivare l'archeologia o la numismatica quando dava loro, per bel frutto d' indagini e di conoscenze speculative, vasi, monete d'oro, coppe d'argento ed altre cose sculte o cesellate di quel metallo ; ma i popolani ne profittavano per eseguir furtive ricerche nelle ore notturne.

La instituzione ovvero costume del *Cicerone*, risale appunto a quei tempi, poichè un paese invaso dallo straniero sente allora più il bisogno di far conoscere la sua grandezza passata per meritar considerazione e rispetto.

Il nome di *Cicerone* applicato alle guide di Pozzuoli e di ogni altra antichità , dipende dalla popolare opinione del famoso oratore e questore, al quale concessero i fati di procacciarsi una stima assai più diffusa di altri scrittori ed onorevoli uomini dell'antichità. Pei popolani Partenopei di una volta tutta l' antica sapienza raccoglievasi e per così dire si concretizzava in Cicerone , e a voler dare ad un uomo testimonianza che fosse dotto bastava il dire. « Ne sai quanto un Cicerone ! »

I versi di Catullo che trovammo graffiti talvolta in sulle mura tolte di netto a Pompei, eran colà più celebri dei Virgiliani, e degli Ora-

http://rcin.org.pl

ziani forse, perchè que' versi, peccanti di oscenità, blandivano meglio le passioni e le tendenze di quelli uomini e di quel tempo. Ed egli teneva Cicerone in altissimo concetto e lo chiamava il più eloquente de' nipoti di Romolo di quanti sono furono e saranno [1].

Dunque Cicerone rappresentava la sapienza, e que' zotici villanzoni che aspiravano alla gloria di manodurre lo straniero su per le rovine, assunsero il nome di *Cicerone*. Non altrimente la favola Esopiana accenna della mosca che stando a dosso del bue diceva *ariamo la terra*.

Questi usurpatori del nome dell' oratore di Arpino, si fanno trovar accolti insieme presso la porta di Pozzuoli, quando i cavalli, stanchi alquanto dalla corsa, prendon pian piano la salita. Altri se ne incontrano sulla piazza e per così dire all' ombra della statua di Mavorzio detto volgarmente *Mamozio*. Sì gli uni che gli altri non si fanno richiedere o pregare. Essi son là alle vostre coste o formano ala alla vostra carrozza quando il vogliate e, tostochè s'avvedono che non siete proprietario della cerchia Puteolana, eccoli pronti a sciorinarvi tutto il loro sapere.

Talvolta vi si presentano, mostrandovi vecchie monete rugginose più che antiche, piccoli oggetti di bronzo, che io chiamerei di moderna antichità, e v' invitano a seguirli, snocciolandovi l'un dopo l'altro i nomi, del *Tempio di Serapide*, della *Solfatara*, della *Piscina Mirabile*, delle *cento Camerelle* ec. Fra i tanti che vi offrono i loro servigi e la loro dottrina non v' ha molto da dubbiare nella scelta. Hanno tutti la stessa dose di erudizione; nessuno di essi ha letto un libro: tutti debbono alla Dea Mnemosine l' apparato di quanto sanno e ripetono, nulladimeno un profano malamente si farebbe strada nelle loro file, sebbene a Pozzuoli ogni villano che non abbia da fare possa tramutarsi in archeologo popolare. Essi portano quasi scolpita una medesima impronta, e il governo diè loro un cappello sul quale è

[1] *Disertissime Romuli nepotum*
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis.
C. Valerii Catulli, Veronensis
Carminum liber.

http://rcin.org.pl

scritto di carattere giallo *Guida pe' forestieri* [1]. Essi sono presieduti da un Capo guida che ha la scritta in bianco, e ad impedire qualsiasi disordine o inconvenienza è da consultare il regolamento di polizia e la tariffa apposta ad ogni escursione [2].

[1] Vedi la figura.

[2] ***Regolamento di Polizia per le Guide de' forestieri***

Volendo evitare e prevenire ogni qualunque inconveniente potesse nascere dalla ingordigia della classe de' *Ciceroni* col vessare i forestieri che quì recansi a curiosare le antichità, si stabilisce quanto segue:

1.° Ogni *Cicerone* dev' essere munito di una patentiglia di autorizzazione coi rispettivi connotati per esercitare tal mestiere.

2.° Ciascuno di essi deve costantemente far uso del cappello d' incerata con la leggenda a caratteri gialli *Guida pe' forestieri.*

3.° Saranno dalla Polizia prescelti fra essi due individui i più anziani, i quali faranno da *Capo-guide*, e si avranno la leggenda a caratteri bianchi senza numero, per distinguersi dalle altre.

4.° Sarà inoltre dalla Polizia istessa stabilito un turno, al quale ciascuna *Guida* dovrà strettamente attenersi, ed il *Capo-guida* è obbligato a riferire ogni alterazione portata al medesimo, in difetto sarà egli punito per il manchevole.

5.° È espressamente vietato ad ogni *Guida* asportare bastone di qualunque dimensione, come altresì d' affollarsi intorno alle vetture de' forestieri, dovendo il solo cui spetta per turno avvicinarsi con decenza alla carrozza, dimandare al domestico di piazza o al cocchiere se vi è bisogno della *Guida*, ed in caso di negativa è assolutamente vietato d' insistere o seguire la detta vettura.

6.° Qualora la *Guida* cui spetta il turno non possa per legali ragioni seguire i forestieri che l' avran richiesta; il *Capo-guida* la farà sostituire senza eccezione o particolarità da quella che segue. Che se poi la *Guida* chiamata per turno o quella ad essa sostituita dal *Capo-guida* non avessero voluto per particolare vedute e senza alcuna ragione seguire la carrozza, gli sarà vietato in quello e nel seguente giorno d' accompagnare qualunque altra vettura di forestieri potesse mai venire.

7.° Le dette *Guide* non potranno allontanarsi dal posto loro assegnato ed è espressamente loro vietato di recarsi nella capitale a rilevare dalle locande i forestieri, come del pari andare loro all' incontro verso la strada de' Bagnoli.

8.° I contravventori alle presenti disposizioni saranno la prima volta

http://rcin.org.pl

Certo questa gita di Pozzuoli non potrebbe ben farsi senza l'aiuto delle *Guide* che d'anno in anno perpetuano nelle loro famiglie l'inventario di tanti avanzi e di tanti dispersi monumenti. Certo fra le molte gite istoriche e pittoresche che nel dilettoso nostro paese possono compiersi, è assai variata quella di Pozzuoli, Baja, Bauli, Cuma, Miseno sino a Linterno, già colonia Romana distrutta da' Vandali, ove Scipione Affricano volle il sepolcro lungi dall'ingrata patria. [1] La qual cosa spiegava chiaramente l'antica e nota iscrizione che vi si leggeva:

Ingrata Patria ne quidem ossa mea habes.

ristretti per tre giorni nel cancello di Polizia, la seconda volta spediti in carcere e la terza privati all'intutto dell'esercizio.

9.° Qualunque oggetto sarà da essi rinvenuto dovrà subito essere esibito alla Polizia.

Tariffa

1.°	Per curiosare le sole antichità di Pozzuoli	grana 40
2.°	Per Pozzuoli e Baja	» 80
3.°	Per ogni asino con sella per il giro di Pozzuoli solamente.	» 20
4.°	Per Baja e Pozzuoli	» 40
5.°	Per ogni torcia	» 20
6.°	Al custode del tempio di Serapide	» 10
7.°	A quello dell'Anfiteatro	» 10
8.°	A quello della Solfatara	» 20
9.°	A quello della grotta della Sibilla	» 20
10.°	Compenso al facchino che trasporta sulle spalle il forestiere nella detta grotta	» 20
11.°	Al custode delle stufe di Nerone.	» 30
12.°	Al tempio di Mercurio in Baja	» 05
13.°	Stanza di Venere	» 05
14.°	Cento camerelle in Bacoli	» 10
15.°	Piscina mirabile.	» 10

[1] Al luogo di questo sepolcro fu eretta una torre, e perchè della iscrizione latina non rimase altro che la parola *Patria*, fu quella detta torre di Patria. Questo mostra quanto son taluna volta arbitrari i nomi dati a contrade e città antiche.

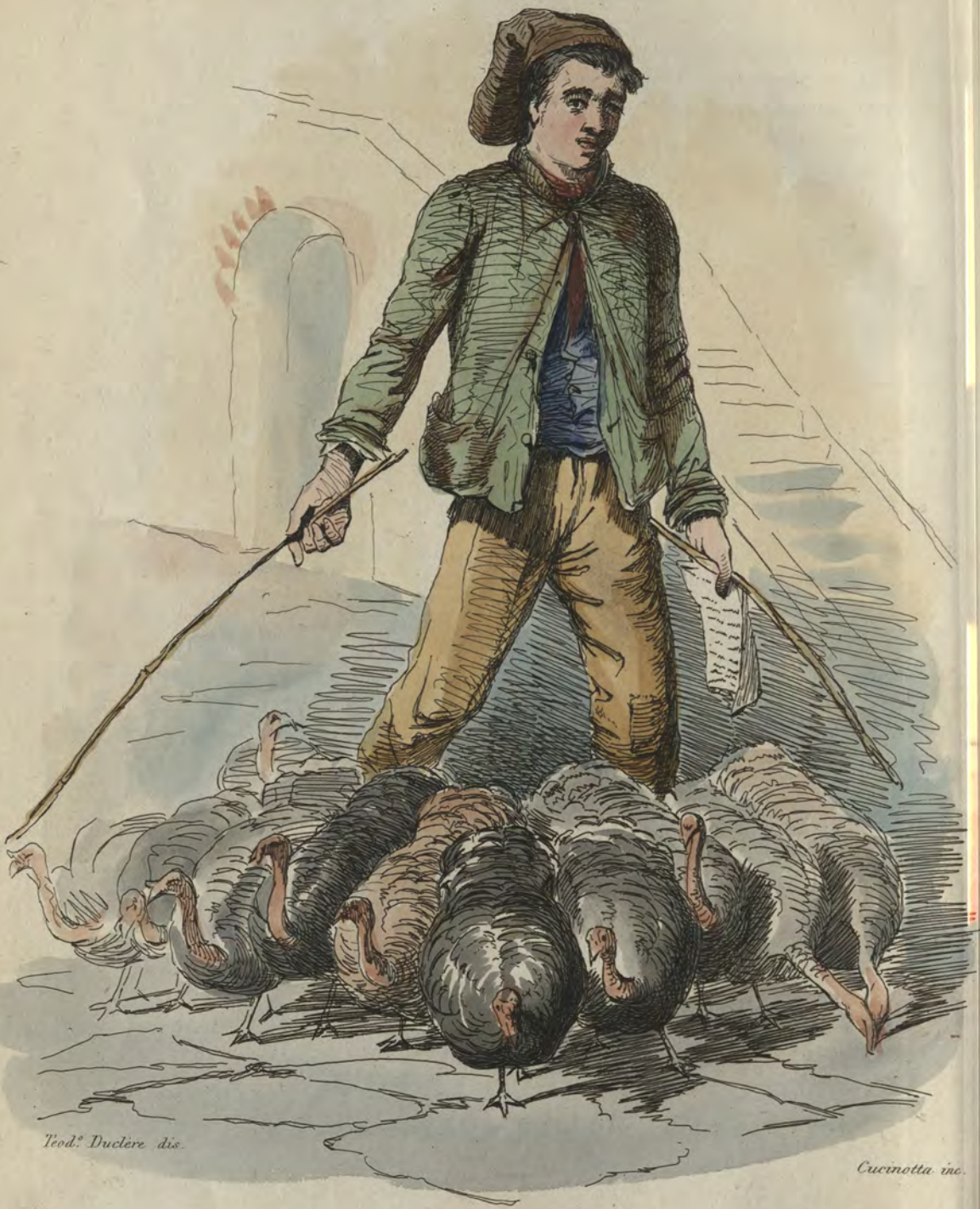
http://rcin.org.pl

Ed a chiunque tenga presente l' Eneide dell' antico Virgilio e i canti del nostro Virgilio Napolitano, qual è Iacopo Sannazzaro, nessuna cosa potrà tornar più gradita, quanto il ravvivar la memoria dell'antico coi loro versi, pria che l' accozzaglia d'ogni specie di erudizione che offre il labbro d' un moderno *Cicerone* valga nelle curiose indagini a disviarlo dal sentiero della verità.

CAV. CARLO TITO DALBONO.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl



LA RIFFA DE' POLLI

http://rcin.org.pl

IL VENDITORE DI POLLI

Non mi ricordo se Platone o qualche altro filosofo greco, con pochissima cortesia anzi con poca giustizia verso il suo simile, disse esser l'uomo un bipede spennato; onde non ricordo se Diogene o altri, volendo beffarsi della grave sentenza di quel barbassoro, spennò garbatamente un gallo e gittatolo nel mezzo d'una radunanza di dottoroni, all'Ateneo, se non isbaglio, esclamò: Ecco l'uomo di Platone!

Lo scherzo ha valicato i secoli, e, se l'uomo ci ha perduto qualche cosa nel paragone, bisogna pur convenire che la famiglia dei polli ci ha guadagnato non poco; imperocchè in sostanza, qualche cosa di mobile è nella natura di questi animali, che si rizzano su due piedi come la specie umana e che vanno col capo alto, dacchè Platone li rialzò colla sua famosa sentenza. E forse queste bestiuole han più ragione di levar la testa che non certi uomini pettoruti, rigonfi d'aria e che io domanderei con più verità *gallinacci in soprabito*.

http://rcin.org.pl

Noi non vogliam quì toccare della storia naturale de' polli, giacchè questa ne menerebbe troppo lungi e di molto ci allontaneremmo dal nostro subbietto ; ma crediam pertanto necessario l'accennare ad alcune particolarità che distinguono le diverse famiglie di queste care bestie.

È indubitato che il gallo è il più nobile della specie ; egli è il re del pollaio, dove governa da despotaccio, massime quando non ha socii al potere. Ciò nondimeno, egli è generoso, e spesso spaziando in un' aia, dove incontra granelli da beccare, si astiene e croccia e chiama le galline perchè fruiscano del bene che ha trovato; all'occasione le difende e si azzuffa per esse: la sua debolezza è la gelosia ; non vuole che nel suo serraglio penetri altro gallo; *transeat* pe'capponi, questi fedeli eunuchi dei pollai. Il gallo è vivace, superbo, maestoso e colerico.

Tra le galline, la chioccia e la pollastra hanno la preferenza per la loro speciale utilità; ma in generale la gallina è golosa, insaziabile, tenerissima madre, pusillanime pel consueto, ma baldanzosa quando ha da difendere i suoi gnascherini.

Non diremo de' capponi, de' tacchini e di altri cotali parenti e affini abitatori del pollaio; dappoichè la storia naturale di ciascheduno di questi *saporosi* animali è più o men conosciuta e non entra nel nostro intento ; essendoci proposti di parlare del venditore ambulante di polli, che è pure una specie graziosa tra quanti pigliano posto in queste pagine.

Io non so che differenza è tra un mercadante di schiavi e un venditore di polli. Per quanto strano e paradossale possa parervi un tal paragone, nondimeno esso non lascia di essere vero se riguardato filosoficamente. Se la merce è diversa, l'intenzione è la stessa : entrambi vendono carne viva, bipedi rassegnati alla loro tirannica sorte.

Vedeteli questi poveri animali (parlo de' polli) chiusi in que' grandi cestoni e messi a crudelissima dieta! Vedeteli come hanno smarrita ogni virtù della vita: cogli occhi socchiusi, co' capi abbassati, snervati per fame, desidererebbero la morte se sapessero che questa pone fine ad ogni dolore. Il gallo, il gallo stesso, così baldanzoso e ritto nel mezzo del pollaio, or tu lo vedi accovacciato e sonnacchioso come il più pusillanime coniglio.

Il venditore di polli non si mostra in tutte le stagioni dell'anno, ma l'està è il suo tempo favorito e segnatamente allorchè si avvicina il *quattro Agosto*, che è pe' poveri pollastrelli una specie della famosa notte di

http://rcin.org.pl

S. Bartolomeo in Francia o de' Vespri siciliani. Il *quattro Agosto* e il *ventiquattro Dicembre* suonano giorni di strage per questi poveri protetti di Platone; ed il costume vuole sieno cotti nel sugo di pomidoro, tagliati a pezzi. Ma la carneficina orribile, inaudita, il Solferino de' polli è il Natale; imperciocchè non ci è desinare del 25 Dicembre che non abbia due o tre serviti di polli cotti in varie guise. Dappertutto, un giorno prima, tu senti le grida e i lamenti di queste vittime innocenti della partenopea ghiottoneria. Da ogni casa, umile od alta, esalano i vapori del sangue di questi futuri popolatori de' forni. Io non so qual razza di dritto abbia l'uomo a sgozzare gli animali per solleticare il suo palato; ma dico che la civiltà non sarà tale insino a tanto che questo barbaro abuso della forza sarà indifferente consuetudine delle genti.

Non abbiamo grandi cose a dire sul venditore di polli, ma non vogliam chiudere questo articolo senza far menzione della curiosa usanza che hanno parecchi de' nostri popolani di *riffare* i tacchini, le pollanche o i capponi. Spesso la vita di un povero gallinaccio dipende dal primo eletto della estrazione, imperciocchè può capitare nelle mani d'un qualche vandalo che lo sgozza immediatamente il sabato sera per farsene suo cibo alla prossima domenica.

Avete mai veduto un uomo con una bacchetta in mano, che mena avanti a sè una decina di questi infelici gallinacci rachitici e tignosi, i quali non fanno altro che azzuffarsi per la via e strapparsi scambievolmente i bargigli come altrettanti Drusi e Maroniti? Ebbene, sappiate che quel conduttore è un *riffatore* e quelle pacifiche bestioline sono la merce *riffabile*, condannata a salire e a scendere per istrade montuose e per aspri calli, digiune da più giorni e senza veruna speranza di cibo, se togli quel poco che ad esse vien fatto di rubare per la via a' venditori di viveri in cui si abbattono.

FRANCESCO MASTRIANI

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

P. Matter dis.

http://rcin.org.pl

LA LEVATRICE

LA LEVATRICE

Nun c'è n'ora, no mumento
Che può schitto resciatà,
Neve, tronola, acqua e bbiento,
Non c'è maje pe mme piatà,
Curre, arranca, afferra, acchiappa,
Suse, lassa, piglia, scappa :
Quanno po vaco nseggetta
Mpupazzata a vattejà
Nc'è la folla che m'appretta,
E se mette ad allucca
« La Vammana, la figliata »
E po siente na sescata!

Anonimo.

E nell'uomo è dovere di natura, non men che di religione, la gratitudine inverso i genitori, per le tante cure e sollecitudini onde gli furon larghi, anche prima del suo apparire sulla scena del mondo, vuole giustizia non vada dimenticato un altro essere che, sebbene in isfera meno ampia, concorre pure a tutelarne lo sviluppo sin dall'alvo materno e la sanità nel nascimento.

Questo animale benigno, ma non sempre grazioso, è la levatrice, detta anche *ostetrice* dall'arte che professa, *ricoglitrice* perchè racco-

http://rcin.org.pl

glie i parti, o *mammana* (volgarmente *vammana*) quantunque questa voce abbia oggidì un significato ben diverso da quel di un tempo , quando così addimandavasi colei che era messa a custodia delle zitelle , e che corrispondeva, per quanto pare, ad un'aia o donna di governo dei nostri tempi.

Ma il nome onde è più volentieri conosciuta nella società e segnatamente nelle famiglie è quello di *comare*, derivatole non solo dal tenere i bambini al battesimo ma anche per dinotare una specie di vincolo di affinità che, come or vedremo , intercede tra lei e le sue clienti.

Dipingemmo con colori abbastanza foschi la serva e la nutrice : avremmo torto di fare altrettanto per la mammana. I Francesi infatti nella denominazione di *sage-femme* le concedono il più raro attributo , quello della saviezza , sebbene sia coscienzioso l' aggiungere che spesso ciò non esca puramente da' limiti di una eccessiva galanteria.

Affin di procedere ordinatamente, tenteremo in primo luogo dimostrare che , per una singolare eccezione, le donne , le quali sogliono amarsi pochissimo fra loro, si accordano nell' amare la levatrice , per così dire *istintivamente;* in secondo luogo che la levatrice ha dritto a tale amore.

Indagando le ragioni di questa tenerezza bilaterale ci è facile scorgere innanzi tutto come il genio della maternità si riveli nella donna fin dalla infanzia. Il suo trastullo prediletto è quello infatti di fasciare e sfasciare una pupattola , di stringerla al seno, di cullarla, di porgerle la pappina, di dondolarla sulle ginocchia. Descuret (*Medicina delle Passioni*), dipinge così la primitiva età ne'due sessi. « Il primo (l'uomo) ec-
« citato in qualche modo dall' istinto del combattere , cammina con
« maggior fermezza, brandisce fieramente la sciabola o suona il tam-
« burino , l'altra (la donna) come se pregustasse l' amor materno ,
« preludia alle soavi funzioni che è destinata a compiere, abbiglian-
« do con artificiosa cura la bambola amata , oggetto delle sue più
« tenere attenzioni. Si direbbe che fin da quella età si dividono l'im-
« pero del mondo : l' uomo si riserba la forza e la gloria , e lascia
« alla donna la debolezza e l' amore ».

Se però la donna ama istintivamente la prole, uopo è che ami del pari istintivamente la *comare*, che ne è la custode e la curatrice.

Arroge tra i giuochi delle fanciulle esservene uno che consiste nel

http://rcin.org.pl

formare un fantoccio di cenci, fingendo alcuna di loro aver partorito e ricever le visite solite di occasione. Questo giuoco dicesi per l'appunto delle *comari!*

Provato il naturale amore del bel sesso verso la *comare* tiriamo innanzi.

Non appena una donna senta di esser madre, anzi non appena abbia un lontano *sospetto di gravidanza* (frase in gran voga nel vocabolario matrimoniale) va in cerca della *comare*, se pure non ve ne abbia già una ereditaria di famiglia, cui per antico titolo tocca la preferenza.

Da quel momento quest' amorosa *pittima* si affibbia con tenacità alla sua cliente. A quando a quando va a vederla, ed or le tasta il polso, or le esamina i visceri e le reni, ora le assicura uno sgravo felicissimo, predicendole un bel maschio che dovrà essere un vescovo o un cardinale, prognostico che sebbene quasi sempre vada a vuoto, nondimeno riesce pur lusinghiero alla tenerezza delle madri (in ispecie napolitane) animate sempre da religiosi sentimenti. Così del pari le vieta le passeggiate lunghe e faticose, le emozioni troppo vive e cento altre cose onde le donne sono minutamente istruite: certo assai meglio di me. Fra le quali cose va osservato con ispecialità il dovere che si prescrive ad ogni gravida di soddisfare, affine di evitare gravi conseguenze, a qualsiasi brama potesse venirle; dovere di cui, dal ceto più elevato all' ultimo, è riconosciuta l' importanza. Stando alle assicurazioni de' dotti non sarebbe questa soltanto una credenza volgare, un semplice pregiudizio. Descuret [1] fa derivare un tale accidente dall'azione simpatica dell'utero sopra gli altri organi, nella condizione di gravidanza. Ippocrate lo attribuisce alla forza della immaginativa, il che viene confermato ancora da Avicenna, come pure S. Agostino dice essere questa potentissima cagione che il feto esca fuori col segno della cosa desiderata. I fatti ne convincerebbero del medesimo. Chi non ha veduto fanciulli, or con un boglio di cioccolatte improntato sulla gamba, or con una macchia di vino sul volto, or di ciliegia sul braccio; segni (come vuolsi) di altrettanti oggetti bramati e non conseguiti dalle madri, ovvero di terrori avuti durante la gravidanza?

1 *Meraviglie del corpo umano.*

http://rcin.org.pl

Niccolò Malebranche, fra l'altro, cita l'esempio di una donna gravida la quale per aver assistito al supplizio della ruota partorì un figliuolo con le ossa rotte [1].

Comunque sia, queste voglie sono spesso molto curiose, spesso di difficile o d'impossibile soddisfamento. Mi è nota qualche signora che andava a teatro con un' elegante scatolina di capperi, e tratto tratto, fra una scena ed un' altra, masticavane alcuno come fatto avrebbe di un confettino o di un *joujoub*. Taluna si vide trangugiar deliziosamente de' ceci o dell'orzo, taluna trar diplomaticamente dalle tasche qualche ciriegia o qualche radice; tale masticar pepe, tale altra mangiar farina, tale financo masticar cera, terra, carbone, cuoio, ed altrettali sostanze affatto inusitate per alimenti [2].

Presso il popolo, sopra tutto, è con tanta religiosità osservato questo debito inverso le gravide che tocca il ridicolo, e non di rado diventa una sorte di speculazione. Così incontra che sentiate picchiar l'uscio dalla *siè Porziella* o dalla *siè Concettella*, la quale abita due miglia lontano dalla vostra casa, per avere un capitone, una quaglia, un frutto ec. che la sorella o la zia gravida ha veduto recare dalla fantesca, passando pel suo *basso*, ovvero che la portinaia mandi a domandare lo *stufato* al settimo piano, adducendo averne inteso l'odore e che potrebbe sconciarsi senza gustarne. Alle quali richieste guardi il Cielo che alcun si rifiuti: sarebbe un infanticida, forse anche un omicida!

Hannovi di quelle cui ad ogni momento, ad ogni passo, sol che escano in sulla strada, vien la voglia di mille oggetti; di quelle (anche peggio) cui salta il ticchio delle fragole in novembre, delle castagne in luglio, delle nespole in ottobre, dell'uva in gennaio; per la qual cosa inchiniamo a pensare che cotesta specie di femmine nello stato di gravidanza cessi di far parte degli animali ragionevoli. Laonde può argomentarsi di leggieri che quando un povero diavolo capita una moglie *guliosa*, come si esprime il nostro dialetto, vale a dire che abbia molti e frequenti di cosiffatti desidèri, può noverar questa senza dubbio tra le prime delle innumerevoli delizie che accompagnano lo stato coniugale!

[1] Descuret.—*Medicina delle passioni.*

[2] Specie di depravazione di gusto, diffinita, secondo il citato Descuret, coi nomi di *pica* o *malacia*.

http://rcin.org.pl

Il Cortese nella sua *Vaiasseida* lepidamente accenna a questo fenomeno:

Se viene a scire prena ed hai golio
De quarche cosa tiene mente all'ogna,
O te tocca la nateca, saie ch' io
Fice a frateto ncapo na scalogna,
Che se nne desperaie lo figlio mio
E foiette pe collera a Bologna
A lo leparo falle na vasata,
Se no lo ninno ha la vocca spaccata,

Ed il Guadagnoli, con la solita arguzia, nelle sestine su i *Baffi*:

Sapete ben che se una donna gravida,
Mentre mira un oggetto innanzi agli occhi
E desïosa se ne mostra ed avida,
Del corpo in qualche parte ella si tocchi,
Impresso vien corrispondente segno
Sul corpo al feto di cui il ventre ha pregno.
Chi sa che la lor madre similmente
Nella sua gravidanza non bramasse,
D'un capitano i baffi o d'un Tenente
E le labbra frattanto si toccasse,
Poi partorisse in grembo di Lucina
Con la voglia de' baffi la bambina?

Sull'argomento medesimo scherzava anche altro poeta in questo frammento di una poesia intitolata la *Nuora*:

E quel babbion, cui tante volte ho detto
Non vedi come ogni tuo ben ti toglie?
Mancandomi, com'usa, di rispetto
Mamma, dice, ella è prossima alle doglie,
E sai che per coscienza è l'uom costretto
A soddisfar le brame della moglie.
Chiede il fagian... pazienza... non vi è caso
Vuoi ch'abbia un figlio col fagian sul naso?

La levatrice la fa a sua volta anche da medico, e se talora accade che prescriva il salasso invece della ipecacuana, o il purgativo invece del bagno, niun pensi esservi in ciò negligenza o cattiva intenzione, ma anzi derivare da soverchio zelo. Nè è d'altra parte a maravigliare

http://rcin.org.pl

se qualche donna, troppo fiduciosa nella levatrice, non si lasci guidare e consigliare che da lei in tutto il periodo della gestazione, quando vi son di quelle che han per medico esclusivo il salassatore, e talune pure che si avvalgono nelle loro indisposizioni fisiche unicamente del *semplicista* o dei segreti di qualche vecchia!

Secondo va innanzi la gravidanza raddoppiano le cure, la sollecitudine, l'assistenza della levatrice, fino al momento del parto, che per lo più, come una curiosa esperienza ha dimostrato, arriva intempestivo e quando meno era ad attendere.

A questo proposito valga la descrizione di una scenetta ritratta dal vero.

È una perfida notte d'inverno, l'acqua vien giù a catinelle, il firmamento è nero come l'anima di una spia, guizzano i lampi, rumoreggiano i tuoni, ecco il momento in cui i dolori del parto ingagliardendo annunziano ad una onesta madre di famiglia il prossimo apparire al mondo del suo undecimo erede e la conseguente necessità della levatrice.

Allora il povero marito, che chiameremo, a mo' di esempio, D. Marcantonio, destato nel più bello, quando forse sognava le ridenti colline del Vomero e di Antignano o le amene piagge di Mergellina, salta dal letto, si veste a precipizio, dopo non pochi stenti gli riesce accendere un lume; la chiave dell'uscio non si trova, pesca, ripesca, è nella veste della serva, che sorge spaventata e sonnacchiosa come Ambrogio nel *Barbiere* e scarmigliata come una strega del *Macbeth*. Contemporaneamente una turba di ragazzi, disturbati dal sonno, danno il segno di allarme: per essi quel momento è un'allegria, una festa, una baldoria, imperocchè quella età abbia la prerogativa di saper convertire tutto in divertimento — l'uno vuole l'asciolvere, l'altro strepita per vestirsi, un terzo chiama ad alta voce la mamma, un quarto salta giù in camicia gongolando per la gioia che in quel giorno *papà* non potrà menarlo a scuola — prova irrecusabile dell'amore istintivo dell'uomo pel sapere!

In mezzo a questo subuglio D. Marcantonio è disceso. Ma che? Il portinaio, cotto come monna, russa in modo che non lo scuoterebbe un cannone. D. Marcantonio all'uscio picchia, ripicchia, grida, tempesta, strepita, sbuffa, finchè l'onorevole dormiente si scuote con soprassalto e, lontano dall'immaginare quel che è, levasi borbottando e,

http://rcin.org.pl

dopo avere mandato con sufficiente energia a quel paese il disturbatore del suo pacifico chilo, si risolve finalmente ad aprire.

D. Marcantonio è in istrada. L'uragano continua ad imperversare. È necessaria una carrozza. Dopo un lungo aspettare, sì che al poveretto è giocoforza fare un buon terzo di cammino a piedi versando acqua come una grondaia per tutti i lati del corpo, finalmente spunta una di quelle *cittadine* di notte che ben conoscete [1]. Comunque sia è l'arca nel diluvio; ed il nostro Noè non esita un momento a precipitarvisi, finchè l'onorevole rozza non arresti le sue tre gambe, le sole in istato locativo, innanzi ad un portoncino non certo famoso per la decenza e che, quantunque al *Settimo Cielo* [2] ritrae mirabilmente una bolgia dell'inferno.

Fa mestieri conoscere che ogni portone, portoncino o portella corrispondente all'abitazione di qualsiasi levatrice è immancabilmente corredato di un campanello, affinchè costei possa esser chiamata prontamente al bisogno, in ispecie la notte. Queste chiamate delle levatrici si succedono spesso con tale frequenza, che quando alla porta di una casa vien picchiato più volte dicesi, per similitudine, dal nostro popolo: *pare la porta de la vammana.*

Ed ecco, mentre il nostro personaggio ha cominciato a trarre il campanello, schiudersi una finestra e far capolino un uomo in mutande e berretto da notte:

— Chi è?

— Chiamatemi Donna Susanna.

— Non posso servirvi perchè *è in parto* (frase di uso, che vuole indicare quando la levatrice trovasi ad assistere qualche partoriente) Se volete che vi accompagni da lei.....

— Ve ne saprei grado.

D. Marcantonio suda freddo ma non ci è rimedio. Poco stante l'uomo dalle mutande è al suo fianco. È un marito, un fratello, un cugino della levatrice: questo non monta. Una levatrice non ha il dovere di dichiarare la legittimità delle sue attinenze. Per buona fortuna la predetta *cittadina* è tuttavia in disponibilità; i due interlocutori vi saltano

[1] V. l'Articolo su i *Cocchieri* nel 1.° Vol.

[2] Nome di una strada in Napoli.

http://rcin.org.pl

dentro ed obbligano il cocchiere a trottare, per quanto lo permettono le condizioni locative del legno e del cavallo.

Ma ohimè, giunti al sito designato la comare neanche è là! D. Marcantonio è più morto che vivo: quasi quasi preferirebbe avere le doglie della sua metà.

Alla fin fine, come vuole Dio, si trova la comare.

È una donna sulla quarantina, pingue come un otre, brutta come un pesce cane, pesante come un obice, e che già conosciamo col nome di Donna Susanna. La *cittadina* e il cavallo a tre piedi fanno gli ultimi sforzi. D. Marcantonio è costretto ad accomodarsi in predella. Dicano i padri di famiglia se vi sia dello esagerato in questo quadro che ho tentato abbozzare a grossi tratti, e se in simili casi non soglia verificarsi anche di peggio!

Spesso accade che la levatrice non possa in modo alcuno prestarsi all'invito, ed allora in sua vece manda l'*aiutante*, la quale (si ritiene almeno) abbia un merito inferiore a quello della *principale*. Quindi se la levatrice è di una mediocre abilità, la partoriente può stare certa di essere ammazzata dall'*aiutante*.

Nulladimeno si comincia da *aiutante* per divenire levatrice. Quando però l'aiutante (come è pure delle professioni) progredisca e migliori nelle sue cognizioni, laddove invece, la *principale*, per età, per salute o per altra causa venga a scapitare della sua attività ed energia, la clientela di quest'ultima passa per lo più alla prima, che in questo caso diviene una *principale* e mette a sua volta le proprie *aiutanti*.

Il merito dell'*aiutante*, come dicemmo, essendo, o almeno supponendosi da meno di quello della levatrice, è facile comprendere come anche il suo officio esser debba del tutto materiale e di molto inferiore a quello della levatrice. Ella non è altrimenti che una iniziata, non ha che una parte esecutiva ben circoscritta; non ha il dritto di prescrivere ricette, di dar consigli, di ragionare di scienza ec.

Quando le levatrici si appartengono ad un ordine più distinto possono anche discernersi per l'abito dalle *aiutanti*, chè quelle vestono con una tal quale eleganza, hanno lo *châle* e il cappellino; queste si acconciano a modo delle donnicciuole avvolte in un semplice *fazzolettone*. Tale almeno è la regola generale, ma come tutte le altre va soggetta ad eccezioni.

http://rcin.org.pl

Torniamo ora a Donna Susanna che, già al fianco della sua *comare*, trovasi, come suol dirsi, nel suo centro.

In quel momento supremo in cui la donna, per dar luogo ad una novella esistenza pone a repentaglio la propria, la famiglia tutta vedesi sossopra, e la casa (specialmente se il parto accade di notte) può paragonarsi ad un campo di battaglia in minori dimensioni. Quì è il padre di famiglia che trae la secchia, lì una zia che attizza il fuoco, altrove una cognata che riscalda le pezzuole o versa l'acqua nella caldaia. I cassettoni, le sedie, il letto, tutto in iscompiglio: la stanza coniugale presenta un *caos* da disgradarne quello primitivo: caraffine, bicchieri, pezzoline, fiale, scatole di mille fogge e dimensioni, e poi la polvere di cipro, il filo, la conca, ec. ec. e mille altri utensili di simil fatta. Di questo campo di battaglia il generale è un solo, rivestito d'illimitato potere — la levatrice. Ella dirige, comanda, dispone, prepara ed esegue all'occorrenza, e tutti, dal capo di famiglia sino alla fante, ubbidiscono ciecamente a'suoi cenni, senza replica, senza osservare, senza fiatare.

Quando i dolori del parto ingagliardiscono, la levatrice, attentamente vegliando sulla partoriente, non si apparta più un sol momento da lei, ed ora confortandola con dolci parole, ora invocando l'aiuto della Madonna e de' Santi, innanzi alle cui immagini ardono cere e lampadi, ne accompagna i non lievi travagli fino al momento in cui il novello essere, aprendo, come dice il poeta, « pria che al sole gli occhi al pianto » si annunzia da sè — momento leggiadramente espresso da Papinio

. . . . raptum protinus alvo
Sustulit exultans, ac prima lucida voce
Astra salutans . . . . .

Dopo ciò la levatrice, adagiata in letto apposito la puerpera, rivolge tutte le cure al novello nato, addrizzandogli le membra, tergendolo nel bagno, avvolgendolo nelle fasce ec.

Il Cortese, nella *Vaiasseida*, accenna ad altre operazioni della levatrice, come di tingere il volto del bambino col sangue spruzzato dall'umbelico perchè egli addivenga più vegeto ed appariscente; di tagliare

http://rcin.org.pl

il filo della lingua spargendovi sopra zuccaro, e simili, come dai suoi versi:

Ma la mammana disse: mo Compare
La mecco nterra e po tu pigliatella,
Ma lassamella nnanze covernare
Ca piglia friddo po la pacionella,
Così pigliaie lo filo pe legare
Lo vellicolo, e po la forfecella
E, legate che l'appe, lo tagliaie
Quanto parette ad essa ch'abbastaie.

E de lo sango che sghizzato nn'era
Le tegnette la faccia, azzò che fosse
La Nenna pò cchiù rossolella ncera
(Perzò ne vide cierte accossì rosse)
E po la stese ncoppa la lettera
E conciaile le braccie gamme e cosse,
Lo filo de la lengua po rompette
E zuccaro e cannella nce mettette.

Po saliaje dinto a la sportella
No pocorillo de sale pesato,
Dicenno: te, cà chiù saporetella
Sarrà quann'haie po lo marito allato,
E le mettette la tellecarella,
Dapò che lo nasillo appe affelato,
Co lo cotriello e co lo fasciaturo
L'arravogliaie che parze pesaturo,

Po pesaie maiorana e fasolara
Aruta, menta, canfora e cardille,
E n'erva che non saccio, pure amara
Che se dace pe bocca a peccerille,
E disse: Te, se la tenite cara
A bevere le date sti zuchille,
Ca n'havarrà de ventre maie dolore,
E se farrà comme nu bello sciore.

È giustizia non pertanto avvertire che molti fra gli usi mentovati dal Cortese, figli di pregiudizi e d'insulse fattucchierie, ai quali po-

http://rcin.org.pl

trebbero aggiungersene altri non meno ridicoli, come quello di trarre, avvenuto il parto, gl' interiori ad una gallina ancor viva, stimandolo prosperoso alla salute della puerpera; come quello presso gran parte fra le donnicciuole di tener nelle stanze qualche vaso di ruta, erba che credono efficace a preservare il bambino da sofferenze, non veggonsi adottati dalle mammane che godono di una certa reputazione, ma solo dalle plebee e di poco merito, talune delle quali neppure autorizzate; specie di guastamestieri, come se ne trovano dappertutto e di ogni specie.

Or, per toccare un tantino dell' arte ostetrica, è osservabile come essa (sebbene i primi precetti, secondo gli scrittori, se ne trovino in Aurelio Celso) sia stata quasi sempre sotto auspìci di Deità feminee ed esercitata dalle donne, riputandosi officio molto onorevole.

Le Greche invocavano ne' dolori del parto Giunone Ilicia, e le Romane Giunone Licinia, con questa formola serbataci da Terenzio:

Iuno Lucina, fer opem, serva me obsecro

Properzio (lib IV. Eleg. I) allude ai voti che le si facevano per impetrare la facilità del parto, ed a ciò pure accenna un'antica iscrizione:

IUNONI LUCINAE
PRO FILIA PARVA LABORANTE
SUSCEPTO VOTO
STATILIA. D. D.

Gli Ateniesi tenevano Diana come protettrice delle partorienti. Era costume delle donne presso quei popoli di deporre la cintura nel tempio di questa Dea, rito che celebravasi con la maggior solennità e che poi diè origine alla frase *zonam solvere* con cui vuolsi esprimere l' ingravidar della donna.

Orazio nell'ode XXII lib. 3. c' istruisce come presso i Romani anche Diana Nemorense venisse invocata nella occasione di parto:

http://rcin.org.pl

Di monti e boschi o Vergine custode,
Ch' odi, il triplice prego e fai che viva
Sposa, cui l'egro al parto alvo si annode
Triforme Diva [1].

Nell' antica Grecia troviamo commendate, tra le più celebri levatrici, Aspasia, Laide, Agnodice, Salpe; ed a Cleopatra regina di Egitto si attribuisce un trattato di ostetricia che l'addimostra esperta anche in quest' arte.

E, per tralasciare di quelle che ne' diversi secoli fiorirono in Alemagna, in Francia, in Inghilterra ed altrove, accenneremo solo che l'Italia, in qualsivoglia disciplina a niun'altra nazione seconda, ebbe nel XIII secolo una levatrice chiamata Trotula che, per la prima, dettò un'opera speciale di ostetricia. Nel museo della dotta Bologna ammirasi una serie di preparazioni in cera, rappresentanti le diverse posizioni che può offerire il feto nell' utero all' epoca del parto, le quali sono esclusivamente opera di una donna. [2] Eccellenti ostetrici ebber cuna anche nella nostra Napoli, e ci basterà per tutte accennare la levatrice maggiore dell' ospedale degli Incurabili *Anna Maria Granchi*, conosciuta volgarmente col nome di *Donna Mimma*, valentissima, sia come esercente sia come maestra, avendo prodotto abilissime discepole, ora venute in fama tra le prime, e che accoppia al valore modi affatto distinti e signorili; cosa per avventura non comune in questo ceto.

Nè solo nella storia profana ma anche ne' libri santi (I. dell'Esodo) troviamo fatta onorevole menzione delle levatrici, nominandosene due, Sephora e Phua per avere, con manifesto pericolo della propria vita,

[1] Versione del Gargallo.

[2] Molte rare collezioni in cera rappresentanti l'anatomia del corpo umano veggonsi ancora nel Museo di Fisica e Storia Naturale in Firenze; fra le quali il corpo di una donna (lavoro di *Clemente Susini*) che può smontarsi pezzo per pezzo lasciando scoperte le cavità si del torace che del basso ventre. Per tal mezzo puossi esaminare la situazione de' differenti visceri, staccarli, riunirli ed aprirli per conoscerne la forma interna. Questo corpo intero e le altre preparazioni parziali dimostrano tutti gli organi che servono alla riproduzione, allo sviluppo progressivo del feto, e alla sua comunicazione con la madre. Vi si vedono anche rappresentate in cera diverse circostanze d'un parto sia naturale che prematuro, o doppio, e differenti parti del corpo umano.
Guida di Fir. e Cont.

http://rcin.org.pl

salvato i bambini delle Ebree, da Faraone condannati a morte; per lo che il Signore le colmò di benefici con le loro case e con le loro famiglie. Tuttavolta, per quanto le levatrici abbiano potuto meritare il plauso e il suffragio di tanti e sì remoti secoli, pure la sperienza ha dimostrato che in molti difficili casi la sola opera di loro (pognamo anche espertissime) sia insufficiente senza il soccorso de'professori, ossia chirurgi ostetrici, che il nostro volgo per una curiosa analogia chiama *vammanoni*.

Ed in vero tutte le nazioni più incivilite, ebbero uomini chiarissimi in questo ramo, che lungo sarebbe enumerare; rimanendoci contenti a citarne alcuni fra' Napolitani, per tacer di altri di minor grido, come Luca Garnico, che fiorì nel secolo XIV, Galeotti nel XVIII e nel XIX Civita, Ippolito Verducci, la Cattolica.

Incontra sovente che taluna levatrice, o per poca conoscenza dell'arte, o per un mal fondato orgoglio, ostinandosi ad operare da sè, trascuri il consiglio ed i precetti di questi periti, quando il bisogno lo esiga; per la qual cosa non rare son le vittime della ignoranza e della presunzione, tanto maggiormente che una tal professione è in gran parte esercitata da donne del volgo ed analfabete. Arroge come ancora i casi più semplici ed ordinari possano degenerare in gravi, quando non si sappiano opportunamente adoperare i mezzi che l'arte suggerisce; da che nasce che presso tutte le nazioni siasi sempre osservata la massima oculatezza e siensi adottate le misure più efficaci a fine di assicurarsi della espertezza e dell'attitudine delle levatrici.

Difatti nel Codice della Pubblica Istruzione per le due Sicilie, dell'anno 1816, al Capitolo secondo del Regolamento per la Collazione dei gradi dottorali, vien prescritto dover le levatrici sostenere presso la Facoltà medica un competente esame; essere munite all'uopo della fede di battesimo; di quella di morale, nella quale si contenga altresì la dichiarazione del parroco com'elleno sieno al caso di amministrare in caso urgente il battesimo; della fede di perquisizione criminale e correzionale; della fede d'idoneità all' esercizio del proprio mestiere; della fede di filiazione; ed infine pagare il dritto di ducato uno per l'esame e di ducato uno e grana cinquanta per la cedola, la quale vien loro rilasciata dopo l'esibizione non solo delle fedi indicate, ma ancora di un attestato della levatrice maggiore degli Incurabili.

http://rcin.org.pl

Nel locale di clinica ostetrica della Università degli Studi, per le cure del Professore di cosiffatta disciplina, vengono altresì in ciascun anno esercitate le levatrici nella pratica del mestiere, nelle ore pomeridiane del martedì, giovedì e sabato, ed un apposito Regolamento, approvato il 12 aprile 1859, stabilisce le basi per lo insegnamento pubblico delle apprendiste levatrici del Regno. Oltre questo insegnamento pubblico avvene altro privato della già nominata levatrice maggiore signora Granchi, egualmente pratico, e dove le alunne restano sei mesi in permanenza, pagando un mensile di ducati trenta per la istruzione e per l'abitazione.

Ha poi il dottor Aurelio Finizio, dalla cui gentilezza teniamo queste notizie, fra altre opere in questo genere, pubblicato un manuale col titolo: *I doveri della levatrice*, nel quale, sotto forma di lezioni, adattate alla loro intelligenza, vengono elleno ammaestrate in quanto concerne i principi e la pratica del mestiere.

Ci rimane a notare come altre condizioni essenzialmente richieste in una levatrice, la morale, la probità, la discretezza. Consapevoli, in grazia del proprio officio, de' fatti più intimi della società nobile e plebea, ciascuna levatrice ha sempre in pronto qualche spiritoso aneddoto nel genere erotico o qualche galante novelletta da narrare. Sovente la voluttuosa aristocrazia, dimentica del fasto che la circonda, discende nel povero tugurio, convertendosi in pioggia d'oro per adescare qualche facile Danae, sovente la nobile dama si permette qualche passatempo arcadico, e delle conseguenze che soglion derivare da queste intimità la depositaria non è altra che la levatrice.

Non pochi esempi si veggono di gravidanze simulate,a fine di defraudare della successione i legittimi eredi; non di rado, per lo scopo medesimo, si sono tolti a prestito bambini facendoli creder propri, le intere famiglie sonosi vedute spogliate di ogni sostanza, eluso il sacro dritto delle leggi, per la connivenza di una qualche poco onesta levatrice; ed altri anche più gravi danni,cui per altro le leggi non han trascurato di ovviare, sì che nel Codice penale [1] trovansi prevedute le pene per ciascun reato onde una levatrice render si potesse colpevole.

Le levatrici, per ultimo, come i medici, hanno il dovere di prestarsi,

[1] Articoli 395 a 398 — 344, 346, 347, 352, 399.

http://rcin.org.pl

anche gratuitamente, in soccorso de' poveri che dell'opera loro abbisognano: epperò le vediamo non solo ricoverare in propria casa infelici partorienti prive di tutto (spesso vittime della seduzione) e prodigare a queste rimedi ed assistenza, ma talfiata ancora provvederle di vitto, di roba e di danaro.

Compiute le operazioni relative al parto, per altro tempo determinato dalle condizioni più o meno felici del puerperio, la levatrice continua le sue cure alla donna ed al novello nato. Quando pertanto esse non eccedano le ordinarie e solite a praticarsi in simili casi, la levatrice, senza incomodarsi personalmente, è solita, in sua vece, mandare l'*aiutante*.

Il giorno del battesimo è però quello in cui la levatrice apparisce nella sua maggior pompa e decorata di tutti gli onori del suo ministero. Il consueto suo *uniforme*,in tale solennità, consiste in un abito più o meno ricco, a seconda della sua posizione sociale e del posto che tiene fra le sue compagne di mestiere, sul quale abito vedi, come sovra una tavolozza da pittore, riuniti quanti colori ha l'iride più vivaci, ed il carminio ed il giallo ed il celeste ed il verde ed il rosso ed il castagno, di tal che in quell'arnese la buona comare, rende molto somiglianza di un pappagallo o di un uccello-paradiso in dimensioni teloscopiche. A questo abito vanno aggiunti, per compierne l'abbellimento, ricchi orecchini, più collane di oro da cui pende immancabilmente un consimile orologio, ed una quantità di anelli alle dita. Tutto questo elegante edifizio termina in una cuffia al pari *montata* con merletti e nastri di lusso, e che forma il distintivo caratteristico della *levatrice-modello*, ancorchè le più nobili usino eccezionalmente il cappello.

Così addobbata ponsi in bussola e si avvia alla casa della *comare*.

Queste bussole o *portantine*, chiamate dal popolo *seggette*, sono specie di sedie chiuse, trasportate da due facchini, detti perciò portantinai. Se ne usa per trasportare ammalati o feriti; in cambio di carrozze nel giovedì e nel venerdì Santo; per condurre seralmente le cantanti e le ballerine a teatro; e pel battesimo. È facile pertanto discernere, fra tutte, quelle destinate al battesimo da una maggiore eleganza, talune anche dal lusso onde sfoggiano, apparendo al di fuori adorne di fregi, intagli, bassirilievi dorati e simbolici, con angioletti laterali, egualmente model-

http://rcin.org.pl

lati; sormontate da qualche vaso da fiori o cose simili, e al di dentro gentilmente addobbate con istoffe o chiuse con tendine di seta e con lastre opache a vedute ed a figure [1].

Il nolo di queste portantine, che sono depositate in appositi magazzini o rimesse, non è stabilito da regolamenti ma va pattuito secondo le distanze.

È curioso osservare una consimile eleganza, i consimili adorni simbolici anche ne' nostri carri funebri; quasi a far testimonianza come il fasto e la pompa accompagnino del pari l'uomo nel suo entrare al mondo e nel suo uscirne

> E l'uom d'esser mortal par che si sdegni
> O nostra mente cupida e superba!

Giunta la levatrice col suo *equipaggio* a casa la *puerpera*, discende dalla bussola e fa il suo ingresso trionfale. Ivi con anticipazione il novello nato dagli amorosi parenti è stato rivestito di elegante camicetta a merletti a frange ed a nastrini, e della veste di battesimo, che in tutte le famiglie si conserva con una religiosa scrupolosità, e che passa sovente di generazione in generazione. Sul capo ha una cuffietta adorna al modo medesimo, e vedesi sovente adagiato a piedi del letto materno in una specie di cestellino che la *eletta* società, quasi vergognando del proprio linguaggio, si piace di addimandare più volentieri *corbeille*.

La levatrice quindi, tolta la creaturina, avendo scrupolosa cura di adagiarne il capo, giusta il rito, sul braccio destro, se maschio, e sul sinistro se femmina, risale la portantina, per andare al battesimo, sovente accompagnata per le strade da sonori fischi ed urli de' *guagliune* che le van gridando appresso: *La Vammana . . . La figliata . . .*

Uopo è notare che nelle famiglie più distinte le portantine sono spesso surrogate da carrozze proprie, o, per chi non ne ha, da quelle così dette *di rimessa*, le quali, abbenchè da nolo, pel modo decente e per la proprietà onde sono mantenute rassomigliano molto alle padronate, talune anzi non ne differiscono punto.

Quantunque sia discutibile la felicità dell'uomo che diventa padre,

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

il giorno del battesimo è, e fu sempre, giorno solenne di gioia. S' invitano i parenti, gli amici, si banchetta, si dà ballo, si permette a ciascuno di profetizzare sulle future sorti della creaturina, istupidita ed assordata da mille clamori, come Giove tra i Coribanti, seguendo in ciò una costumanza pressochè simile a quella de' Cinesi, ciascuno dei quali ha il dritto di pronunziare liberamente il suo avviso sulla novella sposa all' ingresso della casa maritale.

Nel volgo, del pari, conviti, baccano, gozzoviglie: fra i poverissimi le ciambelle ed il vino, se non altro, sono immancabili. Si ha cura allo spesso di riunire una orchestra composta degli strumenti a fiato più fragorosi, la quale, a cagione dell'angustia del locale—spesso consistente in una meschina e malconcia stanzuccia o in un lurido *basso*—e della calca che vi si accoglie, è costretta a prender posto presso il capezzale della puerpera, la quale è un prodigio che non crepi stordita ed asfissiata! Questo costume ha senza dubbio dell'Unno, del Vandalico; tuttavolta serbasi religiosamente nelle famiglie popolane: questa specie di musica non manca mai ove si tratti di novella sposa o di novello nato. Vuolsi nondimeno por mente esser la vita ed i costumi presso il volgo ben diversi da quelli del ceto più elevato, ove al lusso ed alla mollezza va per lo più accoppiata la poco vigoria del corpo. Così, laddove fra i nobili s' impiega ogni maggiore studio perchè niun odore, niun frastuono, niuna agitazione, niun turbamento, anche menomo, abbia a disturbare la puerpera, per tema di funeste conseguenze; dall'altra parte, suoni, schiamazzo, baccani, clamori sono nel tugurio della donna del popolo, senza che però ne abbia nocumento; e quando bisognano mesi pria che la gran dama possa levarsi di letto e ripigliare le sue abitudini, la donnicciuola, talvolta un giorno dopo il parto, fa il suo bucato ed esce per sue bisogne. Sublime legge di compenso nell'ordine provvidenziale!

Reduce dal battesimo la levatrice, recantesi sulle braccia il novello *Totò*, *Fifì* o *Popò*, o la novella *Sisina*, *Checchina*, *Lenina* (vezzeggiativi che rimangono in fidecommesso all'individuo di qualunque sesso anche dopo i 60 anni) la sua prima cura è di presentarlo al genitore affinchè lo baci. Questo bacio, che in certo modo, per parte della levatrice, rassomiglia a quello di Giuda, non è mica a titolo gratuito. Come i Romani al nascer di un fanciullo solevan deporre una moneta (*nummus*) sul-

http://rcin.org.pl

l'ara di Giunone Lucina, il padre di famiglia, dopo il bacio, ha il dovere di donare alla *commara* il *cartoccio*, cioè un regalo di dolci o in danaro secondo le particolari consuetudini . . . . probabilmente per simboleggiare le prime *dolcezze* della paternità !!

Terminate infine del tutto le cure, tanto inverso la puerpera quanto inverso il novello nato, la levatrice ha dritto al suo compenso che va regolato secondo le condizioni, il ceto della famiglia ed il merito della levatrice medesima. Questo compenso è ordinariamente tra i 6 ed i 9 ducati nel ceto medio per le levatrici comuni, ma può estendersi fino ai 15 ed anche a' 20 per le primarie.

Non si creda pertanto che la levatrice, dopo ciò, abbandoni mai più le sue clienti: ella rimane l'amica di casa, la confidente intima delle sue *commare*, non manca di visitarle e di prender conto a quando a quando, con tenerezza veramente materna, se sieno gravide e di quanti mesi.

E se spesso la vedrete rivolgersi ad una poveretta che sta per dare in luce il suo ottavo o nonogenito e dirle col labbro atteggiato al sorriso, col cuore gongolante di gioia e sulla barba di un disgraziato padre che vive Dio sa come! *Commà chesta vota ne farraje duje!* non per questo vogliate giudicarne sinistramente. Ella non indaga i particolari dell'individuo o della famiglia; ella cerca la prole come elemento indispensabile del mestiere; ed abborrisce le donne sterili, non per malignità di cuore, ma per mostrarsi qual'è, zelatrice impareggiabile e promotrice della legge divina imposta alla umana specie di crescere e di moltiplicare.

ENRICO COSSOVICH.

http://rcin.org.pl

Fundacja im. J. J. Michalskich ze zbiorów

http://rcin.org.pl

GLI ZINGARI.

Kawale sygunie

http://rcin.org.pl

GLI ZINGARI E LE ZINGARE

IN NAPOLI

Gli uomini di qualsiasi classe e di qualsiasi istruzione per un istinto indomabile aspirano a conoscere l'avvenire, e ciascun uomo si crederebbe pago, se la misteriosa cortina del futuro gli venisse aperta davanti agli occhi. È una smania incessante quella che ne punge e gli Auguri, gl'Indovini, le Streghe, i Negromanti, i Prestigiatori non avrebbero trovato tanto favore nella credulità popolare antica e moderna ed anche in certe corti del Medio-Evo, se gli uomini se ne stessero paghi del presente e non si affaticassero in cercar quello che non possono sapere—l'avvenire.

Tra la messe delle superstizioni che in tanti anni compilando, scrivendo e commentando non abbiamo ancor finito di sfalciare e sciorinare, quelle lasciate o sparse dagl'Indovini e dagl'Incantatori sembrano ripullulare di quando in quando. Due Auguri, asserivano i dotti Romani, non possono mirarsi in volto senza ridere. E tutti gl'impostori che si fan giuoco della popolare credulità dovrebbero arros-

http://rcin.org.pl

sire, scontrandosi, sino a sentirsi bruciare le guance; ma gl' impostori di oggi non sono gl' indovini di un giorno. Quelli di un tempo son oggi laceri e scalzi, quelli del giorno d'oggi vestono la ricca assisa, e profetizzando un falso avvenire ingannano i popoli.

Troveremo noi dunque colpa nelle tribù erranti degli Zingari delle province Napolitane, se carpiscono un obolo alla credula contadina, al fiducevole colono?

Tutti gli antichi popoli ebbero fede ne' loro indovini, e i più belligeri usarono altresì di trarli al loro seguito per interrogarne lo spirito innanzi la battaglia. Come è ben chiaro, gl' indovini pagati ed assoldati di rado si facevan profeti di sciagura e pochi sono gli antichi poemi che presentino un Calcante.

L' iniquo Ezzelino da Romano si tenea sempre stretto ai lombi il suo indovino e Guido Bonato non erasi fatto agiato, che profetando la fortuna nel male e quasi prestando l'impunità morale alla colpa. Pian piano gl' indovini alle Corti cessarono. I despoti che volevano anche creare i fati ebbero campo di ricredersi, e i buffoni presero meglio il posto degli scaduti impostori.

Restò in mezzo al popolo quasi integra la fede in coloro che potevano, o per intuizione o per lucida mente, prevedere il futuro.

Nelle più montuose province si formarono tribù e famiglie intere che vissero di questa specie di relazioni. La Spagna fu quella che nelle sue miste popolazioni e dal regno de' Mori trasse le sue indovine o zingare che trascorrevano le contrade di Murcia, Alicante, l' Andalusia e la vecchia Castiglia, e i santuari più celebrati di Galizia e di Campostella e le belle regioni dell'Alhambra. Le tradizioni e le istorie dei tempi cavallereschi dell'ardente Iberia non sono mai scompagnate dai vecchi vaticini e dalle fatidiche parole di una indovina, e si potrebbe dire che la parte poetica di quella leggenda si raccoglie tutta nel misterioso personaggio della Zingara e dell' Indovino. Qual maraviglia che in un paese nel quale le superstizioni religiose empivano di terrore gli animi, le superstizioni del vivere sociale trovassero alimento e favore? Le Zingare e le Indovine entravan però nelle case de' potenti e de' nobili, spaventavano, mutavano in nenie le danze, portavan via di culla i bimbi o li cambiavano in fasce.

Non men ferace di tali esseri erranti fu la Scozia, e Gualtiero Scott

http://rcin.org.pl

che nei suoi lavori drammatici trasse da questi personaggi un effetto quasi di prestigio, offrì nelle indovine de' suoi romanzi le più originali forme che allettar possano chi legge e chi va indagando il bello o il nuovo d' ogni costumanza; ma la propagazione delle zingare nelle nostre terre e l' accoglimento che un tempo vi ebbero, deriva più dalla comunanza e dal consorzio spagnuolo in Napoli che d'altra più speciale cagione. Uopo è persuadersi che l' affinità de' gusti mena all' affinità de' costumi.

Dacchè in una festa pubblica, in un invito di nozze, in un banchetto parve bello che vi apparisse vaticinando la bruna zingara dalla crespa capigliatura, dalla ruvida mano e dall'occhio ardente, tutte le fanciulle, amando o andando a marito, vollero sentire l'avviso o il voto della zingara. Spesso ne' popolareschi banchetti ad aperto cielo, mentre la zingara indovina, i monelli della razza, simiglianti a piccoli demonietti, eseguono attorno una ridda tutta lor propria, battendo con successione di colpi rumorosi il dorso della mano sotto il mento.

Nelle province Napolitane, ove l'elemento poetico si sveglia ne' fatti anche più comuni, come la fertilità ne' suoi campi, gli zingari e le zingare si composero a famiglie e quasi a tribù. Oggi si può ben asserire che il nerbo di questa tribù, dalla quale si dipartono i singoli individui, non oltrepassi le trenta persone. Le odierne zingare menano i loro figliuoli in ispalla o sopra un cestino del quale, per così dire, si fan riparo e cappello: gli zingari vanno attorno, portando con essi l'elemento di una piccola fornace per rattoppar padelle, drizzar treppiedi o palette, lavorar graticole ed ogni minuto arnese di cucina. Son lavori zingareschi i trivelli e que' così detti scacciapensieri che si tengono in bocca e fannosi oscillar con la mano, accompagnando i ritornelli delle canzoni popolari e facendo quasi rintronar l'aria dell' acuto loro suono nei cari silenzi delle notti estive, sia per la Mergellina spiaggia di Sannazzaro, sia per la collinosa Arenella di Salvator Rosa o per la fresca regione Antiniana. Incallite le mani al fuoco, annerito il volto, la pelle fatta dura e tenace, li rende forti nelle lunghe loro peregrinazioni per aspri sentieri, poco curando la inclemenza de' climi e la intemperie delle stagioni. Ovunque sia da fare un lavoro che si attagli al loro ingegno, eccoli raccogliere insieme le pietre della via, accendere il fuoco, dar mano al soffietto, piantare la

http://rcin.org.pl

piccola incudine e far sentire l' acuto suono del loro martello [1]. Non è quella l' officina di Bronte, non sono le armi di Marte, e le armi della distruzione intorno alle quali si affaticano, sono per così dire gli arnesi e gli utensili della nutrizione e della conservazione. Lo zingaro napolitano ha tale sveltezza, rapidità ed attitudine nel rimettere e racconciare i lavori di ferro necessari alla cucina, che in un girar di occhi ha già preso posto ed ha, nel bisogno, drizzata la sua tenda. Que' lavori ch' egli compie in breve spazio col suo piccolo fuoco da nessun ferraio si eseguono più celeremente: è una sua pratica speciale che deve alla sua mano pieghevole, sollecita e forte nell' imporre al ferro la sua forma e domarlo nel fuoco ristretto e vivo. Essi non vanno compresi coi rattoppatori di caldaie (*concia caudare*), i quali anche di una specie errante, si distaccano dal Principato Citeriore e dalla Basilicata ed in molta parte da Sapri, paese chiaro per la sua marina che offre facile approdo.

È sempre ricordevole la vita di uno di questi erranti figli di tribù, che diede forse la più bella pagina alla storia della pittura Napolitana. Lo *zingariello* è tal nome, che la più abietta classe del popolo non ha mai dimenticato. Reggevasi Napoli sotto il freno Angioino, ed una Giovanna vi dominava. La pittura ristretta fra il limitato effetto de' monocromi, fiacca pel colore della tempera, lenta per l'encausto, s'apriva un sentiero di novello fulgore per opera di Giov. da Bruges, di Antonello da Messina e pel nostro prezioso artefice Colantonio del Fiore. Accetto era in corte perchè singolare artista, coloritore ad olio e certo abile ritrattista, pregio a quei tempi assai caro, per la vanità di perpetuare le immagini e la scarsezza de'mezzi ad ottenerlo. Viveva nella casa di Colantonio assai modestamente la sua figliuola, la quale un giorno, a racconciare alcuni utensili domestici, ebbe ricorso ad un giovane zingaro che dal verone chiamava. Fu lo *zingariello* assai prestante e svelto, e lo fu tanto che figgendo gli occhi più nella fanciulla che nel lavoro, si spinse sino a indirizzarle melate espressioni di amore. Lo ardimento non spiacque alla fanciulla, la quale, nella ingenuità sua passionata, senza ira gli rispose — Fa di divenir pittore come mio padre, e allora avranno effetto le tue parole.

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

Questo consiglio bastò. Lo *zingariello*, che aveva nome Antonio Solario, fece quel giorno la ultima prova del mestiere paterno, gittò in un canto gli arnesi, valicò monti e mari, stette studiosamente fermo a Venezia e divenne artista. Nè quella mano dura e quella pelle arida diede aride o dure opere, ma, con singolar mutamento di proprietà, diede opere fresche, amene e di grata pastosità e dolcezza ripiene. Divenne sì chiaro artista lo *zingariello* che molti si affaticarono a volerlo confondere con Antonio Veneziano [1], altri lo dissero discepolo di un celebrato pittore forestiero e di Lippo Dalmasio, che a Bologna era detto Lippo delle Madonne, avendone dipinte su per molti canti di via [2]. Certo è che egli non pure tornò pittore in patria e disposò la figliuola del vecchio Colantonio, ma vinse il vecchio nelle prove dell'arte, e molti e molti altri pittori vinse con lui, tantochè quando a que' giorni fu nominato lo *zingariello*, altro pari a lui non si seppe nominare e prescegliere. Le dipinture a fresco nel chiostro di S. Severino sono oggi il caro pegno della gentile anima del figlio della tribù degli zingari, che oltre la metà del 1300 gli Abruzzi mandarono a noi. Eppur tuttavia gli Abruzzi e la provincia Chietina difettan di sue opere. La sua rinomanza è tradizionale, e lo si cerca con ansia di amor patrio nelle pitture del sotterraneo della cattedrale di Napoli come in quello della chiesa di S. Severino.

Dalle campagne fuori la rinomata grotta di Posilipo si dipartono il più sovente le famiglie degli zingari e la loro professione è tradizionale, anzi ereditaria, sicchè nissuno s'immischia nelle loro facende. È una casta. Essi fan vita divisa e separata da ogni altra classe del popolo. Le donne non sono degli uomini meno svelte. Rapidissime al corso, dure alla fatica, portano attorno il lavoro dei loro uomini per venderlo; e negli occhi de' cupidi e creduli dell'avvenire leggono la facilità di allettarli e di esserne ricompensate. Pel consueto fanno aprir la mano

[1] Antonio Veneziano, come abbiamo verificato nella ultima nostra gita a Firenze, a Milano, a Modena, è più duro, sebbene più minuto dello Zingaro. La sua mano è secca, tagliente, e il colore non ha rimpasto. Lo Zingaro ha una mano meno plastica, ma più franca.

[2] Molte di siffatte madonne si veggono ancora colà: alcune resistono alla grandine ed alla pioggia da tanto tempo, che anche oggi vi si potrebbe ravvisare l'autore vagheggiato dallo errante Solario.

http://rcin.org.pl

alle donzelle sitibonde di amore o vaghe di marito, e nella palma stessa dicono di affigurare la sorte in mistiche cifre espressa [1]. Le zingare sono maliziose, accorte e talvolta ladre. Anzi comunemente suole per celia dirsi a qualche fanciulla ruba cuori — Hai gli occhi ladri come quelli di una zingara.

Come negli zingari, così nelle zingare la pelle è arida e bruna, la vivacità molta, la sveltezza e la intelligenza non comune. Chiamate dai creduli, derise dalla gente colta e sennata, si piacciono di ripetere a tutti la medesima cosa: stabiliscono subito le relazioni di amore tra gli esseri vicini o presenti, e riducono il loro vaticinio ad una formola che è quasi sempre la stessa. Nulladimeno, tra le costumanze varie che fanno di Napoli un paese eccezionale non pure in Italia ma in Europa, gli zingari e le zingare serbano tal forma tipica, che assai giova agli artisti e che esercitò in altri tempi il pennello de' Fracanzani e di Salvator Rosa. Nè infrequente fu il caso che quel fiero artista del Caravaggio se ne valesse in quadri di mezze figure, per alternarle con le sue varie serve di Pilato.

Oggi noi diamo il soprannome di zingaro a ciascuno uomo che va errando di paese in paese e diciamo comunemente del tale o del tal altro che aggirasi alla ventura — Colui fa la vita dello zingaro.

Le nostre zingare poi si piacciono tanto di così fatta esistenza, che non oserebbero lasciarla a verun costo ed anche a prezzo di più agiato vivere. Hanno lo spirito di errare nel sangue, e si scusano dicendo di esser destinate a non aver tetto; e, vedi eresia, osano attestare che anche Nostra Donna fece vita di zingara, quando Erode la costrinse a fuggire in Egitto per salvar l'infante divino.

CAV. CARLO TITO DALBONO

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

Fil.o Palizzi dis.

Cucinotta inc.

LE PITTORE

http://rcin.org.pl

Cyganki

Fundacji im. J. J. Michalskich
Ze zbiorów

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

Fil. Palizzi dis. *Igino Oruvasfan*

LO SPAZZATURAIO

http://rcin.org.pl

LO SPAZZATURAJO

Lo Spallanzani proclamò l'aforisma che non v'ha nulla di sporco in natura, e a tal dichiarazione arricciarono il naso e torsero il grifo non solo gli schifiltosi e gli stomacuzzi di cartapesta e di carta nonnata, ma anche molti di coloro che vantano stomaco forte e gusto di universale estensione. Or che sarà quando io, senza l'autorevole e veneranda dottrina di uno Spallanzani, senza poter nemmeno da lungi aspirare ad una minima particella della sua riputazione, avrò proclamato di mia privata autorità che le cose più sporche sono le più utili, dirò anzi le più indispensabili alla materiale prosperità dell'universo mondo!

Ah lettor malizioso e malignamente sagace! Tu credi di aver capito a modo tuo, e mi stai preparando un diploma di epicureo per poi mandarmi con sentenza della coda di Minosse al *cerchio primajo* dell'inferno dantesco. Di grazia, bada a non far giudizi temerari. Io ti parlo di utile non di dilettevole; e, quantunque queste due qualità il più delle volte si trovino riunite e debbono andar riunite colle

http://rcin.org.pl

debite riserve e cautele, non son poi certo una medesima cosa nè possono l'una con l'altra confondersi. Epperò ricordati che ho accennato a ciò che è utile, anzi indispensabile al materiale incremento dell'umanità, dà uno sguardo al titolo che vedi in fronte a questo scritto o alla figura che l'accompagna, e poi usa pure di tutta la sagacia a indovinare e a combattere il mio paradosso.

La gran fucina del nostro alimento è la terra: tutto ciò che mangiamo viene dalla terra, o non esisterebbe senza i prodotti della terra. Non crediate già ch' io parli dei tartufi esclusivamante o delle patate: oibò: io parlo colla massima generalità e comprensione di tutto ciò che introdotto per l' esofago viene a mettere capo in quel tristo sacco che Dante [1] nominò con una crudezza di espressione che non piacque all' autore del Forno e del Galateo. Or tutta questa roba si distingue in vegetabile ed animale, poichè non ancora abbiamo trovato il magistero di convertire i minerali in cibo come si convertono in medicina. In quanto ai vegetabili, egli è chiaro, che vengono dalla terra, e spero che non ne domandiate la dimostrazione. In quanto agli animali che da noi si mangiano, è più chiaro che essi non potrebbero vivere senza far uso dei prodotti vegetabili. Dunque . . . lascio ai miei benigni lettori la cura di trar questa conseguenza, la quale fortunatamente questa volta non à bisogno di argani, di mangani o altri meccanici argomenti per essere cavata e tratta dalle premesse.

Epperò se la terra è il gran laboratorio dove si plasmano i nostri alimenti o immediatamente o mediatamente, ogni cosa che giovi e a mantenerlo in attività e a migliorare le sue produzioni deve esser tenuta come occupante la cima della gran piramide delle cose utili: e se proverò che le cose più sporche sono quelle senza di cui questo effetto non si ottiene, avrò provato, o che m' inganno, che sono esse non solo le più utili cose, ma le indispensabili alla nostra prospera esistenza.

La terra, abbandonata a sè stessa, in breve sterilisce, e invece di cavoli, spinaci e sparagi, invece di grano, riso e piselli, invece di fragole, fichi ed uve, produce ghiande e spine, faggiuole e cardi, bac-

[1] Inf. 28, 26.

http://rcin.org.pl

che e triboli, stramonio ed aconito, cicuta e belladonna. Quindi perchè ci dia i suoi doni e ce li dia buoni ed abbondanti, fa d'uopo adoprare unguenti e profumi, come si adopera colle vecchie, e la terra è un pò vecchietta. I suoi unguenti, i suoi profumi, il suo belletto, è il concio, il letame, il fimo, lo stabbio. E di che si compone questa roba, questo cosmetico e ingrasso che la deve rendere fertile e feconda quando è sfruttata o isterilita? Non di altro che dei residui e romasugli di tutte le cose digeribili o indigeribili, vegetabili o animali e fin delle minerali, e soprattutto di quelle tali cose che per essere le più sporche si gettan via dalla plebe e dai nobili, e che raccolte a grande stento e con somma fatica da uomini a ciò dedicati, divengono perciò le più utili al progresso e all'incremento della specie umana.

E però lo spazzaturajo è l'essere più benemerito della civil comunanza, perchè raccoglie le nostre sporcizie e le converte in nostro alimento. Vedetelo da mane a sera,

Dall'aurora al tramonto del dì

come direbbe il conte d'Almaviva, non d'altro coperta la sua nudità che di un paio di mutande, armato di uno zappolino e di un cofano [1], talvolta tenendo ai suoi servigi un asino o un vecchio cavallo messo agli invalidi, percorrere le strade e le case, salire e scendere allegro le *altrui scale* senza che ciò sia per lui *duro calle*, gridare *monnezze monnezze!* raccogliere la spazzatura delle camere e delle vie, il rigetto delle cucine e delle latrine, e quanto muove dagli umani privati, far tesoro di tutto nel suo cofano aiutandosi con mani e piedi a caricarlo, arrovesciare ogni cosa sul suo giumento, o ammonticchiarlo in un vicolo remoto, per poi farne il carico di una carretta, e nelle ore pomeridiane muovere ad arrichirne i campi e le paludi che circondano questa decapitalizzata Napoli. Inginocchiatevi sul suo passaggio, stringendovi col pollice e l'indice le delicate narici del vostro naso: quel convoglio racchiude le più sporche cose che siano al mondo, che lo spazzaturajo converte nelle più utili, nelle più indispensabili al nostro sostentamento.

E voi vorreste che il municipio ponesse fine a questa industria santis-

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

sima, pel futile pretesto di non vedere quel cumulo di porcherie in qualche sito della città? O ingrati! il vostro desiderio rimarrà un desiderio. Nel santuario della vostra famiglia, nell'adito arcano e misterioso della vostra cucina, non entrerà lo spazzatore municipale che è pagato per menare a fondo una granata o una scopa, insozzandovi e coprendovi di polvere al passar per le vie; ma seguirà a penetrarvi il noto ed il primitivo spazzaturajo, che senza alcun distintivo sul cappello; anzi senza cappello, senza sporcarvi le scarpe inverniciate o impolverarvi da capo a piedi, si prenderà il vostro superfluo per trasformarlo in nostro necessario. Non vi spaventino i progetti per lo spazzamento, gli appalti e le contrattazioni per lo stesso fine, le igieniche proposte divulgate dall'egregio Marino Turchi: tutto ciò rimarrà nel campo delle astrattezze, e la bella Napoli seguirà a rimanere nelle mani degli spazzaturai, che alcuni filantropi in sole chiacchere vorrebbero ridotti alla condizione di oggetti di curiosità da mostrarsi ne' musei e ne' gabinetti.

EMMANUELE ROCCO

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

Teod.° Duclere dis. *Giov.° Fusaro inc.*

LO ZOCCOLARO

http://rcin.org.pl

LO ZOCCOLARO

Le eleganti dame, i cui piedi, ricoperti di seriche e vellutate calzature, sono usi a calpestare morbidi e ricchi tappeti orientali, forse non avran pure posto mente alla monotona voce del popolano che va gridando per le strade *Zoccolaro*. Tuttavolta, per quanto vogliasi rispettabile l' aristocrazia de' piedi in questo mondo, ciascuno ha le sue bizzarie—*trahit sua quemque voluptas* —, ond' è che molti non si fanno scrupolo di anteporre i piedi grossolani di una contadina o di una *verdummara* (venditrice di minestra) a quelli di qualche contessa o marchesa, renduti quasi inutile appendice del loro corpo per l'uso perenne di fastoso cocchio che li nasconde agli sguardi del volgo profano.

Lasciando però la grandezza e le pompe, brevemente e per quanto al nostro subbietto si riferisce, toccheremo di questa importante base dell'umano edifizio considerata dal suo lato men nobile.

E per cominciar dal principio, come diceva un tale, se Adamo ed Eva passeggiavano per l'Eden a piedi nudi, una parte di questo Eden fu lasciato da quei progenitori in retaggio ai tardi nipoti sotto il nome di Na-

http://rcin.org.pl

poli, e con essa il loro costume. Laonde non è a maravigliare che veggansi scalzi il *lazzarone*, il *guaglione*, il *facchino*, la *serva*. È la soavità troppo nota di questo clima invidiato, è la eterna primavera di cui cantò un poeta:

Sto paese è no ciardino,
È na vera massaria,
Se nce nasce, gioia mia,
A sti luoghe pe scialà.
È lo vero ca pe Londra
No scauzone non ce vide,
Ma si truove uno che ride
Io me voglio fa scannà.
Si po scauzo non se vace
È pecchè nce stà la pena,
Na pontura, na cancrena
Ne lo ppote arrecettà.

Ma i piedi non vollero rimanere stazionari, ed in vero la sarebbe stata cosa ben strana, che quando tutto progrediva, i soli piedi, fatti per camminare, fossero rimasti fermi. E come in natura tutto procede per gradi, i piedi non potettero d'un tratto passare dallo stato Adamitico alla scarpa: faceva mestieri di un anello di comunicazione fra il piede scalzo e la scarpa e fu questo anello lo zoccolo.

Lo zoccolo non consiste in altro che in un assai modesto e semplice arnese di spesso legno castagno modellato, sul quale poggia la pianta del piede, di cui ha la forma. Soltanto al di sopra è ricoperto di una grossa lista di cuoio, in modo che, preservando il solo collo del piede, ne lascia nudi la punta ed il calcagno. I Persiani, al pari che presso di noi, gli usarono di pioppo ed anche di sughero.

Se lo zoccolo non corrisponde precisamente all'antico *socco* (*soccus*) ne è al certo una prossima diramazione. Comunque sia, non fu mai di una specchiata nobiltà; in fatti conosciamo dalla storia come la elegante calzatura appresso gli antichi formavasi della scarpa interamente chiusa, terminante in una punta alquanto ricurva, detta perciò *calceus rostratus*. Caligola si occupò in modo speciale delle scarpe, sì che inventò una sorta di stivaletto dal suo nome denominato *Caligola*; ed Eliogabalo ornava le

http://rcin.org.pl

sue scarpe di pietre preziose incise da' più valenti artisti: niuno pertanto di quelle due buone lane sappiamo si fosse mai occupato di *zoccoli*.

Agli ordini meno elevati di cittadini era riserbato l'uso di altra specie di calzatura, consistente in semplici suole, su cui poggiavasi il piede e le quali vi si stringevano al di sopra mediante cordoni di cuoio intrecciati. Ciò corrisponderebbe a quelli che noi chiamiamo *sandali*, i quali in sostanza, a chi ben vede, non sono che gli stessi *zoccoli* con qualche leggiera modificazione.

Cosiffatte distinzioni sembra essere state maisempre riconosciute, laonde accade legger di continuo *l'umile socco ed il nobile coturno;* e Talia, benchè musa ancor essa, considerata dal lato delle scarpe, sta matematicamente alla sorella Melpomene come una lavandaia dell' Arenella ad una dama della riviera di Chiaia.

La religione fece d'innalzare il zoccolo nella sua stessa umiltà; rendendolo distintivo de' frati e de' cenobiti. I Camaldolesi, fra gli altri, fanno uso di speciosi zoccoli, ed è pur maraviglia vederli inerpicarsi su pe' dirupi e per le scoscese dell' eremo, senza un impiccio al mondo, non altramente che se calzassero le più leggiere e delicate scarpine. Nullameno gli zoccoli non furono mai degni di salire all'altare, epperò gli stessi eremiti de' Camaldoli li depongono per celebrar la messa, calzando invece delle scarpe a tale uopo già preparate in sagrestia, e solo al terminar del sacrifizio riprendono i loro zoccoli.

Tranne i frati cui lo impone la regola, lo zoccolo non è adoperato dagli uomini che unicamente in via eccezionale e momentanea e sempre per basso uso, ond'è che vediamo calzar zoccoli, e ben grossolani, i famigli di stalle per lavar le carrozze, affin di preservare i piedi dal laghetto di acqua che loro intorno si forma in quella operazione; ed i pescivendoli nelle piazze; ed i beccai quando discendono nelle grotte ove si conserva la carne ed altrettali; ma la missione propria e naturale dello zoccolo si è di rivestire i piedi a quella parte di sesso men forte, cui non iscende

. . . . . per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue

Ed elleno se ne servono non mica per sola calzatura. Se v'incontri di avvenirvi in lieta e sollazzevole brigata campestre, che nell'ora di un

http://rcin.org.pl

delizioso tramonto intreccia bizzarre danze, vedrete le forosette trarsi del piede gli zoccoli e, battendo con quelli la solfa, accompagnare a modo di nacchere i rusticani strumenti.

Piacciavi per lo contrario, nella rumorosa e popolarissima contrada di Santa Lucia osservare que' drappelli belligeranti di Amazzoni scarmigliate e sudicie, *sempre in piede di guerra*, sempre pronte all'azzuffarsi; ed in quelle risse così frequenti, nelle quali spiegano tanta ferocia e tanto accanimento da disgradarne Aletto e Tesifone, vedrete lo zoccolo mutato in terribile arme offensiva, che drizzata alla fronte dell'avversario non è men sicura della fionda di Davide o della freccia di Tell [1].

Risparmiando questa briga potrà aversi una idea o vedere un simulacro di questi combattimenti donneschi al nostro teatro popolare di S. Carlino, quando in ispecie vi si rappresenta *Santa Lucia a rummore pe la venneta de l' acqua zurfegna*, una delle più belle commedie dell'antesignano fra i commediografi in dialetto, Filippo Cammarano, ed in qualche altra.

Ancora quelle viete litografie, sotto le quali è scritto *Risse di donne*, potrebbero offrire una idea, sebbene assai pallida e sparuta, di queste tragi-commedie, ove lo zoccolo è il protagonista, ma io consiglio sempre di vedere le Luciane in anima e corpo nel momento in cui vengono alle mani. Certe cose non possono gustarsi che nell'originale.

Abbiamo citato ad esempio le donne del quartiere Santa Lucia siccome quello, fra gli altri di Napoli, ove si brandisce lo zoccolo in grado superlativo di perfezione: ciò nullameno non costituisce un privilegio esclusivo per esse, chè le donne, in generale, del nostro basso popolo sanno avvalersene nelle occorrenze con sufficiente maestria.

Ha ancor esso lo zoccolo i suoi piccoli fasti, le sue gloriuzze tanto più seducenti per quanto maggiore è la sua umiltà. Perchè non accade sempre di veder zoccoli grossolani e di ruvido cuoio, ma sovente, nei giorni di grandi feste popolari, si delizia lo sguardo mirando i piedi delle ritondette e frescozze villanelle rivestiti di zoccoli, adorni di nastri ovvero anche di fregi d'oro o di argento con frammistivi svariati colori a piacimento, ed i garzoncelli di contado son pur lieti di regalare le loro innamorate o le spose nel dì delle nozze de' più graziosi e fantastici zoccoli.

[1] Vedi la figura nello articolo *S.ª Lucia*.

http://rcin.org.pl

Occupiamoci ora un tantino dello *zoccolaro*, che forma il protagonista del nostro argomento e per ogni titolo meritevole della nostra stima, come quegli che al pari del filosofo può esclamare: *Omnia bona mea mecum porto*.

Questi suoi beni, queste sue masserizie consistono del tutto in un sacco a due bisacce, delle quali, affin di serbar l'equilibrio, l'una pende sul petto l'altra sulle spalle, contenenti il legname già accomodato ad uso di zoccoli, ed in una cesta intessuta di legno castagno, che per le strade porta infilzata al braccio e dove conserva il cuoio bello ed ammanito per covrire gli zoccoli, i chiodi, il martello, le forbici ed altri simili argomenti del mestiere; la quale a sua volta, come vedremo, la fa anche da sedia.

Nello stesso modo che lo zoccolo non tien posto fra le distinte calzature, lo zoccolaro non aspira agli onori del calzolaio, che (quando in ispecie sia de'primari nel suo mestiere) è ammesso alle più splendide e lussureggianti sale e tien sovente egli stesso un magnifico e fastoso magazzino. Non di rado pertanto la vanità e la boria vedonsi alla bassezza dell'animo congiunte, ond'è che non pochi della sfera aristocratica usi a guidare superbi cocchi, a gettar l'oro

Dietro ad una cantante, a un castratino
Alla cieca, a man piene, a centinaia

son poi restii a soddisfare, o niegano ancora la mercede all'operaio, il quale spesso, poi che attese le lunghe ore il comodo destarsi e la interminabile toletta della dama o del cavaliere, se ne torna a casa senza il pane che aspettava pe' suoi figliuoli, deluso e piangendo

il gittato lavoro e i vani passi.

A queste vicende non soggiace lo zoccolaro. La sua bottega è la stessa strada, ma in compenso non gli costa pigione; la sua vita è affatto nomade, ma lieta e spensierata. Egli si ferma ora in un punto ora in un altro dov'è chiamato; e, la mercè di un pezzo di legno che sopra vi adatta, riducendo a seggiola la sua cesta, stabilisce il suo domicilio elettivo temporaneo.

http://rcin.org.pl

Il suo mestiere è men nobile e men lucroso di quello del calzolaio, ma in compenso il suo guadagno è più pronto e più certo, imperocchè non lascerebbe mica sfuggire il suo avventore senza esser prima compensato delle sue fatiche, ed in tali contrattazioni è abbastanza avveduto e sa bene il fatto proprio.

Nè tampoco ha uopo dell'aiuto de' grandi o di chicchessia per menare innanzi la sua industria; invece è ricevuto a gara da tutte le popolane che convengono presso di lui da tutti i punti della città.

E qui è un conciliabolo di serve, di cui l'una gli dà lo zoccolo per aggiustarlo, l'altra perchè vi sia assottigliato il legno, la terza affin di cambiarvi il cuoio; e mentre, per non peccare di ozio, si divertono con grande edificazione del prossimo a trinciar il saio de' padroni, il più tenero e prediletto dei loro colloqui,

Ei fa silenzio, ed arbitro
Si asside in mezzo a lor.

Ed ora è un diverbio con Rita, Brigida o Concetta, quella che vorrebbe accomodare un paio di zoccoli, ed egli, che, perorando *pro domo sua*, si sfiata a persuaderla come non ne varrebbe la pena, essendo il legname omai consunto ed il cuoio inaridito; ovvero per ragion di prezzo che quella vorrebbe ridurre al menomo ed egli accrescere al possibile in suo vantaggio.

Ed ora è una *ovaiola* che, scivolata col paniere, viene a farsi rimettere il chiodo, nella caduta saltato fuori dello zoccolo.

E più tardi una *impagliaseggia* che vuol cambiare i suoi zoccoli consumati nel continuo scendere e salire per le altrui scale.

E poi una *nocellara* che, deposta a terra la sua derrata, viene a cambiare il cuoio dello zoccolo inaridito per le lunghe ore che attese al sole qualche compratore delle sue nocciuole o de' suoi ceci.

E poi una reietta fantesca che si affretta a ricomprare degli zoccoli in sostituzione di quelli ritenuti dalla padrona a dispetto, quasi pegno di un salario sempre anticipato e non mai discontato.

E quando una Megera del Mercato o del Lavinaio rimasta con un solo zoccolo, per aver perduto l'altro in uno de' quotidiani conflitti con la buona pezza di suo marito, che giuoca quanto ha e mangia all'osteria.

http://rcin.org.pl

Nè la finirei più volendo particolareggiare tutti gli avventori, o piuttosto le avventrici, onde di continuo vedesi circondato lo zoccolaro, e che gli procacciano un discreto guadagno della sua giornata. Chiuderò adunque il mio articolo presentandovi una graziosa e paffuta lavandaia del Vomero, che or ora dagli usati colli scende in città in compagnia del fido asinello carico di bucato.

Il colorito di lei è d' un roseo incarnato da fare invidia alla Dea di Gnido; potrebbesi, come suol dirsi volgarmente, tagliare con un fil di seta. Ben formata, robusta e svelta della persona, dal seno rotondo e turgidetto, dalle mani un pochino ruvide ma disegnate a pennello, dagli occhi neri e vivaci

Chioma che vince l' ebano,
Sorriso incantator.

Ed ecco la nostra Ninfa arrestatasi ad un tratto col suo quadrupede Acate e toltosi lo zoccolo col vezzoso sorriso di due labbra che il Chiabrera chiamerebbe *rose porporine*, invita lo zoccolaro ad accomodarlo [1]. Ed in quella che costui attende al suo còmpito, quel bel piedino che emula anzi vince in candore la stessa candida calza, è fatto segno alla pubblica ammirazione; l'austero filosofo lo dichiara una delle più belle opere della natura, l' architetto ne loda la perfezione delle forme, il poeta v' improvvisa su un madrigale o una ottava, l' artista ne ritrae in pensiero il modello, lo studente vi apprende in breve un trattato di umanità; l' elegante *lione* si ferma a sbirciarlo col monocolo, mandando fuori di tratto in tratto delle sclamazioni talvolta troppo energiche; e il nobilotto scaduto rinunzierebbe volontieri ai suoi *quarti* per una sola occhiatina di quella seducente creatura del popolo.

Ma colui che si compiace e si delizia principalmente in quella bellezza acquatica è senza dubbio lo zoccolaro, ed il picchio di quel chiodo che con tanta cura martella nell' avventurato zoccolo ha spesso un eco uniforme nel palpito del suo cuore.

Uso così nella sua vita girovaga ad avvicinare donnette più o meno leggiadre, più o meno belle, più o meno giovani, simili od inferiori a quella testè descritta, ma tutte che non si piccano di blasoni nè di no-

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

bilità generosa, lo zoccolaro deve essere anche un pochino poeta, o se non lo è termina col divenirlo, perocchè la bellezza e l'avvenenza eccitano l'estro e la fantasia anche degli esseri più prosaici. Così è che la canzone popolare lo *Zoccolaro* ce lo descrive appunto come poeta ed amante nell'attendere al suo mestiere.

Quello poi che desta più maraviglia si è l'essere lo *zoccolaro* in certo modo entrato in politica, a dir del proverbio, come il cavolo a merenda; ed infatti quando fervevano i tempi, fra il cader d'un governo ed il sorger di un altro, le canzoni dello *Zoccolaro* e della *Nocca dei tre colori* modellate sullo stesso metro e motivo, avvegnachè non isprovvedute di qualche pregio fra le cantilene del popolo, furono cantate e ricantate, fischiate e rifischiate le mille volte in un giorno da' monelli di strada come *la pira* del *Trovatore*, onde finirono per romperci le tasche o in buon napoletano *per levarci l'umido*.

Nullameno, a corredo della nostra fisiologia, riportiamo qui appresso fedelmente la canzone dello *Zoccolaro*, de' cui pregi o difetti non rispondiamo.

LO ZOCCOLARO

Ah chi vò lo zuccularo,
Lo scarpino chi lo vò,
No carri vanno a lo paro,
Ma chiù poco nce li dò
A chi bella vo parè
Zuccularo zuoccolè.
Nce ne stanno peccerelle
Fatte acconce mo nce vo,
A li pede aggraziatielle
Solamente nce li dò,
Che chiù bell' ànno a parè
Zuccularo zuoccolè.
Ogni chiuovo ch' aggio miso
Me so puosto a sospirà:
Comm' è doca chillo piso
Ca sto ligno portarrà:
Fortunato è chiù de mè
Zuccularo zuoccolè.

http://rcin.org.pl

Quanta core nnammurate
Li vorranno mmidià,
Ca duje zuoccole apparate
Volarriano addeventà.
Se la pigliano co mè
Zuccularo zuoccolè.
Se quarcuno fa l' ammore
S' accattasse chisti ccà,
Ca non fanno mai rummore,
E non scetano a mammà:
Gué pericolo non c' è
Zuccularo zuoccolè.
Schitto po co li figliole
Io non saccio liticà.
Ca dicenno doie parole
Me sapranno contentà,
Pensaranno almeno a mè
Zuccularo zuoccolè.

Ne rimane solo ad aggiungere che la condizione dello zoccolaro non è più florida oggi come una volta, imperocchè la gente del nostro basso popolo, man mano avanzatasi per la via dell'incivilimento, fa ora quasi tutta uso delle scarpe; e, salvo qualche vecchia fantesca ligia alle antiche costumanze, possiam dire che le sole lavandaie abbiano conservato una specie di fedele attaccamento allo zoccolo, sebbene sovente rimeritate da esso con solenne ingratitudine mercè qualche sdrucciolamento nel salire o nello scendere pe' colli, ove traggon la vita per ragione del loro mestiere. Ecco come questa calzatura primitiva, una volta in onore, secondo la frase di Orazio, è quasi caduta, ma non così che quando se ne vegga rivestito il seducente piede e grassotto di qualche nostra avvenente popolana non desti la invidia dello straniero e la voglia di sclamare — *O tre e quattro volte beato zoccolo!*

ENRICO COSSOVICH

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

Matteï dis.

Cucmotto inc.

http://rcin.org.pl

IL CAMORRISTA E LA CAMORRA

Da quando in quà l'orrore esclude lo studio?
V. Hugo, i Mis.

Nuje nun simmo Cravunari
Nuje nun simmo Rialisti.
Ma facimmo i Cammurristi
Jammo n'. . . a chille e a chisti.

CANZ. POPOLARE.

Così, come nelle cose naturali a ben guardare un orizzonte fa d'uopo allogarsi là dove l'occhio abbia piena facoltà di veduta, nelle cose politiche o nelle industriali, uopo è allogarsi nel giusto punto di veduta. Le questioni di ogni genere mal guardate o mal prese a considerare assumon sovente proporzioni non analoghe alla loro importanza: la esagerazione s'impadronisce delle più lievi incidenze per farne fatti speciali, il caso o la combinazione si eleva a sistema, ovvero è riputato fatto di tutti i giorni quello che è solamente maggiore o minor conseguenza di un tempo.

Il nostro bellissimo paese, non sappiamo se per sua sciagura o per sua attraenza speciale chiama a sè la diligente attenzione di tutta Europa,

http://rcin.org.pl

eccita le svariate suscettibilità, aguzza gli spiriti indagatori e vaghi della moderna letteratura, e di ogni suo vizio o viziosa sua velleità e pieghevolezza forma obietto di esame, di commiserazione, di biasimo agli scrittori di voga. La parola barbarie che pronunziasi agevolmente come quella di civiltà, condanna sovente senza remissione un popolo e lo dichiara degno di non partecipare all'alto consorzio e di non prender posto al banchetto della libertà civile ed onesta, per aver ecceduto in alcuna sua tendenza.

Queste cose dette in protasi di teoria applichiamo ricisamente alla *Camorra* nel nostro paese, della quale non solo si è fatto un gran discorrere e ragionare dappertutto, ma quel ch'è più s'è fatto uno scriver continuo in libri, opuscoli, relazioni, opere, giornali.

Ma, per ben giudicare della camorra, egli è d'uopo farsi a disaminarla, guardandola dal suo vero punto di vista.

In tutte le associazioni delle classi perniciose è il vizio certo quello che predomina e dà la prima spinta. *Qui se ressemble, s'assemble*, dice l'adagio francese e l'italiano *dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei*. Gli elementi impuri, se con l'operazione chimica mutan posto, per operazione naturale si agglomerano, si fondono, si assimilano talvolta. Disgregarli, tenerli lontani, renderne difficile il contatto sarebbe l'opera diretta a frustrarne i rei malori che produr possono nella società, ma questa non è l'opera più facile del governare o regger provincie: *qui se ressemble s'assemble*. Solo è da vedere e da sperimentare con successo l'analisi.

L'analisi infatto nel proceder governativo mena al conoscimento delle cagioni; e nel popolo, anzi nelle classi perniciose, come dicemmo, il mal procedere e il delinquere si partono da due punti, l'ozio e il turpe abito. Della camorra si è tanto scritto a questi ultimi giorni di disorganamento e riorganamento, che non v'ha quasi altra novità da esporre sul subietto, pur tuttavia cui non sia profano alle cose governative ed allo studio sui procedimenti del passato, troverà forse alcuna cosa inosservata da mettere in veduta, e chi sa questa volta non chi parlò ultimo avrà ragione ma chi scrisse ultimo in sul diffuso argomento.

La plebe napolitana è da' pubblicisti di più nazioni tacciata d'indolenza. Dacchè i Francesi appresero a cinguettare la frase *il dolce far niente*, trovarono nel vivere napolitano l'applicazione di questo motto. Ma se i poeti latini chiesero ozio alle muse, non esclusi i latini, non è questa

http://rcin.org.pl

ragione per chiamare oziosi e indolenti tutti i popoli derivanti o vicini al Lazio.

Certo i geli, il rigidissimo clima, la privazione del sole, non obbligano quì l'uomo a tenere il suo corpo in assiduo movimento di parti. L'uomo della plebe napolitana che, cessato il suo lavoro, prende riposo al sole, non merita per questo la taccia d'indolenza. Il non pensare al dimani è di vero l'indizio del suo tipo spensierato, ma non infingardo: questo abito parte dallo appagarsi facilmente.

E quì è pur da osservare che la plebe napolitana soprabbonda nella misura delle diverse classi, e però se la operosità della media classe s'asconde o si concentra nelle officine e negli uffici, l'oziosità della plebe in sì gran numero usa a vivere sulla pubblica via, si manifesta subito come un gran fatto, mostrandosi alla presenza di tutti.

L'ozio ne' paesi Nordici non è palese come tra noi. Chiudersi e ripararsi dal freddo è un bisogno. In questa guisa l' ozio straniero sfugge alla osservazione. Il voluto ozio napolitano, si manifesta all'aperto. Ma dal fondo di queste osservazioni non deriva già che non v'abbiano oziosi tra noi. Il paese esser potrebbe eminentemente commerciale, e se il commercio venisse spinto all' apogeo, i napolitani laboriosi avrebbero di che viver meglio; gl'infingardi si metterebbero all'opera. La restrizione di un governo; che pose lacci a tutto ed anche al pensiero espresso dall' uomo di lettere e dall'artista, fece per lo addietro di più commerci altrettanti privilegi. Il privilegio, la eccezione, e diciamo pure l'astensione della legge divengono abiti, natura. Il privilegio, la eccezione menano alla deferenza, al favoritismo; e il favoritismo è il peggiore de'dispotismi. Tutti hanno dritto al lavoro, e chi ne forma l'elemento o l'alimento di una casta, trasvia dalle leggi più sacre.

I facchini nelle Amministrazioni passavano un tempo di padre in figlio; così quelli addetti a lavori manuali: per essere accolti in qualsiasi opificio, laboratorio, instituto era d' uopo di una *maniglia*. La *maniglia* era la protezione di un signore o di un influente che doveva raccomandare. Tutto era commendatizia: e il caso di uomo che si fosse presentato non dico, *ex abrupto*, per lavorare, ma anche recando seco un certificato di buona condotta, *senza maniglia*, cioè protezione, era un caso per la sua specialità, scandaloso.

Vigorosi giovani, sane intelligenze popolari, spigliati e svelti faccen-

http://rcin.org.pl

dieri non avevano mezzi di trar vita laboriosa, e si faceva una colpa al tale di chiamarsi Esposito, cioè di non aver padre, al tale altro di esser figliuolo di un liberale o supposto liberale in duri ferri chiuso o relegato. Gli uomini bramosi di lavoro e di attività si sdegnano della inerzia e questi uomini della plebe abbandonati a sè stessi, sentivano il bisogno di adoperarsi. *Qui se ressemble, s' assemble.* Lasciate in abbandono le classi perniziose e sorgeranno le società segrete. La bettola, il postribolo saranno il tempio nuziale de' vizi dell'ozio, destinati poscia a divenir vizi produttivi.

La parola *Camorra* vale da una parte associazione, dall' altra unione di lucri.

Gente che in tutti i giorni s' incontra, sente il bisogno di far qualche cosa, in breve di agire, di operare. Da un'accozzaglia di gente di prava indole, checchè dicasi del buon instinto popolare, non può venir fuori la repubblica di Platone. La via pubblica diventa a lungo andare il patrimonio di chi la consuma. Le arterie di una capitale, gli angoli, gli svolti, i capo via, sono le vedette del ribaldo che specula l'avventura o la sorte. La camorra divenuto ritrovo generò il camorrista.

Che cosa è il camorrista e chi potè inspirare a questo degenere cittadino quella nuova specie di tornaconto che divenne poi alimento di una classe intera.

Il camorrista è un uomo che vuole rendersi utile ad ogni costo, che vogliate o no vi offre l'opera sua. Siete in facoltà di rifiutarla, ma dovete compensarla: egli dice lasciate mangiare. *Il faut que tout le monde vive* disse Arrigo IV: il camorrista soggiunse *debbo mangiare!*

Tutte le nostre più triste assuetudini si partono dal governo Viceregnale. Gli Spagnuoli, separando le classi e ponendo l'aristocrazia agli antipodi della plebe, fecero di ciascuno di esse un corpo compatto. Nell'una si agglomerarono tutti i vizi della vanità, nell' altra tutta la vanità del vizio. Spiego ancor più lucidamente questa idea, dichiarando che il camorrista è un *guappo*, che il guappo o gradasso toglie origine dal *guapo* spagnuolo, e se l'aristocrazia si fa bella d'ogni vanità di privilegio e di forma; se specula sul titolo di Eccellenza, la plebe specula sulla vanità del vizio, val dire sulla forma di uomo temuto o temibile, sul tipo di guappo o di camorrista.

Ma la origine spagnolesca di questo elemento di prostituzione e disso-

http://rcin.org.pl

luzione nella civil società ebbe un incentivo anche maggiore a' tempi del governo Borbonico.

Per una inqualificabile oscitanza di rettitudine e anche di forma e di legalità il Municipio di Napoli invece di provvedere con ordinamenti stabili alla nettezza e allo sgrombro delle principali vie di questa nostra città, invece di chiamare i faccendieri e i venditori all'osservanza della legge, dava facoltà a' suoi dipendenti di procedere sui recidivi e i renitenti con misure provvidenziali e discrezionali. In nessun paese il potere discrezionale trabocca più facilmente che a Napoli. Più gli uomini sono facili a trascendere, più retta deve sorgergli innanzi la legge. La legge, sempre la legge, e le acque del torrente non usciranno dall'alveo prescritto. Il napolitano è singolarmente svelto, pronto, perspicace: egli vi ruba la mano come il cavallo caldo di bocca, e se la legge stessa gli offre un angolo oscuro, un vuoto, egli di botto lo invade e lo colma.

I venditori ambulanti, invadono le vie, profittano dei chiassuoli, speculano sul passo del vicino per inoltrarsi. Pur che il loro genere sia visibile a tutti, purchè la merce si faccia comprare, il commestibile ecciti il desiderio, faccia venir l'acquolina in bocca a chi meno vi pensa, i venditori, chiudon la via, circondano gli edifici ragguardevoli e dimenticano sempre che Cristo cacciava i venditori dal tempio. Essi voglion aver il dritto di vendere dove e come loro più aggrada. Il Municipio allora, non pago dello eletto municipale che è chiamato a farne rispettare le leggi e disposizioni edilizie, annonarie etc, pose in giro un suo agente che chiamò il *chiazziere*, cioè l'esattore della piazza. Francesco Saverio Del Carretto Ministro della polizia si pensò fare del Gendarme un *magistrato armato* ma gli fallì il concepimento, perchè gli mancava l'uomo, il Municipio volle fare del *Chiazziere* l'esattore girovago, ma eziandio in questo caso gli mancò l' uomo probo. Il *chiazziere* correva da un capo all'altro le vie, era sopra ai venditori, tratteneva asini ed asinai e minacciando, percotendo sovente, riscuoteva un soldo da ciascun contadino, plebeo e venditore ambulante, sconoscendo talvolta chi lo avea pagato ed usando modi sempre villani e barbari.

Quella forma di esigere quel soldo, preso così tra minaccia e sorpresa, suscitò le libidini del camorrista. Il governo esigeva senza norma e senza forma legale dal contadino in piazza, egli si fece un passo indietro e lo aspettò più innanzi. » Vai a vendere con le some cariche, sei certo

http://rcin.org.pl

di tornar con le some vuote e le tasche piene (disse il camorrista) paghi un soldo al governo, pagane uno a me che ne ho più bisogno di lui». Una illegalità è fonte e scaturigine d'illegalità mille. Il camorrista ne' contratti si pose a guardia del genere: nessuno lo chiamò, ma egli vi stette: ed a contratto fatto come suol dirsi, dimandò la camorra. « *Da mihi portionem, sono il figliuolo della strada, debbo vivere dei fatti compiuti nella strada.*

Il battelliere o barchettaiuolo, il carrozziere gli pagavano l'obolo puntualmente, ma egli, non rade volte, mescevasi alle loro risse, facea cessare i loro alterchi, distribuiva nell'equa lance del suo ladro spartanismo il diritto e la ragione. Egli, il camorrista, pretendeva di veder chiaro, perchè era uomo independente, non suggetto ad umani riguardi. Egli aveva qualità, tutte sue proprie, perocchè, esercitando una professione libera, egli non aveva la vergogna di aver servito il governo da spia, da uomo di polizia, da gendarme o da soldato di marina, milizia assai partegiana della corona e dedita più di altra a vizi nefandi.

La camorra, originata nel popolo dall'abbandono delle classi perniziose a sè medesime, fu originata nello esercito dalla creazione di due reggimenti Siciliani, in buona parte cavati dagli ergastoli e da altri luoghi di punizione. Come è chiaro dalle cose anzidette, era sempre la *guapperia* o la gradasseria che presiedeva all'opera del camorrismo. Il capo camorrista era sempre un guappo; e in un esercito, come in un sito di detenzione ovvero in una qualsiasi associazione, i timidi, i neofiti e gl'incipienti non mancano.

Formata l'associazione, era ben regolare che una specie di legge ne prescrivesse i limiti e le attribuzioni. Il disordine non può esser mai stato permanente: tutto tende ad equilibrarsi, e non appena cinque persone si riuniscono, sorge il patto cioè la legge. Portati alle illegalità per abbandono di coscienza, cioè per tornaconto, noi sentiamo d'altra parte il bisogno di legalizzarci per via. E la legge è santa e venerata e tremenda, sol perchè noi sentiamo di doverla subire. L'uomo può agire e comportarsi iniquamente e in onta d'ogni legge, ma l'uomo sente la legge e la riconosce e, se la impreca col labbro, la venera nel fondo del suo cuore.

La camorra ebbe bisogno delle sue leggi per potersi reggere e durare.

Oltre le condizioni e qualità necessarie a chi volesse concorrere nella

http://rcin.org.pl

associazione del camorrismo, i requisiti chiesti e voluti dai regolamenti della camorra furono i seguenti.

Il camorrismo esige l'obbedienza, l'abnegazione, la temerità.

L'obbedienza è il requisito di chi comincia e s'inizia, l'abnegazione di chi convalida i frutti dell'obbedienza, la temerità è di chi opera.

Si cominciava dall'essere ammessi nella consorteria di camorristi col titolo di *picciotto di onore*. *Picciotto* è voce più sicula che napolitana, il *picciotto* è il paggio d'armi di questa nuova cavalleria. Il *picciotto di onore* nel camorrismo è il valletto del camorrista, gli fa la spia, gli reca le armi, gli spiana la via dell'esecuzione se egli deve portarsi nel tal luogo, o fra quella determinata gente, per ripetere il suo dritto o meglio la sua tassa.

Un anno circa è dato di tempo al *picciotto di onore* per iniziarsi nel mestiere. Se egli è riuscito a ben servire senza avidità di compenso, come sacerdote di un culto, da *picciotto di onore* passa a *picciotto di sgarra;* ma spesso, ove timido appaja l'animo dell'iniziato o dell'adepto, si richiedono maggiori prove da lui e sono l'abnegazione e la temerità. L'abnegazione consiste nell'assumere la responsabilità di un fatto non suo in sospetto della podestà governativa o giudiziaria, dichiarandosi colpevole per vanteria e lasciandosi chiudere in una carcere: la temerità consiste nel lanciarsi a corpo perduto in qualche impresa arrischiata o in un semplice cimento, sebben di forze ineguali. Senza ripeter quì quello che con colori più o meno drammatici ha detto lo scrittore della Camorra pubblicata dal tipografo la Barbèra di Firenze, colori che sentono l'accozzamento di notizie attinte da un ingegno straniero, noi sappiamo che l'antica polizia borbonica riconosceva i consoci del camorrismo dalla visita delle loro mani. Molta parte di volgari giovani vennero in un tempo chiamati all'appello di una larga camorra e i cimenti prescritti furono quelli di azzuffarsi coi coltelli alla mano e la massima bravura esse quella di afferrar la lama a mano nuda e farla cedere all'assalitore. Da questo ineguale scontro di forze, da questa prova irragionevole di coraggio non potea venirne che lo sfregio e il guasto delle articolazioni tanto necessarie alla vita. Era questa come chiaro si vede una protrazione dei deliri del Medio Evo, e pretendevano riconoscer l'innocenza dalla sorte delle armi, dal passaggio de' fuochi accesi, dal trionfo de' pericoli. Parecchi giovani, dopo queste prove, restavano rattratti nelle dita; e alcuni

http://rcin.org.pl

rinunziar dovevano a quella medesima professione, della quale il prisma facile a generarsi nelle aspirazioni delle fantasie meridionali prometteva loro sì splendido avvenire.

Splendido avvenire! ripeterà taluno de' nostri lettori e quale?

Lo spiegheremo brevemente.

Il *picciotto di onore* che aveva superato le penose astinenze e le fatiche dell'obbedienza, il *picciotto di sgarro* che avea vinto le prove dell'abnegazione ed era uscito dalle carceri nutrito a spese della consorteria, diveniva camorrista.

Il camorrista era rispettato da' suoi, avea sott'occhio le *paranze* cioè i drappelli comandati dai *capi paranze*, come altrettanti capi squadre, stringeva relazione co' camorristi delle prigioni; egli era al fatto de' movimenti della polizia; eseguiva e faceva eseguire qualche utile estorsione a proprio conto: era vestito dalla società a proprie spese, decorato di anella alle dita, di orologio e catena, di berretto a gallone d'oro, talvolta egli era il bello e il bravo della contrada; e la fanciulla più piacente, la popolana più bizzarra non poteva appartenere che a lui se nubile, e la meretrice più scialosa e fastuosa a lui, se fatalmente conjugato.

La povera creatura del popolo che stringe sotto l'egida della chiesa la mano del camorrista non sa soventi volte cui s'accoppia. Sa che si accoppia ad un insieme di bell'uomo che ne impone alla piazza e si fa rispettare, che non è servo di nessuno e può disporre della sua piastra. Sa che andando di costa a lui il quale la mena a' diporti ed alle feste popolari mal si avviserebbe chi le facesse beffa od insulto, sa che il suo cavaliere è armato, e il coltello o il rasoio col quale ha sfregiato forse il volto di una donna che gli destò sospetto di slealtà prima di lei, fa quasi capolino dalla tasca del suo giubbone o del panciotto filettato di verde o di turchino coi bottoni di metallo. Ma non sa la disgraziata che quando suo marito è tradotto alle carceri, le conviene menar vita di stenti, perchè i suoi provventi e i lucri non son precisamente gli stessi e la società camorristica la tien guardata, e guai se risponde al sorriso di un *giamberga* cioè di un gentiluomo, se fa buon viso a un *capo lasagne* cioè ad un Commissario di polizia o ad un *tre lasagne* cioè ad un ispettore o finalmente ad un *palo*, cioè ad una spia. Non sa che la consorteria dei camorristi la vuole casta in mezzo alle insidie e decente senza mezzi. Ella ha l'obbligo di esser pronta ad ogni chiamata del marito, di secondare

http://rcin.org.pl

qualsiasi desiderio del suo tiranno e di recargli sempre, quando lo visita nelle carceri, il dolce del pranzo e qualche cosa *pour la bonne bouche*. Togliamo a prestito qualche parola dai francesi che ne van pigliando da noi e lo facciamo volentieri in cosiffatti argomenti da essi spremuti tutti i giorni e spremuti fino alle midolla per cavarne un capitolo d'avanzo.

Qualche volta la giovine sposa dell'infausto camorrista recasi dal *Contarulo* della società per isvelargli le sue angustie e le sue privazioni. Il *Contarulo* è il contabile, l'amministratore della cassa o del barattolo, il distributore delle propine di domenica in domenica. Questi la rassicura, le dice che suo marito si porta bene, che la società è contenta, la mette in isperanza di farle guadagnar qualche *serpentina*, val dir piastra; e perchè in un paese dove la religione è orpello o superstizione, la Vergine e i Santi van sempre di mezzo a tutto, la incuora perchè si raccomandi a nostra Donna del Carmine che è la patrona, cioè protettrice dei camorristi.

Questo atroce vilipendio, questa profanazione nota ai preti, non parve mai tale a quelli che ne' postriboli permettevano le immagini lampeggianti al limitare di oscene camere e i coltelli imbrattati di sangue presso alle zinne e alle natiche di cera sospese per voto alla Madonna nella chiesa di S. Brigida e del Gesù Vecchio.

Or come farà il camorrista detenuto nelle prigioni, quando saprà che la sua donna, lasciata senza guida e senza mezzi in sulla via quasi senza tetto ed esposta a tutti i pericoli, abbia violato non il talamo, che più non possiede, ma la onestà promessa? Gli espedienti escogitati da' camorristi per punire e vendicarsi delle loro donne sono parecchi, e non di rado essi si posero sul volto l'infamia dei piedi e fecero colpire le loro donne in casa di prostituzione, per prostituirle e cavarne un cotidiano o settimanile assegno. Graziella per trar la vita onorata nel tempo della cattura del marito si fa venditrice di acqua solfurea, cui la state è prodiga di avventori. Ella è pronta a versarne con una mano ben fornita, i cui anelli son già pegno di danaro avuto. Ma nel versar l'acqua a questo o a quel giovane avviene che taluno non chieda l'avanzo della moneta che piomba sul tavolo, e avvien pure ch' ella finga dimenticarlo.

Or quando non si dà a Cesare quel che è di Cesare, ne deriva che

http://rcin.org.pl

Cesare domanda e pretende più di quello che a Cesare appartenga, e allora Graziella si perde, e perchè e come?

Mi si consenta la celia,

Graziella si perde in un bicchier d'acqua.

Perduta ogni fede nel vincolo la povera creatura, senza guida e senza risorte, lascia la fresca acqua solfurea, ma le esalazioni di quell'acqua, come nelle famose stufe Puteolane la fanno sudar fredda, ella si avvezza a ricever danaro senza dar cambio di acqua. Un bicchier d'acqua val poco, ma pure è qualche cosa. E Graziella smette dal recar *mummere* cioè orciuoli d'acqua fresca, Graziella dimentica qualche giorno suo marito, la consorteria, il *contarulo;* e, come il suo procedere è riprensibile per più versi e come ella ascende di soppiatto le scale di certe case dove il pigione è più caro e la dimora è più breve, sente la necessità di tenersi da conto qualche *asparago*, val dire qualche gendarme o qualche poliziotto.

Nelle chiuse pareti il camorrista, che niente ignora per opera della consorteria, sa del procedere della sua donna, la rivede ma non fa mostra di saperne dei fatti suoi, e la prega soltanto di recargli nell'anfora consueta o *mummera* la sua diletta acqua sulfurea. La donna non ne incetta più pel pubblico, ma ne compra col danaro del suo protettore novello; ed un bel giorno il marito camorrista vuol che gli rechi un coltello nascosto e come? Ficcato nell'interno dell'anfora e coperto dall'acqua. La donna mal suo grado fora l'anfora e v'introduce il ferro, nè sa schermirsi dalla mala opera, dal reato di occultazione d'arma per fini criminosi: la figura del camorrista gli sta sempre di fronte. Va difilata alla prigione, ma il carceriere dal camorrista ebbe già sentore di una congiura nelle carceri, della quale gli darà il bandolo: il carceriere, certo de' buoni uffici del camorrista, per meritarsi favore dai suoi superiori e dal Commessario Delegato delle prigioni, accorda maggior larghezza al carcerato secondo le proprie facoltà; e questi nel giorno che vede venir la donna con l'anfora armata, prescrive al carceriere di visitarla. All'uscir del cancello ecco il carceriere seguir la prescrizione del camorrista. La donna è scoperta, freme, s'arrovella e riman dentro.

Uccello che sta in gabbia
Non canta per amor canta per rabbia.

http://rcin.org.pl

E Graziella uccellata in questa guisa canta in carcere contro la mala stella che l'ebbe congiunta ad un camorrista, e se ne duole amaramente quando sa che il camorrista è fuori, rimesso in libertà e si diporta con altra donna per non volerne più sapere di lei.

Di questi fatti, di queste slealtà e tradimenti è piena la storia dei fasti camorristici. Non si cesserebbe mai dallo ascoltarne dal labbro dei proseliti della setta. La vita dei camorrista non si compiva altra fiata che tra queste vicende: si cominciava di coltello a farsi largo nel mondo e di coltello si finiva. La colpa si vestiva di onore, il furto d'industria, la sottrazione del colpevole o l'occultazione del reato era *talento*, ingegno, la difesa del vizio bravura.

Il Governo non pensava a questa gente: era gente che viveva da sè, che cercava la propria sussistenza senza dimandare impiego o infestare le soglie di un ministro. Per intervenire tra le fila della consorteria il Governo aspettava, la colpa, il reato a dir chiaro, l'involamento, lo sfregio, la ferita, la morte.

Questa oscitanza diveniva un assassinio continuato dirà taluno e chi lo disse non mentì, ma v'ha qualche cosa di più rilevante in mezzo a tanta prostituzione d'uomini e di cose e fra tanto fango. E quale?

Questa oscitanza era soventi volte una connivenza. La bassa polizia lasciava sorgere i camorristi, li occhieggiava destramente, poi li ghermiva, e finalmente ne traeva profitto.

E come?

Ecco quello che più urge a sapersi per ispiegare il mistero dell'associazione criminosa, ecco il punto dal quale è forza partirsi, allogarsi per mirar l'orizzonte di sì strana e sì complicata consorteria.

La Camorra aveva aderenti, proseliti e sozi entro luoghi di pena e di espiazione, negli ospedali, tra le file dell'esercito, ma se la bassa polizia, non l'avesse adoperata per suo conto e l'alta polizia non l'avesse tollerata.

Dopo la bassa polizia, l'alta polizia cominciò ad avvalersi del camorrista. E come? Allogandone e distribuendone taluno precariamente o temporaneamente nelle prigioni politiche. Allora il camorrista diveniva un liberale perseguitato: egli imprecava tutto dì contro il governo, sfidava l'ira dei Commissari delegati, sfidava il Ministro, ma i liberali non eran sì facili a credere: essi subivano il loro incubo. E il camorrista?

http://rcin.org.pl

V' ha cose nel mondo con le quali non si scherza. Il fuoco riscalda poi brucia; e la libertà che si deride (come una donna che si disprezza) accende talvolta e conquide. E da questa studiata comunanza avvenne pure che qualche camorrista che avea barattata la vita pel carcere, barattò la vita per la libertà. L'incubo d'altrui diveniva l'incubo di sè stesso, egli finiva col desiderare i ferri che onorano il pensiero.

Ma venne un momento nel quale, come scrivemmo altra fiata, [1] il nostro bel paese per disfarsi di un male, cioè l' arbitrio della reggia, ne incontra cento nell'arbitrio della piazza. «Un governo nuovo per tor « via una macchia adoperò gli acidi, per sostenere il dritto francheggiò « la colpa. Ad un ministro della vecchia polizia era venuto in mente di « disfarsi della camorra: ne prese molti e li deportò: ma come le tarde « opere buone di rado giovano, gl'iniqui ebbero il disopra. Scoppiata la « rivoluzione i camorristi deportati e rilegati si dissero martiri, torna- « rono trionfanti, ed un ministro liberale, che ebbe bisogno di cavar « chiodo con chiodo, li prese a soldo e cacciò per così dire i Goti con « gli Unni, e adoperò l'arsenico per la cura del cancro. La camorra « allora divenne onnipossente ».

Essa impadronivasi quasi de'cespiti dello stato nel ramo delle Dogane: esigeva per suo conto, ricattava, svaligiava e l'opera di un ministro dovè allora disfare un altro.

Le *paranze* del camorrismo formavano una catena che si spandeva dagli angoli o dai chiassuoli delle strade fin entro agli edifici, dove il continuo agitarsi in faccende favoriva le mene e il corrispondersi degli affiliati alla camorra. Nei tribunali medesimi l'ardita camorra, col mezzo dei suoi *tammurri* o avvisaglie, esplorava uomini, attingeva notizie, e le sentenze emanate in una o altra causa e il parere de' più chiari criminalisti del paese e più tortuosi eran sempre note alla schiera dei camorristi. I quali sebbene di legge non sapessero e di codici, bene e molto sapevano di ciò che risguarda il delinquere, delle pene comminate ai rei per qualsiasi delinquenza con le sue scusanti.

Nessuno meglio di un camorrista vi sapeva dire qual differenza corresse tra omicidio mancato e omicidio tentato, a quali castighi andasse incontro l'omicida volontario, in rissa, o quello che lo eseguiva con pre-

[1] V. Causa dell'orologiaro ricordata a' Napolitani da C. T. Dalbono.

http://rcin.org.pl

meditazione. Di che costasse la premeditazione e sino a quali termini l'omicidio potesse dirsi in rissa e rientrar nei delitti comuni. Il camorrista sapea bene qual differenza importi nel criterio della legge la ferita con coltello a manico fisso o con lama a piegatoio, che si volesse intendere per arma impropria o per arma propria, quali fossero le condizioni, i termini, i modi della presentazione, sapeva tosto fino a qual tempo fosse lecito profittare di un indulto, come evitare l'empara di polizia, sottrarsi legalmente ad una ricerca, rispondere senza incriminare, mettere in dubbio le firme: il camorrista infine era un legale di pratica se non di scienza, e quando prendeva parte alle magagne de'giuochi illeciti e delle tresche furtive egli si lasciava sempre la sua legale sfuggita per la quale deludeva l'applicazione della legge. Come l'agnome nascondeva il suo vero nome, il gergo nascondeva il senso delle sue parole, ma è puerile il supporre che la bassa polizia del passato tempo ignorasse, sia quel gergo sia quella forma di segni di riconoscimento.

Ponendo da bando i delirii e le fantasie dei romanzieri della camorra egli è d'uopo convincersi che la sbirraglia e la camorra eran due forze opposte l'*una contro l'altra armata*, e se i camorristi erano tali da far la pelle a' poliziotti e da freddarli *co no sciuscio*, con un soffio, quando ne fosse suonata l'ora, come fecero i poliziotti praticando pe'loro ritrovi, avendoli spesso di fronte nella via e sapendo bene dove s'agguatavano, conoscevano tutti i loro segni convenzionali e i motti d'ordine. Il piccolo colpo di tosse, lo starnuto, il fischio del camorrista era ben noto al poliziotto, l'*ave maria*, il *gloria patri* quando tenean di mira per loro fini chi passava, il loro frasario infine non era un segreto per quelli che, viziosi forse più de' loro invigilati, venivano chiamati a denudare il vizio anzi a farne loro messi e propina.

Il poliziotto non poteva essere sotto un governo di sistematica repressione nè uomo onesto nè probo. Se l'uomo destinato ad abusar d'ogni confidenza, a mescersi fraudolentemente o proditoriamente ovunque fosse associazione o convegno di volgar gente, a lusingar di protezione questi e quegli per cavarne profitto, a macchinare come i suoi invigilati, avesse potuto uscir illeso dall' infame contatto e mondo dal fango che lo avvolgeva, quest' uomo sarebbe stato un eroe o un santo. Confondersi nel fango e non imbrattarsene è cosa impossibile, e il poliziotto dedito a mettere in luce le turpitudini del camorrista e suoi consorti era già

http://rcin.org.pl

mezzo camorrista anch' egli e, se pur vuolsi, era camorrista d' altro genere.

I romanzieri della camorra ne hanno fatta un'associazione sì tenebrosa che la luce di tutti i secoli riunita in una epoca non avrebbe potuto a lor vedere renderla chiara del tutto. Gli uomini assenti del tutto dal procedere governativo, i letterati puro sangue, cioè letterati e non altro, cittadini casalinghi un dì, poi venuti fuori di balzo, come gli animali uscenti a frotta dall' arca dopo il diluvio, hanno veduto la Camorra tutta di un colpo, gigante, misteriosa, ravviluppata, tremenda. Essi hanno gridato *Eureka* l'ho trovata; ma quando essi le han voluto dar forma di una massoneria volgare, le hanno attribuito un tipo troppo solenne o per dir con maggiore evidenza han fatto scaricare con un processo chimico un disegno sopra un altro.

Il poliziotto, e talvolta l'Ispettore di polizia, che chiudeva gli occhi sul camorrista e si prendeva diletto di spogliarlo, dopo che quegli aveva spogliato (cagione dell' odio fra la due parti) non ometteva, quando gli capitasse, di adescarlo con qualche aura di protezione o di favore per trarlo a sè ed indurlo a prender parte in una così detta sorpresa, in un arresto. Il camorrista fiero come egli era o pretendeva di essere, sentivasi uomo d'importanza nel venire interpellato o adibito per un affare di polizia. Comunque avverso a quella instituzione governativa contro la quale diceva di avere il sangue guasto sino agli occhi anzi sino al vertice de'capelli; pur tuttavia egli avrebbe disertata la camorra per essere capo squadra di una pattuglia di polizia. Ricordiamo pur troppo uomini che si offerivano al governo, dichiarandosi capaci di farsi *una stracciata* o di accoltellarsi con chicchessia. Egli è vano ed è puerile il supporre che lo spartanismo e la santità del secreto, quando non leda la propria esistenza, possa divenire un dogma sì incrollabile in chi difetta nei cardini d'ogni fede. Il camorrismo era un legame criminoso, era un'associazione di uomini tendenti tutti alla rapina, ovvero all usufruire dell' altrui, mediante braveria vanteria e intimidazione. In alcuna parte del popolo napolitano questa forma aveva seguaci ed ammiratori. Il bravaccio, come dicemmo, era una successione del *guapo* spagnuolo, e i guappi de'primi tempi Borbonici e de'successivi, erano una derivazione della milizia baronale ladra, disordinata e temeraria per abito. Con la caduta de' feudi, con lo abattimento de' Baroni, le classi del popolo, tra le quali si spigolava lo scherano e

http://rcin.org.pl

il tagliacantoni, serbavano ancora nel loro grembo il seme invereconde e sozzo di tal genia. I Governi grandi ed abili che sieno non riescono nè riuscir possono mai sì presto a sperdere una sementa di vizi e di tendenze secolari. I Borboni vi sarebbero riusciti, se avessero coadiuvato e protetto la diffusione del leggere e del sapere i conati dell'istruzione e del desiderio d'istruirsi, ma come essi videro sempre a capo della istruzione la rivoltura e lo abattimento dei troni, così lasciarono che il mal seme e la rea genia si consumasse da sè lentamente d'anno in anno, e per dirla breve senza rancori e senza rispetti inutili dove si tratti di migliorare il paese con l'analisi dei fatti e delle passioni, di una stessa pasta quasi si componevano il poliziotto ed il camorrista. L'uno trovava la maniglia ed era ammesso a servir pel governo, l'altro non la trovava e gittavasi dal lato opposto. Due bravi che non avevano la stessa sorte si dividevano col fiele sulle labbra e si giuravan vendetta. Era una guerra di astuzia e di stratagemma che l'uno all'altro faceva. Occultarsi — scoprire — nascondersi—snidare—sviare — colpire. — Se queste due parti avessero proceduto ambedue seguendo principi onesti ed incrollabili, lo intendersi o il ravvicinarsi sarebbe stato difficile, ma sozze ambedue, trovavano un punto nel quale ravvicinarsi ed era l'interesse. Camorra e bassa polizia erano in gara: si sgambettavano a vicenda: certo il governo non poteva proteggere la parte opposta, ma il governo cedendo ad una sfiducia generale degli uomini che si partiva dal capo, lasciava consumarsi da sè in opere neghittose questo impuro materiale e semprechè gli fu mestieri di trovare un malvagio lo trovava, nè mai venne costretto a ripetere con Metastasio . . . .

quando
Un malvagio vogl'io son tutti eroi.

Un governo di sistematica repressione e compressione era convinto di dover man mano consumare quel che produceva la sua terra. Non intendeva punto nè poco lo incontrar spese e pene e studi gravi e lunghi per migliorar la sua derrata, val quanto dire i suoi rei sudditi. Se vi arrivava il prete a furia di superstizioni, una candela di più per la chiesa, se il prete non vi riusciva, la casa locanda era aperta: questa locanda era la carcere.

http://rcin.org.pl

Dalla esposizione di tali principi è chiaro anzi lampante che il governo, ove si potesse ammettere che il miglioramento delle classi viziose fosse quasi impossibile, non volendo far fronte a'gravissimi ostacoli del miglioramento sociale, divideva gli uomini a fasci, il buono da una parte, il cattivo dall'altro. Quando la regina dava in luce un principe, il re facea grazia a molti degli incarcerati. Del Carretto Ministro di polizia, a cui peso sì demoralizzati e bollenti spiriti stavan sopra, ne moveva querele al Re, pregandolo di dare altra direzione a quella sua grazia. E Ferdinando II. con un sorriso ironico gli rispondeva.—Hai paura che i miei scarcerati non ritornino in Vicaria? — Ma la polizia dee seguirli, peditarli— E se non fa questo la polizia che cosa vuol fare?

Di vero gli aggraziati tornavano a mangiare il loro pane di detenzione sia per delinquenze di camorra, sia per tristi effetti di libertà mal concessa. La Vicaria rappresentava per molti un viver casalingo, e per quante asprezze ed incurie venissero rimproverate al governo sul modo di tener le prigioni, le prigioni parevan sempre discreto asilo alle degeneri classi [1].

Però quest'affluenza sì spessa e quasi indeclinabile nelle carceri era ontosa e gravosa all'erario, massime per sì turpe causa. Però si risecava negli appalti di commestibili ed utensili, si risecava nelle spese e nei compensi dovuti a chi guardava i carcerati. Custodi, secondini, guadagnavano sui detenuti e il pane che il governo retribuiva loro era assai scarso, eppur le fatiche di questi uomini, erano continue: la responsabilità immensa. Essi tenevano a freno uomini, de'quali l'ultimo o il più debole li avrebbe fatti in brani, disposti a tutto rischiare, ausati al sangue, pronti al tumulto, lieti nel lutto altrui, ricchi nella miseria. Ebbene in cosiffatto stato di cose il capo camorrista era utile al governo. Egli, permettendolo il carceriere o l'ispettore, assumeva una cotal preponderanza sugli altri e diveniva l'ausiliario del custode. I cameroni dove cotesta feccia

[1] Questa Vicaria più volte nomata, per chi nol sappia, è lo edificio di Castel Capuano, antica dimora di re, chè gli spagnoleschi dedicaron tutta ad uso di dibattimento o discussione causidica, notariato, cancelleria, detenzione e trattenimento per cose criminali. L'edificio è in via di miglioramento ed in parte rifatto, ed offre più di un ricordo antico, e sale non indegne di esser visitate dal forestiero. Il nome di Vicaria gli venne da Vicariato, Vicario o da chi teneva le veci dell'alto potere rappresentante giustizia.

http://rcin.org.pl

di uomini annidava riconoscendo un superiore fra loro, assicuravano ai custodi una specie di disciplina per la quale essi, facendo capo da un solo, tenevano gli altri a freno. La qual cosa non sempre impediva che sanguinose risse si destassero come improvvise fiamme di un vulcano, che il sangue dei perditori spruzzasse sulle immonde pareti del carcere, che nel colmo della lotta, meno il lontano fucile di una sentinella, niuno osasse intervenir giudice nella contesa, ma cessato ogni tafferuglio, pronunziata per così dire l'orazione funebre sul condannato della camorra per esser capitato tra loro, la giustizia entrava freddamente per la parte legale. Al di più provvedeva a suo tempo il *Capo-cavallo*, cioè il procurator Generale della G. C. Criminale.

Un giorno, che una lotta spietata erasi impegnata in una delle famose, gallerie e fra imprecazioni ed assalti sembravan tremarne le pareti del carcere, un giovane ispettore, un neofito della polizia, correva tutto ansante al Commissario M.... perchè si accorresse con pronto rimedio. Il Commessario firmava alcuni ordini, e, senza levar gli occhi dalla carta che segnava del suo cifrone, rispose. *Aspettate che si scannino e poi vi manderò in servizio.* Il giovane ispettore non conosceva la sentenza di Tayllerand — *Point de zèle!*

Di che dovea rammaricarsi il governo, economicamente parlando, se un orologio passato per cinque mani avea dato la *campata*, val dire la sussistenza, a 30 persone, se un poliziotto giurando sul sangue di Cristo di dar la sfuggita, *fujuta*, ad un *picciotto* del quale s'era avvalso, lo avesse invece mandato a far scannare in Vicaria? Un orologio perduto ed un *picciotto* di meno non alterano l'ordine e la sicurezza dello stato. Questo era il sistema del governo.

D'altra parte va considerato che taluni uomini sui quali il camorrista esercitava la sua brutale e illegale azione, erano già uomini in colpa presso il governo.

Alcuni speculatori, per esempio, in barba del lotto governativo, avevano un lotto privato nel quale, essendo più facili le vincite per concessione di maggior probabilità, gran parte di giocatori accorrevano. La società di cotesti speculatori guarentiva i giuocanti ma con parole. Ebbene il camorrista presentavasi a questa gente che ben conosceva, ed esigeva la sua tassa.

Alcuni preti, che di Cristo e della nostra religione avean fatto bottega,

http://rcin.org.pl

di una in altra chiesa, passando con le debite precauzioni celebravan più volte e si lasciavan pagare più messe; ma il camorrista che avea per suo disegno ingoiata più d'una messa, all'ultima di esse gli si faceva innanzi, e, dimandandogli ironicamente se avesse finito, gli richiedeva il suo scotto.

L'ozio adunque faceva girovago il camorrista. Da girovago diveniva indagatore, da indagatore censore, da censore depositario prezzolato d'un segreto, avvisatore, difensore, procuratore per conto altrui.

Se le prigioni, come d'ogni intorno i buoni e i dotti andavano consigliando, avessero subìto quelle riforme umanitarie e civili che il secolo esigeva, il miglioramento delle classi degradate avrebbe trovato un veicolo onde aver effetto, ma gli amministratori della finanza del reame alla spesa delle prigioni, divenuta consuetudine, esitavano ad aggiunger quella delle riforme, temendo incogliere nell'ira del capo del governo, che nelle riforme vedeva la rivoluzione. Postochè l'associazione secreta era il fomite dei vizi e della camorra, lo isolamento ne sarebbe stato di corto la più proficua medela. Nè la relegazione poteva come panacea universale adoperarsi, pur tuttavia Del Carretto, per isbarazzarsi appunto di questa crescente scuola e genia di camorristi, propose la relegazione di buona mano di essi a Tremiti, una delle isole dell' Adriatico, famosa pel suo castello, per le scorrerie di un Almogavero corsaro, pei tesori che un dì tentò mettervi in serbo il prode e sciagurato Gioacchino Murat. Fama corse intorno tra camorristi della sorte che lor si destinava: la nequitosa associazione seppelo dalle più alte residenze del palazzo, il che non mostra già, come malamente si asserisce che la direzione della camorra si portasse *ab alto*, anzi che un Principe reale tenesse il bandolo della matassa, ma che le parentele della gente che serviva in vulgari uffici a corte non era di buona lega. I romanzieri della Camorra han dato per certa questa suprema dittatura, sol perchè hanno veduto permanente nel reame questo mal di camorra, ma essi invece hanno subìto la intimidazione dei camorristi che per mostrare agli adepti ed a'neofiti la loro potenza a fronte di tutte le polizie, facevano intravedere, e tal fiata attestavano apertamente, l'alta supremazia del loro protettorato.

Quando la relegazione di Tremiti in massa fu statuita, il decreto regio trovò qualche oscillazione appunto perchè le influenze del Camorrismo e più quello dell'esercito, che si mascherava per via dei suoi capi in una

http://rcin.org.pl

censura ostinata al ministro Del Carretto fecero tentennare l'animo regio. Il *trabante* o serviente nella casa del Generale o del Colonnello aveva un camorrista in famiglia, (il piccolo genio della rapina organizzata) e nel vederselo allontanare per imprecar la sua sorte sopra uno scoglio dei mari d'Adria era un amaro pensiero. Il camorrista è di sua natura splendido, sciupone (*sguazzone*, *sciampagnone*) egli rapisce e dona, involа e largisce; e, come in comico linguaggio suol dirsi, il camorrista *spende e spande* e la maggior seduzione dei gretti spiriti nel farsi dominar da lui in tutte cose e segnatamente quel fulgore di anelli, quel disprezzo della piastra, quella ostentazion di sciupio. Con questi espedienti il Capo Camorra crea gli accoliti e ne cresce il numero e la sua famiglia o le sue aderenze mostrano di non aver a bramar oltre.

Tremiti fu lo sgomento dei camorristi. Isolarli, valeva distruggerli. Sulle prime, non mirando ancor dritto nelle intenzioni del governo, si erano fatti illudere da un nuovo centro di moto commerciale, che il governo simulava di voler fermare in quei paraggi. Un uomo avvezzo a tenere i conti del ministero di Polizia avea fatto credere alla bassa canaglia che ciascun *picciotto* in breve ora sarebbe a Tremiti un Rotschild. Taluni dimandarono di andarvi, ad altri si fece dimandare, ai più si pose il capestro alla gola.

Castinel, un brutto tipo d'uomo, aveva delle sue bravure e della sua maniera di largheggiare riempita una contrada di Napoli. Egli con quell' aria di Rodomonte erasi fatto amare da una bellissima fanciulla di nome Enrichetta Lubrano. Quel cuore era una gemma, tutto affetto, tutta passione, ed egli il Castinel, mi sia consentito la espressione, era un cesso di vizi. Beone, giocatore, beffardo di Dio e dei Santi, bestemmiatore squisito, spergiuro, ma la sera quando egli si recava a visitare la sua Errichetta non era dolciume o vezzo che non le recasse: bastava una parola, e la Enrichetta era soddisfatta. Il Napolitano del volgo suol dire che *mazze e panelle fanno i figli belli* ed egli, largheggiando con l'amante, picchiavala di quando in quando. Il Napolitano del popolo asserisce che Gesù nascendo volle vedere innanzi a sè i doni dei pastori e poi incenso, mirra etc. e la Enrichetta idoleggiava quel mostro, perchè il camorrista abbondava di *petits soins*. Castinel era il camorrista delle botteghe, pigliava da tutti e da tutte, e l'orafo del quale egli minacciava la vetrina, se non lo retribuiva di oro puro sì spesso, non

http://rcin.org.pl

gli faceva di quando in quando desiderare *una rota o una serpentina*, la piastra. Quando il suo amatore fu preso, ella invase i cancelli della Prefettura, gridò alla ingiustizia, alla violenza, gittò a terra le guardie che le chiudevano la via, si lanciò fra le braccia di Castinel, suscitò un tumulto e quasi una sedizione fra i camorristi già pronti a partire, e ci volle del bello e del buono per trar via questa giovinetta bellissima quasi esanime dalla folla dei nuovi Tremitani. Il Re venne accusato d'irreligione, permettendo che tante giovani esistenze che potevan mutar verso, andassero a spegnersi sopra uno scoglio. Una mesta canzone popolare seguì i camorristi rilegati

Addio patre e matre
Addio frate e sore,
Io vaco a Tremmole e moro
Nce vedimmo all'aternità!

Ma per la distruzione del camorrismo non vi ha miglior espediente che lo smembramento di queste associazioni criminose. Dislegati, sbandati, tolti fuori dal loro paese, dove ogni pietra per così dire sente il passo del cammorista, dove ogni canto di via gli offre un piè fermo e direi spagnolescamente una *posada*, i camorristi cesseranno. Il camorrismo è nel sangue e nello intendersi degli occhi dei nostri uomini del volgo. Si presenta una occasione di ladroneggiare, o di prendere il disopra della posizione di piazza, essi si guardano e divengono camorristi di botto: non hanno bisogno di tendersi la mano per riconoscersi nella loro missione, non hanno bisogno di concretar le loro idee: la camorra è una scienza insita, prestabilita: l'occasione, il momento, e il camorrista in erba va al suo posto.

Però quel lungo speculare, quell'avvolgimento tenebroso, quelle corrispondenze inestricabili sono nutrite alquanto ne' libri della fantasia degli scrittori o meglio dei romanzieri della camorra.

La sua voce di *freddare* per uccidere è tutta italiana—il *rufo* per oggetto rubato vien da arraffare o graffiare. — L' *uomo dormiente* per uomo morto è forma antica — il *bo-botta* per pistola è derivazione di dialetto, dicendosi *botta* il colpo o la esplosione di un'arma da fuoco. *Misericordia* o *martino* per pugnale è voce originata nei mezzi tempi e portata

http://rcin.org.pl

tradizionalmente a noi. Il *gatto*, nome dato alla squadra di polizia, e *sorcio* al poliziotto son voci adottate anche altrove.

Il camorrista impone la sua tassa quando si presenta nelle bische e tutela con la sua persona gl'illeciti giuochi, la impone nelle vendite ad asta pubblica, quando sa che non legittimi negozi di taluno vanno col vento in poppa, come suol dirsi: forte del diritto che il governo esercita sulla prostituzione, impone la sua tassa anche a quella classe, intimidendo le donne e minacciandole di un formidabile rasojo col quale le svisa e le sfregia, se infedeli a qualche patto o renitenti alle sue voglie. Egli riconosce o si fa riconoscere dal suo camerata o parimente affiliato di camorra, col mostrargli le armi e il modo come le reca indosso: sfida e combatte il suo rivale con lealtà di armi eguali e di principii cavallereschi, cioè tirando al petto e come dice nel suo linguaggio *in cassa*, ma egli non può prender soddisfazione dell'offesa e misurarsi con l'offensore, se non si appella all'autorità del *masto*, maestro o Capo camorrista. Così ciascuno appartiene alla sua paranza o sezione, e il passar d'una in un'altra non può avvenire che con lo assenso del capo. Il risecamento della moneta in corso, considerato come ramo d'industria non come furto, gli appartiene: asserisce esser anche quella una fatica che va premiata. Il camorrista discute, discetta da erudito, trova le sue ragioni a tutto, e si fa forte delle sue origini e delle consuetudini. La impunità lo fece stazionario tra le piaghe e le calamità del più bel paese d'Europa: la legge lo favorì dappoi, il codice non ebbe articoli acconci a definire la pena del reato ch'egli promuove, favorisce, compie o lascia compiere.

L'isolamento, la deportazione sono la pena del camorrista, e se una chiave può aprirgli il cuore, l'isolamento sarà da tanto. La sua rete non deve trovar più filo di legame; i suoi passi debbono trovare inciampi ad ogni piè sospinto, la donna che lo accoglie deve essere infamata e il suo asilo non deve aver tetto. L'ultimo dei suoi desideri deve restar inesaudito fino a che egli non rinneghi il suo principio; nessun dritto di cittadino gli può spettare sino a che egli non cessi di conculcar gli ordini sociali. Se ciascun uomo togliendo un boccone al suo pasto può dar vita a molti esseri in abbandono, nessun uomo ha dritto di strapparlo con la violenza.

Senza asilo, senza appoggio, senza relazioni, senza famiglia, fuori

http://rcin.org.pl

di legge e di consorzio, il camorrista deve rassegnarsi ad essere quello che sono gli uomini nati nella sua classe, o infingardi poveri, o laboriosi agiati. Lavorare per vivere e condire col sudore della propria fronte il pane benedetto da Dio; questa esser deve la mira di chi intende dimorare tra civili uomini. A tutti è consentito sollevarsi, lasciar la bassa zona che lo cinge, ma crescendo l'opera o il lavoro, ovvero aguzzando l'ingegno per raddoppiarne i risultamenti, gli effetti. Febbre di possedere è perdonabile solo in chi ha febbre di lavorare o rendersi utile. Il viver di scrocco o di estorsioni, vuoi nelle alte, vuoi nelle basse classi, deve esser punito come una violazione dei dritti di uomo.

Il Generale Carrascosa venuto nel 1848 a capo del ministero dei Lavori Pubblici, dal quale dipendevano le prigioni, ebbe il pensiero di distruggere la camorra, incominciando dallo espellerla dalle carceri, ma quando chiamate a sè tutte le carte e gli uomini addetti a quell' ufficio vide aprirsi innanzi agli occhi il deplorabile quadro delle sue ramificazioni ed attinenze, ne rimase stupefatto non solo, ma scosso. Per abattere la camorra gli era d'uopo aspettare la demolizione del governo e strapparne la pianta non fino ma oltre le radici di essa. Il Commendatore Bianchini, sdegnato di quell'avvolgimento nefando, comunque non portato a lavori di tal natura, tentò spingersi, vide la marea montante e retrocesse. L'opera era lunga: quella marea non poteva superarsi in un semplice schifo. Era d'uopo di una nave gagliarda con cannoni ai fianchi ed ancore di salvezza.

Oggi si può tutto, poichè il passato più non esiste. Volere, perseveranza e lealtà, e il camorrismo nequitoso e criminoso sparirà dal lezzo delle provincie meridionali, e i nostri nipoti, forse divenuti per migliori condizioni incredul. del passato, diranno — Il *camorrismo era un mito!*

CAV. CARLO TITO DALBONO

http://rcin.org.pl

Teod.e Duclere dis.

Saro Cucinotta inc.

LA FRIGGITRICE DI ZEPPOLE

http://rcin.org.pl

LE ZEPPOLE

O *zeppola*, nella tua rotonda ed anulare circonvuluzione simbolo dell'eternità, io ti saluto! O *zeppola*, nella tua biquadrata conformazione simbolo dell' ordine e della misura, io ti saluto del pari!

Ma che cosa vuol dir questo indovinello, sento esclamare il mio benevolo lettore? Che imbroglio è cotesto di circoli e di quadrati? Forsè che colle zeppole si è trovata la quadratura del cerchio che tanti han creduto scoprire sol perchè l'avean cercata, o la circolatura del quadrato a cui niuno ha pensato ancora?

Un po' di pazienza. Seguitemi in questo mio trattato, e vi prometto che imparerete molte cose che non sapete, e ch' io stesso non sapeva prima di averle sapute.

La *zeppola*, sia qualunque la specie a cui appartiene, è una specialità tutta napolitana. Ben potrà la fortunata unità della nazione italiana, che ha fuso in una tutte le casse di tanti stati, espandere e generalizzare per tutta la penisola questo nostro privilegiato prodotto; ma l' introdursi altrove, non potrà torre il vanto secolare alla città della Sirena di essere stata la madre della *zeppola* e di molte altre cose ancora.

http://rcin.org.pl

E perchè coll'andar del tempo, se mai cotale propagazione avverrà, non resti ignoto ai posteri il nome della città ove la *zeppola* ebbe la culla, come ignoto è pur troppo il nome glorioso del suo primo inventore, io propongo di ergere una colonna monumentale in una delle piazze di Napoli, ove sia scolpito

NAPOLI
INVENTO' LE ZEPPOLE
TUTTA ITALIA
SE NE LECCO' LE DITA
IL CONSIGLIO MUNICIPALE
POSE QUESTO MONUMENTO

E sarà cosa molto agevole la erezione di questa colonna se vi si adoprerà il consueto metodo delle sottoscrizioni volontarie, alle quali non v' è pur uno che volontariamente sottoscriva, sebbene con molta buona grazia si faccian tutti trarre il danaro di tasca per non iscomparire.

E potrà così il nostro municipio vantarsi di averne azzeccata una dopo che tante n' ha sbagliate e che ne va quotidianamente sbagliando.

Ma entriamo in materia che ormai n' è tempo.

Nel genere *Zeppola* è da distinguere due specie: la *rotonda* e la *rettangolare*.

La prima fiorisce in quaresima e soprattutto nel dì di S. Giuseppe, in cui ora si celebra la festa di uno dei più famosi somministratori di zeppole [1]. In quel tempo per tutte le strade, come nelle domestiche cucine, non si vede altro che padelle sul fuoco, ricolme di olio bollente, in cui si friggono le bionde zeppole.

Se volete sapere come si fanno, consultate la *Cucina teorico-pratica* del Duca di Buonvicino, quarta edizione, pag. 186. Ma perchè forse non intendereste la lingua in cui quel libro è scritto, vi dirò in compendio che quando l'acqua con un po' di vino bianco sta per bollire, vi si gitta il fior di farina, e la pasta che ne risulta maneggiata con olio si riduce in ciambellette, che si friggono nell' olio o nello strutto, pungendole

[1] *Zeppole* in napoletano ha pure il significato di busse.

http://rcin.org.pl

perchè si vuotino e riducendole a color d'oro, e da ultimo condendole col mele, col giulebbo o collo zucchero polverizzato.

Il 19 marzo, come accennai, è il giorno destinato più particolarmente alla fabbricazione e distribuzione di questa specie di zeppole. Ogni donna che ha una padella e una fornacetta, frigge zeppole in mezzo alla strada, checchè ne dicano i regolamenti municipali; e il negozio a cielo scoperto vien circondato da fantesche coi piatti che se ne vengono a provvedere. Tutti i pasticcieri in quel giorno friggon zeppole, e a seconda della fama che godono, le loro botteghe veggonsi più o meno stipate di compratori. Per le vie non vedi che piatti in salviette che vanno in giro, o che l'amante all'amante, o che l'amico all'amico, o che il parente ne mandi in dono al parente. Beato colui che può riceverle fatte dalle mani di una bella Peppina, o colui che le riceve in dono dal suo caro Peppino!

Ma a chi l'onor del primato nella manifattura delle zeppole?

A questa domanda un grido unanime di mezzo milione di uomini e donne risponde come un sol uomo: *Pintauro*. A questo nome, che ha superato l'invidia, s'inchinano riverenti tutti i pasticcieri di Napoli. Nel dì di S. Giuseppe, la sua bottega, che da tempo immemorabile occupa un posto a Toledo al cantone del vico Afflitto, rigurgita di gente, e vi si fa la calca all'uscio con tremendi sgrugnoni e colpi di pugni e di gomiti e pestate di piedi, ch'io ne disgrado l'affollarsi dei pensionisti nei giorni che si pagano le pensioni. Spesso i gendarmi o i carabinieri vi han dovuto porre il loro braccio forte per impedire che qualche pover uomo non morisse schiacciato e pigiato in quello strettojo di gente. O Pintauro! il nome tuo vivrà immortale e durerà nel mondo finchè avranno vita le zeppole. Se la colonna monumentale ch'io propongo avrà effetto, nessuno ti potrà negare in essa un posto pel tuo medaglione, o se non altro che a lettere majuscolissime vi s'incida il tuo nome nella parte più cospicua dello stilobato.

Fin qui si è discorso della zeppola rotonda, o zeppola di S. Giuseppe, o zeppola del pasticciere. Passiamo ora alla zeppola del *zeppolajuolo* che costituisce la seconda specie del genere.

Il pasticciere sta al zeppolajuolo come il nobile al plebeo, come il patrizio al popolano. Il primo appartiene all'aristocrazia, e mette il suo forno a Toledo, a Chiaja, e in altre vaste contrade; il secondo è democratico, e stabilisce i suoi fornelli nei più luridi e oscuri bugigattoli dei vicoli angusti che deturpano la nostra bella città, affumicando sè e i suoi

http://rcin.org.pl

vicini col fumo delle sue padelle. Egli frigge *zeppole*, *zeppole di riso*, *scagliuozzoli*, *tittoli*, *zigarii*, *vuzzariclli*, *palle*, *vorracce*, e qualche altra cosa. Questa roba si vende nella sua bottega, dove vi è pure qualche luogo dove sedere e sporcarsi, per chi vuole mangiar quivi quello che ha comprato. Si manda pure vendendo per Napoli sopra leggieri tavolinetti, benchè l'uso ne vada scemando nelle contrade più pulite o meno sporche. Talvolta questo spaccio si fa a ribasso perchè la mercanzia è fredda. Dei giuochi che si fanno con queste merci parleremo un po' innanzi, perchè ora ci preme il dovere di spiegare la fabbricazione di questi cibi.

Il principale di essi è la zeppola, e bene a ragione da essa ha tratto il nome il manipolatore di tanti alimenti affini. La pasta di cui è formata è di farina di granturco; tagliata a sottili rettangoli, si congiungono questi a due a due, e si ricoprono di uno strato di pasta di farina di fromento, prendendo il nome di *libretto*, e si possono appunto paragonare agli antichi dittici. Quel miscuglio delle due paste loro dà un sapore tutto particolare.

La zeppola di riso è una frittella di pasta ordinaria, nel cui centro trovasi della semola. È roba più sostanziosa, ma meno delicata.

Lo *scagliuozzolo* è tutto di farina di granturco e tagliato irregolarmente a triangoli e a trapezii. Se la pasta si taglia in piccole fettoline, queste prendono il nome di *tittoli*; se le si dà la forma dei sigari, ricevono appunto la denominazione di *zigarii* o *fusi*.

Il *vuzzariello* è vuoto al di dentro. È il lusso dei plebei, perchè lo stomaco non se ne sazia.

Palle sono piccoli globetti di pasta. I Siciliani introdussero l'uso di porvi nel centro un po' di *muzzarella*, e le dissero *sfingi*. Piacque l'idea, e tosto i Napoletani l'adottarono.

La borrana circondata di pasta e ridotta in frittelle è quella che chiamiamo *vorraccia* e *vurracce*.

Tutti questi son cibi sani per gli stomachi sani, e si trovano in tutto l'anno e presso che a tutte le ore, soprattutto per chi si contenta di mangiarli freddi. V'hanno, è vero, zeppolajuoli che sospendendo la loro manipolazione durante la state, tramutano il loro negozio in ispaccio di *melloni* (cocomeri e poponi), zucca e peperoni fritti, e frittelle con baccalà, con fiori di zucche, ec. ec. Ma v'hanno pure in gran numero di quelli che rimangono fedeli al culto della zeppola per tutto l'anno, ed emuli

http://rcin.org.pl

delle antiche Vestali, serbano perpetuo ed incontaminato il fuoco sacro delle loro fornacette.

I venditori girovaghi che vanno attorno coi loro tavolini succidi e bisunti, si fermano nei luoghi più frequentati, nei trivii, nelle piazze, e tosto fanciulli e monelli e perdigiorni si fan loro dintorno e formano un capannello. Che cosa fanno? Si scommette a far di una zeppola tre parti con un sol colpo, e con uno zappettino a ciò destinato un degli astanti sta per assestare il colpo fatale, mentre gli altri pendon da lui per giudicare della riuscita; ovvero si scommette di tagliar nettamente di un colpo un cumulo di zeppole soprapposte, senza che nessun filamento rimanga di comune fra i due pezzi; ovvero si scommette di configgere un *zigario* in una zeppola, e così portarlo una o più volte dal tavolino ad un dato luogo senza che la zeppola se ne distacchi; o finalmente si fa scommessa di mangiare un friabile *vuzzariello*, che ha dimensioni più ampie di quelle della bocca umana, senza farne cadere pure un minimo briciolo.

Or questi giuochi sen vanno in disuso e chi vuol vederli dee cercare per le piazze di Porto, del Pendino, del Mercato, di Porta Capuana, dove più tenacemente si serbano i costumi e le usanze locali. A seconda che sparisce il lazzarone napolitano, spariscono di necessità i suoi usi e le sue costumanze, per divenire retaggio degli antiquari e dei rivangatori di patrie memorie. Ma che di cotesti giuochi si perda fin la rimembranza, a noi non duole nè punto nè poco, anzi ce ne rallegriamo. Essi son sempre cagione di risse, e di risse spesso sanguinose; ed a noi piace che ciascuno mangi il suo in santa pace, senza cercar di togliere l'altrui coll'abilità in un giuoco qualunque. Per noi è del pari colpevole il ricco che biscazza le sue facoltà sopra una carta nei bagni di Svizzera e di Germania, ed il monello che arrischia e perde il suo soldo sulla tavoletta dello *zeppolajuolo*.

Meglio cento volte che il ricco e il nobile spendano il loro danaro in zeppole di Pintauro, e il povero ed il plebeo vadano a rifocillarsi lo stomaco nelle luride e sozze catapecchie degli *zeppolajuoli*.

EMMANUELE ROCCO

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

Fundacji im. I. J. Michalskich ze zbiorów

http://rcin.org.pl

Teod.e Duclère dis.

Cuccinotta inc.

IL MELLONARO

http://rcin.org.pl

Melonier

IL MELLONAIO

Il mellone, sia se si consideri sotto la specie di cocomero, cioè di acqua; sia di popone, cioè mellone di pane, è un frutto che fa parte della nostra storia e dei nostri costumi. Per poco che si riscontrino le antiche cronache, troveremo che il mellone era il premio degli ultimi arrivati nelle corse del pallio e dei perdenti nelle giostre. Da tale premio dato alla lentezza nacque forse il bel vocabolo *mellonaggine*, usato con tanto successo dal Boccaccio e dal Firenzuola, per dinotare la grossezza d'ingegno.

Il culto maggiore per questo frutto acquoso pare che sia in Napoli e in Pistoia, nelle quali città esso ha i suoi giorni di fanatismo.

A Pistoia, nel giorno di S. Lorenzo, solevano, ai tempi del Forteguerri, mangiare i grossi cocomeri per le vie:

> Non altrimenti che tagliar festosa
> Suole la plebe nelle sue merende
> Il dì di S. Lorenzo a casa mia
> Quei gran cocomeroni per la via....

http://rcin.org.pl

L'apoteosi de' melloni in Napoli è il 14 agosto, giorno in cui tutte le donne, per causa del digiuno ecclesiastico, si fanno una corpacciata di questo frutto.

Chi da un punto elevato miri la sottoposta città in quel giorno potrebbe di leggieri venire indotto nello errore essersi trasformata Napoli in una formidabile piazza assediata. Piramidi immense di melloni, che hanno tutto lo aspetto dei rotondi proiettili di Armstrong e di Cavalli, ne ornano le strade e le piazze. Un insolito movimento scorgi nella popolazione, che accorre in massa a sbarazzare le vie da quei proiettili acquosi. Al tocco della campana di mezzogiorno tutto quel gran movimento è finito: i melloni sono divorati: le strade rimangono seminate di scorze per consolazione de' passanti, che non rare volte sdrucciolando si fratturano un membro. Così avviene che nella stagione dei melloni gli ospedali dei Pellegrini e degl'Incurabili accolgono nelle loro sale un numero di fratturati maggiore di quello delle altre stagioni.

Tra' venditori de' frutti il *mellonaro* è uno specialista, come l'isteologo in medicina, l'internista in pittura, e nelle scienze fisiche Mathieu de la Drôme, che coltivava la specialità della meteorologia.

In ciò il regno di Pomona rassomiglia a quello di Talia.

Il fruttivendolo sarebbe il generico della compagnia, come il *mellonaro* il padre nobile e il castagnaro l'amoroso.

Dico che il castagnaro sarebbe l'amoroso, perchè quasi tutti gli amorosi, sia musicali col nome di tenori, sia del teatro di prosa, fanno consistere il loro merito nel gridare come i venditori di castagne infornate. Se non credete, cari lettori, che il *mellonaro* sia un padre nobile, non potrete certo disconoscere che sia un *pater patriae*, o almeno un padre del popolo. Non è esso forse che provvede in parte a' bisogni del popolo?...

La sua panca fa le veci di casa del popolo. Sotto di essa si ricovrano i facchini per dormire nelle notti estive.

E poi *cu nu rano magne, vive e te lav'a faccia.* [1] Il popolo dunque, per causa del *mellonaro*, non sente la mancanza di acquidotti, ha di che estinguere la sete ed ha come lavarsi il viso con la scorza del cocomero.

[1] Grido del *mellonaro*, che vale in italiano: — *con un soldo mangi, bevi e ti lavi il viso.*

http://rcin.org.pl

E in talune malattie esso è anche il farmacista del popolo, dappoichè, come ben dice l'Alamanni, il cocomero è un conforto nelle febbri :

Il cocomer ritondo, immenso e greve,
Pien di gelato umor, conforto estremo
Dell'interno calor di febbre ardente.

Tanto è vero ciò che all' Ospedale degl' Incurabili una congregazione di artieri, che la Domenica visita gl' infermi, fa grandi conserve di melloni per distribuirne delle fette tutto l'anno a'tisici.

Natura provvida, per seguire i consigli che Linneo le diede, divise i melloni in rossi e bianchi. Così la corporazione dei *mellonari* si divide in due, in bianchi e rossi. È una specie della divisione dei partiti politici.

Il *mellonaro* bianco non ha una cattedra nelle piazze come il collega rosso. Esso per lo più è un peripatetico e smercia sull'asino e sulla carrettella i suoi frutti detti *capuanielli*, se nati nelle campagne di Capua, *di Pantano*, se cresciuti presso Linterno.

Povero Scipione! La tua tomba non riceve altro lustro che la coltivazione de' poponi! . .

Tra' meriti del venditore di poponi vi è quello, che concorre in molte strade secondarie alla decorazione degli edifici, i quali, a dispetto di Vitruvio, vengono nelle facciate tapezzate di poponi pensili maturanti ad intervalli durante la stagione invernale.

Il *mellonaro* per antonomasia è il brioso venditore di cocomeri. Esso ha il suo quartiere generale nelle grotte, non per piangere come Trofonio, non per scrivere tragedie come Euripide, non per pregare come i cristiani primitivi, nè per fare dello spiritismo come la Sibilla Cumana.

Queste grotte, ove un pubblico scelto nelle sere estive accorre a rinfrescarsi co' gelati frutti, hanno qualche cosa di caratteristico.

L'arte degli affreschi, che la presente civiltà ha messa in dimenticanza, trova ne'*mellonari* i suoi mecenati e nelle grotte la occasione di mostrarsi.

È il solo de'venditori che sia rimasto fedele al gusto de'commercianti che aveano bottega a Pompei.

Mentre tutto è vernice e doratura nelle insegne delle nostre botteghe, il *mellonaro* ha serbata accesa la face dell'arte di Apelle. Da Luca Gior-

http://rcin.org.pl

dano l'arte degli affreschi sarebbe scomparsa del tutto tra noi, se le grotte non avessero esercitato i nostri pittori, sia dipingendo convogli di ferrovie con carichi di melloni, sia Pulcinella nell'atto di fare uscire un inferno di fuoco da un mellone tagliato, sia altra bambocciata.

Il governo centrale de' *mellonari* è dunque la grotta: da essa diramansi il giorno per le strade i venditori, con le tavolette in testa e con una gerla nella destra, cariche di fette dell'acquoso frutto che nelle ore del pomeriggio ristorano l'operaio nella sua fatica.

È degna di una fotografia la scena de'facchini de' *mellonari* che a sera tutti trafelati escono, con le sporte di melloni in testa, da'sotterranei ove tengonsi a far gelare i frutti. Preceduti da torce di pece danno una sinistra impressione a'passanti. Ti pare di assistere alle esequie delle traviate, i cadaveri delle quali erano accompagnati al cimitero detto *delle Cedrangolelle* da'birri di polizia con torce di pece in mano. Questo cerimoniale di esequie per le impenitenti è stato disusato dal 1860.

Dal potere centrale della grotta dipendono i *mellonari* che elevano panche nelle pubbliche piazze.

Per essere *mellonaro* di questa ultima categoria fan mestieri delle doti fisiche e d'ingegno non comuni.

Il primo requisito è quello di avere una buona voce da farsi udire a molta distanza, per richiamare gente attorno la sua panca.

Il secondo requisito è quello di essere eloquente, cioè di avere facile la parola; e tanto da mostrare che un mellone, che allo spaccarsi è riuscito quasi bianco, venga creduto rosso.

L'altro requisito è quello di essere poeta.

E quì il *mellonaro* è qualche cosa più di Cicerone, il quale, per quanto eloquente fosse, non riuscì mai ad essere poeta. Cicerone perciò sarebbe stato un cattivo *mellonaro*.

Con le due metà del frutto nelle mani il venditore, mostrandole alla calca, vi sciorina le più strane similitudini poetiche, rassomigliando il mellone ora al fuoco del Vesuvio, ora a quello dell'Inferno, per dimostrarne la maturità. [1]

È curioso quando, mostrando alla calca la metà del suo frutto, apre una specie di vendita all'incanto a ribasso, gridando un prezzo favoloso

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

e scendendo ad un minimo. E in ciò non rassomiglia a que'mercanti che, col pretesto di vendere per *liquidazione* all'incanto, ricavano un prezzo vantaggioso. Durante questo incanto a ribasso il *mellonaro*, battendo col coltellaccio la panca, grida a piena gola : — *Na dicinchella miezo, cinco ranella tutto e chi se lo magna ccà quatto rà* [1].

Questo mestiere brillante però andrà a sparire quanto prima.

La guerra d'America ha dato ad esso un colpo mortale.

Il maledetto torrente ridurrà in disponibilità i *mellonari*, come gl'impiegati, come i pittori ritrattisti ammazzati da' fotografi, come i cocchieri di *cittadine* messi fuori combattimento dalle diligenze.

Le fertili pianure di Castellammare, Nocera, Pantano, Capua, rigogliose di cocomeri e di poponi, vanno di mano in mano a sostituire ad essi il Dio Cotone, per modo che l'ultima ora del *mellonaro* è già suonata.

Anche la sapienza de'proverbi si è mischiata tra' melloni. A chi vuole una cosa perfetta il nostro popolo dice: *u vo gruosso, frisco e de la grotta.* Proverbio aureo che significa essere l'ottimo massimo del buono, ed è una perifrasi dell'aurea mediocrità proclamata da Orazio.

GIUSEPPE ORGITANO

[1] Ciò che si traduce in italiano: — *Una cinquina mezzo, cinque grana tutto ed a chi lo mangia qui quattro grana.*

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

Fundacja im. J. J. Michalskich ze zbiorów

http://rcin.org.pl

Fil. Pulizzi dis.

S. Cucinotta inc.

IL PORTATORE DI ACQUA

http://rcin.org.pl

I BAGNI

Non credo che vi sia città nata fatta più di Napoli per l'idroterapia. Antonio Musa che l'inventò o la restaurò dovette essere napoletano. Nel più fitto inverno trovate lungo la spiaggia sonnotatori che pescano conchiglie; e se vi fermate nei luoghi dove si tirano le reti, vedrete sempre due o più marinai entrare nell'acqua a gola per accompagnare il fondo della rete infino a terra.

Ma ecco la primavera è in sul finire, la state si appressa e tutti anelano alle chiare, dolci e fresche acque, benchè spesso non le trovino nè chiare nè dolci. I fanciulli e i giovanotti delle classi più basse, senza tante cerimonie, corrono al Molo, alla Marinella, alla spiaggia di Chiaia, e si tuffano nel mare, dove sguazzano con un diletto che fa piacere a vedersi. Le donne di modesta condizione non tardano ad invadere i bagni di S. Lucia e della Marinella. Quelle più agiate corrono coi loro amanti e coi giovinotti eleganti ai bagni della Villa. I ricchissimi e nobilissimi preferiscono il bagno in casa, perchè non vogliono immergere le loro carni dilicate dove l'immerge il comune dei mortali. Altri, per capriccio o per utile del medico, ricorrono ai bagni dei Bagnoli, di

http://rcin.org.pl

Pozzuoli, d'Ischia o di Castellammare, e ne ricavano tal giovamento che ne rimangono allettati a rinnovare ogni anno la prodigiosa cura. Le più sfaccendate poi fra le donne, col pretesto che l' acqua di mare lor fa danno, riempiono dall'alba gli stabilimenti di bagni dolci; e a stento giungono a prendere il bagno a mezzogiorno o al tocco, lasciando le domestiche faccende in balia del disordine.

E pure in mezzo a così generale affezione pei bagni, la classe che più ne avrebbe bisogno, la plebe operosa, se ne tien lontana peggio che se fosse idrofoba. Ma come volete che il povero operaio vada a bagnarsi se non vi sono bagni pubblici? Chi vuol bagnarsi senza spendere danaro, poichè non l'ha, dee por giù ogni pudore, mettere a rischio la proprietà del suo povero vestito e mescolarsi coi monelli del Molo e dell' arena della Villa, per poi asciugarsi al sole e nella sabbia, mostrandosi come Archimede il dì che trovò nel bagno la soluzione del famoso problema.

Io non ho mai capito che gusto ci sia a prendere il bagno in casa. Stendersi lungo lungo come in un atauto o cataletto, non potersi muovere che in ristrettissimo spazio, senz'aria aperta, senza moto, con mille precauzioni, è cosa che potrà convenire ad un infermo per guarire, ma che secondo me dee fare ammalare chi sta sano. E pure per tutto Napoli vedete correre nella stagione estiva cavalli o asini carichi di barili d'acqua, coi conduttori seduti in groppa, che galoppano a portar l'acqua di mare o di fonte ai fraccomodi e santagi che pigliano il bagno in casa [1]. Guai a chi gli scontra per via! Non gli può mancare o un urto della testa del somiere, o un barile ne' fianchi, o un colpo di scuriada nel viso, o quando tutto questo si eviti, è immancabile di essere spruzzato dall'acqua che vien fuori dalle mal commesse doghe dei barili. E, quando avrete scansato questo molesto scontro di giorno, un altro pericolo vi è riserbato nelle ore inoltrate della notte, quando al fresco notturno ve ne tornate a casa: d'improvviso, come una volta s'aprirono le cataratte del cielo, s'apre una finestra o un balcone e vi casca addosso una catinella d'acqua, non di quell'acqua

Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

ma di quella ove probabilmente sciaguattò le sozze membra chi parve donna a molti. Ecco un bagno che non vi costa un soldo e che il dottor Fabre chiamerebbe bagno di aspersione: esso provviene dall'opera di una lurida fantesca che a quell'ora, per non dare incomodo ai passanti, vuota l'acqua che ha servito pel bagno della sua padrona.

Ma lasciamo queste fastidiose immagini e trasportiamoci a più spirabile aere e a più puro e ricreante spettacolo. Eccoci ai bagni della Villa: quivi sopra un palco sospeso fra cielo e mare, le più care creature attendono che si chiami il loro numero per portar refrigerio nelle fresche onde al fuoco esterno ed interno, all'estate e all'amore. Intanto alcune l'accrescono susurrando dolci parolette coi loro vaghi, che seduti a loro d'accanto, fan parer minuti le lunghe ore di aspettativa. Il tacito bisbiglio è interrotto da una voce chioccia che grida un numero. La mamma, stanca e annoiata del lungo aspettare, s'avvia. Gli sguardi della fanciulla parlano le ultime parole al giovinotto; le mani s' incontrano; e se non fosse l'incomoda presenza di un rispettabile publico, si rinnoverebbe la scena di Lancillotto e Ginevra, di Paolo e Francesca. Le donne sen vanno a destra, gli uomini a sinistra: così al giudizio universale saran divisi gli eletti dai reprobi. Oh se gli occhi lincei potessero attraversar quelle assi! quanti modelli avrebbero scultori e pittori per Veneri callopige e anadiomene! Ma credete pure che accanto a molte Veneri de' Medici si troverebbero molte e molte Veneri dei chirurgi . . . . buone a studiarvi l'osteologia.

Il bagno è preso. Un novello incontro riunisce gli amanti. Gli ombrosi viali della Villa non giungono ad ascoltare le loro parole. Il passo si fa più lento a misura che s'avvicina la porta. Quivi un'invida carrozza è pronta a compiere la dura divisione. Rimane soltanto per unica consolazione la speranza di rivedersi domani.

Ecco due persone a cui non gioverebbero i bagni in casa. E ve ne son tante !

Passiamo ora a Santa Lucia, dove convengono le donne popolane e in piccol numero sono gli uomini. Non ancora è spuntata l'alba, e già i bagni son gremiti. Sembran bolge dantesche, tanto è il disordine, il gridare, la calca. Credete che si contrastino ? Oibò ! non fanno altro che parlar fra loro e ridirsi i fatti delle vicine, delle comari e di quelle che chiamano *amiche*. Non vi accostate ad esse se avete naso delicato. Dopo

http://rcin.org.pl

il bagno esterno, l'interno: acqua sulfurea ed acqua ferrata e gran distruzione di ciambellette.

La stessa scena, con tinte un poco più risentite, troverete alla Marinella, sicchè mi astengo dal descriverla per pietà di voi, lettori gentili, e v'invito a venire al Molo, sul lato sinistro, nelle ore pomeridiane. Qui troverete i più abili notatori, ma con un campo assai ristretto, tra la banchina e i legni che vi sono amarrati, tra le gomene e le catene di ferro, tra i burchielletti e le zattere. L'acqua stagnante è più sporca che altrove, e non è poco il succidume che vi apportano i bagnatori, il cui numero è fornito dalle infime classi del popolo.

È degno di nota che i bagni marini in Napoli son situati in quei luoghi della spiaggia dove metton foce le massime cloache, sicchè per trovare un po' d'acqua limpida e un fondo arenoso t'è duopo correre a Mergellina a destra o al Granatello a sinistra. È degno di nota pure che una città come Napoli non abbia bagni pubblici, tenuti con qualche decenza, per quella parte del popolo che pure n'ha tanto bisogno per deporvi la gromma appastata sulla pelle. Al primo inconveniente non saprei qual rimedio proporre, poichè mi bisognerebbe esaminar da presso la costa e notare gli sbocchi delle chiaviche. Al secondo dovrebbero provvedere gli ospedali, destinandovi parte delle loro rendite, per la semplicissima considerazione che quei bagni pubblici farebbero evitare molte delle malattie che conducono gl'infelici popolani ad occupare i letti degli ospedali.

EMMANUELE ROCCO

http://rcin.org.pl

Fundacji im. J. J. Michalskich
Ze zbiorów

http://rcin.org.pl

P. Mattei dis. Cucinotta inc.

LA QUESTUANTE DELLA MADONNA DEL CARMINE

http://rcin.org.pl

LE QUESTUE IN NAPOLI

Il popolo Napolitano è generalmente divoto e pietoso. La sua divozione, assai di sovente, trascende in superstizione e questa devesi in gran parte alla ignoranza in cui finora fu tenuto dal mal governo delle passate dominazioni e, più di ogni altra, della caduta dinastia de' Borboni: la sua pietà provviene dalla bontà di animo, sentimento che si trova in grado superlativo nel Napolitano. Ond' è che buona parte delle chiese sieno state fondate e molte altre ampliate o arricchite dalle oblazioni del popolo, di cospicue famiglie ed anche talvolta da larghe sovvenzioni dei Sovrani delle varie case che ànno avuto il dominio di queste meridionali province. I preti e i frati quindi, profittando di questi elementi assai favorevoli per la loro cupidigia, ne ànno sempre tratto il miglior partito che per loro si poteva; e, facendo toccare con mano al popolo i miracoli fatti dalle Madonne o dai Santi, ne ànno sempre carpito limosine in gran copia ed uno dei mezzi più proficui messi in uso a tale scopo fu principalmente la questua. Fra le molte, che ancora esistono delle medesime per antiche consuetudini in Napoli, ve ne à tre che, per il loro tipo affatto originale, meritano una speciale menzione in questa opera; e sono quelle per le *Anime del Purgatorio*, per la *Madonna del Carmine* e per

http://rcin.org.pl

S. Antonio Abate, dal volgo detto *S. Antuono*. Di queste particolarmente ci occuperemo, lasciando stare le altre che nulla offrono di specialità e che sono tutte secondarie rispetto alla grande popolarità che ànno le tre accennate sopra.

Molti gentiluomini Napolitani, fin dal 1604, furono i primi che ottennero di poter disporre la questua per le *Anime del Purgatorio*, il cui provvento doveva servire per farne celebrare messe in suffragio delle medesime; e fondarono in poco tempo nella chiesa parrocchiale di S. Arcangelo a Segno una distintissima congregazione: ma, per alcune differenze insorte col parroco, i confratelli passarono poi nella chiesa della Rotonda, donde per la stessa causa trasferironsi nella chiesa di S. Angelo a Nilo. Intanto lo scopo di questa elemosima avendo incontrato pienamente la simpatia de'fedeli, i provventi crebbero a segno che la congrega si trovò nello stato di poter costruire una chiesa propria chiamata dell' *Avvocata* e *Rifugio*, comunemente detta del *Purgatorio ad Arco*, affidandone la direzione al celebre architetto Cosmo Fanzaga: la chiesa fu terminata in pochissimo tempo per le larghe sovvenzioni di Francesco Mastrilli, nobile della piazza di Portanuova; vi si vedono quadri di Andrea Vaccaro, del Giordano e dipinture del Massimo e del Farelli; e nell' altare maggiore trovasi il sepolcro di Giulio Mastrilli. Nella stessa di presente si adempiono le pie fondazioni; ma la congrega, cui appartengono i confratelli che vanno questuando per le anime del Purgatorio, risiede nella chiesa di S.ª Maria Vertecœli; e tiene sotto la sua giurisdizione le altre chiese della Croce del Mercato, di S.ª Maria del Pianto e de'SS. Apostoli.

Questa congrega si compone di circa 1500 fratelli de'quali 900 vanno in giro per fare la questua, senza contare le consorelle che girano anche esse per Napoli questuando. Ogni confratello, per esservi ammesso, paga solo la entrata, senza dare nessuno emolumento mensuale, ma assume l'obbligo di questuare un giorno per ogni settimana; e nei regolamenti si osserva che il lunedì vanno attorno uomini e donne. Molti di tali questuanti veggonsi pure innanzi alle porte delle chiese ove concorre più popolo; gli altri giorni girano per Napoli solamente gli uomini, i quali dipendono da un altro confratello, così detto *capo-paranza*, che raccoglie da costoro giornalmente il danaro e poi ogni venerdì lo versa al governo della congrega in Santa Maria Vertecœli. Molti

http://rcin.org.pl

di questi *capo-paranza* tengono poi col detto governo una specie di appalto o partito forzoso, cioè di pagare ogni anno una somma stabilita, a tutto loro rischio di perdita o di guadagno; ma diversi di costoro son noti per essersi arricchiti con questo mezzo.

Dalle somme raccolte si pagano ogni giorno 300 messe, che si fanno dire per le dette chiese e per altre ancora, in beneficio delle anime dei defunti che si trovano nel Purgatorio.

Prima del 1860 gl' introiti annuali delle così dette *borse* solevano ascendere alla vistosa cifra di trentamila ducati ed anche più; ma dopo il citato anno lo introito è andato scemando, da non oltrepassare la somma di ducati settemila e di anno in anno ora diminuisce sempre. Infatti gli amministratori della congrega di S. Maria Vertecœli, vedendo tanta diminuzione nello introito, la credettero assai buona ragione per non volere più soddisfare all'Orfanotrofio militare un obbligo che essi avevano, di corrispondere annui ducati 480 per dodici maritaggi alle orfane dei militari, ciascuno di quaranta ducati; chiamati però in giudizio dal detto istituto di beneficenza, ne furono costretti al pagamento.

Obbligo pure de' confratelli di questa congrega è quel pietoso e triste ufficio di andar questuando per la città ogni volta che si deve eseguire qualche condanna di morte e delle somme raccolte si dicono tante messe in suffragio dell'anima dell'infelice giustiziato. Quando girano per siffatta questua essi vanno riuniti a tre o a quattro insieme, tutti vestiti a nero con la cravatta bianca e tengono la borsa, ove ripongono il danaro raccolto, poggiata sopra un fazzoletto bianco; ed a quelle loro lamentevoli e stridule grida—*facimmo bene a st'anema co le SS. Messe!*— il cuore ti si spezza ed il danaro piove da' balconi e dalle finestre delle vie che percorrono.

Grandissima poi è la divozione ed immensa la fede che il popolo napolitano, massime quello del ceto basso, serba alla Madonna del Carmine, che si venera nella chiesa di tal nome, la quale sta presso la porta della città per cui si entra nel mercato. Questa chiesa non era prima che una semplice cappella; ma dopo venne riedificata magnificamente dalla infelice madre di Corradino. Nella stessa vi è una devotissima immagine di Nostra Donna, di pittura Greca antica, circondata da una quantità grandissima

http://rcin.org.pl

di voti appesi alle pareti, doni de' fedeli per le infinite grazie ricevute con la intercessione di essa Madre di Dio. Vi si venera pure un famoso Crocefisso, il quale, narrasi, che nell'assedio di Napoli del 1439, venendo tirata una palla di cannone, chinò il capo e schivò il colpo: il popolo Napolitano à somma divozione per questo Crocefisso, che si mostra scoperto nel solo giorno dopo Natale; e fino a pochi anni or sono, oltre la folla immensa del popolo che vi accorreva, vi si recava pure il municipio della città in forma pubblica a venerarlo: l'anno 1864 è stato il primo che il nostro municipio non è andato a vedere lo scovrimento di questo Crocefisso.

In detta chiesa trovavasi sepolto dietro l'altare maggiore il Re Corradino, di casa Sveva, il quale, venuto in Napoli per acquistare il regno, fu preso in battaglia da Carlo I. d'Angiò, che poi gli fece mozzare il capo nella piazza del Mercato il dì 26 di ottobre 1269.

Nel sito della esecuzione fu piantata una cappella col nome di S. Croce, avente una colonna di porfido nel mezzo, rimpetto la porta grande della chiesa. La Imperatrice Margherita, madre di Corradino, venuta per riscattare il figlio e, trovatolo morto, fece dono a quei frati dei suoi tesori, coi quali venne fondato il convento del Carmine Maggiore: nel 1767 la chiesa venne nuovamente rifatta come oggi si vede; ed in essa fu trasportata la colonnetta di porfido, che segnava il luogo della morte di Corradino con la iscrizione:

Asturis ungue Leo pullum rapiens Aquilinum
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

Ma nel 1832, venuto in Napoli Massimiliano, principe ereditario di Baviera, concepì la idea d'innalzare un monumento allo sventurato Corradino, e ne diede lo incarico al noto scultore Alberto Thorwaldsen.

E però nel dì 11 maggio 1847 le ossa furono scavate da dietro lo altare maggiore e situate in un pilastro della detta chiesa, sulla mano sinistra entrando, ove vedesi il monumento eseguito dal detto scultore. [1]

[1] Vedi — *Scavamento delle ceneri del principe Corradino di Svevia e loro traslazione nel monumento a lui eretto nella chiesa del Carmine Maggiore in Napoli, descritti dall'architetto Pietro Novi.* — Napoli dallo stabilimento poligrafico di C. Cataneo — 1847.

http://rcin.org.pl

Sul balcone del campanile di questa chiesa venne ucciso il celebre Masaniello dopo avere arringato al popolo.

Alla porta della stessa si vede ogni giorno una paffuta donna del nostro volgo, seduta, per fare la questua per la Madonna del Carmine e per vendere gli scapolari, detti nel nostro dialetto popolare *abitini* [1], che vengono portati al collo generalmente da tutti i nostri popolani con grandissima divozione e finanche la gente più trista, che di sovente non cura i doveri di religione, la troverai divotissima per la Madonna del Carmine. Però non deve il nostro lettore far le maraviglie se sul petto dell'assassino vedrà pendere l'*abitino* della Madonna del Carmine; e fino a pochi anni or sono vedevasi accesa sempre la lampada alla Immagine della stessa nelle case delle donne che fanno mercato d'amore. Nostra Donna di Santa Maria del Carmine è sempre invocata dal nostro popolano nei momenti de' più gravi pericoli — *Madonna du Carmene!!* — *Mamma du Carmene!!* — Uscito salvo dal pericolo che lo minacciava, egli non manca di portare il suo voto, per lo più dipinto su di un quadro, pel miracolo che gli à fatto la Madonna; e di questi voti si riempiono poi le pareti della chiesa.

Questo uso de' voti, che noi abbiamo ereditato dagli antichi Romani, è comunissimo in Napoli; e se ne osservano una grande quantità principalmente nelle chiese di *Santa Brigida* [2], *del Carmine*, *della Madonna dell'Arco* ed in quella di *Montevergine*, della cui festa si è trattato nel primo volume di questa opera.

Il giorno di *mercoledì* è osservato per la Madonna del Carmine e chi

[1] Vedi la figura.

[2] Una gran divozione ànno i napolitani ed una gran fede nel chieder grazie alla Madonna di S. Brigida, che si venera nella chiesa e casa dei Padri Lucchesi nella strada detta anticamente *la Galitta*, da Francesco Tovara cavaliere Spagnuolo, discendendo la strada Toledo, ed ora *Santa Brigida* dalla detta chiesa: questa venne fondata nel 1610 da una spagnuola per nome Giovanna Queveda: vi erano prima i Padri dell'Oratorio che la lasciarono, per la regola che non ammette se non una casa per città, e fu poi divotamente ufficiata da' detti Padri Lucchesi, finchè non vennero soppressi nel 1861. Ora la cura della stessa è affidata ad un sacerdote che vi funziona da rettore. La cupola di questa chiesa è dipinta dal nostro Luca Giordano, e vi si osservano dei buoni quadri di artisti quasi tutti della scuola Napolitana.

http://rcin.org.pl

usa sentirsi la messa, chi fa il digiuno e chi fa altre divozioni in onore della stessa.

Esiste ancora in Napoli una specie di cantastorie ambulanti, i quali sogliono andare attorno, cantando, in orribili versi, le lodi della Madonna del Carmine per qualche miracolo fatto, e vendendo pure scapolari non che la storia stampata del fatto che narra.

Il cantastorie, di cui offriamo il costume nella figura quì unita, è il ritratto fedele di un ultimo avanzo di questa specie. Il mio originale mi raccontava essere figlio di un cieco cantastorie, che aveva ereditata l'arte paterna a forza di esercizio, la quale gli procurava un mediocre guadagno; che egli ed un suo fratello non cantavano altro, che i miracoli fatti dalla Madonna del Carmine; e che campavano così, menando sempre una vita nomade per tutte le province Napolitane. Vedetelo con la sua ghitarra in una mano e con una bacchettina nell'altra, che serve ad indicare al popolo il miracolo che canta e che trovasi dipinto in un gran cartellone ch'egli porta avvolto sulle spalle. Appena giunto in una piazza, in un mercato, in una fiera, ove sia gran folta di popolo, egli mette la sua tela appoggiata al muro, raccomandata ad un bastone che sostiene dal mezzo la traversa superiore [1]; e perchè il vento non potesse spingere la tela, il cantastorie si colloca nel mezzo e fra le gambe e i piedi stringe il bastone. Dopo scelto il suo posto e situata la tela egli preludia qualche ritornello da prima per richiamare attorno a sè la gente e poi comincia la sua canzone, che mi piace quì appresso riprodurre tale quale egli la canta. [2]

[1] Questo bastone si piega in due, sicchè i due pezzi e la tela che si ravvolge in rotolo, formano un apparecchio per quanto semplice altrettanto spedito.

[2] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

P. Mattei dis. Onuvasfan inc.

IL MIRACOLO DELLA MADONNA DEL CARMINE

http://rcin.org.pl

Fundacji im. J. Michalskich
Ze zbiorów

http://rcin.org.pl

NUOVA ISTORIA

DI

MARIA SS.ª DEL CARMINE

NEL PAESE DI SCIGLIANO IN CALABRIA

O Vergine Maria
O Madre del Signore
Intenerite il cuore
Di chi mi stà ascoltà.

Miracolo vivente
Che fa venire il pianto
Maria e l'Anime Sante
State a sentì che fà.

In provincia di Calabria
Ci era un mercante
Divoto era tanto
Di Maria in verità.

Il mercoledì digiunava
Lui sempre faceva
E le Anime Sante dava
Le Messe in quantità.

Si parte il mercante
Con garzoni suoi
Caricato di cuoi
La fiera andava a fà.

Fu visto da' ladri
Che stavano nascosti
Li fecero la posta
Quando tornai a passà.

Fecero una buona fiera
Ma poi sto mercante
Si prese i suoi contanti
Per potersene ritornà.

Arrivando nel bosco
Ma questi sfortunati
Dai ladri furono assaltati
Con gran velocità.

Lo spogliarono i ladri
Facevano gran festa
Mo sentirete il resto
Del fatto racconta.

Lo portono nel bosco
Separandolo da' suoi garzoni
Colla camicia e sotto calzone
L'infelice restò.

http://rcin.org.pl

Lo legarono a tre alberi
Quelli perfidi atroci
Le braccia come croce
Lo fecero stendere là.

E poi li posero al collo
Una pietra molto pesante
E poi tutti quanti
Si posero a mangià.

Piangeva dirottamente
Il povero meschino
Dal petto l'abetino
Si pose a guardà.

Colla sua bocca prese
L'abito di Maria
Diceva Madre mia
Mi dovete ad ajutà.

O miracolo bello
Della nostra Avvocata
Dal Ciel poi è calata
State a senti che fà.

La Vergine col suo manto
Le fune va a toccare
Sciolto lo fa trovare
Del suo legame là.

Nel medesimo tempo
Comparivan le squadre
Della celeste Madre
Si misero ad ascoltà.

Fuggivan i ladri
Vedendo lo spavento
Tutto in quel momento
A terra vanno a lascià.

Dicevan i ladri
Salviamoci la vita
O pure abbiamo finito
La nostra libertà.

Intanto il mercante
La Vergine andò seguendo
A Scigliano prestamente
Lo fecero trovà.

Li disse Maria Santissima
A Scigliano anderai
Divoto mio sarai
E non ti dimenticà.

Sparì allora Maria
Ma lui non si accorge
Quanto gli occhi rivolge
Non la vide più.

Così maravigliandosi
Si partì in quell'ora
Va dal Governatore
Il fatto a palesà.

Quando fu la mattina
Tutti si sono inviati
Nel bosco sono andati
Per veder la verità.

Arrivando nel bosco
Tutto hanno trovato
Le fune tuttor legate
Nè rotte e sciolto ancora.

Vedendole il Governatore
Disse io mi protesto
Che la Vergine celeste
Ti venne a liberà.

http://rcin.org.pl

Levano le fune dall'albero
Disse il Governatore
Queste a Monsignore
Si devono portà.

Così partiron tutti
Dicevan che caso strano
Al Vescovo in Mostarano
Il fatto a palesà.

Ma quando Monsignore
Il Miracolo ascoltato
Poi l'à domandato
Palese la verità.

Cosa portate addosso
Ditelo figlio mio
Che la Madre di Dio
Ti venne a liberà.

In ogni mercoledì
Non hò cammerato
La Vergine ho guardato
Dalla piccola età.

Del Carmine Maria
Il suo ritratto porto
In vita sino alla morte
Ajutato ognor sarò.

Avendo questa grazia
Il mercante risoluto
Di Maria facendo il voto
La va a ringrazià.

Due di quei ladri
Furon arrestati
E furon afforcati
Senza aver pietà.

È bene di notare quì che il cantastorie per ogni strofetta cantata interpone sempre qualche pausa e fa la spiega in prosa, mettendo in corrispondenza i quadretti della tela con le strofette cantate. Essi vanno dal secondo quadretto della prima linea, che rappresenta la fiera, e procede a sinistra, poi scende in giù per due altri quadretti e ritorna alla prima linea per tenere lo stesso ordine ma inverso; finalmente segna i quattro della quarta linea che sono poco visibili. È inutile il dire con quale pratica veramente ammirevole il cantastorie, senza rivolgersi, con la sua bacchetta addita il quadretto che à relazione al punto della storia che svolge. Egli mette sempre un pò di studio a scandagliare l'animo degli uditori, per profittare della impressione del racconto, e lo prolunga o lo interrompe bruscamente a seconda gli torna profittevole lo indugio. Sempre però alle prime strofe fa una raccomandazione per lo acquisto delle figurine e della storia stampata; e non è raro che, per interces-

http://rcin.org.pl

sione della Madonna e per rendersi l' uditorio più grato, egli distribuisca de'numeri da giocarsi al lotto. Ma più sovente egli è obbligato ad interrompersi per calmare la troppo vivacità de'monelli o per raccogliere qualche soldo e ringraziare il pietoso che glielo à gettato.

Ma di tutte le questue che si fanno in Napoli la più caratteristica poi, per la specialità delle antiche costumanze che vi si trovano annesse, è senz'altro quella che si fa per S. Antonio di Vienna, detto dai Napolitani volgarmente *S. Antuono de lo fuoco*, forse da un miracolo dello stesso che si vede dipinto nella chiesa, nel quale sta espresso il Santo che castiga col fuoco la bocca di un ladro, che aveva rubato alcuni polli.

Le divozioni che si praticano per la festività di questo Santo ànno una origine tanto antica, che meritano di farsene in questa opera di costumi una narrazione per quanto si possa più esatta.

La chiesa badiale di S. Antonio di Vienna o di S. Antonio Abate ovvero come dicono i Napolitani *S. Antuono*, è sita dalla parte della strada Foria ed à dato il nome ad un borgo, che prima dicevasi di S. Sebastiano e che trovasi rimpetto al grandioso fabbricato dell'Albergo de'poveri, dove è fama che alcuni credenti venerassero una sfigurata immagine sopra un muricciuolo. Vuolsi comunemente che questa chiesa fosse stata fondata dalla regina Giovanna I, circa gli anni 1371 a 1374 insieme ad un ospedale destinato ad accogliere infermi affetti di gravi malattie cutanee, gli scottati e segnatamente del *fuoco di S. Antonio* e della lebbra; e però vi si vedono le armi di detta regina. Sul muro del presbitero è posta la famosa tavola di S. Antonio Abate, opera preziosa per l' arte del nostro Colantonio di Fiore, che il de Dominici dice essere lo stesso che Nicola di Tommaso del Fiore: infatti sotto questo quadro si legge: *Nicolaus Thomasi de Flore pictor* 1375. Le due altre tavole che si trovano ai laterali sono pure dello stesso autore e rappresentano una S. Pietro e S. Francesco, l'altra S. Giovanni e S. Agostino.

Nel cortile, dov' era un forno ed il macello, vedevansi alcuni marmi ed iscrizioni antiche.

La chiesa fu conceduta a' monaci del Taù di S. Antonio di Vienna, con l' obbligo di dover mantenere il detto ospedale de' leprosi, per non tenerli dietro la città. La caritatevole opera fu mandata ad effetto ed esercitavasi dai frati con atti di somma pietà verso i travagliati da sì

http://rcin.org.pl

tremendo malore, per modo che vennero in tanta venerazione il Santo e quel pio luogo, non solo fra i più credenti di Napoli ma ancora tra quelli della provincia di Campagna Felice, ora Terra di Lavoro, che le oblazioni religiose di costoro crebbero a dismisura; e principalmente venivano offerti tutti gli animali di ogni specie che nascevano segnati.

Fra questi vedevasi un privilegio pe' porci, perocchè co' loro lardi lavati servir dovevano a medicare gli scottati; e questo immondo animale si lasciava indecentemente ed impunemente girare per la città e suoi distretti, col permesso delle autorità e con la tolleranza de' cittadini che li alimentavano, finchè fossero stati atti al macello: si vendevano dopo a beneficio de' frati e si guardavano come porci di S. Antonio. E però che molti quadri ed immagini di questo Santo veggonsi ritratte con un porco allato.

Dismessi poi i frati, fu il pio luogo ridotto in Abbazia e data in commenda con l'obbligo di mantenere l'ospedale. L'opera mancò, ma non mancarono le oblazioni successive, per cui si videro aumentati i porci nella città e nei distretti, che, oltre a' danni insoffribili che apportavano, rendevano impraticabili le pubbliche strade.

Nel 1665 se ne vide per la prima volta libera la nostra città, quando governava da Vicerè il Cardinale D. Pasquale d'Aragona; e la cagione fu questa, come narra il Celano [1]:

» In ogni anno, a'16 di decembre, si fa una solennissima processio-
» ne nella quale vi si porta il Sangue e la Testa del nostro Santo Protet-
» tore Gennaro, in rendimento di grazie di averci liberato dall' orrendo
» incendio del Vesuvio, accaduto nell'anno 1631. In questa processione
» v'intervenne l'Arcivescovo e clero, così regolare come secolare, il si-
» gnor Vicerè, con il suo Collaterale e la Città, e nella strada maestra
» della Cattedrale, mentre io portava il Sangue, ed altri miei Concano-
» nici la Testa sulle spalle, com'è solito, un insolentissimo animal di
» questi, a tutta carriera, s' infilzò per mezzo delle già dette Sante Re-
» liquie; e se il signor Cardinale d' Aragona, che veniva appresso, non
» era presto a sfuggirlo, portava rischio d' andare a terra; che però fu

[1] Delle notizie del bello, dell' antico e del curioso della città di Napoli — *Giornata ottava.*

http://rcin.org.pl

» ordinato che si levassero tutti e ne uscirono solo dalla città più mi-
» gliaia ».

Nel 1699 si vietò pure a Parigi il lasciar correre i maiali per le vie, perchè, tornando il giovin re Filippo da Remso, ove era stato incoronato, nel passar ch' ei faceva da Sangervasio, un porco attraversò le gambe del suo cavallo, cadde rovescio e ne morì. Questo divieto spiacque ai monaci della badia di Sant'Antonio, i quali pretendevano non potersi impedire a quelli animali di liberamente errare per le vie, senza diminuire il rispetto dovuto al loro Santo protettore. Fu d' uopo quindi venire ad un accordo co'monaci, in cui si stabilì che i porci del convento potessero voltolarsi impunemente nel fango delle vie, purchè avessero un campanello al collo. Da ciò credo pure derivi che, oltre del porco, si vegga anche il campanello in molti quadri o figure del *S. Antuono*.

Ed in Napoli ancora, dopo la proibizione fattane dal Vicerè d'Aragona, vennero nuovamente introdotti come prima, ma oggi veggonsi totalmente scomparsi dalle pubbliche vie, mediante i rigori spiegati dal municipio con ammende, con sequestro degli animali e con un premio a chi ne prendesse uno vivo errante per la città.

Questa ricca badia fu quindi aggregata alla mensa Arcivescovile di Napoli. Papa Clemente XIV, con sua bolla, la diede in commenda al gran priore dell'ordine Costantiniano *pro tempore*, di cui era gran maestro l'ex re delle due Sicilie. Essa forma la prima commenda di tale ordine e le sue immense grancie disperse per queste province meridionali sono divise ai commendatori dello stesso.

Nel 1767 il Cardinal Sersale, nostro Arcivescovo, Abate Commendatario di questa chiesa, fece erigervi una bella facciata. Oggi capo di detta Abbazia è il Cappellano Maggiore; e da lui dipendono il Vicario, i sacerdoti ed i questuanti della chiesa, che non possono girare per le questue senza ottenere dal medesimo una patente che li autorizzi a ciò fare. Le offerte al Santo formano anche oggi la rendita principale della chiesa. I questuanti, vestiti quasi come i monaci del Taù, escono ogni giorno girando per le diverse sezioni della città; e, siccome pure costoro fanno della questua una specie di appalto, così portano al Vicario quel tanto che debbono ogni mese e la somma maggiore che introitano la ritengono per loro profitto.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

QUESTUANTE PER S.ANTONIO ABATE

http://rcin.org.pl

Il questuante, nel presentarsi alla porta del nostro popolano, comincia a suonare il campanello di ottone che tiene in una mano [1]; e lo suona durante tutto il tempo che recita questa specie di preghiera in cattivi versi e nel dialetto napolitano:

Sant'Antuono abbate e potente
Libera sti devote da male lengue
Da fuoco de terra e da mala gente!
Mamma de la Potenza
Dalle aiuto, forza e provvidenza
E lo santo timore de Dio!

Indi fa baciare la figura del Santo, che trovasi sul cassettino, dove si getta l'obolo per la elemosina. Poi, se mai nella casa dell'operaio vi è qualche bimbo lattante, la madre fa bere un poco di acqua al fanciullo nel campanello del questuante, credendo così che il bimbo giunga a parlare presto e spedito. Questa è una delle tante superstizioni di cui abbondava il nostro basso popolo e di cui non ancora trovasi scevro del tutto, nonostante il progresso e la civiltà de'tempi: pur nulladimeno esse sono di gran lunga scemate e la istruzione popolare, di cui già si vede buon frutto, non tarderà molto a disperderle affatto. Giulio Cesare Cortese, nel suo poema eroico in dialetto napolitano, intitolato *la Vaiasseida*, nelle due ottave quì sotto riportate, narra molte di queste superstizioni, cui avevano fede i nostri popolani; e, fra le stesse, accenna pure a quella di far bere il fanciullo al campanello del questuante di *S. Antuono*. Parlando sempre di un bimbo allora nato il nostro celebre poeta dice:

E caccialo tre vote quanno è nato
Fore a la chiazza, che sarrà coieto:
La sera, e tu lo chiamma sbregognato;
No lo chiammà pe nomme, te lo beto,
Ca de Janàre non sarrà guastato;
A la cònnola 'mpizza de secreto
La fuorfece: e po miette a la fenesta
Vallariana, e statte sempre 'nfesta.

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

A la cannela no lo fa guardare
Ca resce guercio, e a lo campaniello
Fa che beva se vo priesto parlare;
E se fosse no poco vavosiello,
Da quarche schiavo e tu lo fa basare:
E'nfronte falle tenè lo torceniello:
E chello che ll' è mprommiso falle havere,
Se nò lo vederai sempre cadere [1].

Quando incomincia il mese di Gennaio e si approssima la festa del Santo, questa prende allora porporzioni più vaste e più grandiose. A cominciare dal 6 di detto mese una statua di argento di questo Santo è tolta dal nostro Arcivescovato e portata in processione, per raccogliere doni ed offerte che recano nella propria chiesa, dove resta fino a che non à girato le dodici sezioni o quartieri della città, facendone sei nello uscire dallo Arcivescovato e sei nel rientrarvi, ciò che accade prima di uscire dallo stesso Arcivescovato l'altra statua di S. Giuseppe. Durante il tempo in cui la statua di *S. Antuono* si trova esposta nella propria chiesa si fa la benedizione a'cavalli, agli asini, a'buoi e ad altri animali, massime poi nel giorno della festa del Santo; ciò che rende un introito da 15 a 20 lire per ogni padrone che porti animali a far benedire, girando tre volte nell'atrio o innanzi alle porte della chiesa.

Questa usanza antichissima, fin da'tempi del paganesimo, praticavasi intorno al famoso e colossale cavallo di bronzo fondato da'Greci, ne' tempi remotissimi della repubblica napolitana, in onore di Nettuno; e questa opera ammirabile fu posta tutta intera ed isolata sopra un piedestilo nella piazza del tempio di Nettuno, cioè nella presente piazza avanti la porta piccola dello Arcivescovato, nel luogo istesso ove fu eretto dallo architetto Fanzaga l' obelisco in onor di S. Gennaro. Il cavallo di bronzo rimase là fino al 1322, tempo in cui era giunta a tali eccessi la superstiziosa credenza del volgo napolitano, la quale assicurava al medesimo una occulta virtù di sanare il dolor di ventre a tutti quei cavalli che per tre volte vi girassero intorno, che l'Arcivescovo di quel tempo, mosso da religioso zelo ma poco plausibile per la irreparabile perdita di un magnifico capolavoro, ottenne di farlo togliere e disfare. Infatti del corpo ne fu-

[1] *La Vaiasseida* — Canto 1 stan. 30 e 31.

http://rcin.org.pl

rono fuse delle campane, e si crede che ne venne conservata la sola testa col collo, la quale, a seconda di quanto accennano diversi scrittori napolitani, fu poi ottenuta a stenti dopo molti anni da Diomede Carafa e sarebbe quella che oggi ancora si vede nel nostro Museo Nazionale. Essendomi però recato nello stesso per verificare la cosa ed avendone interrogato il Commendatore Fiorelli, che sì degnamente ne occupa il posto di Direttore, per le cortesi dilucidazioni ricevute dal medesimo, sembra certo che tutti gli scrittori siensi finora ingannati, perocchè, essendosi dovuta trasportare da un luogo in un altro la testa di cavallo in bronzo esistente nel Museo, si è avuto luogo ad accertarsi che essa non appartenne mai a nessun corpo e che venne fusa tale quale si trova, osservandosi alla fine del collo il curvo e gli scoli rimasti nel getto dalla fusione: quindi è a ritenersi che quella testa di cavallo fosse stata rinvenuta così, essendo quello il simbolo della Divinità adorata dagli antichi ed è simile alle teste di cavallo che si osservano sulle antiche monete della Campagna Felice, che allora trovavasi riunita alla provincia di Napoli.

Tale antichissimo materiale costume di far guarire i cavalli ed altri animali da soma facendo le giravolte, distrutto il *cavallo geroglifico* di bronzo, passò col tratto de'tempi intorno alla chiesa di Sant' Eligio, volgarmente detto *S. Aloia*. Il popolaccio, credendo ritrarre da questa usanza miracolosa guarigione degli animali, dopo gli accreditati giri, li sferrava, ed in segno della ricuperata salute appiccava sulla porta della chiesa i ferri degli animali, a guisa di tessere votive. Tali segni votivi furono conservati fino a che la chiesa si mantenne con architettura gotica, siccome fu istituita nella sua costruzione a'tempi di Carlo I. di Angiò; ma poi, essendo stata rifatta in altro modo, i voti furono tolti e condannati alla fucina. È rimasto perciò in uso a'nostri conduttori degli asini o dei cavalli di chiamare in aiuto *S. Aloia*, quando l'asino o il cavallo stramazza al suolo sotto grave carico; al contrario di quando si mostra restio o caparbio, perchè allora lo invocano con rabbiosa imprecazione a danno del povero animale! E nel nostro volgo dicesi ancora *portare i ferri a S. Aloia*, nel senso di quando uno trovasi assai mal ridotto in salute.

Di questa usanza antichissima delle giravolte de' cavalli, appena ne rimane un'ombra a' dì nostri nella benedizione degli animali da soma e

http://rcin.org.pl

da tiro che si fa alla chiesa di S. Antonio Abate, nel giorno della festività del Santo—In quel giorno quindi i signori mandano pei loro familiari i cavalli bene strigliati e co'crini del collo e della coda tutti ornati di nastri di svariati colori e di fiori artefatti. Gli animali poi che appartengono a persone del volgo veggonsi pure decorati di ciondoli, di campanelli, di ciambellette appese al collo, di *sosamelli*, di piccoli caci detti *casecavalluccie*, di castagne o nocciuole infilzate ad un cordino e di qualunque altra cosa speciosa che possa venire in mente al nostro vivace ed immaginoso popolano; ma sempre insieme a tutto ciò la figura del protettore *Sant' Antuono*. Ed è tanto vero che questi animali che vanno a farsi benedire veggonsi belli, allisciati e magnificamente parati, che il già menzionato poeta Cortese, per fare una similitudine delle nostre servette parate a festa, le rassomiglia ai medesimi nella seguente ottava:

Songo le bajasselle justo justo
Cenère, e ghianche comme na rapesta,
Coloritelle proprio comme arrusto;
E saporite cchiù che n' è l' agresta,
O sia de lo Jennaro, o sia d' Agusto,
O juorno de lavoro, o de la festa,
Le bbide cchiù attellate, e chiù lucente,
Ca nò lo Sant'Antuono le ghiommente[1].

Un' altra divozione che à il nostro basso popolo per *S. Antuono*, ma che quanto prima dovrà pure sparire per opera delle guardie municipali, si è quella d' invocare da questo Santo, nella vigilia della sua festa che viene a' 17 del mese di gennaio, protezione contro gl'incendi; e per fare ciò tenta ogni mezzo da produrne qualcuno, facendo in ogni strada ed in ogni vico degl' immensi *falò* di legname che brucia e che vien raccolto tutto in quel giorno da' vicini del sito in cui si vuol formare il falò: quindi scatole, botti, porte, ceste e qualunque altro oggetto di legno vecchio e consunto che possa contribuire ad accrescere il fuoco è portato da' vicini o gittato da' balconi e dalle finestre in onore di *S. Antuono*. Di tutto poi vien formata una immensa pira o rogo, a cui sull' imbrunire della sera si appicca il fuoco, il quale deve consu-

[1] *La Vaiasseida* — Canto I. stanz. 11.

http://rcin.org.pl

marsi tutto fino a diventar cenere. Tutto ciò forma la baldoria de' monelli della strada ed il diletto di tutto il vicinato, che deve chiudere le finestre e i balconi per non restare vittima delle grandi colonne di fumo che ammorbano l'aria e per evitare qualche miracolo che potesse fare il Santo con qualche scintilla che introducendosi in casa vi appiccasse veramente il fuoco.

Abbenchè però in tutte queste nostre usanze si scorgesse quasi sempre una derivazione degli antichi costumi Greci o Romani ed abbenchè pure ve ne fossero ancora alcune che, per il loro tipo originale e caratteristico napolitano, tornassero sempre bene accette al curioso viaggiatore; pur tuttavolta, per la civiltà de' tempi e pel progresso, esse andranno a poco poco a sparire dalla briosa città di Napoli, come con la istruzione del popolo sparirà ancora la sua superstizione; e sarà allora che questo libro rimarrà come un semplice documento storico nelle biblioteche.

FRANCESCO DE BOURCARD

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

Teod.e Duclère dis. *Giov.i Fusaro inc.*

I CASATELLI

http://rcin.org.pl

LE FESTE DI PASQUA

In nessun paese del mondo il popolo celebra le feste come in Napoli. L' ardore meridionale, la spensieratezza, l'oblio di ogni cura, il non esser solleciti della dimane come fu imposto agli Apostoli, l' abbandonarsi in somma alla gioia perchè questa s' insinui nell' anima per tutt' i pori del corpo, è privilegio speciale del popolo napoletano. Nè si manifesta meno il suo buon cuore nelle feste : se sta mangiando e bevendo all'aria aperta della strada in cui dimora o della taverna urbana o campestre, non passa amico a cui non offra un bicchier di vino e non lo costringa ad accettare, non pezzente a cui non dia almeno un pezzo di pane. Chi è presente a queste baldorie, a questi tripudii, se non è un freddo egoista, sente passarsi nell' animo quell'aperta e franca allegria; ed io ho raramente provato tanto piacere quanto nel vedere quella popolare contentezza nei dì festivi nelle affollate bettole suburbane.

Dolorosamente questo bel quadro ha il suo lato tristo. E qual cosa non l'ha quaggiù ? Spesso si fan debiti e pegni per una momentanea gozzoviglia, verificandosi quel proverbio spagnuolo che dice *giorno di tutto vigilia di nulla*. Spesso la vista di un ubriaco deturpa la scena finale dello spettacolo, e spesso la conturbano le risse, che non di raro riescono ad insanguinarla.

http://rcin.org.pl

Fra queste feste hanno il primato quelle di Pasqua. Poste nella stagione in cui si esce dal torpore dell' inverno (torpore relativo al clima che non è certo quello delle marmotte delle Alpi), in cui la primavera ringiovanisce l'anno, più che l'aspetto di famiglia delle feste del Natale, hanno l'aspetto di festa dell'intera città. Quelle cominciano e si compiono frai domestici lari; queste se cominciano in casa, si vanno a compiere fuor del pomerio cittadino.

Preparativo alla crapula è il lungo digiuno dei dì quadragesimali, fatto più rigido in quelli della settimana maggiore. E la nostra plebe l'osserva bene quel digiuno, un po' per divozione religiosa, un po' per necessità. Il digiuno di quaresima del ricco sarebbe per un popolano lautezza squisita. Fagiuoli, minestra di cavoli, baccalà, aringhe, peperoni in aceto, zucche e carote alla scapece, cipolle, ed altri simili cibi, sono per lui nutrimento consueto. Sicchè non è strano che la povera gente voglia in alcune occasioni festive dell'anno avere il suo banchetto, regalarsi del bendidio, e farsi un tratto una buona scorpacciata, cavando il corpo di grinze. All' indigestione provvede il moto corporale e l'aria della campagna; e in ogni caso vi rimedia la consecutiva dieta abituale. L' ubbriachezza passa con un buon sonno. E se vi furono risse, quelle che non finiscono con una gita ai Pellegrini e con una villeggiatura gratuita alla Vicaria, hanno presto componimento in una pace procurata dagli amici o dai compari, pace più sincera e più durevole di quella onde ora godono le potenze europee.

Detto questo così sui generali delle feste di Pasqua, entriamo a dire qualche cosa più in particolare.

Il prodromo si ha già nella settimana santa. Da ogni parte cominciano ad andare in giro per la città servi e facchini con regali, che non solo sono dimostrazione di affetto fra amici e fra parenti, ma il più sovente dimostrazione superba di superiorità a chi crediamo essere a noi inferiori, e spesso turpe mercede di favori a persone in carica o ai loro facili ministri e servi. La gente elegante corre ai *misereri* [1] per fare sfog-

[1] È inveterata costumanza che il direttore del conservatorio di musica in Napoli debba comporre un *miserere* che poi viene eseguito ogni anno dagli alunni in tre sere della settimana santa. Di presente nella chiesa di S. Pietro a Majella, attigua al collegio, si esegue quello del cav. Saverio Mercadante

http://rcin.org.pl

gio di vestimenta, e trova una delizia la musica più noiosa del mondo. E mentre i pizzicagnoli incominciano l'apparato pasquale delle loro botteghe, il bel sesso corre a far mostra di sè nella passeggiata di Toledo, che dal tocco del giovedì rimane sgombro di carrozze fino alle dieci del mattino del sabbato.

Negli anni passati era vietato in questo tempo per tutta la città il passaggio delle carrozze e d'ogni altra sorta di veicoli. Di più, i bigliardi dovevano starsene inoperosi, e in molte case non si usava spazzare nè sonare alcun istrumento. Qual ragionevolezza s'avesse questa usanza, io nol saprei dire: soltanto posso dire che ora rimane il divieto delle carrozze per Toledo e per qualche altra strada principale. E tutti vi si versano, come fiumi affluenti di un fiume reale, più che a visitare i sepolcri nelle chiese, a dare spettacolo di sè e de'suoi abiti, a vedere i serpenti ringiovaniti che al cessare della fredda stagione escono dalle tane rivestiti di novella scaglia. Esposizione vivente, ove si vede e si è veduto. Si entra e si esce dalle chiese per ammirare il paramento, l'addobbo, la scenica montatura del così detto *sepolcro*; e per riposarsi dalla passeggiata si va a sedere alla predica della Passione.

Ed intanto il pizzicagnolo ha compito il suo apparato, dove salami e salumi, latticini e formaggi d'ogni maniera destano l'appetito nel comune dei riguardanti e le voglie nelle gravide. Per descrivere quest'altra esposizione ci vorrebbe un intero lessico culinario, con molte aggiunte per quelle specialità che non hanno riscontro nella bella lingua toscana. Vi dirò solo che anche quì il politico ha di che confortarsi, vedendo il prodotto dell'unità nazionale nell'unione degli svariati prodotti di tutte le italiane province. I prosciutti del Cilento danno la mano ai zamponi di Modena e alle mortadelle di Bologna; il caciocavallo di Regno e di Sicilia fraternizza col parmigiano di Lodi e collo stracchino di Milano; il cacio di Cotrone s'abbraccia a quello di Sardegna, e la ricotta salata di Avella dà un bacio alla ricotta fresca e al butiro di Roma. L'ordine e la simmetria che pone il pizzicagnolo fra le sue merci potrebbe servir di modello, non che ad un architetto, ma ad un amministratore. La gente attonita si ferma e guarda con occhi cupidi, mentre mentalmente riduce

succeduto al cav. Nicola Zingarelli. La chiesa in tale occasione è sempre piena di gente elegante, soprattutto di stranieri. Io l'ho inteso una volta sola.

http://rcin.org.pl

quei chilogrammi, quelle lire e soldi delle cartelle, in antichi pesi e monete di Napoli, e poi rivolge l'occhio del pensiero all'asciutto e magro borsellino.

E cresce il lavorìo preparatorio: alle solite cantilene dei venditori s'aggiunge quella del grano per la pastiera, de'limoni dolci, e su tutte domina il grido del beccaio ambulante —*chi ammazza o piecoro*—grido a cui rimangono esterrefatti molti e molti mariti. Le vie, le piazze, i mercati si popolano di venditori e di merci; le botteghe, e specialmente quelle dei pasticcieri e dei confettieri, si abbellano di straordinaria mostra delle loro mercanzie. E a questo universale movimento si mesce ad ogni piè sospinto una voce che intuona il *cento di questi giorni*, voce che scende dritto alla borsa per praticarvi un salasso.

Ma ecco suona la *gloria*: spari festivi, campane, cannoni l'annunziano. Le carrozze riprendono il loro corso ordinario. L'alleluja discaccia fin l'ultimo tristo pensiero, fin l'ultimo segno di lutto, e tutti gli animi son volti al banchetto della dimane. Ma è ancor sabbato, poichè la Chiesa che anticipa di un giorno la morte, anticipa pur di un giorno la risurrezione. Quindi la plebe si divora devotamente l'ultima aringa, l'ultima salacca, l'ultima sarda salata, mentre il ricco assapora delicatamente il consueto storione e fa penitenza col pesce spada, col merluzzo, colla sogliola, colle triglie, coi calamai. Gli apparecchi incalzano; gli spenditori sono in volta, e chi non l'ha fa la spesa da sè; fornai, macellai, pasticcieri, cuochi, ostieri, vinai, sono in grandissime faccende: *fervet opus*.

Non vi descriverò il pranzo pasquale: aprite la *Cucina* del duca di Buonvicino, e troverete più di quello ch'io potrei dirvi. Ma i cibi di prammatica sono la minestra di Pasqua, lo *spezzatello* con uova e piselli, l'agnello al forno, l'insalata *incappucciata*, la soppressata colle uova sode, il *tortano*, il *casatello*, e per corona e suggello del pranzo la *pastiera*. Io vi parlo delle usanze del popolo, a cui più o meno si accosta la classe media. I ricchi e i nobili non si abbassano a queste vivande plebee, o se pure s'imbandiscono sulle loro mense, poco o nulla conservano del nazionale primitivo aspetto.

Ne sia esempio il *casatello*. Nella sua prima semplicità popolare non è altro che un pane di forma circolare, come un grosso ciambellone, in cui si conficcano delle uova, anche un solo, secondo la dimensione del pane, e queste uova, con tutto il guscio, son fermate al loro posto da due

http://rcin.org.pl

strisce di pasta in croce. La pasta è la solita pasta del pane, ma intrisa con lardo strutto. Cotto al forno, le uova vi divengono sode. Questi *casatelli* per lo più si fanno in casa, prendendo la denominazione di *casatello* a un uovo, a due uova e via dicendo; e non solo si regalano scambievolmente, ma si danno ancora ai servi, alla lavandaia, e ad altre persone domestiche. [1] Ma il ricco, se pur si degna di farne fare in casa o di comprarne, vuol che vi sia mescolato zucchero, uova battute e vattene in là; e i venditori di dolciumi e i pasticcieri ne fanno a questo fine di altre paste dolci, di pan di Spagna, e di svariate altre guise, sol conservando del popolare *casatello* la forma circolare colle uova o altra cosa che abbia forma di uovo.

Ogni festa ricordevole ha fra noi il codazzo di altre due. Così al Natale, così alla Pasqua, così alla Pentecoste. Ed è ben ragione che non si passi di botto dalla gozzoviglia all'ordinaria forzosa frugalità. Il passaggio si fa per gradi, e l'esuberanza del dì della festa si vuol digerire nelle due feste secondarie. In queste si consumano gli avanzi del dì solenne, e si provvede a quel che manca nelle taverne, nelle osterie, nelle cantine, specialmente in quelle che sono nei deliziosi dintorni di Napoli. Pazzigno, il Granatello, il Pascone, Casanova, Lotrecco, Capodichino, l'Ottocalle, Miano, lo Scutillo, Antignano, il Vomero, Posilipo, Fuorigrotta, accolgono i popolani di Napoli. E senza uscire dalla città, guardate in uno di quei giorni il corso Vittorio Emmanuele, la Marinella, Santa Lucia, Foria, Porto, il Pendino, le adiacenze di Porta Capuana e di Porta Nolana, e non avrete bisogno della testimonianza di Persigny per conchiudere che il popolo napolitano è il popolo più allegro e più contento del mondo.

Ma le feste, già declinanti nel martedì, son finite nel dì seguente. Tutti ripigliano le loro occupazioni, meno coloro che non ne hanno alcuna. L'operaio torna al lavoro; e purchè n'abbia, purchè la sanità rida sul volto di lui e de' suoi, manda al diavolo ogni malinconia, e pensa come fra cinquanta giorni possa andare a Montevergine o almeno alla Madonna dell'Arco.

EMMANUELE ROCCO

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

LA TARANTELLA

http://rcin.org.pl

Xavier Fernando

LA FESTA DELLA MADONNA DELL'ARCO

Il santuario della Madonna dell' Arco, come i tanti altri aperti alla venerazione del pubblico, riconosce la sua origine dalla tradizione, che noi, senza assumerne veruna responsabilità, esporremo appresso con i documenti cui si appoggia. Ma anzitutto, in grazia della precisione, è mestieri notare esservi tre di questi santuari sotto il titolo medesimo.

L'uno sorge in Miano, bel villaggio nelle circostanze di Napoli. Intorno al quale, lasciando d'ogni altra cosa che lo concerna, come delli immegliamenti man mano arrecativi, de'benefici e donativi in diverse epoche ricevuti non meno da cospicui personaggi che da oscuri devoti, del modo onde la chiesa pervenne finalmente ai Riformati di San Francesco, i quali di presente ne hanno la cura, e di altro che potrà, chi ne abbia vaghezza, ragguagliatamente leggere in apposito opuscolo, [1] ci basti accennare come quella effigie della Vergine vi si vedeva sin del 1600 dipinta a fresco in mezzo alla pubblica strada, e precisamente nel sito dove ora sorge la chiesa ed il convento.

[1] Di Maria SS. dell'Arco — Del canonico Giovanni Scherillo.

http://rcin.org.pl

Un Giuseppe, si narra, attratto di ambedue la gambe, avendo miracolosamente ottenuto di guarire, fu cagione che ivi numeroso popolo accorresse e con abbondanti offerte e limosine dèsse i mezzi ad innalzarvi l'altare ed a promuoverne il culto.

Riportiamo, se non altro per l'ortografia de' tempi, il bando che — governante Napoli Carlo di Tappia, Collaterale del vicerè Spagnuolo — venne scolpito in marmo, a man diritta dello stradale che mena alla chiesa, ed in dove si accenna a provvedimenti adottati per garantire il santuario da irriverenze.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.
CAROLUS DE TAPIA MARCHIO BELMONTIS R. COLLT CONRIUS REGIAEQ. CANCELLARIAE REGENS ET COMM. PER S. E. DE LEGATUS

PER IL PRESENTE BANNO ORDINIAMO E COMANDIAMO CHE DA HOGGI AVANTI NISUNA PERSONA DI QUALSIVOGLIA STATO, CONDITIONE ARDISCA DI GIOCARE A MAGLIO E PALLE AVANTI LA CHIESA DI N. S. DELL' ARCO DEL CASALE DI MIANO PER QUANTO TENGONO LI CHIUPPI POSTI IN STRADA, NÈ ATTORNO LA CHIESA ET MONASTERO PREDETTO SOTTO PENA DI ONZE CINQUANTA PER OGNI VOLTA D' ESEGUIRSI IRREMISIBILMENTE CONTRO LI TRASGRESSORI APPROPRIANDA AL REG. FISCO E SOTTO L' ISTESSA PENA S' ORDINA ALL' UNIVERSITA' DI DETTO CASALE, AFFITTATORI E GABELLOTI, ET ALTRI MINISTRI A CHI SPETTA PNTI E FUTURI CHE NON DEBBONO MOLESTARE SOTTO QUALSIVOGLIA PRETESTO LE PERSONE CHE VENDERANNO E COMPRERANNO ROBE NELLA STRADA PREDETTA IN TUTTI LI GIORNI DELL' ANNO, E IN PARTICOLARE DELLA SS. PASCA DI RISURRETIONE, E PENTECOSTE, NÈ GLI ANIMALI, CHE STARANNO IN DETTA STRADA E GLI OFFICIALI DI DETTO CASALE PNTI E FUTURI DEBBIANO TENERE PARTICOLAR PENSIERO DELL' OSSERVANZA DEL PNTE BANNO, ET ACCIOCCHÈ VENGA A NOTITIA DI TUTTI ETC.

CAROLUS DE TAPIA.
F. ANASTASIUS ACTUAR.

BANNO UT SUPRA.

http://rcin.org.pl

Altra immagine di Santa Maria dell'Arco ha culto in un castello della diocesi Aquilana. Era essa in origine, secondo la leggenda, dipinta in una stalla [1] e lo stalliere aveva cura di mantenervi una lampada accesa, anche durante la notte.

Il 9 settembre 1695 in sul tramonto, la lampada, senza essere stata da mano d'uomo alimentata, si vide risplendere, il qual prodigio quindi fu più volte rinnovato, e molti ammalati risanarono pure dopo essersi unti con l'olio di quella. Questi fatti animarono la fede dei credenti e la stalla venne infine convertita in chiesa.

Ma quel che ora forma nostro special proposito si è il santuario dell'Arco appartenente al comune di Sant'Anastasia in prossimità di Napoli, ove i nostri lettori già lasciarono raccolte le numerose e sollazzevoli brigate e le devote schiere reduci da Montevergine, perocchè infatti la festa della Madonna dell'Arco non è che un'appendice di quella di Montevergine. [2]

Lungo la sinistra della strada che da Napoli mena a quel comune, un miglio all'incirca di quà da esso, vedevasi nel 1500 un intonaco con su dipintavi l'immagine della Madonna, la quale, a cagione di un arco da porta che stavale di rimpetto, ebbe il titolo dell'Arco.

Nel secondo giorno di Pasqua, così la tradizione [3], un giuocatore di maglio, mosso da dispetto per avere fallito un colpo, scagliò la palla sul volto della santa immagine d'onde vuolsi scaturisse sul momento vivo sangue. Fosse stato l'orrore del delitto o il timor della pena il giuocatore rimase col braccio in aria, immobile e quasi pietrificato. In quella trovandosi a passar di là il conte di Sarno, spedito contro i malfattori dal vicerè di Napoli, e verificato il fatto condannò il reo ad essere appiccato col suo maglio indosso; avvenimento che si vede effigiato su grossa

[1] V. *de Titulo Sanctae Mariae ab Arcu — Tractatiuncula concionatoria ec.* — Auctore Raph. M. Coppola P. A. —

[2] V. l'articolo — *Le feste della Madonna di Montevergine*—nel 1° volume di questa opera.

[3] V. l'opuscoletto intitolato—*Origine del Culto di S. Maria dell' Arco*—Napoli, tipografia Trani, 1850.

http://rcin.org.pl

tavola ovale sospesa ad una delle navi laterali della chiesa, co'seguenti versi, attribuiti al nostro Niccolò Capasso:

Longius intendens, tiliam quatit irritus ictu
Lusor, et inde globo Virginis ora ferit
Illa cruore madet, saxi riget impius instar
Et ludi metam comperit esse crucem [1].

La fama del prodigio trasse gran numero di fedeli al santuario; laonde si diè tosto mano ad ampliar la cappella, la quale progredì, la mercè di continue limosine ed oblazioni, e da ultimo un Scipione de Rubeis Capece Scondito altra ne fe' sorgere a proprie spese, assai comoda e munita di porte di ferro, cosicchè l'immagine restò chiusa dalla parte inferiore in cancello di legno dorato, e dal mezzo busto in su ricoperta da una lastra di vetro ben grande.

Il fatto medesimo vien narrato dal Celano [2] il quale peraltro lo riferisce al 1590, ciò che importerebbe un anacronismo notabile.

Nel dubbio crederemmo attenerci alla data segnata dal dotto ed accurato scrittore patrio, anzichè a quella menzionata dall'opuscolo citato *Origine del Culto di Maria SS. dell' Arco*, ove ha potuto incorrere anche qualche menda tipografica.

Altro notevole avvenimento è poi riferito tanto dal Celano quanto dall'autore dell'opuscolo all'anno 1590. Eccolo. Nel lunedì dopo Pasqua di quell'anno ritornavasene dal santuario certa Aurelia del Prete, da Sant'Anastasia, dopo avervi deposto un voto, menandosi dietro un porcello, il quale, spaventatosi pei clamori della immensa calca, le sfuggì dalle mani. Datasi la donna ad inseguirlo cadde, e nella caduta bestemmiò il tempio e chi lo costrusse. Il marito, che erale allato, sì la riprese, ammonendola, quasi profeticamente, che in pena della bestemmia caduti le sarebbero i piedi, come appunto avvenne, chè ella, senza dolore nè spasimo, un dì se li vide cadere appiè del letto, l'un dopo l'altro; e si veggono, in memoria del fatto, sospesi tuttavia ad un pilastro del tempio.

[1] V. opus. suddetto, p. 6.
[2] *Notizie del bello e curioso di Napoli.* — Giorn. X. C. 24.

http://rcin.org.pl

L'epigramma che vi allude, e che vuolsi anche del Capasso, è scolpito sulla lapide posteriore del tempietto di marmo collocato nel bel mezzo della chiesa e concepito così:

Dum cadit insectans fugientem femina porcum
Virginis aediculam dente scelesta petit
Post annum (miseraeque fuit Virus verus aruspex)
Quos male direxit perdidit aegra pedes.

Tra gl'innumerevoli voti che cuoprono le pareti del tempio, fin sotto il soffitto, si osserva un cero molto ben lavorato e listato in oro, dono d'un nobile maomettano; due figure di schiavi liberati miracolosamente da orrido carcere, con la catena di un di essi, Leonardo Marsico da Napoli, sul sinistro lato della cappella della Vergine; e poi grucce, sandali, zappe, badili, catene e scale e mille altre cose, fra cui pure una notevole quantità di bare, che ricordano altrettante umane creature strappate per prodigio alli artigli della morte che già ne aveva fatto sua preda.

E poichè siamo su tale punto vogliamo accennare, ma non mica in modo speciale ed esclusivo per la chiesa dell'Arco, come queste tabelle votive nella massima parte in nulla corrispondano all'altezza del beneficio che vogliono ricordare, nè alla maestà ed al decoro stesso del tempio; ciò che è tanto più notevole in quanto che, se volgiamo lo sguardo all'antichità gentile, troveremo che alle pareti dei loro templi sospender solevano le armi e le spoglie più magnifiche, risplendenti e ricche.

Infatti che cosa sono quelli abbominevoli imbratti ove si veggon tracciati sbocchi di sangue che somigliano alla lava del Vesuvio, archibugi spianati onde partono delle dense parabole di fuoco, che paion canne da lavativo onde si scarichi acqua di carote; e certi naufragi simili ad una grande saponata di barbiere, e certi aborti di uomini e certe montagne che rassembrano *torroni* di Aversa, e certe piantagioni di cavoli o di funghi in cui invano ti sforzeresti a ravvisare briganti sparsi per le campagne o soldati in battaglia, che l'innocente pittore ebbe l'intenzione di presentarti?

Che voglion dire quegli occhi in cera, iniettati di sangue, que'ventri,

http://rcin.org.pl

quelle mascelle tumefatte, quelle gambe con certe piaghe ributtanti ed impossibili?

Che cosa diremo degli orribili solecismi, della strage che si fa in coteste tabelle del Buommattei e del Corticelli e del Puoti? Basti per tutto citare il seguente v. f. e g. a. [1]. Dal Capitano *Vincenso* di Dxxx *agli* 12 marzo 1851 da Napoli a Palermo. È siamo *salvo* per M. SS. d' Arco?

Si sospendano pure queste tabelle, ma costa egli molto che sien fatte da men tristo pennello e descritte con alquanto maggior rispetto all'ortografia?

Non sembri superflua una tal digressione quando si ponga mente che in molte chiese della Francia, maestra in fatto di eleganza, ciascuna tabella votiva si forma di un lucido, ben levigato e riquadrato mattone di bianco marmo, ove è scolpito un brevissimo cenno della grazia avuta con la corrispondente data.

Queste tabelle, tutte e perfettamente uniformi, sono poi simmetricamente disposte sulle pareti del tempio, cosicchè, secondo vengono moltiplicandosi, finiscono per formare una intera facciata in marmo assai decorosa e piacevole al guardo.

Ed ora, che celeremente si va per la via del progresso, non sarebbe egli a seguire l' esempio, e sostituire questo mezzo a quegli impiastricciamenti che si veggono tuttora ne'nostri templi?

Checchè ne sia, il popolo non la guarda tanto pel sottile in questa materia, ed il santuario dell'Arco, serbando la primitiva tradizione, viene in ciascun lunedì dopo la pentecoste visitato da numerosissima calca di persone che vi traggono, quali per render grazie alla Madonna, quali con fiducia di ottenerne, quali per semplice curiosità, quali per divertirsi e far gozzoviglia, e questi inchiniamo a credere sieno il maggior numero, specialmente nell' infimo ceto. Dappoichè, senza far torto al nostro popolo lasciando supporre essere il sollazzo l'unico e principal motore delle sue gite religiose, possiamo pure assicurare che, per lo meno van per esso al paro il godimento dell'anima e quello del corpo, e che, come anche altre volte notammo nel corso di questa opera, sia la

[1] *Voto fatto e grazia avuta.*

http://rcin.org.pl

Madonna dell'Arco o di Pogliano o di Montevergine o di Piedigrotta, la festa di Sant'Antonio o di San Paolino o di Giugliano, o qual'altra si voglia,—tra le mille onde si farebbe scrupolo lasciare una sola—dànno l'egual causa a far tempone.

Eccoli infatti, lasciato il santuario, versarsi a torrenti per le campagne circostanti, e su i molli prati imbandir mensa e mangiare e trincare senza un pensiero al mondo, così che par di vedere una immensa osteria in cui i deschi ed i seggi più o meno eleganti sono sostituiti da un appetito invidiabile e da una gioia piena, sentita e schietta.

Oh come allegra lo sguardo quel panorama vivace e variopinto di tante e tante fogge di abiti, a seconda dei diversi paesi, quel grazioso disordine di linguaggi e di costumanze, quelle acconciature bizzarre del capo, quegli ori, quelle perle, que'galloni, quei monili, onde van fastose le forosette! Vedile poi cingersi, smascellandosi dalle risa, di *antrite* il collo ed il petto ricolmo ed emulo in bianchezza al latte delle loro cascine, ovvero improvvisarne al polso altrettanti bracciali.

E non rallegra egli il cuore il contemplare l'uomo del popolo nelle sue ore di piacere? Appena salito con la famigliuola nella carrozza o sul calesso o sul carro per fare la sua campagnata manda al diavolo ogni tristezza, ogni spiacevole rimembranza. Non lo tormentano le convenienze, i *riguardi*, le torture sociali ed egli, fra il sorriso dei campi, accanto alla sua donna e circondato dai suoi figliuoli, mentre vuota il ricolmo calice in generose libagioni al Dio Bromio, ti rende somiglianza dell'antico Adamo nell'Eden.

Lasciamolo un tantino nella sua libertà, per compiere di altri brevi cenni la parte storica del nostro articolo.

Nel gennaio del 1817 l'abolito convento di Santa Maria dell'Arco de'PP. Domenicani fu per ordine regio addetto a casa per gl'indigenti, ed in fatti nel 23 settembre dell'anno medesimo fu aggregato all'amministrazione del Reale Albergo de'Poveri, ricoverandovisi in ispecie tignosi, vecchi decrepiti ed ammalati cronici.

Nel 1835, istituito l'ospedale di Santa Maria di Loreto per raccogliere e curare gl'infermi tutti che erano nel Reale Albergo anzidetto e sue dipendenze, l'ospizio di Santa Maria dell'Arco fu sgombrato dai tignosi e da'cronici, e destinato invece per asilo di vecchi cadenti e de'giovanetti poveri che facevan parte de'già raccolti nel Reale Alber-

http://rcin.org.pl

go; e per questi ultimi, provvedendoli non solo del bisognevole ma ancora educandone la mente ed il cuore ed istruendoli nelle lettere e nelle arti e specialmente nella musica.

Ed ora piaccia all'amico lettore ritornare con noi in mezzo ad un prato amenissimo ove, circondata da numerose e festevoli brigate, una forosetta in compagnia di un bel garzone suo promesso sposo si dispone a ballare la *tarantella*.

Tragge questa danza, eminentemente caratteristica del popolo napolitano, il suo nome da *tarantella* o meglio *tarantola*, sorte di ragno velenoso delle Puglie e più specialmente delle vicinanze di Taranto, la cui morsicatura vuolsi imprima al paziente una cosiffatta sensazione che l'obbliga, mal suo grado, a ballare con istrani movimenti e contorsioni. Non vuol dir ciò, avverte al proposito il can. Iorio, che *tali* stranezze sieno precisamente riportate nel ballo, ma, considerando al generale celere e spiritoso movimento di tutto il corpo, ben ne ravvisiamo la somiglianza. [1] Altri crede esser così chiamata dal perchè i morsicati dalla tarantola sorgono del loro assopimento mercè la musica allegrissima che accompagna questa danza e che ballando risanino.

Più remota l'origine, osserva il nostro Bidera [2], dobbiamo ravvisarne nella greca *Siccinnide*, ballo antichissimo, come ne rendono testimonianza le pitture di Pompei e precisamente quella d'una stanza così detta *della parete nera*, ove taluni gobbi ballano in parodia la tarantella con tutte le movenze, come in oggi, accompagnandosi con tamburrini, nacchere e liuto.

Graziose ed espressive in lor muto linguaggio sono tutte le movenze della tarantella, come accenna un nostro poeta a proposito d'una festa campestre.

Ed ecco cominciarsi le carole
Al suon degli strumenti rusticani
Come in villaggio adoperar si suole,
E d' intorno un gridar di popolani
» Viva la *Rosa* e viva la *Ritella*
E un incessante battere di mani

[1] IORIO — *Mimica degli antichi ec.* — pag. 28.
[2] *Passeggiata per Napoli e Contorni* — pag. 184.

http://rcin.org.pl

Si ballava la nostra *tarantella*
Quella danza di popolo vivace,
In sua modestia affettuosa e bella.
Or s' inginocchia come a chieder pace
In simil guisa l'uno de' danzanti,
E l'altro forma a lui cerchio fugace.
Or dolcemente, l'un dell' altro innanti
In movenza si atteggia lusinghiera
Come si suol tra due fedeli amanti.

In modo anche più poetico e vivace ce ne dà la descrizione il Bidera [1], sì che ci parrebbe menomarne il pregio, alterandola anche in picciolissima parte; la offriamo però testualmente. « Questa danza voluttuosa » è una storia, un poema d' amore che attrae tutta l' attenzione degli » spettatori: ogni sguardo ha un amoroso significato. Il primo sguardo » d'amore, la dichiarazione, il rifiuto verecondo, il consenso, la gelo- » sia, la pace ed i teneri sdegni, e le placide e tranquille ripulse, che » tutto si risolve in islanci energici e baccanti: simili a due colombe si » piegano, si toccano, e poi spiccano un volo, e quindi tornano più » amorosi di prima. Le giovinette più svelte ed i giovani più ben fatti » ballano da noi questa sublime danza. La contraddanza francese, il » walzer tedesco, il bolero o fantang spagnuolo stanno innanzi alla Sic- » cinnide come i barbari monumenti de' mezzi tempi innanzi al Par- » tenone ».

Gli strumenti che sogliono accompagnar la tarantella sono d'ordinario la chitarra o un violino, il cembalo (volgarmente *tamburrello*) e le nacchere (*castagnelle*) i quali nelle orchestre popolari sono facilmente sostituiti dal *siscariello*, dallo *scetavaiasse*, dal *puti-puti*, onde a suo luogo facemmo cenno [2]. La chitarra o il violino nullameno non sono essenziali o come suol dirsi di prima necessità, anzi spesso mancano, ma non così le nacchere ed il *tamburrello* (che a scanso di confusione seguiteremo a chiamare con questo nome): le prime, con cui i danzanti battono la solfa in accordo col secondo suonato da qualche leggiadra contadina o donzella del volgo, la quale spesso marita il suo concento alle parole

[1] Opera citata.
[2] V. l'artic. — *I guagliuni* — nel 1.° volume.

http://rcin.org.pl

di una popolare cantilena. La canzone che volontieri riportiamo, quì appresso, perchè nella sua semplicità non manca di quella impronta originale e di quelle immaginose metafore che diffiniscono questa nostra vivacissima contrada meridionale, è una delle più antiche che si sono cantate sulla musica della *tarantella*.

E lo mare la marinella,
Scinne Porzia e Menechella,
È benuto lo cosetore,
T' ha portata la vonnella,
La vonnella e lo jeppone,
Ben venuto lo cosetore,
Ben trovata, ben trovata,
Ricch' e bona mmaretata.
E provita de Masto Peppe,
Allariamillo sto corpetto,
Allariamillo po nu poco,
Masto Peppe ca m' affoco,
Allariamillo da sto lato,
Ca me stregne le costate.
E lo mare che de lo mare,
Masto Peppe che t' aggia a dare?
E lo mare e la marina,
Tre zecchine maesta mia.
Mara mene sfortunata,
Tre zecchine so sei ducate,
Addimanna la sie Teresa,
Co sei carrine se fa sta spesa.
E mannaggia mo e po,
Mo nne votto no cuorno mo,
Statte Peppe no ghiastemmare,
Ca te jetto pe le grade,
E t' afferro pe li capille,
E te ne conto cchiù de mille,
Pe li capille l' afferraje,
E miezo muorto lo lassaie,
E Madama che steva a lu vascio,
Che rommore, che fracasso!
Saglie ncoppa co lo varrone,
E dà mazze a lo cosetore.
Lo scrivano che stà a pontòne,

http://rcin.org.pl

Ica piglianno 'nformazione.
Co la scusa de la vonnella,
Volea fa la tarantella,
E lo povero cosetore,
Mazze e corne e ba presone.

Oltre a questa canzone molte altre se ne cantano sul motivo della tarantella, sempre su questo genere, come quella del *Guarracino*, [1] quella di *Cicirinella*, non che l'altra lunghissima che comincia:

[1] Credo far cosa grata a' lettori riportando pure quì, come nota, questa bellissima canzone, che non solo à tutto il carattere brioso e vivace della poesia popolare del nostro dialetto, ma serba ancora dal principio alla fine un tipo affatto marinaresco, narrando una favola immaginata fra' pesci del mare. — (*Nota dell'editore*).

LO GUARRACINO

1.

Lo Guarracino che jèva pe màre
Le venne vòglia de se 'nzoràre,
Se facètte no bello vestito
De scarde de spine pulito pulito
Cu na perucca tutta 'ngrifàta
De ziarèlle 'mbrasciolata,
Co lo sciabò, scolla e puzine
De ponte Angrèse fine fine.

2.

Cu li cazune de rezze de funne,
Scarpe e cazette de pelle de tunno,
E sciammèria e sciammereìno
D'àleche e pile de voje marìno,
Co buttune e bottunèra
D'uocchie de purpe, sècce e fèra,
Fibbia, spata e sciòcche 'ndoràte
De niro de secce e fele d'achiàte.

3.

Doje belle catenìglie,
De premmone de conchìglie,
No cappiello aggallonàto
De codarino d'alùzzo salàto,
Tutto pòsema e steratièllo,
Ieva facènno lo sbafantièllo,
E geràva da ccà e da llà
La 'nnamoràta pe se trovà.

4.

La Sardèlla a lo barcòne
Steva sonànno lo calasciòne;
E a suòno de trommètta
Ieva cantànno st'arièttа:
« *E llarè lo màre e lèna*
« *E la figlia dà siè Lèna,*
« *Ha lasciàto lo 'nnammoràto*
« *Pecchè niènte l'ha rialàto.* »

http://rcin.org.pl

Uno, doie e tre,
E lo Papa non è Re, [1]
E lo Re non è Papa,
E la vespa non è apa,
E l' apa non è vespa ec.

[1] Questa canzone, ch' è antichissima, prova chiaramente che fin dai tempi più remoti nel popolo Napolitano vi era il convincimento che il potere temporale non era per il Papa. — (*Nota dell' editore*).

5.

Lo Guarracìno 'nchè la guardàje
De la Sardèlla se 'nnammoràje;
Se ne jètte da na Vavòsa
La cchiù vecchia maleziòsa;
L'ebbe bona rialàta
Pe mannàrle la mmasciata:
La Vavòsa pisse pisse
Chiatto e ttunno nce lo dìsse.

6.

La Sardèlla 'nch'a sentètte
Rossa rossa se facètte,
Pe lo scuòrno che se pigliàje
Sotto a no scuòglio se 'mpizzàje;
Ma la vecchia de vava Alòsa
Sùbeto disse - Ah schefenzòsa!
De sta manèra non truove partìto
Ncanna te resta lo marito.

7.

Se aje voglia de t'allocà
Tanta smòrfie non àje da fà;
Fòra le zèze e fòra lo scuorno
Anema e còre e faccia de cuòrno.
Ciò sentènno la siè Sardella
S'affacciàje a la fenestrèlla,
Fece n'uòcchio a zennarièllo
A lo sperùto 'nnammoratièllo.

8.

Ma la Patella che stèva de pòsta
La chiammàje faccia tòsta,
Tradetòra, sbrevognàta,
Senza paròla, male nàta,
Ch'avèa 'nchiantùto l'Alletteràto
Primmo e antico 'nnammoràto;
De carrera da chisto jètte
E ogne cosa 'lle dicette.

9.

Quanno lo 'ntise lo poverièllo
Se lo pigliàje Farfarièllo;
Iètte a la casa e s'armàje a rasùlo,
Se carrecàje comm 'a no mulo
De scoppètte e de spingàrde,
Pòvere, pàlle, stoppa e scàrde;
Quatto pistòle e tre bajonètte
Dint'a la sàcca se mettètte.

10

'Ncopp 'a li spàlle sittanta pistùne
Ottanta mbòmme e novanta cannùne;
E comm' a guappo Pallarìno
Ieva trovànno lo Guarracìno;
La disgrazia a chisto portàje
Che mmiezo a la chiazza te lo 'ncontràje
Se l'afferra po corovattìno
E po lle dice; — Ah malandrìno!

http://rcin.org.pl

Ed ecco che il *tamburello* venerando, come vedemmo, per la sua antichità, ha diritto ad esser particolarmente menzionato anche per la sua popolarità, titoli che in conseguenza onorevolmente riflettono sul *tamburellaio* al quale, abbenchè come la Giuditta dello Zappi stiasi tutto umile in tanta gloria, dedichiamo volontieri due righi di cenno biografico. Una delle cose certamente notevoli è il vedere come i nostri venditori, facchini, *guagliuni* ec. e finanche le donne, senza conoscere una acca di scienza, sappiano equilibrare sul loro capo enormi piramidi che sembrano minacciar rovina da un momento all' altro. Osservate infatti quel monte di piattelli, dal grossissimo al piccolissimo, quell'altro edifizio di caraffe e di vetri che i novelli Enceladi si recano a zonzo sul

11.

Tu me liève la 'nnammoràta
E pigliatèlla sta mazziàta.—
Tuffete e tàffete a meliùne
Le deva pàccare e secuzzùne,
Schiàffe, pònie e perepèsse
Scoppolùne, fecozze e conèsse,
Scerevechiùne e sicutennòsse
E ll'ammàcca osse e pilòsse.

12.

Venimmoncènne ch'a lo rommòre
Pariènte e amìce ascèttero fòre,
Chi co màzze, cortièlle e cortèlle,
Chi co spàte, spatùne e spatèlle,
Chiste co barre e chille co spìte,
Chi co ammènole e chi co antrìte,
Chi co tenàglie e chi co martièlle,
Chi co terrône e sosamièlle.

13.

Patre, figlie, marìte e mogliére
S'azzuffàjene comm'a fère.
A meliùne correvano a strìsce,
De sto partìto e de chillo li pìsce,
Che bediste de sàrde e d'alòse!
De palàje e ràje petròse!
Sàreche, dièntece ed achiàte,
Scùrme, tùnne e alletteràte!

14.

Pisce palùmme e pescatrìce,
Scuòrfene, cèrnie ed alice,
Mucchie, ricciòle, musdée e mazzùne,
Stelle, aluzze e storiùne,
Merluzze, ruòngole e murène,
Capodòglie, òrche e vallène,
Capitùne, aìglie e arènghe,
Ciéfere, cuòcce, tràccene e tènghe.

15.

Trèglie, trèmmole, tròtte e tùnne,
Fiche, cepolle, lùnne e retùnne,
Pùrpe, sècce e calamàre,
Pisce spàte e stelle de màre,
Pisce palùmme e pisce prattièlle,
Voccadòro e ceceniélle,
Capochiuòve e guarracine,
Cannolicchie, òstreche e ancìne.

16.

Vòngole, còcciole e patèlle,
Pisce càne e grancetièlle,
Marvizze, màrmure e vavòse,
Vope prène, vèdove e spose,
Spìnole, spuònole, sièrpe e sàrpe,
Scàuze, nzuòccole e colle scàrpe,
Sconcìglie, gàmmere e ragòste,
Vènnero nfino colle pòste,

http://rcin.org.pl

capo, dall'uno all'altro punto della città, e di cui, non pur cadere, ma neppur uno vedesi vacillare. Osservate del pari quell'uomo che ha sul suo capo una torre di *tamburelli* l'un sovra l'altro ammonticchiati, dal grandissimo al minimo, da quello delle feste a quello che si dà al bambolo per acchetarlo. Quest'uomo, questo Tifeo ambulante è il *tamburellaio* [1].

Il *tamburello* o cembalo da ballo — non trascuriamo un pò di definizione — consiste in un cerchio d'asse sottile, e più o meno largo, col fondo di cartapecora a guisa di tamburo, intorniato di sonagli e di girellini di lame d'ottone e si suona picchiandolo con la mano. Come di questi *tamburelli* hànnovi i grandi ed i piccoli, così ne vedi elegantissimi, fregiati di lavori e dorature e disegni, con campanellini aggiunti a sonagli, per maggior grazia, ed anche per renderli più sonori e melodiosi; e rozzi e triviali con quattro brutti sonagli, impiastricciati a guazzo con un po' di rosso. Oltre alla sua piramide sul capo il nostro *tamburellaio* ha tra le mani un grosso tamburo sul quale, come accade nelle opere in musica, suona per le strade, accennando al motivo *favorito* della tarantella, quasi tamburino o caporal-tamburo chiaman-

[1] Vedi la figura.

17.

Capitùne, sàure e anguille,
Pisce gruòsse e piccerille,
D'ogni cèto e naziòne,
Tantille, tànte, cchiù tànte e tantòne!
Quanta bòtte, mamma mìa!
Che se dèvano arrassosìa!
A centenàra le barràte!
A meliùne le petràte!

18.

Muòrze e pizzeche a beliùne!
A dellùvio li secozzùne!
Non ve dico che bivo fuòco
Se faceva per ogne luòco!
Ttè, ttè, ttè, ccà pistulàte!
Tttà, ttà, ttà, llà scoppettàte!
Ttù, ttù, ttù, ccà li pistùne!
Bù, bù, bù, llà li cannùne!

19.

Ma de cantà so già stracquàto,
E me mànca mo lo sciàto;
Sicchè dàteme licièn'zia,
Graziòsa e bella audièn'zia,
Nfì che sòrchio na mèza de sèje,
Co salùte de lùje e de lèje,
Ca se sècca lo cannarône
Sbacantànnose lo premmône.

http://rcin.org.pl

od.º Duclère dis.

Giov.ᵗ Fusaro inc.

IL TAMBURINAIO

http://rcin.org.pl

Tambarynian

http://rcin.org.pl

te a raccolta le soldatesche; se non che i drappelli i quali rispondono alla sua chiamata si compongono dell' altra parte dell'uman genere, usa non alla guerra delle armi ma a quella dei pettini e degli zoccoli, e di qualche monello il quale tormenta la mamma affin di avere un cembaletto e poi trasformarlo tosto in novello strumento di tortura per la povera donna che, tra una turba di figliuoli da riprodurre la immagine della scala di Giacobbe, dalla giovanetta che fa all'amore col *sì Tonno* il *carnacottaro* [1] al pargoletto in fasce, ha una giornata ben trista da passare, perchè costoro, secondo ella si esprime nel suo nativo linguaggio da mattina a sera, le *fanno scippare la faccia.*

Lasciando però alle prolifiche genitrici il decidere *l'ardua sentenza* se la malcapitata abbia o no ragioni di dolersi, aggiungeremo la *tarantella* non esser mica riserbata alle sole feste, alle solennità, nè sempre interpretata da irreprensibili ballerine. Se per avventura abitate in alcuni dei quartieri più popolari e popolosi della nostra Napoli, vi accadrà, specialmente nel pomeriggio delle lunghe giornate di state, di udire, fino ad assordarvi, dall'un capo all'altro della strada, unito ad un baccano ad un gridare incessante di donnicciuole e di monelli, il suono clamoroso ed allegro del *tamburello*, e vedere in movimento delle Tersicori più o meno scarmigliate, più o meno vecchie e sudicie, talune in cui Paride, non che la più bella, avrebbe stentato a trovare la meno brutta.

Questo tipo primitivo di tarantella, questo tema originario direm così, ha poi partorito molte altre svariate specie di simile ballo, quasi tutte assai bizzarre e piacevoli, e tra le quali, poichè siamo in sul trattare di cose patrie, citeremo per tutte la *tarantella* dell'opera popolare *Piedigrotta*, musicata dal maestro napolitano Ricci, in cui si gustano molto le bellezze di questo grazioso e tradizionale balletto.

Nel modo stesso che il *torronaro* [2], troveremo il *tamburellaio* in tutte le feste popolari e così alla Madonna dell' Arco come altrove. Questo Orfeo ambulante segue dappertutto le sue Euridici, e quando il crepuscolo della sera e le ombre cadenti, e, più che altro, la stanchezza delle

[1] Chiamasi così in Napoli il venditore di carni cotte, di budellami di animali, come *trippa*, *intestini*, *busecchia* ec.

[2] Vedi l'articolo — *La festa di Piedigrotta* — nel 1.° volume.

http://rcin.org.pl

gambe, lo stomaco un pò di soverchio rimpinzato e qualche troppo splendido olocausto sull'ara del figliuolo di Giove e di Semele fa volgere il desio di ritornare ai patri lari e di trovare un piacevole quanto necessario riposo sotto le molli coltri, per poi raccontare il domani alle curiose famigliuole la gita, le avventure, gli episodi della festa, allora è anch'esso il *tamburellaio* che se ne ritorna *magna comitante caterva*.

Son dunque pronti i *piennoli* delle *antrìte* e delle *castagne* della festa —e quì per parentesi noteremo come le castagne di Montevergine godono di una fama privilegiata—le forosette han circondato di nocciuole il collo e le braccia, i cavalli adorni di piume, di nastri e di carte frastagliate nitriscono già da un pezzo aggiogati alle carrozze ed ai carri; non meno fregiati e carichi di piccoli cati; i cappelli ed i berretti dei popolani sono adorni di piume e di *antrìte*, le madri per ragion dell'età sonnecchiano in fondo ai veicoli, mentre le ragazze per la ragione medesima scambiano dolci parolette coi loro Rinaldi ed Orlandi della Pignasecca o del Pendino, parolette che sono più o meno intese o gradite secondo lo stato più o meno normale degli ascoltanti; innumeri bandiere frastagliate di ori e di argenti con in mezzo la effigie della Madonna di Montevergine o dell'Arco sventolano all'aria; e l'inno baccanale dei *Canta-figliole* si leva alle stelle; tutto annunzia che la festa è terminata, che l'oggi è finito e si approssima il domani.

Ed a questo domani che tanto ne sgomenta anche l'uomo del popolo volge lo sguardo, ma più sereno, più franco, più ilare di noi, e con fiducia assai più intera nella Provvidenza, anzichè scorarsi, esclama — Domani!...Iddio provvede!...

Non mancò per avventura chi per andare alla Madonna dell'Arco vendette le sue masserizie, forse il suo unico e meschino letticciuolo!

Non lo loderemo di ciò, ma siate certi che troverà modo di consolarsi e di rifarsi e l'anno venturo lo rivedremo alla festa.

CAV. ENRICO COSSOVICH

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

Duclère dis.

Di Bartolo inc.

IL CASTAGNARO

http://rcin.org.pl

IL CASTAGNAJO

Il castagnajo è di varie specie secondo il luogo dove dimora, è di varie specie secondo le diverse cotture delle castagne che vende.

In quanto al primo riguardo, è da distinguere il castagnajo a bottega, il castagnajo a posto fisso, il castagnajo ambulante: tre specie del genere, sulla cui distinzione nemmeno Linneo o Jurieu troverebbero a ridire se come classificarono le piante avessero a classificare gli uomini.

Il *castagnaro* (per dirla alla napoletana) che ha bottega, o non vende castagne, o le vende crude: e se a suo tempo cava fuori un fornello da bruciate o una caldaja di baloge o di succiole, è per un di più. Ben vende vecchioni, perchè la sua mercanzia si compone di tutta roba secca e che non va soggetta ad altri guasti che quelli che potrebbero produrre sorci o topi. Che diamine vende dunque? Vende ogni sorta di frutti secchi, ogni sorta di grani e biade, di farine e legumi e civaje, per uomini e per uccelli, che schiera ogni giorno dinanzi alla sua bottega in tanti sacchi, invadendo il suolo pubblico ad onta di qualunque rego-

http://rcin.org.pl

lamento municipale. A questo che potremmo chiamare il fondamento del suo negozio, aggiunge quanto gli torna conto di vendere; ma per lo più si mantiene nei limiti di ciò che sulle mense serve a stuzzicare l'appetito, *irritamenta gulae*, come a dire, capperi, cedrioletti e peperoni in aceto. Come il pizzicagnolo fa il suo apparato a Pasqua, il *castagnaro* lo fa a Natale, nè vi adopera minor perizia architettonica. E l'uno e l'altro fanno grossi guadagni, e presto divengono padroni di case e di terre. Il che è certa prova che val meglio esercitare il loro commercio che coltivare le belle lettere o le arti belle, per quanto belle siano le une e le altre.

Vedete in quel canto una specie di armadio dipinto a verde con orli lineari rossi, con varii compartimenti superiori allo scoperto, in cui veggonsi vecchi panni di lana? Dinanzi vi è un grosso fornello su tre piedi o quattro, con un padellotto sforacchiato. Quivi si cuocono e si vendono le bruciate, e chi fa questa industria, o si colloca dinanzi alla sua casetta a terreno, o si sceglie un sito nella via dove non impedisca troppo i passanti.[1] A preferenza si colloca presso le cantine, dove i bevitori si servono delle bruciate per sostrato al vino. *Veróle e bino* son pei Napoletani come pane e cacio. Quei compartimenti accolgono le castagne a misura che son cotte, e vi si ricoprono con quei cenci di lana, perchè conservino il calore. Le fantesche preferiscono di attendere che si cuocano quelle che sono nella padella, perchè così si scaldano mentre aspettano, e chiacchierano col bruciatajo intanto che sia pronta la padellata.

Il castagnajo ambulante, con un cofano sul dorso, va vendendo nel suo vicinato le castagne cotte al forno. Comincia il suo giro verso l'ora in cui il popolo fa il suo desinare, e si va fermando a preferenza dinanzi alle taverne e alle cantine. La sera ripiglia l'andare attorno, e cammina e si ferma al modo stesso, finchè il suo cofano sia vuoto. Tutti ne conoscono la voce, ed il suo passaggio per un dato luogo avviene sempre alla stessa ora, sicchè è una parte principale dell'orologio popolare.[2] Spesso udrete dire a una donnicciuola del volgo: Son due ore, perchè adesso è passato il castagnaro.

Anche le caldallesse vanno in giro in una caldaja portata per le maniche da due persone o aggiustata su di un rozzo carretto. È vero che or-

[1] Vedi la figura.

[2] Vedi nel 1.° volume di questa opera, pag. 285.

http://rcin.org.pl

dinariamente la venditrice ne fa spaccio dinanzi alla sua casa o a posto fisso; ma anche costei, quando vede che l'ora delle colazioni è passata e la sua mercanzia non ha avuti numerosi compratori, si pone in cerca di essi col grido di *allesse pe la tavola*. Generalmente in Napoli chi vende deve andare a trovare chi compri; e molti non compran nulla se non passa dinanzi al loro uscio, o non vien portato fino in casa, o non si può almeno tirar su in un paniere. Ecco perchè le vie saran sempre piene di trecche e trecconi, di barulli e di asini.

Contemporaneamente alle baloge o caldallesse si vendono le *vàllene*, succiole, che sono castagne bollite con tutta la corteccia, e per lo più son guaste. Finita poi la stagione per le une e per le altre, eccoti le castagne *spezzate*, che sono castagne secche senza scorza, fatte rivivire mercè la bollitura, e in quell'acqua ove rinvennero s'immollano e s'inzuppano delle piccole pagnotte. Non bisogna confonderle colle castagne dette *collo zucchero*, perchè queste in origine riseccate al forno nella loro integrità, si mangiano senz'altra cocitura, e prendon nome dal dolce sapore che più delle altre conservano.

Le castagne *del prete* o vecchioni raramente si vedono girare per le strade: e quando ciò avviene, bisogna porsi in guardia, perchè son per lo più fracide e di cattiva qualità. Già la castagna, sia cruda sia in qualunque modo cotta, è il frutto che più spesso si trova bacato o inverminato; sicchè a buon dritto fu assomigliata la donna alla castagna

Che ha bella la corteccia
Ma l'ha dentro la magagna

come cantò il Poliziano.

Ma tranne questo inconveniente, qual più bel frutto della castagna! O come ben disse il Burchiello:

Ogni castagna in camicia e in pelliccia
. . . . . .
Secca lessa ed arsiccia
Si dà per frutte a desinare e a cena.

Io credo che quando i poeti cantarono dell'età dell'oro in cui si era felice bevendo l'acqua dell'Acheloo e mangiando le ghiande della Caonia,

http://rcin.org.pl

abbiano inteso per ghiande le castagne. Se i dottori non avessero dimostrato che il mangiare sempre una sola e medesima cosa produce la morte fra brevissimo tempo, io terrei per patto di mangiare unicamente castagne; ma poichè c'è bisogno per vivere di unirci un'altra cosa, ebbene, uniamoci la fava o il frutto della quercia. Io per me credo che non si trovi maggior delizia che nell'unir ghianda e castagna o fava e castagna.

EMMANUELE ROCCO

http://rcin.org.pl

Fundacji im. J. J. Michalskich
Ze zbiorów

http://rcin.org.pl

Teod.º Duclere dis. *Di Bartolo inc.*

II. PALUDANO

http://rcin.org.pl

DA NAPOLI A POMPEI

IL BORGO DELLA MADDALENA — VIGLIENA — LE PALUDI — S. GIOVANNI A TEDUCCIO — PORTICI — IL GRANATELLO — RESINA — IL VESUVIO — ERCOLANO — TORRE DEL GRECO — TORRE DELL' ANNUNZIATA — I CAMALDOLI — REVIGLIANO — POMPEI.

Lettori permetterete che io in questa escursione da Napoli a Pompei, assuma un po' l'incarico di *cicerone*, mestiere per altro nobile perchè esercitato da Virgilio con Dante e da Mentore con Telemaco.

Siamo al Sebeto. Non vi maravigliate se non lo vedete. È un fiume che ha fatto consumare agli antiquari ed ai poeti un volume d' inchiostro maggiore delle sue acque. Esso è come la rosa del poeta :

Quanto si mostra men tant'è più bella.

Non so perchè nel 1555. il vicerè Mendozza gettò su quelle povere acque un ponte sterminato, degno di un fiume di maggiore importanza, sicchè un bello spirito disse: — O più fiume o meno ponte.

Fermiamoci un tantino sul ponte. Quella statua di S. Gennaro messa lì in un'edicola bastantemente barocca, in atto di dire al Vesuvio stat-

http://rcin.org.pl

ti, ci ricorda la eruzione del 1767, e la predica che il famoso Padre Rocco fece al popolo in quella circostanza.

Il popolo avendo visto il fuoco arrivare quasi alle porte della città si ammutinò e corse diretto all'Arcivescovato, per far cacciare in processione la statua del Santo Patrono. L'Arcivescovo, che temea che in quel tafferuglio la collezione de'Santi preziosi di argento corresse pericolo, fece chiamare il famoso Padre Rocco, il quale, fattosi largo tra la turba, mostrò ad essa che S. Gennaro era un signore nobile, che non doveva essere svegliato di notte e che la mattina seguente, dopo aver fatto toletta col suo comodo, poteva uscire in processione, arrivare al Ponte della Maddalena ed imporre al Vesuvio di non passare oltre con la sua lava.

Ecco come per tal fatto quel monumento si trova lì sul Ponte, quasi a sentinella avvanzata della città, in atto di dire allo ignivomo monte la frase del Granatiere francese: — *on ne passe pas*.

Per solo ordine architettonico gli fu messo di rincontro la statua di S. Giovanni Nepomuceno.

Passato l'inutile ponte della Maddalena, che potrebbe essere benissimo sostituito da una sedia per attraversare l'omeopatico Sebeto, siamo al borgo della Maddalena.

I vostri nervi olfattori già vi hanno fatto avvertiti che quì sono le fabbriche de'cuoi. In questo borgo si pensa alla vita de'gatti e alla morte dei cani. Quì si provvedono della carne di cavallo i così detti *polmonari*, che girano per Napoli con un bastone orizzontalmente messo sulla spalla sinistra e co'pezzi di detta carne legati alle due estremità, per provvedere di cibo tutt'i gatti della città. E da questo borgo partono tutti i conciatori di pelle per andare alla caccia de'cani, le cui pelli sono ottime per le scarpe.

Il modo di questa caccia è specioso. Questi conciapelli detti *conciarioti* si sparpagliano a due a due per diversi punti della città, massime pei più frequentati.

Uno de'due ha un gran sacco e l'altro è incaricato di acchiappare il cane, dargli un osso per farlo zittire e consegnarlo al compagno che lo ripone nel sacco. Su'cani vaganti l'operazione riesce facile; e con ciò i conciapelli rendono un servizio, togliendo dalla circolazione queste bestie che, massime nella stagione estiva, per la malattia alla quale van soggette, riescir potrebbero dannose.

http://rcin.org.pl

Quando i cani sono guidati col laccio dai padroni, allora il procedimento è il seguente. Si taglia la cordella presso il collare, si rapisce il cane, si getta nel sacco e si va via. Al posto del cane si mette un monello addestrato *ad hoc*, il quale imita, tenendo il capo della cordellina, il movimento della bestia. Quando il conciapelli è fuori tiro col cane rubato, il monello lascia la cordellina e va pe'fatti suoi, e il padrone si accorge troppo, tardi di essere stato rubato.

Quelli poi i quali vengono derubati de'loro cani, quando arrivino in tempo, alle Concerìe possono riscattarli mediante pagamento.

Oltre le Concerìe, le fabbriche di mattoni e di stoviglie di tutta la contrada che precede il Ponte della Maddalena, sino a Torre Annunziata incontransi fonderie di ferro, officine meccaniche, lo stabilimento di Pietrarsa, la fabbrica di cristalli e vetri al Granatello, la manifattura di armi a Torre Annunziata, e non molto dalla stazione della ferrovia di Napoli la nuova officina della illuminazione a *Gas*.

Senza parlarvi de'Granili, della quale fabbrica l'abate Galiani disse: — È la più lunga che io mi abbia visto in Europa, — e senza parlarvi della lapide che Pietro Afan de Ribera pose alla strada che da quì mena a Reggio di Calabria, con la quale lapide si mostra che D. Pietro Afan fosse il generale Pallavicino de'suoi tempi, perchè purgò questa strada dal brigantaggio: — *Viam perpetuiis antea latrocinis infamem* — vi condurrò, o lettori, a Vigliena, per farvi assistere alla rappresentazione di un dramma.

Il dì 13 giugno 1799, in questo piccolo fortilizio di Vigliena, un pugno di uomini difendeva la bandiera della repubblica Napolitana contro le assalitrici schiere de'Moscoviti e le torme volontarie capitanate dal cardinal Ruffo. Strenuati dalla mitraglia e dal moschetto, dopo la più accanita delle resistenze, soggiacquero i patriotti, sicchè riuscì agli assalitori di superar le mura: impresa per altro non ardua. Tra' pochi superstiti del presidio fu convenuto di morire sotto le rovine anzichè cedere, e così fu fatto. Il loro capo, cognominato Toscano, nativo di Cosenza, trattosi, ferito com'era, nella polveriera, vi appiccò impavido il fuoco: e così tutto e tutti furono mandati in aria; e vennero sepolti sotto le macerie con lui e i suoi eroici compagni anche un dugento circa degli assalitori.

E pure per tanto eroismo non vi è monumento, non una lapide che lo ricordi all'ammirazione della età avvenire!

http://rcin.org.pl

Ritorcendo lo sguardo da Vigliena, fissiamoci un poco ad ammirare quello esteso tappeto verde che fa rassomigliare le paludi di Napoli ad uno smisurato piano di bigliardo.

Da queste paludi la città ritrae gli ortaggi, che servono al suo consumo ed anche alla esportazione per diversi porti del Mediterraneo.

Il fattore della ricchezza de'paludani è l'asino.

Esso è il perno del sistema d' irrigazione, essendo i prodigi della forza del vapore ignoti a' paludani, o, se noti, non adottati perchè i padri loro così facevano.

Senza l'asino dunque Napoli non avrebbe le erbe per la zuppa, i cavoli cappucci, le cicorie, i broccoli, i selleri, i ravani, i carcioli, la lattuga, i finocchi.

È l'asino che mette in giro delle secchie aggiustate circolarmente, che movendosi attingono l' acqua e la riversano nelle vasche, dalle quali poi viene distribuita per solchi nel terreno.

E dopo aver girato il poveretto per un giorno intero, vien rilevato il dì seguente, come una sentinella, da un altro collega; e, caricato degli ortaggi, viene a smerciarli nella città, condottovi dall' ortolano, il quale ne dirige i movimenti come se egli fosse il pilota e la bestia il bastimento, il cui timone sarebbe la coda, perchè lo guida torcendogliela in una direzione o in un'altra.

Quando l'ortolano non ha dei posti fissi de' così detti *verdummari* da provvedere, allora ha il suo compartimento della città, nel quale trova i suoi avventori fissi.

Come Pompeo, Antonio e Cesare si divisero lo impero del mondo, così gli ortolani si sono diviso il perimetro della città, nel quale ha ognuno la sua giurisdizione.

Il servizio de'portalettere della Posta non è fatto diversamente che per sezioni.

Alla voce accentata a frasi larghe — *àcce, cappùcce e torze* — intramezzata dall'altra — *scaròle janche* — le donne sono avvisate che l'asino passa. E chi esce dalla casa, chi cala il paniere per ricevervi la minestra: i monelli accorrono per avere comprato dalla mamma un pezzo di cocozza, che l'ortolano per abbagliare tiene sempre tagliata a metà come un trofeo in mezzo al verde. La quale cocozza vien tagliuzzata, fritta e accomodata nell'aceto con aglio e peperone rosso e chiamasi *scapèce*.

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

CONTADINA DELLE PALUDI

http://rcin.org.pl

Se i paludani hanno la cavalleria, composta di quelli che smerciano la verdura su gli asini o su'muli, hanno altresì la fanteria leggiera e i carri pesanti del treno. La fanteria leggiera è composta de'subalterni delle paludi, i quali, a seconda delle stagioni, portano al mercato, nelle piazze de'commestibili, oppure girano per Napoli. La state i pomodori dentro le sporte sono disposti piramidalmente al di fuori di esse; la primavera i carciofi, lo inverno le cicorie. La vendita delle cicorie poi è affidata interamente alle donne della famiglia de' paludani. Il loro grido per le strade è: *cecorie novelline, cecò* [1].

Il treno pesante del corpo di armata de'paludani è composto di quei carri tirati da uno o al massimo da due sciancati asinelli. Essi trasportano nella città le indivie e le pastinache, per la colazione de'cavalli dei gran signori.

Questi carri al ritorno che fanno, dopo la mattutina distribuzione, sono trasformati in una specie di diligenza per i reduci fanti delle paludi che vi si adagiano; ovvero ritornano carichi del letame, comprato dagli stallieri nei palazzi de'signori dove sogliono portare gli ortaggi, e di cui si servono per ingrassare la terra.

Da S. Giovanni a Teduccio in poi la natura incomincia a cambiare *toletta*.

Essa alterna il costume di paludano con quello di ortolano e di giardiniere. Incomincia il passo a tre di Cerere, Pomona e Flora, poichè si frastagliano vari generi di vegetazione. Trovi a breve distanza il prosaico cavolo cappuccio prescritto da Pitagora; il gelso che digerito si trasforma in seta, forse per fare onore al primo abito scollato usato da Eva nella uscita del Paradiso; e la camelia de' giardini di delizie, fiore senza odore che la società parigina diede per emblema alla donna di cattivo odore; e la vite sacra al nume che domò le Indie prima degl'Inglesi; e il pomodoro che è nella cucina napolitana come il panteismo nella filosofia; e il cipresso che sembra un paracqua chiuso; e il secolare pino che sembra un paracqua aperto; e il ciliegio che ci venne da Cerasunta città della Crimea, come da'campi della stessa ci è venuta l'unità e la libertà; e il carciofo che ad ogni foglia che si strappa presenta una nuova faccia, emblema di tanti uomini politici che mutano bandiera ad ogni

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

evento; e il fico che ricorda l'ultima ora di Giuda e la caduta di Cartagine, accelerata dal suo frutto presentato da Catone in Senato per mostrare la breve distanza da Roma; e il prezzemolo abborrito dagli omeopatici e letale a'pappagalli; e le querce del parco di Portici, alberi che co'loro frutti già alimentavano i regi cinghiali e toccano con le loro radici i nascosti tesori di arte della sottoposta Ercolano.

S. Giovanni a Teduccio è il principio dell'anarchia, del caos di questa vegetazione che abbraccia S. Giorgio a Cremano, Barra, Portici, Resina e le due Torri.

S. Giovanni a Teduccio, oltre di essere il paese de'paludani, è anche quello de'facchini [1].

Una colonia di atleti vi abita. Come Atene era il paese della intelligenza, S. Giovanni è il paese della forza fisica. Ivi si è Ercoli da padre in figlio, per la semplicissima ragione addotta da Orazio che i forti nascono da' forti. Questi negozianti di muscoli hanno per campo di battaglia la dogana di Napoli, ove sono addetti al trasporto delle mercanzie [2]. Essi hanno una organizzazione quasi militare. Si suddividono in isquadre, dette *paranze*, di sei o sette: ogni squadra ha il suo capo, detto *capo-paranza*. Questo capo è quello che assume la responsabilità presso i negozianti del trasporto delle merci, del loro sdoganamento e della immissione ne'magazzini.

Come in gran parte la origine della proprietà è la forza, come mostrano le concessioni de'feudi ne'tempi di mezzo, la distribuzione delle terre a' soldati romani vittoriosi, così anche i facchini di S. Giovanni a Teduccio, diventando proprietari o di una palude o di una casa, sono anche essi debitori della loro proprietà alla forza.

Entriamo in Portici, la sontuosa Portici, bella pe'suoi palazzi, per le sue ville, chiamata così, sia perchè fosse situata dopo i portici di Ercolano, sia perchè ivi avea la sua villa Quinto Porzio Aquila.

Di queste etimologie i cittadini di Portici si attennero alla più inverosimile e ritengono che Porzio avesse dato il nome a Portici, come fa fede lo stemma del comune, composto dell'aquila e di queste tre iniziali Q. P. A., cioè — *Quinto Porzio Aquila*.

[1] Vedi l' articolo — *I lazzaroni ed i facchini* — in questo volume.
[2] Vedi la figura — *I San-Giovannari* — nel citato articolo.

http://rcin.org.pl

Ed ecco come i pacifici cittadini di Portici, che non hanno altre celebrità che i venditori di *freselle* e di salsicce, si arrogarono l' aquila per loro stemma, come se fossero Dante o Napoleone.

Sarebbe una maraviglia se non si trovasse anche a Portici un quadro di Luca Giordano, che ha empito Napoli e i dintorni delle sue tele. Infatti sull'altare maggiore della parrocchia vi si ammira il quadro della Natività.

Portici deve il suo incremento al mal di mare patito dalla regina Maria Amalia, nel transito sopra una regia galea da Castellammare a Napoli. Soffermatasi la galea nelle spiagge di Portici e piaciuta l'amenità del sito alla regina, Carlo III, che in ogni occasione trovava un pretesto per fare degli edifizi, divisò volere in quelle adiacenze fabbricare un sontuoso palazzo. N'ebbe il carico l'architetto romano Antonio Cannevari, celebre per l' aquidotto da lui costrutto in Lisbona, aquidotto sventurato nel quale, al dire del Milizia, l'acqua non volle mai correre. Senza entrare nel merito architettonico dell'edifizio, che palesa il cattivo gusto de'tempi, è ad osservare essere esso una specie di forche caudine, stantechè la pubblica strada, che mette la città di Napoli in comunicazione con molti paesi, passa a traverso il maggior cortile e sotto gli archi che sostengono la facciata principale. Tra le cose però da memorarsi in quella reggia era una stanza di porcellana, tutta smaltata che venne tolta di là e trasportata ora nel palazzo di Capodimonte, in occasione del passaggio di queste reali delizie al demanio dello Stato. Anche le statue e i mosaici che erano stati scavati ad Ercolano ed ivi conservati furono sotto la passata signoria trasportati al museo di Napoli.

Fiancheggia il Real palazzo un amenissimo boschetto di circa 400 moggia, ove Ferdinando I.° rinchiuse degli animali feroci; e tra essi un elefante che faceva uscire a diporto per Portici e poscia girovagare per Napoli, accompagnato da' sottufficiali del Regio esercito, sicchè, morta questa bestia, rimase il detto tra'popolani · — *Caporà è muorto' alifante*, — col quale detto si solea motteggiare e il sovrano che riduceva la missione del soldato a guardia di una bestia e l'esercito che si prestava a tale incarico.

Il boschetto Reale ha la sua discesa al Granatello, il cui porto accoglie i *paranzelli* che trasportano i macigni del Vesuvio per lastricare le strade.

http://rcin.org.pl

Il Granatello ha la sua rinomanza nella ghiottoneria per le sue triglie e pe'suoi cefali, che debbono la loro squisitezza alla natura degli scogli che tramandano un odore di olio detto appunto petronico. A' tempi di Strabone il Granatello era celebre pe'tonni. *Infra urbem Herculis... specula ad captandos thinnos.*

Se la statura umana diminuisce con l'andare de'secoli, come provano le armature antiche che i moderni sono ben lontani dal potere indossare, anche i pesci sono diminuiti di volume al Granatello. Da'tonni di Strabone ora si è arrivato a'cefali e alle triglie, e forse col progredire de'secoli la pesca del Granatello non produrrà altro che *cicinelli.* [1]

Il Granatello è anche rinomato pe'simulacri di guerra che soleva farvi re Ferdinando IV nel 1773, più per proprio divertimento che per istruzione della milizia; e di tali simulacri ne abbiamo una relazione stampata allora con molto lusso, con incisioni in rame, piani di attacchi ec. [2]

Ritornando a Portici, traversiamo il cortile del palazzo reale, ed eccoci messi sulla strada di Resina, celebre, al dire di Berardino Rota, pei suoi lauri, come Portici pe'mirti e aggiungiamo noi per le *freselle* e per le salsicce, la Barra per le uve, S. Giorgio a Cremano per le sorba, Somma pe' corbezzoli, Trocchia pe'fichi, Pollena per le ciliegie e Fratta per le fragole.

Cinctus arundinea Sebethus cornua fronde
Lucidulus blando murmure fundet aquas,
Hinc Resina parat lauros, hinc Portica myrthos,
Barra uvas, largo sorba Cremena sinu,
Hinc fœtus Summa arbuteos, hinc Trochia ficus,
Hinc Pollis cerasos, fragraque Fracta ferat,
Adsit pampinia redimitus vite Vesevus,
Cui nova fumanti vertice flamma micat.

[1] Piccolissimi pesciolini che nel Genovesato chiamansi *bianchetti*; in Toscana diconsi *nonnati* o *avannotti* ed altrove *i cento in bocca.*

[2] Vedi — *Memorie istoriche delle operazioni militari che per suo Real divertimento, e per istruzione de'suoi eserciti fece eseguire nel Granatello il mese di ottobre* 1773 *sotto il suo Sovrano comando il Re delle Sicilie Ferdinando* IV. — descritte da Matteo Scalfati, Tenente Colonello degli eserciti, per comando dello stesso Re. — Napoli, stamperia Simoniana, 1774. —

(Nota dell'editore)

http://rcin.org.pl

Per quei che si dilettano di anagrammi potrebbero trovare in Resina l'etimologia di Sirena ed asserire ch'essa, come Napoli, fu fondata da una di quelle tali prime donne di cartello che nel nostro golfo costrinsero il viaggiatore Ulisse a turarsi le orecchie. I poeti antiquari hanno scoverto in Quintiliano ed in Persio un poeta chiamato Cesio Busio che avea a moglie Resina, la quale diede il nome al paese. Gli antiquari poeti fantasticano che Resina significhi residuo di Ercolano, che può significare un paese retto a repubblica, *re-sine* cioè *sine rege*, Resina; che derivi dalle reti, cioè *retinuncula*. Ed in questo caso non sarebbe stata più fondata nè da una Sirena, nè dalla moglie di un poeta, ma da semplici pescatori.

Resina è ora la patria de' *ciceroni* del Vesuvio e de' *pipernieri*, cioè di quelli che vivono col vulcano, sia facendo da Mentori per gli arsi sentieri del monte, sia lavorando i pezzi di lava che servono alle strade di Napoli; sicchè fu detto che il Vesuvio è il miglior sindaco della città, perchè senza di esso Napoli sarebbe uno stagno, ove potrebbero allignare le rane e i rospi, mentre a dovizia le sue strade sono provviste di lastre di lava.

Senz'arrestarci ad osservare gli ameni giardini della Favorita e della villa Riario, prepariamoci all'ascensione del monte che il *cicerone* Salvatore di Ciro, sulla tabella messa fuori al balcone, chiamava il *Real Vesuvio*; e, cambiato il governo, chiama ora *Vesuvio nazionale*. — *Salvatore di Ciro cicerone del Real Vesuvio* — era la leggenda sino al 7 settembre 1860.

Fedele amante del Vesuvio è il monte Somma, ora ridotto un vulcano invalido perchè uscito dal campo dell'azione molto prima del giorno terribile, quando il giovine Vesuvio fece le prime armi contro Pompei ed Ercolano. Mentore vicino a Telemaco, Pilade che arresta le furie di Oreste, o la confidente amica di una prima donna, tale è l'ufficio del pacifico monte Somma rispetto all'altro fratello bellicoso.

Il Vesuvio ha la sua parte importante nella storia di Roma, come ha delle pagine brillanti nella poesia.

Spartaco nella rivolta sociale si accampò sulla sua vetta e ne fu sloggiato dal pretore Claudio. Ora al posto ove erasi trincerato il generale ribelle è accampato l'eremita con l'artiglieria delle sue bottiglie di *lacrima-Christi*, pronto ad accendere il fuoco sacro della sua pa-

http://rcin.org.pl

della per cuocere le frittate che riescono tanto gradite a' visitatori del monte.

Povero eremita! Chi sa se la civiltà non annullerà anche te con la sua falce, essendo tu un monaco e quindi mano morta! Chi sa se le tue frittate e il tuo *lacrima* non saranno incamerati al Demanio d'Italia! Al tuo posto invece la Cassa Ecclesiastica destinerà forse un segretario di prima classe, un cavaliere di S. Maurizio, il quale avrà l'obbligo di sbattere le uova e di friggerle in tua vece, e di mescere a' viandanti il famoso *lacrima*, per versarne il prodotto al ministro delle finanze.

Riguardato dal lato della poesia il Vesuvio fu cantato da Marziale, che gli attribuiva le orgie in onore di Bacco e di Venere, orgie continuate ai tempi nostri nella prima festa di Pasqua, quando sul suo altopiano accorrono a mangiarsi il *casatello* e le uova sode gli abitanti de' circostanti paesi.

Leopardi cantò mestamente le piante del monte; e Berardino Rota ne fece un essere mitologico, un D. Giovanni Tenorio del paganesimo, un rivale del fiume Sebeto nell'amor di Leucopetra.

Povera ninfa! Povero cuor di donna! Dovere ottare tra il Dio del fuoco, il Vesuvio, e il Dio dell'acqua, il Sebeto!

Di Leucopetra dunque arse il Vesuvio:

> Di costei, come volle amore o il fato
> Arse il Vesevo ed arse ancor Sebeto,
> Di Partenope figlio e di Nettuno,
> E di Vulcano l'altro e di Resina.

La scienza volle anche accamparsi sul monte e vi stabilì un osservatorio meteorologico, di modo che il Vesuvio ha perennemente le sue vestali in calzoni alla guardia del suo fuoco, i suoi dottori fisici che, come al letto dell'ammalato, enumerano le pulsazioni dei suoi movimenti, ne prevedono di qualche giorno l'ira devastatrice, ne esaminano le materie eruttate, le quali poi assumono diverse denominazioni, secondo i nomi de'barbassori della scienza che le osservarono. Così vi si trova la *Humboldite* da Humboldt, la *Cotugnite* da Cotugno, la *Breislakite* da Breislack, ec. ec.

http://rcin.org.pl

Oltre ciò il Vesuvio è una fabbrica gratuita di prodotti chimici, gratuita perchè vi si raccolgono diverse sostanze in ferro e in rame. Solo i preparati di oro e di argento non sono manipolati nel lavoratorio del monte, quantunque un noto cavalier d'industria, qualche anno fa, desse a credere di aver rinvenuto sul monte tracce de' preziosi metalli, alla quale favola i suoi creditori posero fede per un pezzo.

Vorrei aver la facondia di Plinio il giovane per descrivervi tutte le eruzioni [1], come egli fece della prima eruzione dell'anno 79 avanti Gesù Cristo nelle sue due lettere a Tacito. Solo non so capire come quel nipote del primo martire della scienza avesse potuto sentire, come assicura, da Miseno, dove era con la sua flotta, le grida di aiuto dei fanciulli e delle donne di Pompei e di Ercolano.

In complesso le quaranta eruzioni celebri si possono riassumere ne' seguenti fenomeni.

Quando il vulcano si commuove si ode per primo sintomo uno strepito come di una grande caldaia che bolle. Le acque sorgive de'dintorni scompaiono e le fonti sono interamente inaridite. Da vero *lazzarone* napolitano comincia poi a cacciare pietre e talvolta enormi massi sono lanciati in aria a grande distanza. Talora fa da pompiere a sè stesso e caccia dalle sue viscere immensa quantità di acqua bollente. Una colonna di fumo gigantesca pare che lo ricongiunga al cielo, sicchè ravvisereste in quella colonna la scala che i Titani innalzarono per detronizzare Giove. E lo stesso Febo vede con gran maraviglia che, mentre egli vigila sulla terra senza la interposizione delle nuvole, si sprigionano i fulmini sull'orizzonte del Vesuvio e scroscia il tuono e guizza il lampo.

Dall'usata bocca o da altre che se ne aprono sgorga un gonfio torrente di materie sciolte dal fuoco come pasta di vetro. Le foglie degli alberi all'approssimarsi della lava ingialliscono, si disseccano e schioppettando al giungere di essa bruciano. Nel suo lento procedere abbatte tutto ciò che incontra.

A tali fenomeni aggiungi quasi sempre il terremoto, tante volte fatale alla Torre del Greco, la pioggia di ceneri e di lapillo che spesso han fatto le tenebre per due giorni consecutivi e sono talune volte state portate dal vento sino alle Puglie, a Costantinopoli ed a Tripoli;

[1] Vedi l'articolo — *Il Vesuvio* — in questo volume.

http://rcin.org.pl

ed avrete una pallida immagine de' tremendi spettacoli del vulcano.

Alcune volte il Vesuvio ha voluto anche far da cuoco, e ha dato un saggio di cucina.

Nella eruzione infatti del 17 decembre 1631, come narra il Giuliani, si trovarono su' tetti delle case di Atripalda e di Avellino una infinità di sardelle cotte, unite ad alga marina e cenere.

Il quale fatto mostra che geologicamente il mare è un manutengolo de'vulcani, perchè li provvede di cibi.

Ma è tempo di entrare in Ercolano: è questa una città a cui il pietoso Vesuvio fece da becchino e sepellì sotto diversi strati di pietre, impasto di cenere, acqua e scorie. Si direbbe che prima del Segato, celebre mummificatore de' cadaveri, avesse il Vesuvio inventato il segreto della conservazione delle città e de' monumenti per mezzo della petrificazione. Però per tale conservazione adottò il vulcano due metodi diversi: l'uno semplice, di cenere e lapillo, per Pompei e l'altro di cenere e scorie arroventate, che divennero tufo, per Ercolano. Così vennero conservati i papiri, che col primo metodo si sarebbero perduti. Andate poi a negare al Vesuvio anche la gloria di essere stato il migliore de' bibliotecari che la storia vanti!

Fondata da tempi remoti, abitata dagli Osci, occupata da Pelasgi e da'Tirreni, fu sotto questi ultimi annessa con Capua ed altre undici città della Campania, quando Cesare inventò le annessioni delle città molto prima del conte di Cavour. Involta nella guerra de' Sanniti contro i Romani fu sottomessa dal console Spurio Carvilio; ricuperò poi la sua libertà nell'anno 80 avanti l'era volgare; insurse contro Roma nella guerra italica, fu soggiogata da T. Didio e da Minazio Magio; e finì per ottenere la cittadinanza Romana e le prerogative di municipio. E tutte queste rivoluzioni e guerre ebbero luogo perchè gli Ercolanesi volevano avvolgersi nella toga e poter dire — *civis romanus sum* —; e i romani intendevano di avere in Ercolano delle casine di campagna, provviste di buone cantine.

Esaminando le memorie di Ercolano, la posterità toglie da Bruto 2° quell'aureola di gloria che gli storici, i maestri di lingua latina, i tragici e gli uomini politici gli avevano creata.

Ercolano ci ricorda gli amori del tiranno Cesare con Servilia, madre dell'eroe pugnalatore. In quei tempi ne'quali invece di uno sciallo, di un

http://rcin.org.pl

paio di orecchini di brillanti, alle innamorate si regalavano delle ville e persino delle città e de'regni, Giulio Cesare donò alla madre di Bruto le ville di Peto e di Quinto Porzio presso Ercolano.

Or se Bruto fu spinto al fatal passo è attribuibile più alla idea di vendicare l'onta della madre a modo di Oreste, anzicchè a salvare le istituzioni repubblicane che con la morte di Cesare non vennero affatto salvate. Bruto in Cesare non vide che un Egisto.

Però la venerazione a Giove con le corna di montone mostra chiaro che i romani non attribuivano disonore ad avere degli scandali in famiglia. In questo caso bisogna credere che Bruto fosse uno de' devoti di questo nume, ed allora la uccisione del tiranno avvenne per amore di patria. Ritorno così la stima all' eroe.

Ma è tempo ormai di accendere le fiaccole e di scendere nel famoso teatro che conteneva numerosi spettatori.

Sediamoci un momentino nella cavea. Il *cicerone* ci mostra l' orchestra lunga 90 palmi, la scena decorata di 12 colonne corintie e di quattro nicchie per statue; e vi si rinvennero quelle di Nerone, Druso e di Antonio e sua moglie. Da una vasca di marmo di una fontana rinvenuta si argomenta che i romani avevano acqua ne' teatri, come gli avventori del nostro teatro S. Carlino. Con questa differenza che a S. Carlino l'acquafrescaio gira per la platea e pe'palchi negl'intermezzi delle opere, e al teatro di Ercolano negl'intermezzi gli spettatori andavano essi a bere alla fontana.

Il teatro venne spogliato dei suoi marmi preziosi e tra gli altri delle due statue delle figlie di Balbo, che ora trovansi al museo Nazionale. Tali spoliazioni avvennero sin dal 1711 per opera del Principe di Elboeuf, che cominciò i cavamenti nel detto anno, i quali, impediti da Re Carlo III, furono poscia proseguiti a spese dello erario.

Dopo il teatro venne scavato il foro, nel quale furono rinvenute le statue equestri de'Balbo, attualmente pure al museo nazionale; e posteriormente l'insieme della città, i tempii, la curia, i sepolcri, le abitazioni private e le case di campagna. Da questi monumenti è uscito un popolo di statue di marmo e di bronzo, che formano ora il più bell'ornamento del nostro museo.

Ma la escursione con le fiaccole è un inutile peregrinaggio a traverso delle catacombe di Ercolano, che giace sottoposta a Resina. Speriamo

http://rcin.org.pl

che il Governo voglia espropriare le sovràpposte case e ville e restituire alla luce la città sepolta.

La più importante scoverta fu quella de'papiri. I gastronomi però ritengono che quella de' commestibili sia stata più importante, perchè mostra che gli Ercolanesi e per conseguenza i romani mangiavano ciò che mangiamo noi; e tra le altre hanno festeggiato i doppi fichi secchi imbottiti di noci, dei quali parla Orazio: — *Nux cum duplice ficu.*

Nella scoverta de'papiri poco mancò che gli antiquari stessi non avessero creduto aver fatta una conquista culinaria, confondendo i rotoli dei papiri co'carboni e la biblioteca delle case di campagna con la cucina.

Per la spiegazione di tali papiri, che sommano presso che a 1700, Carlo III° istituì l' accademia Ercolanese, la quale ne ha spiegati circa 500 · da essi la repubblica delle lettere ha guadagnato alcune opere di Epicuro, di Filodemo e di Polistrato. Ne restano però alle future generazioni più di mille, i quali potranno forse essere spiegati in Germania, essendo che le lingue morte, cioè il greco ed il latino, quasi seppellite tra noi, non vantino che pochissimi cultori. Così faremo venire da Berlino i latinisti e i grecisti, come da Londra ci vengono i fantini pe'cavalli di corsa.

Smorziamo la lanterna, come dice Figaro, ed usciamo a rivedere le stelle come disse Dante. All'uscire dalle catacombe di Ercolano avviamoci a Torre del Greco, alla città testimone degli amori di Alfonso di Aragona con la più bella donna del suo secolo, Lucrezia d'Alagno.

Fra la Torre del Greco e quella dell'Annunziata il Vesuvio quì sembra il Re degli scacchi, perchè trovasi tra due torri.

Più fortunata di Ercolano e di Pompei essa per ben tredici volte lottò contro il vulcano distruttore. E, come dice il Colletta, s'ella per tremuoti cadeva o coperta di lava scompariva, fabbricava i suoi abituri sull' aia stessa, in meno di un anno un'altra città più ornata e bella, per amor del suolo e religione della casa.

Ma perchè fu detta del Greco? Fondata da Federico II. presso i villaggi di Sola e Calastro, distrutti del tutto da quel becchino di città detto Vesuvio, era l' ottava torre da Napoli e venne detta del Greco perchè un Greco eremita vi trapiantò nel 1300 i tralci delle lacrime. Così l'Italia ebbe da sua madre, la Grecia, le arti, la filosofia e il *lacrima-Christi.*

La Torre del Greco deve la sua prospera condizione alla vanità delle donne.

http://rcin.org.pl

I suoi dodicimila abitanti, i suoi quattromila marinari sono, per la pesca e per la manifattura del corallo, in continua cospirazione contro le borse de'mariti, dei padri di famiglia, degl'innammorati di Europa, che hanno l'obbligo di provvederne le loro donne.

Quel giorno in cui le mogli diventeranno delle Lucrezie, le ballerine si faranno maestre municipali, le giovinette diventeranno modeste come Cenerentola, allora i Torresi s'inginocchieranno a piedi del Vesuvio e diranno: distruggi la nostra terra. E la storia registrerà che la Torre del Greco sparve per causa della virtù delle donne.

Queste rose petrificate, che sfidano il colorito del collo e del petto delle donne che se ne ornano, una volta erano dichiarate dai naturalisti appartenere al regno vegetale. E ora, grazie allo inquisitore microscopio, si è conosciuto che il corallo non è altro che un essere vivente, un cumulo di miriadi d'impercettibili polipi. Esso è l'ultimo rampollo di quella famiglia, i cui più grandi rappresentanti si prendono nelle acque di Posilipo e che la state al lido di S.ª Lucia si vendono bolliti ad un soldo la granfa.

La Torre vanta l'eroe de'coralli, Scummo.

Nel 1780 i marinari della Torre, bene armati e pronti a guerra, corsero con le loro flottiglie le coste di Africa. Novello Cristofaro Colombo Scummo scovrì in Barberia un isolotto innominato, ricco di coralli a cui diede il suo nome. Poi l'intrepido sonnotatore vi piantò la bandiera della compagnia de'*corallari*, la quale era uno scudo azzurro con una torre tra due rami di corallo e in cima tre gigli d'oro.

Scummo, dichiarato il capitano della spedizione, fece centro della speculazione corallifera quello scoglio, vi fece costruire ripari e difese contro le invasioni de' pirati.

Più volte il piccolo Pompeo delle spedizioni al capo Negro e al capo Rosso fugò le navi pirate, quelle navi che erano il terrore di tutte le marinerie Europee.

Oltre di aver trovata un' isola, Scummo ritrovò di ritorno in patria il modo di conoscere la legittimità de'figlia de'marinai partiti per la pesca.

È a sapere che la partenza dei sette od ottocento legni della Torre, avviene nel marzo. Questa partenza è una solennità pel paese. I legni vengono benedetti dal parroco tra lo sparo de'mortaletti e il suono di festose bande.

http://rcin.org.pl

Il ritorno poi succede nel novembre, perchè il giorno della Madonna del Rosario, cioè la prima domenica di ottobre, salpano dalla Barberia, dalla Corsica, dalla Sardegna.

Ora tra la partenza e il ritorno decorrono poco più poco meno di nove mesi, a seconda de' venti.

Scummo dunque ritrovò il seguente metodo, da servire di norma ai marinari, per conoscere se i figli, che al loro ritorno trovavano di fresco nati in casa oppure poco dopo il loro arrivo, fossero legittimi. Si lasciano i fanciulli arrivare alla età di cinque anni. I padri li conducono a mare un poco distante dal lido. Li spogliano e ve li buttano. Se i ragazzi si salvano al nuoto è segno che sono loro figli. Se vanno a fondo sono dichiarati figli di frati.

Così i pescatori come i lavoranti di corallo hanno un codice a parte, che si conserva religiosamente nel municipio della Torre. Esso regola la partenza, il ritorno, la pesca e la vendita del corallo; e fu detto *codice corallino*.

Lunga, deserta, noiosa è la strada che mena dalla Torre del Greco a quella dell'Annunziata. La ferrovia che cammina nella stessa direzione non le ha lasciato altro traffico che quello de'*corricoli* e de'carri che portano in Napoli da Castellammare, da Gragnano e da Torre Annunziata le farine e le paste.

Il *corricolo* [1] è un cavallo troiano scoverto, perchè contiene forse un numero maggiore d'individui di quelli della macchina di Ulisse. Adesso la civiltà li ha fatti quasi sparire; e quello che resterà l' ultimo non mancherà di essere trasportato al museo nazionale, come la carrozza del municipio di Napoli, non già pel suo rococò, nè pe' dipinti degli sportelli, ma come un problema difficile sullo spazio, sciolto ogni giorno da' cocchieri.

Dato un piccolo calesse a due posti, ricavarne una dozzina di posti. Ecco il problema.

Il monaco, il prete, che il cocchiere qualifica col nome di *patre reverè*, il soldato ch'egli chiama *caporà*, la contadina maritata e che ha il bimbo nelle braccia e che viene apostrofata col nome di *siè maè* (i cocchieri dànno sempre un grado sociale di più nelle loro apostrofi agli avventori),

[1] Vedi l'articolo — *I cocchieri* — nel 1.° volume di questa opera.

http://rcin.org.pl

il marinaro con la pipa in bocca, la venditrice di polli con le sporte, due o tre facchini, trovano posto in questo pallone a due ruote e ad un cavallo, chi, seduto a'primi posti come il monaco e la *siè maesta*, che per lo più allatta e si fa rossa quando il monaco la guarda sott' occhi; chi sulle stanghe come il soldato, al quale sono consegnate le redini, mentre il cocchiere, situato in piedi sul sedile di dietro del *corricolo*, si riserba la frusta con la quale scoppietta di tratto in tratto. Vi è chi si situa anche in quella specie di rete di funi sotto la cassa del *corricolo*, e questi per lo più sono i monelli.

Guai se una di queste carovane a due ruote trabalzi! allora succede una catastrofe. Un fatto di guerra darebbe un minor numero di feriti.

Quei carri di farina e di pasta che s'incontrano per la via ci fermano su molte considerazioni per le provvenienze de'nostri cibi.

Come Maddaloni ci dà la carne, Salerno i formaggi e i latticini, Pozzuoli il vino, Torre Annunziata ci dà il più necessario, il pane e la pasta. Mentre Castellammare è il granaio di Napoli, Torre Annunziata n'è il molinaro, il farinaro, il maccaronaro.

Il modo come succede la immissione delle paste in Napoli merita di essere memorato.

La Torre è una città positiva, non già per la sua fabbrica d'armi, per le sue acque termo-minerali Nunziante, pe'suoi regolari edifici, pel numero delle sue chiese, ma per la sua agricoltura e pel suo commercio di paste.

La natura, per omaggio alla squisitezza delle paste della Torre dell'Annunziata, diede i più rubicondi pomodori a'suoi campi. Colà al cospetto dello irrigante Sarno successe il connubio, l'alleanza, il patto di amore tra quei due numi che si servono in tutte le tavole di Napoli, chiamati *maccheroni ai pomodori*.

Questa è la storia della Torre. Essa mostra abbastanza che non ne ha alcuna. Gli antiquari ci diranno che è situata al luogo dell'antica Oplonti, che gli Alagno ne furono i feudatari, che vi costruirono una torre in quei tempi ne'quali non c'era altro scampo contro le invasioni de' Turchi che alzare de' fortilizi. I preti ricorderanno che la Torre deve il suo nome ad una cappella dell'Annunziata, eretta sulla strada che mena a Scafati, intorno alla quale surse un villaggio ed indi a poco a poco la città.

Beati quei popoli che non hanno istoria, dice Montesquieu. E quello

http://rcin.org.pl

della Torre si limita soltanto allo statino del grano macinato e delle paste spedite a Napoli.

Le relazioni commerciali con Napoli sono dalla Torre mantenute per mezzo de'carrettieri, che sono i suoi economisti pratici.

Se Cadmo non avesse fatta la funesta invenzione dell'alfabeto, se gli Arabi non avessero inventato i numeri, i carrettieri della Torre sarebbero, come sono, degli speciosi contabili.

Per essi la invenzione delle lettere e dei numeri è una cosa tutta inutile. Pochi geroglifici segnati col carbone sulle casse delle paste bastano a portare la contabilità del fabbricante che spedisce il suo genere in Napoli e quello del venditore che lo riceve. Col carbone son notate sulle casse stesse le scadenze de'pagamenti che fedelmente sono portati al fabbricante; e col carbone ancora è segnato lo importo del dazio pagato alla barriera. Non c'è esempio che la loro contabilità sbagli d' un centesimo. Possono errare i libri de'grandi banchieri, i registri di contabilità del Tesoro dello Stato, ma i geroglifici del carrettiere sono infallibili.

Il carrettiere col suo carico parte dalla Torre prima di giorno: i suoi cavalli conoscono la via ed egli si addormenta al suo posto e non si sveglia che quando il carro si ferma alla barriera.

Fatta in Napoli la distribuzione del suo carico, eccolo di ritorno con le casse vuote.

Egli è in piedi sul carro e co' suoi tre robusti cavalli sfida alla corsa i più celeri *corricoli*. Il suo cappello di cuoio verniciato gira come una trottola su di un piuolo del carro; quelle piccole banderuole di foglie di ottone anch'esse girano sul sellone del cavallo di *mezzo*: il suo fido cane *lupegno* gli custodisce le casse vuote. [1] Fetonte che trattenne la fuga degl'indomiti cavalli è una pallida immagine del nostro eroe reduce da Napoli: però egli non si rompe la nuca del collo come questo nume.

Così il suo ingresso nella Torre Annunziata è per così dire un trionfo: tutte le donne si fanno al balcone, ed egli ferma il carro per scaricare al fabbricante le casse vuote e consegnare il prezzo delle paste. Fino al 1849 o in quel torno alla Torre v'era anche una polveriera, che venne smessa perchè altra ne fu edificata a Scafati. Alla manifattura delle armi, che ancora vi si osserva, aggiungere anche quella della polvere fu stimato or-

[1] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

Fil.^o Palizzi dis.

Cucinotta inc.

IL CARRETTIERE

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

ribile. Erano così uniti gli elementi di guerra e di distruzione che produceva una pacifica città dedita soltanto alla conservazione del nostro stomaco ! Uno scoppio della polveriera avrebbe fatto con Torre Annunziata le veci del Vesuvio: sarebbe stato lo stesso che minacciare di distruzione la Torre Annunziata e di pane Napoli per qualche mese. I Torresi perciò ringraziarono quei che edificarono la polveriera a Scafati; e i Napolitani ancora.

Lungo il tragitto tra le due Torri , il nostro pensiere comincia a riandare tutto ciò che si è scritto e detto su Pompei, meta della nostra escursione; l'occhio distratto intanto si rivolge ad ammirare la vegetazione di quel monticello, sacro alla contemplazione de' Camaldolesi, e dall'altra parte si ferma a mirare quell'isolotto, sacro un tempo al culto di Ercole, detto Revigliano. Quel monte del cristianesimo e quell' isola del paganesimo porteranno le vostre idee in un campo tutto religioso, dal quale sarete distratti dalla visita alle terme Nunziante ed alla manifattura di armi.

Ma già ci si presenta Pompei. Ecco gli avanzi delle sue mura di cinta, delle sue torri, delle sue porte, della sua caserma di gladiatori. Pompei, una città palpitante di vita e di poesia, ci si annunzia a prima vista come una città di soldati ; de'soldati più disciplinati del mondo, che nella fuga generale de'cittadini, allo imperversare del Vesuvio, restarono impavidi al loro posto. Non sono forse stati rinvenuti gli scheletri delle sentinelle ?

Entriamo nella città risorta : or non si paga che due lire allo ingresso ne'giorni di lavoro e le feste è porta rotta. Mediante questo tenue dritto, piccolo cespite pel pagamento de'suoi impiegati e pel proseguimento delle scavazioni, non c'è più a temere lo assalto de' *ciceroni* che la infestavano.

A' veterani di Silla e di Augusto, che vi divennero coloni, successero dopo secoli i veterani borbonici che ne divennero padroni e *ciceroni*. A questi ultimi subentrarono de'novelli guardiani scelti da' sottuffiziali congedati dall'esercito italiano che ne sono i custodi.

Italianizzata Pompei dal senatore archeologo Fiorelli, essa così ritorna a far parte delle città italiane non per combattere Roma, come al tempo de'Marsi, ma per sfidarla co'suoi monumenti.

Al dialetto di qualche sottuffiziale piemontese credereste che gli anti-

http://rcin.org.pl

chi Osci sieno redivivi e presiedano gelosamente alle scavazioni ed accompagnino in silenzio i visitatori.

La storia di Pompei si riassume in poche parole.

Fondata dagli Osci misti ai Greci dei paesi vicini, pugnò contro i Romani ed a favore de' Romani, divenne municipio indipendente e colonia romana.

Senza potere sperare una spiegazione qualunque dal *cicerone*, il quale, se interrogato su' fatti di Pompei, mettendosi la mano al berretto in segno di rispetto, vi dirà che bisogna parlarne col caporale, voi non dovrete o lettori consultare che una delle tante guide su questa illustre città.

Saprete così che Cicerone vi teneva una villa. E dove non avea ville Cicerone ?

Saprete che il nipote di Silla promosse in Pompei le dissensioni fra i coloni militari e i cittadini, pel fatto che i primi pretendevano il dritto di passeggiare ne' luoghi pubblici ed il suffragio nell'elezione.

Saprete che il buon Marco Tullio vi si ritirò dopo la battaglia di Farsaglia; e qualche anno dopo la morte di Cesare vi ricevè a pranzo Ottaviano ed il console Irzio.

Pompei fu il rifugio de' perseguitati politici. Claudio e il poeta Fedro vi si nascosero per isfuggire dalla persecuzione di Tiberio. Coperta da un lenzuolo funebre di cenere e di lapillo, dopo un sonno di secoli, un bel giorno questa città surse dal sepolcro, come Giulietta di Shackespear, e si mostrò al mondo attonito, in tutto lo splendore della passata grandezza, con l'attrattiva delle sue arti, e fece palesi i fatti della sua vita pubblica, i segreti della sua vita privata; e svelò persino i misteri delle sue superstizioni religiose.

I romani selciarono Pompei e fecero l'acquidotto che da Serino portava le acque nelle fontane de' quatrivii e nelle terme. Tuttavia i pompeiani non trascuravano l'acqua piovana, che raccolta nell' impluvio si serbava nelle cisterne delle private abitazioni.

Come alle fontane, in ogni quatrivio aveano messe delle immagini delle loro divinità, sicchè ogni strada aveva il suo nume protettore, al quale il popolo offriva frutta, legumi e fiori. Andate dopo ciò a muovere rimprovero a'nostri popolani quando offrono i confetti ricci a *Sant' Antuono* e tante altre simili superstizioni, mentre i romani maestri di civiltà ne avevano delle maggiori !

http://rcin.org.pl

Le vie sono convesse, come si usano ora. Ci volle più di un secolo per far accettare tale costruzione a' nostri ingegneri, che preferivano le concave: selciate con le lastre del Vesuvio, esse in alcuni siti, massime quelle del Foro, de'teatri, erano spaziose ed ampie; le altre piccole ed anguste. Aveano i marciapiedi, sotto i quali erano praticati de' condotti chiusi per lo scolo delle acque; e di tratto in tratto delle pietre ovali più alte del livello del selciato per far passare dall'un lato all' altro, nell' atto che correva l'acqua delle pioggie. Ecco un espediente più economico di quello de' ponti di ferro messi nella nostra strada di Foria, per non lasciar trascinare i passanti dalla lava detta dei Vergini.

I Romani aveano de'nomi a cui attribuivano certe date cose. Tutte le strade si dicevano fatte da Appio.

Tutti i pranzi si dicevano dati da Lucullo.

Tutti gli acquidotti fatti da Claudio.

Siamo tra'*passeggiati marmi* de'sepolcri nel sobborgo Augusto Felice. Non è la fossa comune, il *comune sepulcrum* di Orazio, ma un recinto dedicato alla virtù de'più insigni cittadini, una specie di Panteon e viale di passeggio. I più preziosi marmi e le più eleganti sculture adornano questi campi della quiete.

In alcune di queste tombe erano state sepolte intere famiglie co' loro liberti e co'loro servi. In altre si è rinvenuto anche il triclinio, la stanza del banchetto.

Gli antichi banchettavano ovunque: triclini presso le tombe; triclini nella cella segreta de' tempii, ove alla barba de'devoti banchettavano i sacerdoti; triclini presso l'anfiteatro, nel quale si apportava il banchetto a'morituri gladiatori: la stanza più cospicua delle case pompeiane è il triclinio. *Bibamus et aedamus* era la massima di Epicuro seguita religiosamente dai pompeiani.

Passato il sobborgo de' morti entriamo nel perimetro della città. Tutto ci annunzia che vi sieno ancora gli abitanti. In vedendo le orme impresse da' carri, alzerete non volendo la voce per chiamare l' auriga, che sembra allora allora passato col suo cocchio. Entrate in una bottega di pozioni calde, vi sederete per ordinare qualche bevanda e chiamerete il fattorino per far togliere dal marmo le macchie della bibita che un pompeiano prima della vostra entrata pare vi abbia lasciate.

Se tutto ciò che è stato tolto da Pompei fosse restituito al suo posto,

http://rcin.org.pl

la illusione farebbe credere essere in una città tuttora nel movimento della vita.

Quì è la bottega del farmacista: la insegna del serpente ve lo dice. Le sue ampolle par che vi dicano che egli sia andato nel laboratorio a preparare un medicamento per un avventore. Là è lo studio di uno scultore: vedrete i suoi utensili, le sue statue appena sbozzate e quelle compiute; attenderete un poco credendo che egli stia per ritornare dal tempio. È l'ora della sospensione del lavoro, direte entrando nella bottega del ferraro e trovando i ferri al loro posto. Sarà morto l'asino che gira la ruota, penserete nel vedere nell'edificio del molino i sacchi di frumento, le mole, tutti gli altri ordigni e il forno ripieno di pane già cotto. Il chirurgo, chiamato per qualche operazione, ha dimenticato i ferri a casa. Il corago è andato al concerto dell'Odeon: il pubblico pesatore sarà andato a far pagare le multe a qualche venditore che ha dato il peso scarso al servo di Pupio: penserete visitando la casa del chirurgo, quella del maestro dei cori e la officina del pubblico peso.

Sallustio, Diomede, Panza, Papirio, Polibio e tanti altri proprietari avranno lasciata la casa aperta al pubblico: saranno all'anfiteatro a vedere il combattimento delle fiere.

Entriamo in una di queste case. Il *salve* scritto in un mosaico sulla soglia ci annunzia che siamo i benvenuti. Guardiamoci però di entrare nella casa del poeta: il poeta ci farebbe dare addosso dal cane. — *Cave canem*: — uomo avvisato è mezzo salvato. Creditore molesto che vieni a riscuotere, vattene in pace: diversamente io sciolgo il cane: *cave canem*.

Passato lo ingresso ci si para dinanzi il bugigattolo del portinaio — *cella atriensis*. — Il portinaio non ci ha scorti: sarà intento a qualche affare: sarà forse dedito a mondare piselli come il guardaporta di Trimalcione, al dire di Petronio. Le stanze degli uomini delle famiglie sono distribuite sul piano dell'atrio: quì se vivesse Sallustio ci darebbe ospitalità.

Dirimpetto è il *tablinum*, stanza di studio ove si ricevono i clienti, gli amici; a'due lati sono due salette aperte — *alae* — ove si fa anticamera, e in un canto dell'atrio il sacrario co'Dei-Penati. Tra le *ali* ed il *tablinum* vi è un corridoio e talvolta due— *fauces* —

A questa prima parte della casa ne succede l'altra più interna per le donne, dove ordinariamente è un giardino con fontana e peschiera. Le

http://rcin.org.pl

stanzine da letto semplici o con alcove — *cubicula*, *thalami* — servono per la padrona di casa, per le sue figlie e per le liberte. La *toletta* è in questo appartamento. La stanza di compagnia è di prospetto — *exedra*— e la sala d'inverno da pranzo si vede al suo lato. Poco lungi è la cucina, e in un angolo remoto della casa i bagni e le stufe. Dietro al ginecèo v'è un giardino chiuso da portici, con sala da pranzo d'estate e con sale per balli — *triclinium* — *oeci* —

Ecco presso a poco l'una per l'altra, poco più poco meno, il complesso delle case pompeiane.

Le decorazioni delle case sono svariate: ci si parano dinnanzi come fantasmagorie seducenti danzatrici, ebbre baccanti, satiri lascivi, ninfe leggiadre. E tutta la religione e la poesia antica, Omero, Sofocle, Euripide e Virgilio sono diventati dipinti e mosaici; e per fino la storia è fatta a pavimento, come nel famoso mosaico della casa del Fauno, rappresentante la battaglia d'Isso tra Dario ed Alessandro.

Visitando il Panteon, i templi di Venere, della Fortuna, d'Iside, di Mercurio, di Giove, ov'era il pubblico erario e nel quale si conservavano le insegne delle legioni, quasi a mostrare che la bandiera va custodita come il danaro, è impossibile che non si affaccino alla immaginazione tutte le illusioni del paganesimo.

Entrando nelle terme di Pompei un'altra fantasmagoria ci si affaccia alla mente. Quelle danzatrici che abbiamo ammirate dipinte ne' più voluttuosi atteggiamenti non sono che le copie delle donne pompeiane.

I pittori e gli statuari in Pompei studiavano il nudo dal vero, come in Grecia Apelle studiava Frine che usciva dal bagno e Prassitele modellava la sua Venere sulla bagnante Cratina. Essi aveano l'entrata nelle terme delle donne al pari delle serve, delle indovine egiziane; mentre gli uomini nel loro compartimento riceveano i clienti, disbrigavano gli affari; e spesso, mentre si asciugavano, si facevano leggere dagli schiavi un brano delle tragedie di Eschilo.

Il foro ci attesta la grandiosità de' vincitori del mondo. De' portici formati da colonne doriche di travertino, racchiudevano in tre lati una piazza lunga 344 piedi e larga 107 circa.

Il foro era una specie di bottega da caffè, dove i pompeiani si davan convegno: una specie di Borsa dove si trattavano gli affari di commercio, una scuola ove si discettava di filosofia, una curia ove si discuteva di

http://rcin.org.pl

dritto pubblico e privato. Ivi si eseguivano le feste cittadine, le solennità sacre e anche i giuochi de'gladiatori.

I Romani aveano lo spettacolo ovunque: nelle chiese, nel foro, presso le tombe e ne'teatri.

Visitato l'Odeon e il teatro tragico, soffermiamoci nello anfiteatro: ove sedevano i cittadini sono ancora caldi i sedili. Lo spettacolo sembra da poco terminato. Ma dove sono i cittadini? La immaginazione vi dirà essersi rinnovata in quel giorno la rissa co'Nocerini, per la quale Nerone proibì a Pompei gli spettacoli per dieci anni. Credereste che il popolo tutto avrà inseguiti fuori le mura con le pietre i suoi vicini: le orme delle bestie feroci, gli avanzi delle cene de'morituri gladiatori vi confermano nella credenza che lo spettacolo non ha dovuto da molto tempo terminare.

Il gladiatore era l'amante segreto delle matrone, come in Roma. E in ciò gli spettacoli antichi differiscono in parte dai moderni.

Fra'moderni gli uomini vanno agli spettacoli per aspirare agli amori delle ballerine, delle prime donne. In Roma ed in Pompei succedeva il contrario. Le donne si recavano allo spettacolo per attirare uno sguardo de'robusti atleti, che combattevano le fiere sino all'ultimo sangue.

Ma di tutt'i prodigi di Pompei, il maggiore è quello della risurrezione dell'uomo operato dall'archeologo Fiorelli. Con la sua pioggia di cenere e di acqua calda il Vesuvio si mostrò essere un ottimo scultore e ci serbò intatte le fattezze e per sino la forma e le pieghe del vestiario de'fuggenti pompeiani nel giorno fatale.

In questo impasto di cenere e lapillo, che è come il cavo della statua, il Fiorelli mediante una piccola apertura fa entrare l'aria che ne discioglie le ceneri. Indi buttatovi il gesso liquido e rotto il cavo fatto dal Vesuvio, n'escono alla luce delle statue, ritratti genuini dei pompeiani.

E chi sa che un giorno non si arriverà a trovare anche dei pompeiani vivi. Chi sa se dopo un sonno di secoli non ritorneranno alla vita molti de'contemporanei di Sallustio!!!

Chi sa in qual giorno, durante uno scavamento; Fiorelli non sentirà da sotterra la esile voce di un asfissiato pompeiano che chiama aiuto: — *Maxime Iupiter salvum me fac!!!*

GIUSEPPE ORGITANO

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

Pasq. Mattei dis. *Giov.i Fusaro inc.*

L. ESEQUIE

Egzekwie (pogrzeb)

http://rcin.org.pl

LE ESEQUIE E I POVERI DI S. GENNARO

Chi scrive di costumi e di abiti popolari ha, prima di ogni altro, l'obbligo di far notare quanta e qual sia la differenza di abiti e di modi che l'un popolo dall'altro separa, e donde si origini la tendenza ad uno o ad altro costume.

Le esequie napolitane hanno per esempio a considerarsi costumanze speciali, chè, sebben tutti gli uomini e le famiglie per ispirito indistruttibile amino i loro cari, pur tutta via molti popoli si sobbarcano facilmente alla idea di averli irreparabilmente perduti e si appagano di dir loro un mesto vale sul funebre letto, con isperanza taluni di vederli in mondo migliore, taluni altri di non rivederli più mai, giudicando esser perduto per sempre quello che può dirsi morto per noi.

Ma i popoli che sì leggermente pensano della nostra fine e del mondo a venire son que'popoli ch'io chiamerei di seconda incarnazione, val dire che non derivano spiccatamente da popoli antichi, ma son razze di rane, quasi senza storia e senza topografia di nascita.

Non così può dirsi de'Napolitani che non son razza di rana, ma Partenopei, Napolitani, e solo distinti per le regioni nel nome di Opici, San-

http://rcin.org.pl

niti, Lucani, Irpini, etc. A'Napolitani potrebbesi negare un certo avvenire non un certo passato, però tutte le loro costumanze hanno origini secolari, inveterate e dipendenti da un principio da padre in figlio trasfuso.

Le cerimonie e gli estremi uffici che l'antica Roma prestava a'suoi defunti sono ben noti a chiunque, anche mezzanamente sia di storia erudito. I Romani non si appagavano soltanto di pronunziare il *parce defunctis*, ma tenevano obbligo sacrosanto sparger le funebri terre di fiori, e guai a chi poco rispetto avesse pe' sepolcri. *Ossa nostra quisquis es homo non violes*—chiunque sii non osar di violare il silenzio e la pace de'sepolcri nostri.—Come noi poniamo il lutto alle nostre vesti, essi lo poneano. Dice Foscolo, ricordando riti e forme dell'antichità:

Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla, e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de'beati Elisi.

Il raccontar sue pene è appunto quella eloquenza senza freno e senza misura che spiegano i Napolitani. Questi esempi della gran Roma potrebbero giustificar noi, ma esempi ancor più nostri e diremo più nazionali son quelli che dànno autorità di tradizione alle nostre patrie costumanze.

Ornare della sua più bella veste il cadavere, circondarlo di luce quando la luce si spense per gli occhi suoi, infiorare le membra irrigidite dal gelo come spine, tutto questo non è già abito di fresca data, ma continuazione di usi precedenti.

Per aver norma di cosiffatti uffici, noi non abbiam d'uopo di ricorrere a' Romani. Ci basta riportarci indietro sino ai floridi giorni della nostra Pompeja, per veder come si onorassero i trapassati. Quella via de'sepolcri con le sue scolture ed urne ci rammenta ben molti riti. E prima quello di riunire i cari estinti in apposito sito, lungi dal centro della città.

Ai tempi delle Crociate, quando si svegliò il paladinismo pel Santo Sepolcro, la più bella pompa funebre era esser coverti di un drappo

http://rcin.org.pl

mortuario, quale i pellegrini usavano innanzi di visitare il santo sepolcro [1].

Facendoci anche più innanzi noi vediamo tra i così detti Barbari essere le onoranze mortuarie in molto vigore; ed Alarico, morto nelle acque del fiume Busento sotto Cosenza, non pure venne con ogni splendidezza di barbarica gloria onorato, morendo, ma gli furono gittati dietro nel fiume non pochi tesori dalle sue armi conquistati.

I Longobardi che buon tempo tennero queste nostre contrade, curarono il lusso delle esequie funerali; e i Normanni, come è conto dal Malaterra, Riccardo da S. Germano ed altri, usarono porre sulla bara una ricchissima coltre ricamata, imbrattandola solo in qualche punto di cera, per mostrar come ogni umano splendore soggiace ed è oscurato dal fiato della morte.

La pompa adunque delle coltri mortuarie, onde la città nostra su tutte le altre si distingue, io tengo derivare a noi a punto da quei prodi avventurieri che ci liberarono dal giogo Saraceno e divennero le chiavi del nostro vecchio reame, senza le quali a nessuno fu dato di penetrarvi sino a che l'ordine del mutamento e diremmo del trasformarsi di tutte umane cose non incolse que'gagliardi e li fe' domi.

Nell'onorar gli estinti Napoli adunque mostra un senso di civiltà squisita, perchè toglie ogni possanza morale alla morte e con abnegazione volontaria dà a chi non può rendere.

Quando il freddo gelo della morte coglie un individuo caro nella famiglia, la famiglia sospende un istante non il dolore ma le lacrime, e commette a persona amica gli onori dell'estinto. In men che si pensa la casa del povero come quella del ricco è parata a nero. Lunghe liste di velluto ed oro o di tela, secondo le considerazioni diverse, copre la splendida o tapina dimora. Sul ritratto di famiglia, altero della sua nascita e talvolta lo sarebbe meglio della sua cornice, la lista appuntata in alto si rotola come un sipario teatrale: alla Madonnetta del povero sospesa al muro tocca la medesima sorte: in un attimo quasi tutta la camera è nera, nera, ma splendente, poichè i cerei mortuarî vi piglian posto in alti candelabri dorati. E questi candelabri, per esequie più pompose,

[1] « I pellegrini si preparavano col digiuno e l'orazione ed avean cura di conservare quel drappo durante la vita » — Vedi *Michaud. Stor. delle Croc.*

http://rcin.org.pl

hanno statue piagnenti che la luce fittizia rende solenni, sebbene non sieno nè solenni nè belle.

Anche la piccola bara ove si posa lo estinto è pronta ed ha forma di una culletta, quasichè in quella forma tradizionale dir si volesse che dalla culla della infanzia alla culla della morte non è che un breve passo.

Sulla porta d'ingresso prendon posto le tappezzerie funebri ed annunziano a chiunque entri il palagio o ascenda le scale essere colà un estinto. Il popolo corre volontieri a vedere il morto: starei per dire gli si affeziona estemporaneamente: i monelli, i bimbi corrono presso alla bara e non ne prendono sgomento: è uno spettacolo come tutti gli altri, e i napolitani sono filosofi. Quel re che nella sua incoronazione, vedendo tanto popolo intorno a sè, diceva: *questo medesimo popolo mi circonderebbe nella medesima guisa se mi vedesse andare a morte*, potrebbe ben così giudicare de'napolitani senza calunniarli. Le scuole cominceranno a formare il suo pabolo quando diverranno uno spettacolo. Le elezioni non lo sono ancora, però la espressione del popolo vi manca.

I rivestimenti di mura e le pompe interne sono pattuite all'istante, quando colui che muore non è membro di una Congregazione religiosa, ma quando fa parte di codeste svariate società, egli ha dritto a cosiffatte pompe interne ed alle cerimonie dello interramento.

Delle così dette Congregazioni di Napoli variamente si discute la origine.

Il congregarsi e raccogliersi in assemblea era consentito a'Napolitani non pure dallo antico governo, ma da quello eziandio del medio evo. Al congregarsi de' cittadini popolani era assegnato un edificio, specialmente costrutto, detto Seggio del popolo. Questo Seggio è da tenere elemento di civiltà e libertà fra noi. Vi si discuteva la cosa pubblica, vi si agitavano ragioni edilizie, finanziarie, municipali.

Ma il più lodevole ricordo e il più secolare per la nostra storia è quello delle *Fratrie*. Napoli *ab antico*, come Atene ed altre città greche, era partita in *Fratrie*. La Fratria ateniese, dice Corcia, era la terza parte della tribù. L'essere ascritto ad una Fratria era segno fra gli Ateniesi di origine genoina, e prima che il magistrato entrasse in carica dimandavasi se egli era membro di una Fratria, dimanda che implicava quella di comunanza religiosa [1].

[1] *Dinarch. ap. Harpocrat. Onom. VIII.*

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

Teod.o Duclere dis.

Giov.i Fusaro inc.

IL CARRO FUNEBRE

http://rcin.org.pl

Questa origine lontanamente potrebbe darsi alle nostre congregazioni. Le antiche Fratrie prendean titolo da'Numi, a'quali erane affidato il patrocinio, le nostre prendon nome dal santo della chiesa. La Congregazione, che durante la vita del suo confratello ha ricevuto mensilmente il suo tributo pecuniario, lo accompagna al sepolcro con ogni maniera di considerazioni: i suoi colleghi, usi a discuter con lui intorno ad una sacra festività o ad una spesa da fare, gl'intuonano le litanie, non aspettando certo che egli pronunzi quell' *ego sum* del peccatore di S. Bruno, ma pensando che anche ad essi dovrà toccare quell' eminente posto della bara e la camera lussuosamente parata. Esaurite le cerimonie funerali nell' interno della casa, quando il sacerdote ha benedetto il cadavere e il cadavere è calato giù nella mortuaria cassa pertinente alla congregazione, i confratelli che hanno intuonato le litanie, celati dal loro sacco bianco o di altri colori a due buchi, prendono la loro posizione processionale e precedono il cadavere che riceve novelle ovazioni e nuove litanie nella chiesa [1]. Da quella adagiato nel carro funebre, vien menato in cimitero. Il carro funebre, più o meno adorno di scolpite figure piangenti, conduce talvolta lo estinto all' ultimo passeggio con semplicità, e surroga la bara con la coltre che è il più largo funerale in voga.

Il carro mortuario è preceduto da' frati, seguìto da camerieri e servi che hanno torchi fra mani, quando il trapassato è di alta classe, e in questo caso non sono i fratelli della congregazione quelli che accompagnano il defunto. Cotal forma di esequie, sebbene più semplice, non è poco dispendiosa, perchè e camerieri e cameriere e valletti e servi vogliono esser bene abbigliati e il lusso della morte deve trasparir sempre sotto l'abito lugubre della sciagura. [2]

Ora è a sapere che tra noi un' altra confraternita segue colui che si parte l' ultima fiata dalla sua casa, per discendere nella nuda terra. Essa è una confraternita de'Poveri di S. Gennaro, i quali formano ancor essi alla loro volta una corporazione. Questi poveri, mendichi tutti e rifiuto di quella società che se ne avvalse e non può più sostenerli, risiedon lungi dal centro della città in sito detto S. Gennaro de' Poveri (*extra moenia*) presso Capo monte. Colà li troveresti ne' lieti dì sdra-

[1] Vedi la figura.
[2] Vedi la figura.

http://rcin.org.pl

iati al sole, fiacchi e cadenti. Ma non son già gl' invalidi gloriosi delle guerre Napoleoniche, come la gran Parigi mostrò un giorno agli avidi ricercatori del passato, ma invalidi delle guerre del mondo, dove si combatte con le armi del potere, dell'intrigo, della calunnia, del rigiro, del pianto e della seduzione. I poveri di S. Gennaro dovrebbero andar nero vestiti, accompagnando spesso cadaveri, ma essi vestono per convenzione di un cotal bigio e portano, quando in pompa vengon chiamati, una banderuola ondulante sulla cui lista pongonsi di carta pinte le iniziali del cittadino il quale viene accompagnato al sepolcro. [1]

La grigia compagnia della morte, che non è già quella instituita dal nostro Aniello Falcone per la benedetta strage degli invasori del Reame, ha un tipo tutto speciale anzi singolare, e quando si mira di lontano sull'annottare, lento e silenzioso venire un funebre convoglio e veggonsi agitarsi all' aria e dondolare le bandiere dei Poveri di S. Gennaro, ei ti par di assistere al fatto di una leggenda tedesca e spesso ti vien pel capo qualche ballata di Burger, di Schiller, di Goethe, di Hoffmann e di altro immaginoso o fantastico Alemanno.

Il prete è dappertutto, i fratelli, sia della misericordia di S. Giovanni o della Pace, si trovano in città varie con istituzioni più o meno secolari; ma i Poveri zoppicanti, dall' andar faticoso, uniformemente vestiti con la bandiera della morte, mormoranti una bassa e lugubre litania e quasi ripetendo i versi del Poliziano

Noi sarem come voi sete.

è una istituzione filantropica, umanitaria e pittoresca ad un tempo.

E notisi altresì che il luogo ove dimorano codesti Poveri (*extra moenia*) è ancor esso storico ed eccezional sito della nostra Napoli, poichè esso è, se nol sai o lettore, il sito delle antiche Catacombe cristiane. Le quali, esplorate con tanto amore dal canonico Andrea De Jorio [2], fecero aperte

[1] Vedi la figura.

[2] Questo prete operoso spese del suo per promuovere siffatte escavazioni e fu autore di una opera intitolata.—*Del modo di frugare i sepolcri degli antichi*. Avvertiamo i lettori che per mero equivoco alla pag. 59 di questo volume il de Jorio fu chiamato Filippo, ma deve leggersi Andrea.

http://rcin.org.pl

I POVERI DELL' OSPIZIO DI S. GENNARO

http://rcin.org.pl

Fundacji im. J. J. Michalskich
Ze zbiorów

http://rcin.org.pl

certe verità risguardanti i nostri padri, anzi i nostri antenati, nella religione del Cristianesimo, insegnandoci in quella loro dimora tortuosa e sepolcrale che la fede non si ottiene senza sacrifici e senza abnegazioni; e l'arte cristiana dee dirsi grande e sublime a punto perchè non nacque tra le mollezze del vivere ma si lanciò ne' grandi templi, traversando una selva di giavellotti e di scuri ed un abisso di morti.

Gli stranieri, che visitano l'ameno nostro paese e si deliziano nelle sue contrade ridenti, non obliano la visita mesta e filosofica delle Catacombe. Il Celano le visitava assiduamente nel 1643. Il De Jorio dal 1837 al 40 e poi il Dantier, ultimo a scriverne un'opera, veniva meco in quelle tacite regioni della perseveranza e della morte; le quali, separate in tre piani, offrono all'artista svariati effetti di luce, all'archeologo svariate discussioni. Paragonandole a quelle dell'agro romano da me altra fiata descritte,[1] noi rinvenivamo in queste di S. Gennaro anche maggior ammaestramento intorno agli antichi cristiani.

I Poveri sono per così dire il presidio di questa necropoli o di questa sotterranea cittadella. Fu dato a loro pro quello che i forestieri donano, visitandola. Il mantelletto e la bandiera del Povero Januariense, costituiscono una milizia. Essa ha pure il suo caporale e i suoi graduati e gli aspiranti all' alto onore di menare sul campo i seguaci della morte e di comandarne la schiera sciancata. Mentre le loro bandiere sventolano da una parte, traversando le popolose vie della città nostra e si posano sui campi de' *lacrimati avelli*, le bandiere de' cavalleggieri di Novara o di Brescia si posano sui *campi cruenti* del brigantaggio. Così la vita dei nostri giorni nelle sue svariate impressioni sgagliarda gli animi o li rincora, ma in qualsiasi modo la contemplazione de' costumi mena sovente alla contemplazione degli errori.

Non ha molto prevalse l' uso di far seguire i convogli funebri e i Poveri di S. Gennaro da lussuose carrozze, equipaggi splendidi, testimonianza di considerazione che ciascuna famiglia amica o affine allo estinto porge alla superstite, inviando dietro il feretro la propria carrozza.

L'elegante tragico Racine, nel descrivere il carro d'Ippolito, quando *non loin de ces tombeaux antiques* andava ad incontrare la morte, dice

[1] Vedi—*Roma memorie e frammenti*—Un vol. presso Giosuè Rondinella—Napoli.

http://rcin.org.pl

che quei corsieri avevano l' *oeil morne*; non è così de'bei cavalli che seguono le pompe funerali napolitane: essi fremono di procedere a lento passo: gli auriga, tutti azzimati, simulanti la vita e non la morte, l'infrenano a stento : le donzelle e i garzoni, ausati a pompeggiare con quei cavalli negli splendidi ed effervescenti diporti, si cruciano di non potersi mostrare nel consueto equipaggio : la memoria dell'estinto vien così spesse fiate offesa e reietta, ma la moda esige ed impone che più centinaia di carrozze vadano lentamente a dar testimonianza di compatimento e di lutto, portando le tendine calate, ma i delirii della moda non sono lunghi: essi sono degni di lei — stupidi e brevi!

Queste splendide esequie funerali appartengono ai grandi, ma i piccoli e i tapini non però vengono a Napoli privati del loro fulgore sepolcrale. Anche la luccioletta risplende, dice *il buon Pellico*, anzi *ben dir* si potrebbe che il popolo viene tra noi considerato più quando si muore che quando mena grama la vita. Anche l'uomo del popolo estinto si copre della sua coltre ricamata d'oro e si reca dietro in omaggio i Poveri di S. Gennaro, sebben pochi e senza bandiera. La bandiera di quei Poveri si paga a parte.

La bandiera de'Poveri gementi dunque si compra potrebbe taluno osservare: questo è un fatto immorale.

Oh si comprasse, rispondo io, la sola bandiera de'Poveri poco monterebbe, ma altre bandiere si compran pure e quella santissima della libertà si compra e... più dura cosa a ripetersi, si vende! Ed or, facendo punto su questa sciagura dell'uman genere, soggiungeremo che tra le cose singolari del popolo nostro, in fatto di funerali gemonie e manifestazioni, van ricordate con ispecialità di tinte le funerali cerimonie della verginità.

A mo'd'esempio i bimbi vengono accompagnati da fanciulli vestiti a forme angeliche con piccoli cimieri ed ali posticce (se aggrada) : i vigorosi giovinetti, (speranza di popolane avvenenti,) tronchi o svelti come virgulto dall'uragano, son portati sul feretro scoverti, con un mazzetto di fiori tra mani ed un garofano in bocca: la donzella è inghirlandata di bianchi gigli e di rose.

Bianco vestita e qual se all'ara innante la giovinetta colta da morte commuove tutta una contrada.

Muore caro agli Dei chi giovin muore scrisse il poeta latino e la gio-

http://rcin.org.pl

vinetta—*la zita*—muor cara a tutti; ed allo spirare dell'ultimo fiato la casa intera della spenta creatura è invasa da amici, parenti, vecchie donne della contrada, accattoni e ciascuno a sua posta manda lamenti disperati. L'urlo del dolore si ripete d'ogni intorno: tale è il compianto e sì stemperato e sì assordante, che, allo avvicinarti ad una casa colpita da cosiffatta sventura, tosto ti avvien di conoscere senza che altri tel'dica esser colà finita una donzella — *È morta na zita!* — e secondo la canzone popolare sì maninconosa e sì sparsa

Nennella toja è morta e s'è atterrata [1].

La tua fanciulla è morta e s'è interrata. E da quella bocca che *chiovevano sciure* (piovevan fiori) non esce motto che consoli il dolente fidanzato, la suora, la madre, i fratellini. E tutti piangono ma con gran clamore e si affacciano alternativamente alle fenestre, ai veroni, per ogni vano, dichiarando ai quattro venti che *Nennella è morta*. Per non saperlo uopo è turarsi le orecchie. Frati, preti, giovani, vecchi, nobili, ple-

[1] Mi piace riportare quì appresso i frammenti di quest'antica canzone, che mi sono stati cortesemente comunicati dal signor Pietro Martorana, il quale, avendoli rinvenuti in una raccolta manoscritta di antiche canzoni, ne à citata la prima strofa nella sua opera — *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto Napolitano*, — alla quale intende con moltissima cura e diligenza e che riuscirà di somma utilità agli scrittori del nostro dialetto. — Questi frammenti vengono attribuiti ai tempi di Masaniello; ed ànno poi dato argomento ad uno de'nostri soliti autori di canzoni popolari di scrivere la piccola elegia lirica, che si vende stampata comunemente e che, a dir vero, non vale le due strofe che seguono.

Fenèsta che lucìve e mo non luce,
Segno ca nenna mia sta malata;
S'affaccia la sorella e mme lo ddice:
Nennella toja è morta e s'è atterrata!
Vaco a la chiesia e beco lo tavùto,
Mme metto a chiagne comm'a disperato:
Chella vocchella che ghiettava sciure,
Mo votta de li vierme.....e che piatate!

(Nota dell'editore)

http://rcin.org.pl

bei, viandanti d'ogni guisa debbon sapere, debbono intendere esser *morta la Zita* di casa, e portarvi almeno con un gesto il proprio tributo di commiserazione. La famiglia derelitta lo dimanda, lo esige:—*È morta la zita*:—tutta la contrada deve essere un lamento, e da un tugurio all' altro debbono udirsi.... *Le querimonie dell' opposto speco!*

Gli antichi poeti nelle loro canzoni, a cominciar da Brunetto e dal gran padre Alighieri si appellavano alla pietà de' passeggieri, sponendo le loro pene o l'amor loro:

Anime meste che di qua passate.

Sino quella carissima nostra concittadina di Maria Guacci pregava si ristasse ad ascoltare le sue *pietose canzoni*.

Non altrimente le addolorate amiche e le suore della popolana donzella gridano fuor dai veroni.—*Fermatevi ed udite*—e se taluno fosse così villano da respingerlo, elleno, con Socrate risponderebbero—*Batti ma ascolta*.

Nè quì cessa la faccenda del pianto e dell' amaritudine espansiva e comunicativa. Quando il cadavere (che il gran clamore parrebbe quasi dovesse destare, se un sonno è la morte) vien portato via dal tetto nativo, per esser menato sul vivo campo dell' eguaglianza, lo stridio de' pianti e delle querele s'alza fino alle stelle e, quando tocca la soglia e sta per uscire, uopo è si fermi. È là che il dolore non è più gemito, sibbene allocuzione di pianto su quel cadavere: la sorella, la madre dee far noto a quanti sono colà radunati ed attoniti che la sua figliuoletta era un angelo, un fiore di tutte virtù, che la sua pupilla era strale, la bocca rosa, l'animo e il cuore di Dio e di sua madre; che cuciva, si vestiva con le proprie mani, ricamava il paliotto dell'altare di nostra Donna, si confessava, due volte il mese digiunava e che so io. Lo elogio funebre si pronunzia così dall' alto *apertis verbis, coram populo*, e guai a chi osasse dar segni di titubanza nel credere.

E veramente, se dobbiamo credere al panegirico di Plinio a Trajano, a quello di Gioviano Pontano all'Aragonese e di Foscolo a Napoleone, possiamo anche un tantino aggiustar fede a quello della dolente maternità che è più spontaneo e più vero, poichè la madre può ben illudersi, ma ella vede la perfezione della figlia perduta. Dopo il panegirico, il cadavere tolto in sulle

http://rcin.org.pl

spalle dai facchini e già fermato una volta, uopo è si fermi una seconda, . ma questa seconda volta miste alle parole enfatiche e clamorose scendono rose e fiori diversi in sulla bara. E ciò non basta. Visto che le suonanti parole non riescono a destar la giovinetta defunta, pioggia di confetti; e, militarmente parlando, scariche improvvise di coriandoli piovono da ogni parte, percuotono le tempie e il volto della giacente, sfrondanle i fiori della corona, ma sono confetti! Con quella violenta manifestazione la madre, la sorella, le amiche che han pianto, considerata la determinazione suprema che non vuol risorta la fanciulla, mostrano la rassegnazione e la gioia che, secondo il prete cristiano, deve succedere al dolore perchè l'anima va in cielo. Que' confetti sono altresì un debito verso la fanciulla, la quale, sendo in età da marito, avrebbe potuto fruirne nel dì delle nozze, e la famiglia vuol che l'abbia innanzi di comparire lassù.

Le esequie e il funebre rituale accompagnamento della popolana zitella a Napoli è tale spettacolo che, veduto una volta, più non si oblia e definisce in modo chiaro e conciso il popolo del vulcano, nel cui spirito l'effervescenza e l'ardire delle passioni giunge al delirio e sovente mena all'errore.

In quanto ai clamori del pianto, senza i quali il popolo napolitano non crede compiuto il funere e la cerimonia del dolore, ripeteremo, come dicemmo in principio, che quel costume vanta secolari origini rimote. I vasi lacrimali, de' quali vediamo sì gran copia nel nostro museo ed in quelli di altre città illustri, erano destinati a raccoglier le lacrime, non pur de' parenti e degli affini, sibbene di ogni altra donna lacrimatrice del caso.

E notisi che queste donne piagnitrici si pagavano perchè assordassero la casa di lor lamenti ed eran dette prefiche, e v'erano pur quelle che si pagavano non per gridare ma per tacere e sospirare, sedendo in mesto atteggiamento presso la bara. E la costumanza napolitana non rifiutò neppur quelle esteriori manifestazioni di dolore, ma perchè a donna è più facile tener gli occhi serrati che la bocca, alle gementi atteggiate senza clamore vennero col tempo sostituite le statue dorate tra cerei, delle quali innanzi parlammo.

Le lacrime degli antichi si raccoglievano anche in cucchiai destinati a tal uso e si versavan talvolta in ampolle di vetro chiarissime e ben la-

http://rcin.org.pl

vorate.[1] E son queste lacrime che con lo andar degli anni per esser poste colà dentro (*lacrimasque ponere*) vestirono le pareti dell'ampollina di un cotal verde smaltato che è bello il vedere, talchè oggi quel colore e quel rivestimento andiamo con le vernici imitando. Tenevano gli antichi a raccogliere molte di quelle lacrime e più caraffine mostravano ricolme di esse, più credevano di aver raggiunta la pruova dell'estremo dolore.

Eppur nondimeno essi sapevano che quelle lacrime eran pagate e sapevan forse che i Cinesi, per promuover le lacrime, passavano un filo attraverso i punti lacrimali degli occhi a rischio di restarne ciechi.[2]

Or se gli antichi raccoglievano le lacrime, i Napolitani raccoglier dovrebbero le parole, ma cento stenografi non basterebbero forse a registrare le espressioni, le esclamazioni, le metafore, le allusioni che vengon fuori dal labbro delle piagnitrici del popolo, *pria che* la donzella sia menata all'ultimo riposo della tomba.

Rimane ora a dire della sede de' morti, cioè del nostro Camposanto e sembraci parte della quale non possa farsi di manco, imperocchè da pochi anni a noi un mutamento notevole si vide in questo ultimo asilo delle umane sciagure, quando è tronca ogni via di più molestarci. Gli antichi avevano per così dire consacrato ne' loro riti la voluttà della morte: essi, non lottando col fato, ma preparando la via di un altro mondo, furono da questo lato non in aperta, anzi in universa opposizione col Cristianesimo. Pagani e Cristiani s'intesero talvolta e in tutto che risguarda il morire e la speranza di un premio o di una pena si diedero taluna volta, nol volendo o nol sapendo, la mano. Questo ravvicinamento d'idee, questa misteriosa consociazione di sentire, questa smania di vivere dopo morti per uno o per altro modo, dinota anzi mostra che le velleità umane, le aspirazioni, i desideri furono sempre i medesimi e il popolo napolitano, antico e moderno, ardente, fecondo d'idee, visionario negli affetti, assai volentieri si sobbarcò a credere ignote regioni, elisi, campi

[1] Il De Jorio da noi citato non ritiene intera questa opinione, ma pensa che i balsami lasciassero quella deposizione colorata.

[2] Il mondo è sempre lo stesso. Gli antichi valutavano il dolore a norma delle lacrime pagate: e molti eletti valutano o credono valutare l'opinione pubblica a loro favore, calcolando i voti che hanno pagati o carpiti capziosamente. *Ab uno disce omnes*. Questo solo argomento basti a definire le votazioni e le maggioranze.

http://rcin.org.pl

infiniti di un vivere eternalmente gioioso, armonie mistiche, libazioni aeree, gaudî inesplicabili ed indefiniti o indefinibili. Chi soffre quaggiù ha d'uopo di sperare: togliete questo dittamo all'infelice e voi gli avrete schiacciato la fantasia ed in parti molecolari (dirò) sgretolato il cuore. *Mors, unica spes!* sclamava l'antico poeta!—*A che più tardi o morte!* sclamò sovente il poeta italiano e il popolo ripetè nel più facile linguaggio poetico che gli si offerse,

Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali,
Ma un sollievo de' mortali
Che son stanchi di soffrir.

Per compimento di arcane desianze, di voti inesauditi in terra ed esaudibili altrove, parve bello al nostro popolo eziandio

. . . . *lu mmorire acciso*
Nnante a la porta de la nnammorata!
L'anema se ne saglie m'Paraviso
E lu cuorpo se chiagne la scasata!

Se taluno de' miei lettori ebbe la pena di assistere all'agonia di una vergine, di un fanciullo, di un vecchio e venerando capo di famiglia, avrà veduto i buoni napolitani struggersi in lacrime amare e dolersi di perderlo sino al delirio e tenerlo abbracciato e non volerlo punto lasciare, e allora, quasi nella più viva e intensa smania del dolore, una voce dal fondo di quella stanza piena di lamento ha pronunziato le parole — *Benedicilo a lu Signore! e lassalo ire.*

Queste parole svolgono un gran sentimento che lo spiegare è utile ed onora la mente fervida del popolo napolitano. Immagina il nostro popolano che Domeneddio, quando colpisce di morte una cara nostra persona e lo mette nel transito dell'agonia, presiede a quella e lo guarda, per così dire, dall'alto del capezzale o gli sta invisibilmente di fronte come i pittori al letto di Giuseppe pongono Cristo.

Domeneddio, secondo la fervida immaginativa napolitana, ode i pianti, le querele, i singulti ed aspetta che vadano alcun poco cessando, ma se quelli non cessano e i desolati non ristanno alquanto dal piagnere, egli siede ed aspetta, ma aspettando appo quel capezzale o di fronte

http://rcin.org.pl

ad esso invisibilmente prolunga l'agonia del morente e quegli ne soffre il soverchio dell' assegnata misura. È allora che il devoto inculca la rassegnazione con le parole *lascialo andare*, e con quelle dice alla madre, al fratello, alla consorte — Non indugiate con la vostra persistenza il transito di quell'anima a vita migliore, non contrariate la volontà dell'Eterno. *Benedicilo* o *benedicitelo* — Lasciatelo a Lui che l'aspetta. Rassegnatevi, o con que' vostri gemiti indurrete il Signore a far più lunga la sua agonia.

Questo sentimento del popolo è altamente filosofico. Se Anacreonte, Omero, ed altri poeti dissero che nulla val contro il fato; se Platone e Socrate, ragionando delle anime nostre diedero loro una destinazione o meglio una predestinazione; il concetto che l'anima nostra possa soffrire nel dipartirsi da questa terra (se il consentimento de'nostri cari non accede nella suprema volontà) è tale un sentimento filosofico popolare, che spiega quanto le menti fervide, viaggiando di delirio in delirio, possano taluna volta raggiungere ed imberciare un possibile vero, e diciamo anche una *possibilità*.

La indifferenza della morte che previene talune volte la morte stessa: la calma dignitosa e grande che presiede talvolta alle ultime ore di un uomo, è caso è stupidità sempre, ovvero è virtù che ci vien fuori di noi? Siamo noi diserti del tutto nell'ultimo anelito? Lo spirito di Dio si posa o no al fianco del martire cristiano? L'è una questione, un dilemma che non è una verità matematica, non si può sciogliere su due piedi. La feminuccia napolitana ha dunque ella pure il suo lato filosofico-morale, tuttochè avviluppata dalle superstizioni.

Direste anche talvolta, udendo parlare il nostro popolo, che la metempsicosi fosse incarnata nella sua mente. La nostra donnicciuola del volgo vede l'anima del primo figliuolo che perdè in un altro fanciullo e, dicasi pure, in un fido e rispettoso animale, vede l'anima del marito, della madre, del padre. È un delirio, ma è un delirio filosofico, che ella non osa manifestare al suo confessore.

Al sepolcro dello estinto la napolitana mormora le sue sommesse parole. Anche oggi la donnicciuola parla al marmoreo avello che in Santa Chiara racchiude le ceneri di Maria Cristina di Savoia. Gli raccomanderà ella Vittorio Emmanuele o altri?

Il popolo è sempre popolo... Gli si può imporre talvolta il voto pub-

http://rcin.org.pl

blico: non gli si può mai imporre il voto segreto. Felici que' giorni che raccoglieranno in pubblico o in segreto sempre il medesimo nome!

Come questo avello della pietosa Cristina Sabauda, un dì gli avelli marmorei di famiglia nella consapevole arca del tempio chiudevano i nostri morti. Le infezioni inaspettate e il nefasto Cholera fecero dalle chiese respingere i freschi e direm quasi palpitanti cadaveri.

Il nostro antico Camposanto era sopra un colle detto di S. Maria del Pianto, dove una chiesa si ergeva e dove il pennello di Andrea Vaccaro, con quel misto di maninconose tinte, ritrasse la penitente di Maddalo con viva espressione di pianto.

La valle che si stende a piè del colle è memorabile, perchè menava ad una casina di dilettosa dimora e forse di dilettose oscenità. E perchè tutte le oscenità a Napoli si riportano alla regina Giovanna II, cui non valse il farsi iniziatrice dell'asilo de' proietti, la casina fu detta da Giovanna reina, e vi pinsero i fratelli Pietro ed Ippolito Donzelli, cari pittori del tempo, de' quali ancor poco soppravvanza a tante dispersioni e rovine di popoli variamente traditi e dominati.

La valle dunque è memorabile perchè una volta, quando i Francesi miravano al conquisto del reame guardato e difeso da Gonzalvo, fu con molte forze inviato ad assediar Napoli il prò Lautrech e la sua gente. Giovane capitano, pieno di ardire e di fidanza nelle proprie forze, si avanzò fin sotto la città e, non potendo averla, vennegli in pensiero di privarla d' acqua e prenderla non per fame, sibbene per sete. E di repente, seguendo l'animo mal deliberato, eccolo intento a far abbattere gli acquedotti che, traversando la ubertosa campagna, menano le acque entro l' abitato; ma quella deliberazione lo perde, perchè le acque, ristagnando, esalano miasmi perniciosi: una epidemia si spande nel campo: militi d'ogni condizione ne son presi ed egli stesso, il prode, valente e bel condottiero, arso di febbre si muore ignoto là dove avea sperato rinomanza. In breve quel terreno si sparge di cadaveri e il fertile piano non è più che un arido camposanto. Sino le funerali esequie mancarono ai prodi, e i cadaveri de'soldati di Lautrech furono gettati negli antri del monte, il quale formato già di lave vulcaniche, come i geologi attestano, venne da allora nominato il *colle di Lotrecco*.

Memorabile quell' avvenimento fu pe'Napolitani e più trista fece questa contrada che si distende oltre la porta Capuana.

http://rcin.org.pl

Or bene, più innanzi di questo campo, a fronte della or distrutta dimora della Giovanna Angioina, s'innalza il nuovo cimitero, del quale nè più vario nè più dolcemente mesto, tra il sorriso di natura e il pianto dei salici, potrebbe in Italia trovarsi. D'ambo i lati, come ascendi, son sepolcri in vario modo architettati. Di bianchi marmi la più gran parte, con belle cornici e risalti, porte ferrate di sforato lavoro, scalee piramidi, statue, e tra esse in fronte della cappella di una congregazione è visibile un monumento d'arte a noi carissimo, una porta del 300 a sesto acuto di bello stile gotico, già appartenuta al tempio della Incoronata, che a Napoli tenne un lato della via delle Corregge, or detta di Fontana Medina. Quella porta così bianca, così sobria e modesta, è pari alla Vergine Cristiana che sopravvive allo eccidio delle sue compagne, nè parrà strano il paragone, quando si pensi che altre belle porte di antiche chiese napolitane sono o svisate o distrutte.

Più in alto il cimitero presenta un tempio con recinto di nobili cappelle e con sotterranee volte, ricovero di defunti. Nel mezzo sorge la statua della religione con quattro angeli, opera di Tito Angelini. Lateralmente all'edificio della chiesa son due edifici quadrangolari che contengono le fosse comuni, cioè quelle in che si trova posto dopo un cotal periodo di tempo e la camera di aspettazione o di esperienza dopo morte, innanzi che lo estinto venga tumulato. Le vie ascendenti e discendenti che intorno per l'ampia terra si spiegano, hanno monumenti d'ogni guisa, vaghi talvolta e capricciosi troppo, ai quali manca la solennità della morte e fra essi ti fermi anche in un recinto per gli uomini insigni nella cosa pubblica o fuor di famiglia.

Ciascuno compra il terreno nel quale edificar vuole la propria cella, il povero unito agli altri confratelli scende nel nudo terreno, ma se ha speranza di ergere una tomba, una croce è posta a ricordo del cadavere, e quando egli, dopo breve termine, può possedere un lembo della terra dei morti, il suo cadavere è dato alla famiglia per metterlo nel costruito sepolcro.

Il dì de'morti è una festa, ma il popolo napolitano quasi tradizionalmente, serbando gli antichi usi che preparavano banchetti, suole visitare l'asilo delle tombe per compier la giornata sbevazzando.

Noi non sappiamo lodare un pietoso popolo di questa profanazione. I sacerdoti, cui spetterebbe tanto ufficio, dovrebbero far intendere a'popo-

http://rcin.org.pl

lani che il nuovo cimitero nella sua bellezza non è fatto per accogliere brame disoneste e turpi allegrezze.

Gli antichi bevevano talvolta è vero, ma ponevano nel sentiero delle tombe il *Siste viator*, e la folle ebbrezza spariva.

Ma pria di chiudere questa mia commemorazione istorica delle esequie napolitane non so tacermi intorno ad un camposanto che, da una piantagione sparsa di agrumeti per la mesta campagna, fu detto delle *Cedrangolelle*.

A chi era serbata quella terra? Duole il dirlo. All'umanità mal giudicata e dico mal giudicata, perchè il giudicar troppo severamente è un modo di mal giudicare. A chi spettava dunque il mesto terreno delle *Cedrangolelle* sotto il pio reggimento di taluni troppo scrupolosi reggitori?

Alle donne cui non sempre il vizio ma la fatalità, il bisogno, la ereditaria sciagura traeva a far mercato delle proprie carni. Sedotta o rea, perdonevole o inescusabile, non solo in vita era dalle sue compagne separata e reclusa, ma in morte eziandio; e morte, che tutto agguaglia, neppure in quella fredda terra agguagliava lei. Foscolo avrebbe detto:

A lei fu posto non pietra non parola;

e il mio Pier Agnolo avrebbe detto:

il mondo che a fallir la indusse
Or la rinnega.

Quella terra dunque era, usando le parole dell'Alighieri, l'ultimo ospizio *della meretrice dagli occhi putti*. Colà la esecrazione degli uomini la perseguiva, dopo averne fatto in vita un segno di depravazione inevitabile.

Ma era assai men da perdonare lo sdegno della umana alterigia verso il suicida. Anch'egli doveva abitare in morte il terreno della prostituzione.

Lo si giudicava demente e poi si cresceva di tanto la sua colpa, da negargli cristiana sepoltura.

E presso all'infelice che, non capace di regger più al grave peso dei suoi dolori, briaco dell'affanno stesso che gli chiudeva il respiro, si era sottratto al suo cotidiano supplizio con un laccio, una pistola, un ferro,

http://rcin.org.pl

un precipizio, era posto un usuraio che aveva succhiato il sangue de'suoi simili e ridotto a mendicare illustri famiglie, cui forse il disquilibrio di un giorno avea portato la rovina di un anno.

Gli uomini non eguali in faccia alla legge, quando la legge non è un fatto, erano anche non uguali nell'ultimo asilo.

CAV. CARLO TITO DALBONO

http://rcin.org.pl

INDICE

DEGLI ARTICOLI

I *lazzaroni* ed i facchini. — *E. Cossovich* . . . . . *pag.* 5

La rimpagliatrice. — *E. Rocco* . . » 19

Santa Lucia. — *L. Coppola* . . . » 23

La *capèra*. — *F. Mastriani* . . . » 39

Il venditor di vino. — *E. Rocco* . . » 43

Sorrento. — *G. Orgitano* . . . . » 47

Pulcinella e la maschera napolitana. — *Cav. C. T. Dalbono* . . . . . » 57

La messa votiva. — *F. Mastriani* . » 65

La taverna. — *Cav. C. T. Dalbono* » 71

Il Vesuvio. — *E. Cossovich* . . . » 85

L'oliandolo. — *F. Mastriani* . . . » 119

Il *pizzaiuolo*. — *E. Rocco* . . . . » 123

Massa e Capri. — *G. Orgitano* . . » 129

Napoli dopo mezzanotte. — *F. Mastriani*. 147

L'ovaiuola. — *E. Rocco* . . . . . » 153

Pozzuoli e il *cicerone*. — *Cav. C. T. Dalbono* . . . . . » 157

DELLE TAVOLE

1. *Lazzaroni* e facchini. — *F. Palizzi* . . . . . *pag.* 5
2. I San-Giovannari. — *P. Mattei* . » 8
3. *La 'mpagliasegge*. — *F. Palizzi*. » 19
4. L'ostricaro. — *T. Duclère*. . . » 23
5. La venditrice di spighe. — *T. Duclère* . . . . . » 31
6. La venditrice di polipi. — *T. Duclère* » 32
7. Il venditore di fichi d'India. — *P. Mattei* . . . . . » 33
8. Rissa di donne. — *P. Mattei*. . » 36
9. La *capèra*. — *F. Palizzi* . . . » 39
10. Il banditore di vino. — *F. Palizzi* » 43
11. Donne di Sorrento. — *T. Duclère*. » 47
12. La tessitrice di nastri. — *T. Duclère*. » 51
13. Pulcinella. — *T. Duclère* . . . » 57
14. La messa votiva. — *F. Palizzi*. » 65
15. Il tavernaio. — *T. Duclère* . . » 71
16. I mangia-maccaroni. — *F. Palizzi*. » 76
17. Il *maruzzaro*. — *F. Palizzi*. . » 78
18. Salita al Vesuvio. — *P. Mattei*. » 85
19. Discesa dal Vesuvio. — *P. Mattei* » 113
20. L'oliandolo. — *F. Palizzi*. . . » 119
21. Il *pizzaiuolo*. — *F. Palizzi* . . » 123
22. Il mulo di Massa. — *F. Palizzi*. » 129
23. Donna di Capri. — *T. Duclère*. » 141
24. Il caffettiere ambulante. — *F. Palizzi* . . . . . » 147
25. L'*ovaiola*. — *F. Palizzi* . . . » 153
26. Il *cicerone*. — *T. Duclère* . . » 157
27. Fanciulla di Baia. — *T. Duclère*. » 167

http://rcin.org.pl

Il venditore di polli. — *F. Mastriani* » 173
La levatrice. — *E. Cossovich*. . . » 177
Gli zingari e le zingare in Napoli — *Cav. C. T. Dalbono* . . . . . » 195
Lo spazzaturaio. — *E. Rocco* . . . » 201
Lo *zoccolaro*. — *E. Cossovich*. . . » 205
Il *camorrista* e la *camorra*. — *Cav. C. T. Dalbono* . . . . . » 215
Le *zeppole*. — *E. Rocco* . . . . » 237
Il mellonaio. — *G. Orgitano* . . . » 243
I bagni. — *E. Rocco* . . . . . » 249
Le questue in Napoli. — *F. de Bourcard* . . . . . » 253
Le feste di Pasqua. — *E. Rocco* . . » 271
La festa della Madonna dell' Arco. — *Cav. E. Cossovich* . . . . . » 277
Il castagnaio. — *E. Rocco* . . . . » 293
Da Napoli a Pompei. — *G. Orgitano*. » 297
Le esequie e i poveri di S. Gennaro. — *Cav. C. T. Dalbono* . . . . . » 321

28. La riffa de' polli. — *T. Duclère pag.* 173
29. La levatrice. — *P. Mattei*. . . » 177
30. Gli zingari. — *F. Palizzi* . . . » 195
31. Le zingare. — *F. Palizzi* . . . » 200
32. Lo spazzaturaio — *F. Palizzi* . » 201
33. Lo *zoccolaro*. — *T. Duclère* . . » 205
34. I *camorristi*. — *P. Mattei* . . » 215
35. La friggitrice di *zeppole*. — *T. Duclère* . . . . . » 237
36. Il *mellonaro*. — *T. Duclère* . . » 243
37. Il portatore di acqua. — *F. Palizzi*. » 249
38. La questuante della Madonna del Carmine. — *P. Mattei* . . . » 253
39. Il miracolo della Madonna del Carmine. — *P. Mattei* . . . . . » 258
40. Questuante per S. Antonio Abate *P. Mattei* . . . . . » 265
41. I *casatelli* — *T. Duclère* . . . » 271
42. La *tarantella*. — *T. Duclère* . » 277
43. Il tamburinaio. — *T. Duclère* . » 290
44. Il *castagnaro*. — *T. Duclère* . . » 293
45. Il paludano. — *T. Duclère* . . » 297
46. Contadina delle paludi — *T. Duclère* . . . . . » 301
47. Il carrettiere. — *F. Palizzi* . . » 314
48. L'esequie. — *P. Mattei* . . . » 321
49. Il carro funebre. — *T. Duclère*. » 325
50. I poveri dell' ospizio di S. Gennaro — *P. Mattei* . . . . . » 326

N. B. Le incisioni sono eseguite all' *acqua forte* da' signori *di Bartolo Francesco*, *Cucinotta Saro, Fusaro Giovanni* e *Pisante Francesco*.—Il nome di *Oruvasfan* non è che l' anagramma del *Fusaro*.

Fine del 2.° ed ultimo volume.

INSTYTUT BADAŃ LITERACKICH PAN BIBLIOTEKA 00-330 Warszawa, ul. Nowy Świat 72 Tel. 26-68-63
Fundacji im. J. J. Michalskich Ze zbiorów

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

CONDIZIONI

L'opera, divisa in due volumi, si compone di **100. costumi** incisi in rame e coloriti, con le analoghe descrizioni.

Costa Lire 100, anche se si volessero le incisioni non colorite e tirate su carta di **mezza tinta**.

Si vende in casa dell' **editore proprietario Francesco de Bourcard**. in Napoli, strada Bisignano 11, e dai principali librai .

Avviso

I disegni e gli articoli di questa opera sono di proprietà assoluta dell' editore de Bourcard; e però è inibito a chiunque di riprodurli . –

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

http://rcin.org.pl

F
24.164

http://rcin.org.pl